

Jorge Aleo

# STORIA CRONOLOGICA DEL REGNO DI SARDEGNA

DAL 1637 AL 1672

a cura di Francesco Manconi



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 35

Jorge Aleo

STORIA CRONOLOGICA  
E VERIDICA DELL'ISOLA  
E REGNO DI SARDEGNA  
DALL'ANNO 1637  
ALL'ANNO 1672

saggio introduttivo, traduzione e cura di  
Francesco Manconi

*In copertina:*  
particolare delle *Anime del Purgatorio*  
fine XVII secolo, parrocchiale di Sanluri

ILISSO

- 11 Saggio introduttivo  
 43 Nota bio-bibliografica
- STORIA CRONOLOGICA  
 E VERIDICA DELL'ISOLA  
 E REGNO DI SARDEGNA  
 DALL'ANNO 1637  
 ALL'ANNO 1672
- 57 Capitolo I  
*Si descrivono brevemente  
 l'ubicazione dell'Isola, i vari  
 accadimenti e i governi che  
 ha avuto in epoche passate.*
- 60 Capitolo II  
*Stato e governo attuale della  
 Sardegna.*
- 64 Capitolo III  
*I Francesi attaccano la Sardegna  
 con una potente armata e sbarcano  
 nel porto della città di Oristano.*
- 66 Capitolo IV  
*Descrizione della città di Oristano  
 e dell'ingresso dei Francesi.*
- 69 Capitolo V  
*Prevenzioni e provvedimenti che  
 si adottano in Cagliari e in tutto  
 il Regno per riconquistare Oristano  
 e cacciare i Francesi dall'Isola.*
- 71 Capitolo VI  
*I Francesi abbandonano Oristano  
 e si ritirano con l'armata subendo  
 la perdita di un cannone e la morte  
 di ottocento soldati.*
- 74 Capitolo VII  
*Sui soccorsi giunti dall'Italia  
 dopo che l'armata era partita  
 e su alcuni provvedimenti che  
 erano stati adottati.*
- 76 Capitolo VIII  
*Su altri contrasti e accidenti che  
 nello stesso tempo si verificano  
 nell'Isola.*
- 80 Capitolo IX  
*Termina il governo del Marchese  
 di Almonacir. Gli succede Don  
 Diego de Aragall. Il Regno leva  
 a sue spese un tercio di soldati  
 e lo manda nelle Fiandre al servizio  
 del Re. Trattasi anche di alcuni  
 grandi personaggi che hanno  
 dato lustro alla patria.*
- 87 Capitolo X  
*I Padri della Scuola Pia fondano  
 in Cagliari il primo convento  
 della loro Provincia. Si dà notizia  
 di altre fabbriche ed opere pie  
 che vengono realizzate in quel  
 tempo.*
- 92 Capitolo XI  
*Viene scoperta la moneta falsa  
 di vellón. Sua origine e rimedi  
 che sono stati posti in atto.*
- 95 Capitolo XII  
*Sua Maestà manda come Viceré  
 il Principe Doria.*

Titolo originale:

*Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardaña del año 1637 al año 1672*, Comune di Cagliari, Biblioteca Comunale di Studi Sardi, mss. Sanjust 16.

Aleo, Jorge  
 Storia cronologica e veridica dell'Isola e Regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672 / Jorge Aleo ; saggio introduttivo, traduzione e cura di Francesco Manconi. - Nuoro : Ilisso, c1998.  
 333 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 35)  
 1. Sardegna - Storia - 1637-1672  
 I. Manconi, Francesco  
 945.907 3

*Scheda catalografica:*  
 Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

- Si racconta del suo arrivo, dell'inizio del suo governo e della sua morte.*
- 98 Capitolo XIII  
*Succede come Viceré interino Don Diego de Aragall e muore l'Arcivescovo Machín.*
- 101 Capitolo XIV  
*Al Principe Doria succede nella carica di Viceré suo fratello il Duca Fabricio. Si riferiscono le cose accadute durante il suo governo.*
- 103 Capitolo XV  
*Vanno a combattere in Catalogna il Marchese di Laconi con un reggimento di cavalleria e il Marchese di Villasor con un tercio di fanteria. Il Re assegna alcuni Vescovadi.*
- 107 Capitolo XVI  
*Morte del Viceré Duca di Avellano. Si riferiscono i motivi che la determinarono.*
- 109 Capitolo XVII  
*Per governare il Regno Sua Maestà manda il Duca di Montalto. Si descrive il suo governo.*
- 112 Capitolo XVIII  
*Continua l'argomento del capitolo precedente. Si dà conto anche di altri avvenimenti.*
- 116 Capitolo XIX  
*Morto Don Diego de Aragall Sua Maestà fece merced della carica di Governatore di Cagliari a Don Bernardino de Cervellón. Si dà conto anche di altri avvenimenti.*
- 120 Capitolo XX  
*Muore il Regente Vico. Si riferiscono anche altri avvenimenti.*
- 124 Capitolo XXI  
*Continua il governo del Duca di Montalto. Si riferiscono altri vari avvenimenti.*
- 128 Capitolo XXII  
*Si riferiscono altri avvenimenti. Ha termine il Viceré-gno del Duca di Montalto.*
- 132 Capitolo XXIII  
*Giunge in Sardegna il Cardinal Trivulzio. Si descrivono le sue qualità e il suo governo.*
- 136 Capitolo XXIV  
*Si riferiscono altre cose successe durante il governo del Cardinale.*
- 144 Capitolo XXV  
*Si dà conto dei dissapori e degli scontri avvenuti fra Don Agustín de Castelvì e il Marchese di Villasor.*
- 148 Capitolo XXVI  
*Don Agustín de Castelvì scende in guerra con mille e cinquecento cavalieri e sfida il Marchese di Villasor.*
- 151 Capitolo XXVII  
*Provvedimenti e decreti che il Real Consejo prende per spegnere quell'incendio. Si riferisce quanto successe in seguito ai due Marchesi.*
- 153 Capitolo XXVIII  
*Si dà conto di altri episodi accaduti al Cardinale in quello stesso periodo.*
- 158 Capitolo XXIX  
*Il Cardinale termina il suo triennio di governo. Altri fatti che succedono prima della sua partenza dal Regno.*
- 161 Capitolo XXX  
*Sua Maestà manda come Viceré Don Beltrán de Guevara. Del suo arrivo a Cagliari e degli ordini che esegui.*
- 165 Capitolo XXXI  
*Continua l'argomento del capitolo precedente e si dà notizia di altri inconvenienti che si verificano.*
- 168 Capitolo XXXII  
*Succede nel governo del Regno il Conte di Lemos. Delle grandi calamità che l'Isola patisce.*
- 174 Capitolo XXXIII  
*Entra la peste in Sardegna. Si manifesta innanzitutto ad Alghero: si descrivono il luogo e le caratteristiche di quella città.*
- 178 Capitolo XXXIV  
*La peste attacca la città di Sassari e altri luoghi di quel Capo. Viene illustrata la qualità e l'essenza dell'epidemia.*
- 180 Capitolo XXXV  
*Se il contagio sia una qualità essenziale della peste. Definizione della peste. Si dà la prova che quella sarda fu vera peste.*
- 183 Capitolo XXXVI  
*Si tratta delle cause che danno origine alla peste.*
- 186 Capitolo XXXVII  
*Si fornisce la prova che la peste di Sardegna è stata originata dall'aria.*
- 190 Capitolo XXXVIII  
*Quale vizio, o contaminazione, vi è stato nell'aria; e in quale modo l'aria corrotta può produrre la peste.*
- 192 Capitolo XXXIX  
*Si dimostra la necessità che i corpi siano predisposti perché la peste si manifesti; e quale sia questa predisposizione.*
- 195 Capitolo XL  
*Si dichiara la natura del contagio, donde provenga, cosa sia e come si trasmetta.*
- 200 Capitolo XLI  
*Continua l'argomento del capitolo precedente. Si tratta del modo in cui il contagio agisce nei corpi sani. E si risolvono altri dubbi utili e curiosi.*
- 206 Capitolo XLII  
*Si parla in particolare degli effetti della peste, nonché della strage che ha fatto nella città di Sassari e in altri luoghi di quel Capo.*
- 211 Capitolo XLIII  
*Si parla delle prevenzioni e dei provvedimenti adottati a Cagliari per impedire l'entrata della peste. Si tratta anche di altri avvenimenti di quel tempo.*
- 216 Capitolo XLIV  
*Continua l'argomento del capitolo precedente e si riferiscono anche altri avvenimenti.*

- 219 **Capitolo XLV**  
*La peste entra nella città di Cagliari. Si riferisce dei provvedimenti adottati nei primi momenti per affrontare l'epidemia.*
- 222 **Capitolo XLVI**  
*Si rende pubblica la peste in Cagliari. L'epidemia si diffonde nelle ville del Campidano e fa strage degli abitanti.*
- 226 **Capitolo XLVII**  
*Cessa la peste in tutta l'Isola. Si fanno i dovuti ringraziamenti a Dio. Si riferiscono anche altri avvenimenti.*
- 231 **Capitolo XLVIII**  
*Sua Maestà nomina Viceré di Sardegna il Marchese di Castel Rodrigo. Si riferiscono anche altri avvenimenti.*
- 235 **Capitolo XLIX**  
*Continua l'argomento del capitolo precedente. Si riferiscono anche altri avvenimenti.*
- 240 **Capitolo L**  
*Subentra nel governo del Regno il Principe Ludovisi. Si riferisce del suo arrivo in Sardegna e di altri episodi.*
- 245 **Capitolo LI**  
*Continua l'argomento del capitolo precedente. Si riferisce della morte del Viceré Principe Ludovisi.*
- 248 **Capitolo LII**  
*Sua Maestà manda come Viceré il Marchese di Camarasa. Si riferisce del suo governo.*
- 253 **Capitolo LIII**  
*Il Marchese di Camarasa*
- convoca il Parlamento. Si riferisce delle difficoltà e degli avvenimenti che si verificano.*
- 256 **Capitolo LIV**  
*Il Viceré invia in Spagna Don Antonio Molina e il Regno manda il Marchese di Laconi. Si riferisce anche di altri avvenimenti.*
- 259 **Capitolo LV**  
*La Chiesa maggiore di Cagliari minaccia di crollare: i lavori che si fanno per restaurarla.*
- 265 **Capitolo LVI**  
*Viene assassinato il Marchese di Laconi. Si racconta della sua morte e del dolore che ha suscitato.*
- 268 **Capitolo LVII**  
*Viene assassinato il Viceré. Si racconta dove e come lo assassinano.*
- 271 **Capitolo LVIII**  
*Continua l'argomento del capitolo precedente e si raccontano i fatti accaduti il giorno seguente.*
- 274 **Capitolo LIX**  
*La Viceregina ritorna in Spagna col Principe Ludovisi. Il Marchese di Cea e la Marchesa di Siete Fuentes se ne vanno nell'altro Capo dell'Isola.*
- 276 **Capitolo LX**  
*Assume la carica di Viceré interino Don Bernardino de Cervellón. Vengono celebrati i processi. Si raccontano altri avvenimenti.*
- 280 **Capitolo LXI**  
*Sua Maestà invia il Duca di San Germán per governare il Regno. Si raccontano il suo arrivo e il suo governo.*
- 284 **Capitolo LXII**  
*Il Viceré riapre la causa degli omicidi dei Marchesi di Laconi e di Camarasa. Si comincia a istruire i processi. Si raccontano anche altri avvenimenti.*
- 288 **Capitolo LXIII**  
*Continua l'argomento del capitolo precedente e si raccontano altri avvenimenti.*
- 292 **Capitolo LXIV**  
*Il Viceré continua il processo. Si racconta di alcuni avvenimenti intervenuti nel corso di quella causa.*
- 295 **Capitolo LXV**  
*Don Jorge de Castelví viene esiliato dalla Corte. Si racconta di altri procedimenti compiuti dal Duca di San Germán nell'ambito della causa.*
- 299 **Capitolo LXVI**  
*Il Viceré cita il Marchese di Cea e i suoi compagni e li condanna in contumacia. L'armada di Francia giunge nel porto di Cagliari.*
- 304 **Capitolo LXVII**  
*Il Viceré invia i processi in Spagna. Si raccontano anche altri avvenimenti.*
- 307 **Capitolo LXVIII**  
*Il Viceré esce in campagna ed allora il Marchese di Cea*
- s'imbarca. Molti Nobili titolati vengono fatti prigionieri.*
- 310 **Capitolo LXIX**  
*Il Viceré manda in Spagna i Nobili titolati con l'Arcivescovo di Cagliari. Si raccontano anche altri avvenimenti.*
- 314 **Capitolo LXX**  
*Don Jayme Alivesi fugge dal carcere di Napoli e va alla ricerca del Marchese di Cea.*
- 317 **Capitolo LXXI**  
*Don Jayme Alivesi e Don Francisco Cao vanno a Villafraanca e riportano in Sardegna il Marchese di Cea e Don Silvestre Aymerich.*
- 320 **Capitolo LXXII**  
*Don Jayme Alivesi uccide Don Silvestre Aymerich, Don Francisco Cao e Don Francisco Portugués e consegna vivi al Viceré il Marchese di Cea e il suo criado.*
- 324 **Capitolo LXXIII**  
*Il Viceré ordina di tagliare la testa al Marchese di Cea e di eseguire altri atti di giustizia.*
- 329 **Capitolo LXXIV**  
*Il Viceré premia Don Jayme Alivesi e Sua Maestà concede altre mercedes.*
- 331 **Capitolo LXXV**  
*Si raccontano altri avvenimenti con i quali l'Autore conclude l'opera.*

## LA SARDEGNA BAROCCA, PARADIGMA DELLA DECADENZA SPAGNOLA

La *Historia cronológica y verdadera* di Jorge Aleo è incentrata su alcuni straordinari avvenimenti storici la cui portata travalica l'ambito regionale. Sono sostanzialmente tre, questi avvenimenti: l'occupazione di Oristano durante la guerra ispano-francese; la grande peste barocca che a metà Seicento flagella le province iberiche ed italiane della Monarchia spagnola; la crisi politica sarda del 1668 durante la minore età di Carlo II, tardiva ma non ultima delle molte turbolenze che si verificano nel Seicento nei regni periferici della Corona.

Se questa è la robusta intelaiatura della cronaca scritta dall'Aleo, va detto anche che le vicende narrate assumono corpo attraverso la miriade di fatti e soprattutto di personaggi di secondo piano che il frate cappuccino cagliaritano ci fa conoscere. Viene fatto di dire che ci troviamo di fronte ad una sorta d'inconsapevole operazione prosopografica che rappresenta a perfezione una provincia ispanica totalmente coinvolta nella storia "grande" della Monarchia asburgica. Totalmente: perché gli avvenimenti minori confermano la piena integrazione della società sarda nell'articolato e disomogeneo complesso statale governato dalla casa d'Austria. Da opere come questa la tesi storiografica della marginalità della Sardegna (una tesi semplificatoria e poco convincente, basata esclusivamente sui fattori economici) non viene contraddetta appieno, ma esce sicuramente ridimensionata. Non è questa la sede per affrontare un problema così complesso. Basta qui notare che proprio negli anni in cui prende le mosse il racconto dell'Aleo la Sardegna partecipa a pieno titolo, con sostanziosi apporti in soldati e in derrate agricole, all'*Unión de armas* del conte-duca di Olivares. L'adesione all'utopico disegno centralistico del *valido* di Filippo IV non conosce riserve politiche né resistenze da parte dei sardi.

La *fidelidad* verso il sovrano è un valore radicato che non vacillerà, perlomeno fino a quando l'accentuarsi dell'interventismo monarchico in materia economica e fiscale non verrà ad incidere sugli interessi dei ceti possidenti sardi. Il lealismo monarchico dei sardi è, appunto, un elemento centrale di questa storia, è una sorta di "filo rosso" che attraversa tutto il racconto dell'Aleo fino all'assassinio del viceré marchese di Camarasa. Allora, col disconoscimento della *fidelidad* e col rifiuto del *servicio* da parte della reazione nobiliare, il consolidato patto fra sovrano e sudditi viene messo in discussione. O almeno, così sembra: perché, subito dopo, i sardi coinvolti nella repressione vicereale (Aleo per primo, vale la pena rilevarlo) si affanneranno a ribadire i loro sentimenti di fedeltà verso il sovrano e a dimostrare che la fronda riguardava una cerchia ristretta di persone, un *bando* nobiliare e niente più. Ma veniamo agli avvenimenti capitali narrati in questa cronaca, almeno quelli più utili per delineare una storia complessiva del Seicento sardo.

Nell'inverno del 1637 la Sardegna si trova inaspettatamente coinvolta negli avvenimenti della grande storia europea. La guerra della Spagna col tradizionale nemico francese veniva vissuta dai sardi come un fatto remoto, come un problema che riguardava altri territori dell'impero. Per il regno di Sardegna la guerra comportava tutt'al più un coinvolgimento indiretto, limitato alla fornitura di grano per gli eserciti, ai reclutamenti forzati di poveri e di delinquenti, alla mobilitazione di pochi nobili disposti a lucrare sul campo di battaglia stipendi e *mercedes*. Persino la necessità d'organizzare la difesa dell'isola per la risaputa vulnerabilità delle coste sarde passava in secondo piano rispetto ad altri problemi di governo più impellenti. Quando d'improvviso giunge la notizia dello sbarco di una poderosa *armada* francese, grande è l'impressione nell'isola. Per molti aspetti i fatti d'arme d'Oristano richiamano alla memoria degli spagnoli la celebrata conquista di due anni prima delle isole di Sant'Onorato e Santa Margherita nelle coste della Provenza. L'alto valore strategico di quell'impresa militare spagnola era stato oggetto di uno straordinario *battage* propagandistico. Ora l'episodio d'Oristano ripropone negli stessi termini, ma a ruoli invertiti, lo spauracchio

dell'estensione del conflitto oltre i tradizionali teatri della guerra. Per questo, pur con tutti i limiti del precario apparato difensivo del regno di Sardegna e del tardivo soccorso delle truppe degli Stati spagnoli d'Italia, eccezionale è la mobilitazione posta in essere dal viceré Ximenez de Urrea. L'episodio bellico di Oristano, la cui portata va ampiamente ridimensionata ma che a quel tempo suscita una profonda impressione, segna una svolta nel governo militare della Sardegna. Dopo Oristano, è generale il convincimento che bisognasse provvedere una volta per tutte al riassetto del sistema di difesa del regno.

La precarietà dell'apparato militare a difesa della Sardegna, che anche l'Aleo denuncia apertamente, non oscurerà il trionfalismo dell'*establishment* vicereale dopo la conclusione positiva dei fatti di Oristano.<sup>1</sup> La presunta vittoria sui francesi legittima la *súplica*, presentata a Madrid attraverso il viceré e la burocrazia reale, per ottenere *mercedes* per i reduci. È l'ennesimo caso di postulazioni che riattiva i soliti meccanismi del *patronazgo real*: in cambio della provata fedeltà e del *servicio* prestato al sovrano si chiedono protezione e favori.<sup>2</sup>

1. Sull'intera vicenda cfr. Biblioteca Nacional Madrid [d'ora in poi B.N.M.], *Manuscritos*, V.E. 186-50: *Relación de la entrada de los Franceses en la ciudad de Oristán, y la buena diligencia que tuvo el Reyno en acudir a la defensa, tanto la Cavallería, como la Infantería, que con su valor los echaron de la ciudad, con pérdida de muchos Franceses, y algunos cautivos de consideración, y pérdida de muchas municiones. Retirándose los demás Franceses, con gran deshonra de su tierra*, Madrid, Juan Sánchez, s.d. [ma 1637]; A. Canales de Vega, *Invasión de la Armada Francesa del Arçobispo de Bordeus, y Monsiur Enrique de Lorena Conde de Harchout, hecha sobre la ciudad de Oristán del Reyno de Cerdeña. En 22 de Hebrero deste año 1637, y los successos que tubo en ella, con las órdenes, y prevençiones, que para su defensa mandó hazer el Excellentissimo Señor Marqués de Almonacir, Conde de Pavías, su Virrey, y Capitán General. Deduzida de los papeles originales, y Relación remitida a la Magestad Cathólica de Don Phe Philippe III El Grande Rey de las Españas N.S.*, Cagliari, 1637.

2. Sul sistema di relazioni di *patronazgo* fra il re e le gerarchie nobiliari, cfr. in generale J. Martínez Millán, "Introducción: la investigación sobre las elites del poder", in *Instituciones y Elites de Poder en la Monarquía Hispana durante el Siglo XVI*, a cura di J. Martínez Millán, Madrid, 1992, pp. 14-23.



Ma stavolta la liberalità del re conosce qualche riserva. Ovviamente le restrizioni che la Corona deve porre in essere non concernono la concessione di titoli o di prebende onorifiche, distribuiti anche in Sardegna a piene mani, ma piuttosto l'erogazione di pensioni e di stipendi destinati a gravare sulle disastrose casse della Monarchia.<sup>3</sup>

Le necessità finanziarie sono enormemente cresciute nel periodo in questione soprattutto per gli esorbitanti costi delle guerre. Il giro di vite fiscale che ne consegue non può non ripercuotersi anche in Sardegna sugli strati elevati della popolazione perché il prelievo importante non è più quello addossato attraverso la contrattazione parlamentare ai *pecheros*, ai sudditi su cui gravano gli obblighi tributari. Il drenaggio di ricchezza avviene ormai per via indiretta, con la riduzione delle concessioni di *sacas* di grano in esenzione, con le imposte indirette, con la riduzione degli spazi d'impunità goduti dai nobili, con l'espropriazione dei compiti giurisdizionali, con la trasformazione dei feudi in allodio, con un accresciuto impegno militare dei nobili senza adeguate contropartite.

L'inadeguatezza sempre crescente delle *mercedes* e delle pensioni è un dato di fatto che risulta evidente dai bilanci del regno.<sup>4</sup> Anche le esportazioni di grano sardo in esenzione fiscale, concesse *una tantum* ai nobili per consentire loro di riassetare i bilanci familiari, andranno contraendosi in misura preoccupante. Tutto questo è causa di malessere, provoca risentimenti verso l'autorità e mette in crisi i rapporti anche all'interno dello stesso ceto nobiliare. Talvolta il malcontento

viene manifestato attraverso i fiduciari personali a corte o per i normali canali politico-parlamentari; talora si traduce in una sotterranea contrapposizione nei confronti dei rappresentanti periferici della Corona; altre volte esplose in clamorosi episodi di violenza. La reazione signorile che avverrà nel 1668 ha un retroterra di malessere e di conflittualità ai livelli più alti della società sarda che risale ad almeno tre o quattro decenni prima.

Ma non è soltanto l'attitudine della Corona a rappresentare un *vulnus* per la conservazione da parte di alcune dinastie feudali di privilegi consolidati che garantiscono ricchezza e prestigio. La nobiltà è sempre più spesso minacciata da nuove forze sociali emergenti che si annidano nelle file della burocrazia di stato e nelle università, nella nascente borghesia delle professioni e dei commerci, in quelle consorterie municipali che tendono ad escluderla dal governo locale. Insomma, gli spazi di egemonia della nobiltà feudale diventano sempre più esigui.

Il personaggio archetipo del mutamento che si verifica anche nella società sarda in questa epoca è Francisco Angel Vico y Artea. Figlio di un *boticario* sassarese, il *letrado* Vico comincia la sua prestigiosa carriera nella *Governación* di Sassari e dopo nella *Audiencia* di Cagliari, grazie alla protezione del viceré duca di Gandía.<sup>5</sup> Nel 1627 fa il grande salto (stavolta il *patrón* risulta essere il viceré Vivas) diventando, primo sardo, *regente* nel Consiglio d'Aragona. A Madrid Vico si fa il principale tramite fra la Sardegna e la corte, fino a diventare in breve tempo l'arbitro assoluto degli affari di governo del regno sardo.

In Sardegna l'*Unión de armas* voluta dal conte-duca si sostanzia in ingenti rimesse di grano, di cavalli ed anche di uomini per le guerre della Corona. Ad orchestrare un'operazione così importante e complessa è proprio il *regente* sardo. Lo farà prima da Madrid e poi, col suo temporaneo ritorno nell'isola, da Cagliari. Insomma Vico è a livello operativo il fiduciario della svolta centralistica della Monarchia, non accettata di buon grado dall'aristocrazia locale che avverte una minaccia ai

3. F. Manconi, "L'invasione di Oristano nel 1637: un'occasione di *patronazgo real* nel quadro della guerra ispano-francese", relazione presentata al I Convegno internazionale di Studi *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale* (Oristano, 5-8 dicembre 1977), in corso di stampa.

4. G. Tore, "Ceti sociali, finanze e 'buon governo' nella Sardegna spagnola (1620-1642)", in *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona: La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, 3, *Sopravvivenza ed estensione della Corona d'Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII)*, vol. IV, *Comunicazioni*, Sassari, 1997, p. 479.

5. G. Ortu, "Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía (1614)", in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. XIV, Cagliari, 1995, pp. 14-16.

suoi antichi privilegi. La contiguità col potere regio (a Madrid, nella corte; a Cagliari, a fianco del viceré come *regente* la *Real Cancillería*) non è per Vico soltanto una scelta per così dire “ideologica”. È anche una posizione strumentale che consente a lui, *letrado* borghese, di garantirsi una straordinaria messe di favori ed una spettacolare ascesa sociale.

Francisco Vico è un personaggio del suo tempo, il quale esprime appieno le attitudini politiche dell'uomo barocco e tutte le sue accese passioni. La difesa degli interessi della città natale e la protezione del gruppo familiare e di una vasta clientela rappresentano una coerente linea di condotta politica che ha esiti importanti per la crescita del suo prestigio personale e di una solida preminenza politica, anche se molto contrastata, in Sardegna. Il *patronazgo* personale di Vico, orchestrato dalla posizione di *regente* a Madrid, si traduce in un'opera indefessa di rappresentanza delle aspirazioni dei suoi protetti, di facilitazione di *mercedes*, di distribuzione di uffici e di cariche pubbliche a parenti, uomini di fiducia e concittadini. Sui vincoli della familiarità, della cittadinanza comune, dell'amicizia personale, della solidarietà, Vico costruisce un complesso sistema clientelare basato sul nepotismo, sulle cooptazioni dei sodali, sull'esclusione dei nemici. Il consistente arricchimento e il rapido processo di nobilitazione della famiglia coronano una biografia personale che si era sviluppata coerentemente all'ombra del re e della corte.

La visione familistica e clientelare dei rapporti sociali è comune a suo figlio Pedro. Nominato dal re vescovo coadiutore di Oristano, Pedro Vico inizia una rapida carriera ecclesiastica che lo porterà alla sede arcivescovile di Cagliari e quindi alla carica di prima “voce” dello *stamento* ecclesiastico. La prestigiosa posizione di primate della Chiesa sarda (fortemente contestata dai sassaresi in una lacerante ed annosa diatriba che giungerà fino a Roma) gli consentirà di sostituire il padre nel ruolo di collegamento fra il centro madrileno e la periferia sarda in alcuni momenti capitali della storia sarda di metà Seicento. Pedro Vico diverrà, infatti, l'orchestratore occulto – ma neppure tanto occulto – delle difficili contrattazioni parlamentari al tempo del conte di Lemos prima e del marchese di Camarasa dopo.

In una società sarda solo apparentemente statica le storie personali dei Vico sono l'esempio eccellente d'una svolta epocale. A partire dagli anni dell'ascesa al potere di Olivares il crescente disagio dei vecchi ceti dirigenti, incapaci di mantenere il passo dei mutamenti sociali ed economici che s'impongono tumultuosamente anche in Sardegna, marcia di conserva con una marcata occupazione del potere politico ed economico da parte di *letrados* e di mercanti. Le difficoltà finanziarie della Monarchia pongono sempre più l'economia della Sardegna alla mercé degli accorti uomini d'affari genovesi. Negli anni Trenta e Quaranta del secolo, in virtù di vantaggiosi *asientos* nei settori della cerealicoltura e della pesca, i mercanti genovesi garantiscono alla Corona consistenti anticipazioni di capitali. I profitti altissimi che ne ricavano li destinano in buona parte a lucrare sulle dismissioni di terre, di peschiere, di tonnare, di saline e di ogni sorta d'immobili appartenenti al patrimonio regio. Nei tempi più critici per le finanze ispaniche non trascurano neppure, questi borghesi, d'acquistare in via definitiva o temporanea per modiche somme certi uffici pubblici come i *vegueratos* delle città, le *officialías* delle *encontradas*, le *escrivánías* ed una miriade di altri impieghi minori centrali e periferici.<sup>6</sup> Per alcune famiglie mercantili, protagonisti di straordinari quanto rapidi arricchimenti, si spalancano a Madrid le porte della nobilitazione.<sup>7</sup>

In epoca di “inflazione degli onori” anche in Sardegna *caballeratos* e *noblezas* si possono acquistare per modiche cifre.<sup>8</sup> Anche ai sardi, dunque, è comune *el afán de nobleza*, quel fenomeno che contraddistingue la società castigliana in età barocca mirabilmente descritto da Antonio Domínguez

6. Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón* [d'ora in poi A.C.A., C.d.A.], legg. 1090 e 1226.

7. G. Tore, “Ceti sociali, finanze” cit., p. 488 ss. In generale, cfr. J. A. Maravall, *Estado moderno y mentalidad social (siglos XV a XVII)*, tomo II, Madrid, 1986, p. 28 ss.

8. Casi esemplari di vendita di titoli in Sardegna sono in Archivo Histórico Nacional [d'ora in poi A.H.N.], *Consejos*, leg. 18.825; A.C.A., C.d.A., leg. 1090.

Ortiz.<sup>9</sup> Il sentimento diffuso fra gli spagnoli di aspirazione alla *bidalguía* non è soltanto desiderio di considerazione sociale o manifestazione di vanità: è anche rincorsa di un livello superiore di benessere mediante l'esenzione tributaria; è anche conquista di uno *status* giuridico privilegiato che comporta l'esenzione dalla tortura processuale e dal carcere per debiti, la carcerazione separata dai plebei, una larga indulgenza per i reati penali.<sup>10</sup> Accollare ad altri le tasse e godere di una sostanziale impunità giudiziaria sono segni distintivi che assicurano vantaggi pratici ma che hanno anche un enorme valore simbolico: sono ritenuti perciò privilegi straordinariamente importanti e come tali appetiti e difesi ad ogni costo.<sup>11</sup>

Ma l'emergente borghesia è presa anche da altri "affanni". Aspira soprattutto ad esercitare funzioni primarie e fondamentali nell'amministrazione regia. La rivendicazione, posta in essere nei parlamenti della prima metà del Seicento, delle *plazas* civili e militari e delle dignità ecclesiastiche del regno a favore dei *naturales* ha, appunto, lo scopo di trovare uno sbocco alle aspirazioni dei *letrados* e degli ecclesiastici sardi, i quali, sempre più

numerosi, vantano titoli accademici per scalzare i funzionari beneficiati provenienti dagli altri regni della Corona.<sup>12</sup>

Una siffatta battaglia parlamentare tocca solo marginalmente la nobiltà, la quale persiste nel rifuggire *las letras* e gli studi in genere, ritenuti un'occupazione adeguata soltanto alla *gente común y plebea*.<sup>13</sup> È un'autoesclusione per nulla sorprendente, che in buona misura è in linea con gli atteggiamenti mentali diffusi fra la nobiltà in ogni provincia della Monarchia spagnola. Orgogli di ceti e incomprendimento del nuovo che avanza tengono lontani i nobili sardi dalle università spagnole, dove invece si affollano in percentuali altissime rispetto agli standard europei gli studenti d'estrazione borghese.<sup>14</sup>

La mediocrità degli orizzonti della nobiltà, che non vanno molto oltre la conservazione dei privilegi consolidati nella comunità tradizionale, sembra facilitare l'ascesa della borghesia. In realtà la scalata dei vertici della burocrazia del regno non è per nulla agevole per i *letrados* sardi, ostacolati dalla pressione di una burocrazia iberica eccedente e dalla sfiducia che nei loro confronti nutrono le autorità centrali. Ma anche la nobiltà feudale fa la sua parte: da un lato mantiene saldamente il controllo di alcune alte cariche del regno che tendono a diventare ereditarie (il governatorato di Cagliari che comporta il governo interino del regno nel periodo di vacanza viceregia, la procurazione reale, la tesoreria generale, ecc.);<sup>15</sup> dall'altro

9. A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII*, vol. I, Madrid, 1963, p. 181.

10. J. A. Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'oro*, Bologna, 1984, p. 132 ss.; A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española* cit., pp. 282-283.

11. Ad esempio, quando nel 1616 don Salvador de Castelví uccide la moglie Isabel Aymerich, suo padre il marchese di Laconi don Jaime e i suoi due fratelli don Pablo, procuratore reale del Regno, e don Francisco, visconte di Sanluri, tutti e tre cavalieri dell'ordine di Santiago, vengono ritenuti complici e sottoposti dal viceré a provvedimenti restrittivi in attesa di giudizio. Ma di un delitto così grave il giudice ordinario (la *Real Audiencia* sarda), che ha condannato l'omicida a *muerte de garrote*, non viene ritenuto a Madrid competente a giudicare perché «*la causa criminal del vizconde de Sanluri toca privativamente al [Consejo] delas Ordenes ... por no ser el Virrey de Sardenya su juez y temerse de su rigor*». Inoltre, in base ad un *capítulo de corte* del parlamento sardo, non si può eseguire una condanna a morte o alla mutilazione di un membro comminata a un qualsiasi *caballero* senza l'assenso del re. Il caso giudiziario si conclude di lì a qualche anno con un provvedimento reale di clemenza per tutti gli imputati, compreso l'omicida (A.C.A., C.d.A., legg. 1089, 1090, 1221 e 1227).

12. B. Anatra, "Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola", in B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, 1975, p. 85 ss.; B. Anatra, "Dall'unificazione aragonese ai Savoia", in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna*, Torino, 1984, pp. 568-569.

13. L'affermazione dell'inquisitore Gamiz è riportata in B. Anatra, "Dall'unificazione aragonese ai Savoia" cit., p. 541.

14. L. Kagan, *Universidad y sociedad en la España moderna*, Madrid, 1981, pp. 199-200; J. H. Elliott, *España y su mundo (1500-1700)*, Madrid, 1990, p. 37.

15. G. Ortu, "Il Parlamento del viceré Carlo de Borja" cit., p. 74. Nel 1647 anche il marchese di Villasor chiede che la sua carica di *capitán general* della cavalleria del regno di Sardegna diventi ereditaria e perpetua nella sua casa (B.N.M., ms. 1441: *Memorial que presentó el Marqués de Villasor a S.M. año 1647*, c. 36r).

tenta d'imporre un argine nei confronti di quella nobiltà nuova e non qualificata, d'estrazione mercantile, che aspira a riconoscimenti onorifici più alti.<sup>16</sup>

Un'elementare stratificazione contempla in Sardegna almeno due categorie nobiliari al di sotto di quella dei *títulos*. La fascia superiore è quella dei nobili propriamente detti; la fascia inferiore è rappresentata dai *caballeros*, ossia dai *principales* che derivano per lo più lo *status* nobiliare dal possesso della terra e dalla pratica dei commerci dei prodotti agrari. Fra le due fasce le differenze sono abbastanza labili e soltanto la ricchezza costituisce il vero discrimine sociale. Per questo la dinamica interna allo *stamento* nobiliare risulta assai vivace: i candidati ai titoli superiori vanno facendosi sempre più numerosi ed agguerriti fra i borghesi che hanno raggiunto posizioni di prestigio, fra gli esponenti dell'amministrazione vicereale, fra gli *hidalgos* e i proprietari terrieri, cioè fra tutti coloro che hanno economicamente le carte in regola per ascendere la scala sociale.

È nei confronti di costoro che ha luogo la chiusura sociale dell'aristocrazia sarda, la quale fino ad un certo punto si dimostra ancora in grado di mantenere le tradizionali posizioni. In verità la grande nobiltà di spada non vede mai messe in discussione le formali prerogative del rango. Tuttavia nei primi anni di regno di Filippo IV i *títulos* del regno di Sardegna manifestano al re tutta la loro contrarietà circa la concessione a titolo oneroso di nuovi titoli feudali. I livelli superiori della gerarchia nobiliare – sostengono – sono stati concessi nei secoli passati ai loro antenati per i grandi servizi resi ai re di Spagna e perché essi erano detentori di «*hazienda calificada*», di terre e della giurisdizione feudale sui vassalli. Sarebbe dunque «*cosa indecentíssima*» – dicono – vendere e comprare titoli nobiliari di quel livello: accogliere le richieste di tanti pretendenti screditerebbe la *estimación* di cui gode l'aristocrazia sarda, al pari di quella spagnola. Onore e ricchezza d'antica data, dunque, non possono essere equiparati a posizioni sociali acquisite soltanto attraverso le transazioni finanziarie. La crisi economica – aggiungono con sottigliezza – non consente al momento al re

di concedere ai sudditi «*mercedes que tocan a intereses de dinero*»: per questo le *mercedes bonrosas*, le ricompense onorifiche, acquisiscono ancora maggiore importanza e debbono essere selettive e conservare un alto livello di considerazione sociale.<sup>17</sup> L'ideologia esclusivista espressa in questo bel documento degli anni Venti del Seicento dall'antica nobiltà di spada del regno di Sardegna è perfettamente in sintonia con le definizioni coeve dello stato di nobile: per Sebastián de Covarrubias essere *hijo de algo* significa avere ricevuto dai padri quel “qualcosa” che sono la nobiltà e la ricchezza, ereditate dagli antenati e non guadagnate con la mercatura e gli affari ma con i favori e le *mercedes* dei re.<sup>18</sup> Ma a quel momento, nonostante le apparenze, la possibilità di “chiudersi” di fronte all'arrembante borghesia degli affari e della burocrazia risulta limitata per l'aristocrazia sarda. L'orgogliosa rivendicazione di distinzione sociale altro non è che il tentativo di conservare un regime di restrizione dei privilegi, nel timore che un allargamento a nuovi beneficiari finisca per annullare del tutto questo regime.<sup>19</sup>

Fin qui si è parlato di mutamenti lenti e quasi impercettibili nella società barocca sarda. Ma bisogna anche dire di alcuni avvenimenti repentini e clamorosi che irrompono dall'esterno negli anni attorno alla metà del secolo con effetti devastanti per l'economia, per la demografia e quindi per gli assetti sociali della Sardegna. Sono principalmente due, questi avvenimenti: il disordine monetario e la pestilenza. E ad entrambi Jorge Aleo dà un rilievo particolare nella *Historia cronológica y verdadera*.

17. A.C.A., C.d.A., leg. 1230, *Los Títulos del Reyno de Cerdeña representan los grandes incombenientes que tiene el introducirse que en el Reyno de Cerdeña se vendan y compren Títulos de Duques, Marqueses, Condes, ni Biscondes, y suplican se den solo por meritos de servicios, calidad, hazienda, y vassallos*.

18. S. de Covarrubias, *Tesoro de la lengua castellana o española*, Madrid, 1611, p. 591.

19. J. A. Maravall, *Potere, onore, élites* cit., pp. 112-113. Un interessante tentativo di definizione delle “società chiuse” nel mondo ispanico è stato compiuto nel volume collettaneo *Les sociétés fermées dans le monde ibérique (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Paris, 1986 (cfr. specialmente la prima parte dedicata a *Les modèles aristocratiques*).

16. B. Anatra, “Dall'unificazione aragonese ai Savoia” cit., p. 613.

È evidente che del disordine monetario il cronista percepisce essenzialmente quelli che sono gli effetti più immediati sull'economia sarda. È sulla falsificazione del *vellón* operata dai *monederos* galluresi e corsi e sulla rarefazione della moneta buona (i *reales* d'argento) scacciata dal mercato sardo da quella vile di rame (il *vellón*) che si sofferma con particolare attenzione. È appena il caso di dire che sfuggono al nostro autore – come sfuggivano del resto ai suoi contemporanei – i complessi meccanismi di un'inflazione monetaria che si manifesta con una smisurata circolazione del *vellón* e ad un tempo con un sensibile aumento dei prezzi. In verità, era difficile a quel tempo cogliere i nessi fra economia reale ed economia monetaria ed era addirittura impossibile percepire la dimensione sovranazionale della crisi. Il nostro autore, quindi, non si interessa tanto alle cause economiche del disordine quanto ai suoi effetti devastanti che descrive in alcune pagine di straordinaria nitidezza.

In Sardegna, come in Castiglia, il fenomeno di tesaurizzazione delle monete d'argento ad opera degli speculatori di mezza Europa è di grandi proporzioni ed incontrollabile. Si manifesta con l'esportazione clandestina delle monete pregiate e con l'immissione massiccia di una moneta di conto (il *vellón*) sempre più svilta. «*Se veu molt poca moneda de plata* – recita una *crida* del viceré Moncada che tenta invano d'arrestare il fenomeno – *y en lloch della ne corre molta falsa de velló ... moltas personas de negoci los embarcan [i reals] per venirlis mes a compte que darlos a cambi ... ab que cessa lo comerci de les coses que se poden extraure del Regne, perdint sa Magestat las gabellas y lo poble lo benefici de sos fruits que podría vendre*».<sup>20</sup> Gli accaparramenti della moneta buona, e quindi la

20. «Si vede pochissima moneta d'argento e al suo posto ne circola molta falsa di rame ... molti mercanti tesaurizzano i reali d'argento perché risulta per loro più lucroso che usarli per gli scambi ... in tal modo si blocca il commercio delle merci esportabili dal Regno e così Sua Maestà perde il gettito delle gabelle ed il popolo il beneficio della vendita delle sue risor-se» (Archivio di Stato di Cagliari, *Antico Archivio Regio*, C5, n. 23, 24 luglio 1648: *Crida general del Illustrs. y Excellentis. Señor D. Luis Guillem de Moncada ... Sobre los Reals de vuyt, quatre, y dos*. En Caller, 1648).

carezza di circolante adeguato per i commerci, innescano anche un sensibile aumento dei prezzi. In Sardegna, ma non solo in Sardegna, tutti sono costretti a fare ricorso a grandi quantità di *calderilla*, di vilissime monete di rame, persino nei villaggi ed anche per le più piccole transazioni.

Per di più, le contraffazioni dilagano senza freno. Alla fabbricazione clandestina d'ingenti quantità di monete di rame nelle chiese e negli stazzi isolati della Gallura inaccessibili ai cavalleggeri reali si aggiunge il problema della circolazione di scadenti *reales de a ocho* coniatati in Perù, che risultano to sati e con un basso tenore d'argento. Per la debolissima economia di scambio della Sardegna questi vizi monetari risultano mortali e producono danni irreparabili.<sup>21</sup>

Altri pregiudizi economici derivano dalle difficoltà finanziarie della Corona. Alle sempre crescenti spese pubbliche si tenta di fare fronte coniando nuove monete di mistura a cui si attribuisce un valore nominale di gran lunga superiore a quello intrinseco. Ecco che subito entrano in azione i *monederos* con nuove falsificazioni; ed ecco che una nuova impennata dell'inflazione monetaria va a cumularsi agli altri difetti strutturali dell'economia spagnola. Il vertiginoso aumento del costo della vita provoca lamentele diffuse fra la popolazione. La Monarchia tenta di porvi rimedio con ripetute e brusche misure deflazionistiche. Ma le svalutazioni improvvisate non risolvono i problemi monetari: accrescono invece lo sconcerto dei cittadini e pregiudicano le ridotte nicchie del commercio quotidiano e del risparmio. Come racconta l'Aleo, la chiusura delle botteghe e la conseguente penuria di alimenti nelle città dà luogo a tumulti popolari d'indefinibile portata.

Certo è che il disordine monetario e il carovita, che corrono grosso modo fra quegli anni Quaranta e Sessanta del Seicento, provocano modificazioni sensibili nella gracile economia della Sardegna. Quando nel 1656 viene prospettata la

21. Sull'argomento cfr. F. Manconi, "Il disordine monetario di metà Seicento", in F. Manconi, *Il grano del Re, Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari, 1992, pp. 95-117.

possibilità che i sardi contribuiscano al soccorso dello Stato di Milano minacciato dal nemico francese, il Consiglio d'Aragona si oppone decisamente perché non lo consente il disastroso stato dell'economia, annientato da quattro anni di peste e da due invasioni di cavallette, nonché da tre drastiche svalutazioni della moneta di *vellón*.<sup>22</sup>

Non è questa la sede per approfondire gli aspetti economici della storia di questi anni. Basti dire che le rendite dei titolari di *censos* subiscono pregiudizi notevoli dalle continue svalutazioni e che i bilanci familiari dei *rentiers* risultano in genere falcidiati dalla controversa politica monetaria. Anche le sostanze economiche di molte casate nobiliari denunciano in quel tempo preoccupanti scricchiolii, in sintonia con gli analoghi affanni finanziari della società aristocratica castigliana.<sup>23</sup> Ma le possibilità per i nobili sardi di riassetare i bilanci familiari sono ridotte perché le prestazioni militari e burocratiche non trovano più adeguati risarcimenti da parte della Corona e perché la rendita fondiaria (è il caso delle *sacas* di grano) è ormai sensibilmente ridimensionata. Molte casate sarde – nonostante la loro proverbiale ed obbligata parsimonia – devono percorrere, come in Castiglia, la strada degli indebitamenti. Il silenzio della storiografia sarda su questi temi non consente ulteriori approfondimenti. Tuttavia i motivi di doglianza dei nobili sono ricorrenti nella documentazione degli archivi di corte. Non è azzardato ipotizzare che l'impovertimento dei ceti privilegiati abbia in qualche maniera contribuito a far montare i malumori ed a segnare il distacco dalla Monarchia di una parte della nobiltà sarda.

Ma sicuramente il fattore dirompente, che mette in ginocchio la società sarda, è l'improvvisa irruzione nell'isola a metà del Seicento della grande peste mediterranea. La pestilenza del quinquennio 1652-56 segna uno spartiacque nella storia della Sardegna. Nulla sarà più uguale a prima: muteranno in peggio gli assetti demografici di vaste aree rurali e di alcune città

(in particolare Alghero, Sassari e Oristano) che stenteranno a risollevarsi; anche l'economia agraria conoscerà un lungo periodo di prostrazione per l'impovertimento dell'*habitat* rurale. La Sardegna, svuotata dalla pestilenza, è destinata a diventare un mondo sempre più "vuoto" quando la penuria di uomini provocata dalle malattie si accentuerà per gli effetti delle croniche carestie.

Allo stesso tempo la pandemia di metà secolo influirà non poco su un terreno impalpabile ma storiograficamente non meno interessante come è quello delle mentalità. L'insistita attenzione con cui Jorge Aleo tratta il tema della peste dimostra quanto profondo sia il segno impresso da quel tragico avvenimento nella sensibilità degli uomini del Seicento. In quella circostanza anche in Sardegna si forma una più consapevole cultura della peste, che concerne non solo gli ambiti sanitari ma anche l'organizzazione sociale e religiosa. A prima vista, dati gli esiti devastanti dell'epidemia, appare una cultura tragicamente impotente. Tuttavia, se è indubbio che la medicina colta del tempo brancola ancora nel buio, il "buon governo" politico della peste s'impone in questa epoca come il vero elemento di novità. Il segnale inequivocabile che qualcosa si sta muovendo viene dalle misure profilattiche, che attingono alle esperienze empiriche di alcuni medici e a certi saperi popolari; dalla circolazione sempre più serrata d'informazioni a fini preventivi; dalla razionalizzazione delle magistrature straordinarie preposte al governo dell'emergenza epidemica.<sup>24</sup>

Per altro verso la peste è uno straordinario rivelatore sociale e mentale, un moltiplicatore delle paure, dei sentimenti, delle passioni dell'uomo barocco. È così che da quell'esperienza tragica esce letteralmente sublimata la religiosità ed allo stesso tempo viene rinfocolata ed esaltata la proverbiale conflittualità del "secolo di ferro". Il normale senso d'insicurezza che attanaglia gli uomini per il ripetersi di fenomeni naturali catastrofici a cui essi non sanno dare una giustificazione razionale diventa sgomento e paura quando si manifesta la pestilenza, che è

22. A.C.A., C.d.A., leg. 1101, *consulta* del Consiglio d'Aragona del 23 marzo 1656.

23. A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española* cit., p. 232 ss.

24. Sull'argomento cfr. F. Manconi, *Castigo de Dios, La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, 1994, capp. II-III.

sempre la più devastante e temuta di queste evenienze. La nebulosa e prolissa trattazione sulle cause della malattia che Aleo ci propone in alcuni capitoli del libro è un bell'esempio della confusione culturale e dello sconcerto mentale che discendono dall'incapacità di conoscere e dominare il fenomeno. Per chi vive la tragica esperienza della peste è indispensabile darsi delle spiegazioni: alcune vengono cercate nell'ambito scientifico della prestigiosa medicina classica (come la corruzione dell'aria determinata dalle esalazioni putride), altre (come l'apparizione di comete e le congiunzioni astrali) scaturiscono dal collegamento di saperi colti come l'astrologia con la cultura popolare e la superstizione. I *señales* sfavorevoli anticipatori della peste, di cui parla l'Aleo, sono appunto i terremoti, le comete, le eclissi, l'anno bisestile, i mostri, le invasioni di cavallette, gli animali generati da materia putrefatta.

Ma l'altra spiegazione, quella universalmente accettata, è che la peste sia un castigo di Dio comminato agli uomini per i loro peccati. Insomma, la paura della peste finisce per diventare timore di un Dio irato e vendicatore; si trasforma in una paura teologica, fondata sulla colpevolizzazione dei fedeli. Interpretando appieno il suo ruolo di direttore di coscienze abituato a fare leva sui sentimenti dei fedeli, Jorge Aleo si domanda: «Ma chi poteva resistere o porre rimedio a quell'ira così grande, dato che ... era lo stesso Dio che la mandava?». Dall'insicurezza psicologica di coloro che temono la morte alla «pastorale della paura»,<sup>25</sup> predicata dal clero per proporre un'espiazione collettiva, il passo è breve. Da qui scaturiscono i rimedi, che si traducono nelle processioni penitenziali, negli spettacolari riti collettivi, nei voti ai santi intercessori, nell'utilizzazione pubblica delle reliquie, nelle consacrazioni di chiese, ecc. Come è consuetudine nella comunità ecclesiale del tempo, le liturgie religiose concedono un ampio spazio ideologico ai riti esorcistici ed alle pratiche di superstizione. È, insomma, una religiosità che sa fare un «buon uso della paura».

25. J. Delumeau, *Il peccato e la paura, L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, 1987, p. 599.

Si diceva prima che la proverbiale conflittualità secentesca tende ad accentuarsi in tempo di peste per la degenerazione dei rapporti sociali. Una società tradizionalmente feroce come è quella sarda, che nella pratica della violenza ravvisa talvolta un «valore», recepisce l'evento della peste come un'ulteriore occasione per affermare supremazie di varia natura. È così che dilaga l'illegalità e i conflitti interpersonali conoscono un'accelerazione di proporzioni straordinarie. «In questo tempo luttuoso – scrive il *letrado* Pedro Quesada Pilo riguardo alla peste sassarese del 1652 – nonostante lo strepito delle armi e della morte, le leggi restano inapplicate e si trasgrediscono i precetti».<sup>26</sup> La conflittualità al tempo della peste ha per protagonisti non solo persone fisiche, ma tocca largamente anche la sfera pubblica: contrasti talvolta violenti si accendono fra autorità e municipi, fra magistrature straordinarie e popolo, fra i ricchi e i poveri, fra la gente del contado e i cittadini in fuga dalle loro dimore.<sup>27</sup>

Ma la «trasgressione dei precetti» non è un fatto eccezionale, dettato dalla contingenza straordinaria dell'epidemia: s'innesta in un contesto sociale tradizionalmente violento e inosservante delle leggi come è il mondo rurale sardo del Seicento. Le fonti coeve – la nostra *Historia cronológica* per prima – consentono di tracciare un quadro del fenomeno che impressiona per la dimensione geografica, per la frequenza e per la gravità dei delitti. Lo spopolamento e le enormi distanze fra i centri abitati fanno sì che nelle campagne spadroneggino *bandeados* e *salteadores de camino*, ladri e assassini spesso riuniti in *cuadrillas* imponenti, capaci di fronteggiare con successo i tentativi repressivi dell'autorità reale.

In questo ambiente sociale fortemente trasgressivo (un ambiente più rurale che urbano, anche se talvolta sono le città il teatro dei delitti) si collocano i conflitti che divampano negli anni di mezzo del Seicento fra alcuni signori della terra.

26. P. Quesada Pilo, *Dissertationum quotidianarum iuris in Tribunalibus turritanis controversi*, Napoli, 1662, p. 5.

27. F. Manconi, *Castigo de Dios* cit., p. 223 ss.

In particolare, sono le due casate sarde più illustri dell'isola, i Castelví e gli Alagón, a farsi protagoniste di lotte feroci che rispecchiano a meraviglia le attitudini della nobiltà iberica del tempo.<sup>28</sup> E proprio le annose dispute fra clan familiari e fazioni feudali rappresentano un tema fra i più corposi del racconto dell'Aleo, a dimostrazione del grande rilievo che quelle vicende assumono agli occhi dei contemporanei.

Le profonde fratture in atto fra le consorzierie sarde non rientrano nella normale litigiosità degli aristocratici illustrata da Lawrence Stone.<sup>29</sup> Sono, invece, un robusto segnale del profondo disagio dei nobili in una società dove le certezze economiche, le regole immutabili, i privilegi di ceto cominciano a vacillare. Il sintomo più allarmante è che sta progressivamente venendo meno il predominio nobiliare in seno all'apparato statale. Anche se alcuni nobili conservano a titolo individuale le cariche pubbliche ereditarie, nel complesso i margini del potere aristocratico vanno riducendosi. Come ha osservato Maravall, a mutare i rapporti di forza nella società barocca sono gli spostamenti considerevoli di ricchezza, le modificazioni nelle relazioni fra gruppi sociali, i lenti e impercettibili cambiamenti di mentalità.<sup>30</sup>

La "crisi dell'aristocrazia", emersa nel settore economico dove le fonti di ricchezza sono sempre più controllate dal ceto mercantile, si manifesta a un certo punto anche a livello istituzionale. Basti pensare, ad esempio, al ruolo determinante che i municipi assumono nel governo della peste e alla posizione sempre più rilevata dello *stamento* ecclesiastico nel dibattito parlamentare per capire come si stia imponendo un nuovo magmatico blocco sociale (mercanti, burocrati, ecclesiastici) e come vada crescendo il suo peso contrattuale nei rapporti col potere regio.

Una spia della relativa marginalità della nobiltà sarda è data dal progressivo ridursi nel Seicento, in epoca d'inflazione degli onori, del numero – peraltro già esiguo – dei cavalieri sardi nell'ordine militare più prestigioso, l'ordine di Santiago.<sup>31</sup> Sono probabilmente le radicali divisioni all'interno del ceto nobiliare ad incrinare il rapporto con la Monarchia, dal momento che quei contrasti – talvolta vere e proprie guerre campali – minano obiettivamente nel regno sardo un ordine sociale già precario. In un giuoco di reciproche prevaricazioni, i contrasti fra clan nobiliari sono originati dai propositi delle casate di mantenere o recuperare il potere e il prestigio sociale, di conservare la ricchezza assicurandosi prebende o ponendo in essere annose dispute sulla proprietà di terre e di feudi.<sup>32</sup> In quelle feroci lotte di *bandos* familiari è ravvisabile – per parafrasare Domínguez Ortiz – una «selvaggia grandezza», un furore belluino che aveva trovato un certo disciplinamento nella fase dell'impegno diretto nella guerra di Catalogna e in altri *servicios* militari. Dopo, con l'affievolimento della vocazione guerriera dovuta anche all'impoverirsi delle *mercedes* reali, delle *ayudas de costa*, delle cariche retribuite che garantiscono buona parte delle risorse necessarie al mantenimento del rango, questa nobiltà deve fare i conti con un reale declino.

31. J. Pérez Balsera, *Los caballeros de Santiago*, Madrid, 1933; A. Javierre Mur, "Caballeros sardos en la Orden militar de Santiago", in *Archivo Storico Sardo*, vol. XXVIII, 1962, pp. 61-100; B. Anatra, "Dall'unificazione aragonese ai Savoia" cit., p. 562. In generale, cfr. L. P. Wright, "The Military Orders in sixteenth and seventeenth century Spanish society, The institutional embodiment of a historical tradition", in *Past and Present*, vol. 43, 1969, pp. 34-70. 32. A mo' d'esempio, ecco due casi emblematici. Nel 1634 la titolarità del marchesato di Laconi è oggetto di contesa fra Salvador de Castelví e il suo congiunto Juan de Castelví, fratello di Agustín. Mentre è in corso la causa davanti al Consiglio d'Aragona, Juan penetra con violenza, accompagnato da *bandoleros* armati, nella casa di Salvador e gli sottrae un'ingente somma di denaro offerta dai vassalli per proseguire il *pleyto*, la causa (A.C.A., C.d.A., legg. 1236 e 1156). Negli anni prima della peste la baronia di Giave e di Cossoine è contesa fra Blas de Alagón marchese di Villazor e Agustín de Castelví (A.C.A., C.d.A., leg. 1156). La disputa patrimoniale è fra le cause degli scontri armati raccontati dall'Aleo.

28. D. Scano, "Donna Francesca Zatrillas, marchesa di Laconi e di Siete-fuentes", in *Archivo Storico Sardo*, vol. XXIII, 1940-41, p. 75 ss.

29. L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia, L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, 1976<sup>2</sup>, pp. 259-261.

30. J. A. Maravall, *Potere, onore, élites* cit., p. 207.



Riesce facile individuare un collegamento fra le mutazioni in atto nella condizione dei signori feudali, che hanno un forte radicamento nelle zone rurali, ed i crescenti fenomeni del banditismo, del contrabbando, della fabbricazione di moneta falsa. I delinquenti sanno che dentro i feudi, nelle curie baronali e nelle case dei signori possono godere di protezione sicura dalla giurisdizione reale. Inoltre, mantenere una servitù numerosa è, per i *titulos*, un'ostentazione quasi obbligatoria: denota fasto, ma è soprattutto segno di potenza, specialmente quando quei famigli dalla condotta turbolenta, che si colloca al confine della delinquenza, fungono da milizia privata e da strumento per vendette e prove di forza dell'intera casata. Al pari del bandolerismo catalano,<sup>33</sup> il banditismo sardo scaturisce da inequivocabili motivazioni economiche e sociali, ma affonda le radici nel malcontento nobiliare, in un tenace ribellismo orientato più che altro alla conservazione delle prerogative e dei privilegi di ceto.

Agustín de Castelví y Lanza è il personaggio archetipo di questo mondo in crisi. «*Bullicioso y inquieto*», «sedizioso e irrequieto», lo definisce il Consiglio d'Aragona,<sup>34</sup> costretto a più riprese ad occuparsi dei torbidi causati da questo giovane rampollo di un'illustre casata sarda d'ascendenza catalana imparentato con i principi siciliani Lanza di Trabia.<sup>35</sup> La sua breve e burrascosa esistenza (morirà assassinato nel 1668 a 42 anni), costellata di omicidi, di stupri e di conflitti d'arme, è un caso esemplare di vita del nobile tradizionale della provincia iberica. Orgoglioso delle proprie origini aristocratiche, duro e sprezzante verso i subalterni anche se nobili, attentissimo

alle questioni del prestigio e delle preminenze, Agustín è disposto a servire con le armi la Monarchia in un tradizionale rapporto di *patronazgo*. Ma con altrettanta facilità, insofferente come è per ogni forma di autoritarismo monarchico, è pronto a dissociarsi dal re quando vengono meno i vantaggi personali e della sua casata.

Come molti giovani del suo rango, Agustín è impreparato a funzioni pubbliche diverse da quelle militari ed è privo di una visione politica generale. Il suo orgoglioso ribellismo si manifesta in forme violente quando la sua famiglia subisce restrizioni sulle *sacas* di grano (è il caso di un contrasto dei Castelví col viceré duca di Montalto); o quando ritiene lesa il suo prestigio dal presunto dispotismo vicereale (è il caso dei ripetuti comportamenti illegali al tempo del viceré conte di Lemos); o quando le regole amministrative sono d'intralcio alle sue transazioni commerciali (è il caso del duello col suo congiunto il marchese di Cea Jayme Artal de Castelví, procuratore reale). Per questo conosce diverse volte il carcere e l'esilio.<sup>36</sup> Ma la consueta scandalosa tolleranza nei confronti della nobiltà lo aiuta anche nelle circostanze più difficili ad ottenere l'impunità. Nel 1656, dopo la morte del fratello, eredita a soli trent'anni il titolo di marchese di Laconi. A quel punto Agustín de Castelví, prim'attore dell'orgoglio signorile, assume inopinatamente il ruolo di guida dell'opposizione alla legalità monarchica.<sup>37</sup>

Se Agustín de Castelví è il campione del ribellismo e dell'antagonismo al potere vicereale, il marchese di Villasor Blas de Alagón è il suo contraltare. La contiguità degli Alagón con la Monarchia iberica risale a molto tempo addietro, come dimostrano la prestigiosa genealogia ed i legami parentali con la casa reale d'Aragona, con le casate catalane di Besora e di Cardona e con quella sardo-catalana d'Arborea. Quando nel 1644 Blas de Alagón presenta una supplica per *cubrir* davanti al re

33. J. H. Elliott, *La rebelión de los catalanes*, Madrid, 1977, pp. 71-72; R. García Cárcel, *Historia de Cataluña, Siglos XVI-XVII*, tomo I, *Los caracteres originales de la historia de Cataluña*, Barcelona, 1985, p. 245 ss. In generale, sul fenomeno del banditismo a livello mediterraneo, cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II*, Torino, 1953.

34. A.C.A., C.d.A., leg. 1136, *consulta* del Consiglio d'Aragona del 21 febbraio 1664.

35. A.H.N., *Órdenes Militares (Calatrava)*, pruebas de ingreso, exp. nn. 525 e 10059.

36. A.C.A., C.d.A., legg. 1135 e 1136.

37. A.C.A., C.d.A., leg. 1201. Cfr. anche la biografia dettata da B. Anatra alla voce "Castelví Agostino", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 22, Roma, 1979.

(chiede, cioè, la *grandeza*, la massima onorificenza spagnola per la sua famiglia) ostenta l'antichità della sua stirpe e pone l'accento sulla lealtà verso la Corona dimostrata in ogni tempo dai suoi antenati.<sup>38</sup> La contiguità col potere regio è anche fisica: don Blas è nato a Madrid e nella corte ha risieduto per lunghi anni sposando *doña* Teresa Pimentel y Bazan, nipote dei conti di Benavente e dei marchesi di Santa Cruz, famiglie fra le più illustri di Spagna. È cavaliere dell'ordine di Santiago, è imparentato per via materna con i Roig di Valencia (suo nonno materno è vicescancelliere del Regno d'Aragona) e per via paterna con i Requesens di Palermo.<sup>39</sup> L'elenco delle benemeritenze sue e dei suoi antenati è lungo e tutto improntato al valore della *fidelidad* verso la Monarchia: ha levato *tercios* a sue spese per la guerra di Catalogna nel 1640, ha controllato e orientato le decisioni assunte nel parlamento del 1642 in qualità di prima "voce" dello *stamento* militare, ha reso al re altri *servicios* in uomini ed in armi.<sup>40</sup> La giusta ricompensa per tutte queste benemeritenze sarebbe il titolo di duca e di *grande*, che egli rivendica con tenacia fino alla sua morte, lasciando poi il testimone a sua moglie che lo "supplica" per il figlio in minore età.<sup>41</sup> La pratica delle postulazioni è antica per don Blas. Nelle carte del Consiglio d'Aragona sono numerose le sue richieste di *mercedes*: da una *encomienda* nell'ordine militare di Santiago, alle cariche di *teniente* del *Capitán general* e di generale delle galere di Sardegna, alle solite ripetute suppliche per ottenere esportazioni di grano in franchigia.<sup>42</sup>

38. *Memorial de la Casa de Alagón Marqués de Villazor en Sardenña, compuesto por D. Joseph Pellicer de Osau y Tobar Cavallero de la Orden de Santiago gentilhombre de la boca de Su Mag<sup>d</sup> y su Cronista Mayor por la Corona de Aragón*, s.n.t.

39. J. Pérez Balsaera, *Los Caballeros de Santiago*, tomo II, Madrid, 1933, pp. 152-153.

40. A.C.A., C.d.A., leg. 1241, supplica di Blas de Alagón del 1 settembre 1644.

41. A.H.N., *Consejos*, leg. 18.826, exp. nn. 6, 12 e 14.

42. A.C.A., C.d.A., leg. 1094; B.N.M., ms. 1441: *Memorial que presentó el Marqués de Villazor a S.M. año 1647*.

Insomma, don Blas è un aristocratico tradizionalista che in tempi di evidente smilitarizzazione della nobiltà crede ancora nel vincolo dell'*auxilium* militare al re e nell'obbligo del sovrano di ricompensare i *servicios* ricevuti con *mercedes*. Sa anche che soltanto con un saldo rapporto di *fidelidad* si possono ottenere i favori della Corona. Sa, ancora, che la conquista del titolo ambitissimo di *cabeza* e *primera voz* dello *stamento* militare del regno di Sardegna (gli Alagón lo avevano conteso negli anni precedenti ai marchesi di Quirra)<sup>43</sup> è determinante per conservare un ruolo preminente in seno alla nobiltà sarda. Quando nel *memorial* del 1647 don Blas chiede l'esercizio di *gentilhombre de camara* del re, la *plaza* di *regente* nel *Consejo de Guerra* e quella in soprannumero nel Consiglio supremo d'Aragona, dice d'esserne degno – al di là del prestigio del sangue e dei servigi prestati – perché il sovrano può esser certo «*de tener siempre su asistencia en Zerdeña*». Il suo ruolo di mediatore nel rapporto di *patronazgo real* si appalesa concretamente quando chiede otto *hábitos* dei quattro ordini militari spagnoli, dieci *noblezas* e dieci *cavalleratos* da distribuire fra coloro che a suo giudizio si erano distinti nel servizio militare.<sup>44</sup>

Ecco, in breve, le attitudini ideologiche dei capi dei due partiti in cui è divisa la nobiltà sarda. Le dispute relative ad alcuni possedimenti feudali, le preminenze di rango contese in società e durante i parlamenti, le protezioni accordate ai nobili subalterni che aderiscono alle due fazioni, le inderogabili *obligaciones* morali verso i clienti ed i famigli di condizione inferiore sono fattori determinanti delle antiche divisioni fra le casate Alagón e Castelví e muovono i due *bandos* nobiliari a vere e proprie guerre feudali.<sup>45</sup>

L'indulgenza (o la debolezza?) del potere centrale fa sì che ogni azione per sedare le «*revoluciones*» in atto si risolva col perdono reale. Ad esempio, l'esilio temporaneo in terra spagnola

43. A.H.N., *Consejos*, leg. 18.826, exp. nn. 4 e 15; A.C.A., C.d.A., leg. 1156.

44. B.N.M., ms. 1441: *Memorial que presentó el Marqués de Villazor a S.M. año 1647*, cc. 38r-39v.

45. D. Scano, "Donna Francesca Zatrillas" cit., p. 82 ss.

decretato per i due marchesi si risolverà in un nulla di fatto quando poco prima del parlamento celebrato dal viceré conte di Lemos la ragione di stato e le urgenze finanziarie consigliano d'utilizzare questi nobili *poderosos*, che hanno un largo seguito nel regno, per imporre ai parlamentari la riconferma del *donativo* al re.<sup>46</sup> Se il vantaggio politico della collaborazione momentanea dei signori feudali in occasione delle *cortes* è grande, enorme però è il discredito che ne deriva alla distanza per la Monarchia.

La morte di Blas de Alagón nel 1652 consente alla fazione feudale dei Castelví d'acquistare nuovo vigore quando don Agustín viene legittimato a presiedere lo *stamento* militare per la minore età del nuovo marchese di Villator Artal de Alagón. Ma i Castelví avevano già fatto segnare qualche vantaggio a loro favore. Da tempo il loro partito andava occupando i posti chiave della struttura burocratica del regno: Bernardino Matias de Cervellón è il governatore di Cagliari con funzioni vicarie durante le vacanze della sede vicereale; Jorge de Castelví diventa *regente de capa y espada* nel Consiglio supremo d'Aragona dopo la morte di Francisco Vico; Jayme Artal de Castelví ricopre l'importante carica di procuratore reale che era stata occupata per lungo tempo da suo padre Pablo. Invece i lealisti Alagón, benché vantino titoli più prestigiosi, non controllano le leve del potere politico-burocratico nel regno, ma basano il loro credito sulle relazioni di *patronazgo* e quindi sugli stretti legami parentali e clientelari che vantano nella corte.

È appena il caso di dire che le posizioni di potere conquistate e gli orientamenti ideologici delle due fazioni nobiliari improntano nettamente gli schieramenti che vanno definendosi nelle evenienze parlamentari. E il tasso di conflittualità, in quelle circostanze, cresce proporzionalmente alla posta in giuoco. Per questo il contrattualismo parlamentare, ormai in crisi negli altri regni della Corona con la sola eccezione dell'Aragona, dimostra in Sardegna una singolare vitalità. Seppure in forme ritualizzate e prevalentemente in funzione del pagamento del *donativo*, negli anni della *privanza* del conte-duca di Olivares

(in tempi cioè di forte centralismo monarchico) il dibattito parlamentare conosce una rinnovata vivacità. Ma questa vigoria dell'istituto parlamentare è soltanto apparente: a ben vedere la conflittualità parlamentare, più che segnare un rilancio dei valori delle "libertà provinciali", denuncia la debolezza delle due istituzioni chiave del rapporto contrattualistico, il parlamento e il viceré. Più tardi, al tempo della reggenza di Maria Ana d'Austria, il discredito dell'istituzione vicereale, che già ai tempi del conte di Lemos (nei giorni difficilissimi della peste) aveva manifestato preoccupanti segnali d'impotenza, facilita non poco la radicalizzazione delle opposizioni e il disegno di alcune componenti della società sarda di sfruttare tardivamente la crisi politica della Monarchia ispanica.<sup>47</sup>

Per comprendere i termini del confronto che si sviluppa durante il parlamento del marchese di Camarasa non si può prescindere dai presupposti stabiliti un decennio prima nel parlamento Lemos. In quella circostanza i ceti privilegiati sardi, forti di un solido argomento come le difficoltà demografiche ed economiche determinate dalla pestilenza, avevano posto al centro della contrattazione parlamentare la questione dell'esclusività delle cariche pubbliche del regno a favore dei sardi. Forzando la mano al viceré, i non troppo occulti orchestratori dell'operazione (in testa l'arcivescovo Pedro Vico, il quale si era collocato in un ambiguo ruolo di mediatore fra la Corona e i parlamentari) avevano presentato direttamente a Madrid la richiesta. Già affacciata nei precedenti parlamenti come *súplica*, la rivendicazione veniva proposta come *condición*, ossia come clausola determinante per la concessione del *donativo* al re. La contrattazione si era conclusa con reciproca soddisfazione, ma anche con ampi margini di ambiguità.<sup>48</sup> Quel che è certo è che dal parlamento Lemos le istituzioni monarchiche (specie il viceré) escono fortemente indebolite, mentre resta in buona sostanza insoluta la questione dell'esclusività delle *plazas* del regno per i sardi.

47. B. Anatra, "Casi una crisis: la Cerdeña del siglo XVII", in 1640: *La Monarquía hispánica en crisis*, Barcelona, 1992, pp. 200-211.

48. F. Manconi, *Castigo de Dios* cit., p. 262 ss.

46. F. Manconi, *Castigo de Dios* cit., p. 235.

Dieci anni dopo la situazione risulta immutata. Questo rafforza la convinzione di alcuni (segnatamente di personaggi chiave della vicenda parlamentare come Pedro Vico e l'abate Mateo Frasso) che sia possibile forzare ancora la mano, che sia il momento di riproporre in parlamento con maggiore vigore contrastivo la rivendicazione di *plazas* e di stipendi in esclusiva per i *naturales*. E quale opportunità più favorevole dell'affacciarsi alla ribalta parlamentare di un protagonista come il marchese di Laconi? Quale personaggio migliore di Agustín de Castelví, l'aristocratico che si era distinto negli anni precedenti per un acceso ribellismo al di fuori di ogni legge e regola, per far pesare la bilancia dalla parte del rivendicazionismo locale? Contrastare l'autorità viceregia scavalcandola a Madrid, riproporre le richieste in forma di condizione per la concessione del *donativo*, proporre il marchese di Laconi come portavoce degli interessi generali in virtù della sua posizione di prima "voce" dello *stamento* militare è la carta giocata dall'arcivescovo Pedro Vico, vero orchestratore del confronto parlamentare al pari di dieci anni prima.

Reazione del baronaggio capeggiato da Castelví volta a delegittimare l'autorità vicereale e a rinegoziare i rapporti contrattuali con la Monarchia, aspirazione al totale controllo dell'apparato burocratico regio ed ecclesiastico del regno da parte delle componenti sociali rappresentate da Vico, resistenze autoritarie e centralistiche del rappresentante del re e della burocrazia: sono questi, in buona sostanza, i presupposti non nuovi ma sicuramente dirompenti della controversia parlamentare sarda del 1666-68, destinata a tradursi in una nuova crisi politica che investe un regio mediterraneo della Corona ispanica.

Il braccio di ferro fra il viceré e la fazione parlamentare di Castelví non riguarda tanto gli aspetti formali (per quanto forte sia il valore emblematico) delle richieste avanzate come *condiciones* e non come *súplicas*. Riguarda piuttosto la sostanza del rapporto contrattuale messo in discussione. La nuova maggioranza parlamentare (piccola nobiltà e borghesia in ascesa, ecclesiastici e *letrados*) ravvisa nell'assise parlamentare l'occasione propizia per riconquistare alcuni tradizionali

privilegi e per consolidare certe posizioni di potere economico e politico. Le quattro fondamentali rivendicazioni, a cui si riduce il corposo pacchetto iniziale di *súplicas* e di *condiciones* nella logorante trattativa condotta a Madrid presso il Consiglio d'Aragona dal Castelví, rispecchiano perfettamente i termini reali della dialettica politica fra centro e periferia in atto in Sardegna da qualche decennio.<sup>49</sup>

Al fine di porre un freno all'autoritarismo della burocrazia reale la maggioranza chiede innanzitutto la riconferma globale di tutti gli antichi privilegi, «*usados y no usados*», concessi nei secoli al regno, alle città e alle *ville*. Per questo viene riproposto l'istituto dei giudici conservatori (individuati nei primi tre "voti" degli *stamenti*), a garanzia dei sudditi davanti alla giurisdizione reale. Il potere contrastivo di costoro doveva giungere fino al punto d'imporre la temporanea liberazione dal carcere degli imputati quando il delitto non fosse capitale e non comportasse la pena delle galere o della mutilazione di un membro. La controparte regia era disposta a concedere che i rappresentanti degli *stamenti* sindacassero l'operato del viceré e dell'*Audiencia* soltanto «*en materias extrajudiciales*», limitatamente ad eventuali violazioni dei *capítulos de corte*. Era invece inaccettabile per Madrid attribuire il potere di sospensione delle sentenze (se non in caso di pena di morte) perché – si argomentava – il buon governo della giustizia e della politica richiede decisioni sagge e sollecite. Non era possibile, d'altronde, neppure confermare in maniera indiscriminata tutti i privilegi, compresi quelli caduti in disuso, perché ciò avrebbe comportato «*una semilla de pleitos* [l'origine di molti contrasti] *de que se podrían seguir novedades y inquietudes*».<sup>50</sup> Al di là delle

49. B. Anatra, "Corona e ceti privilegiati" cit., p. 111 ss.; B. Anatra, "Dall'unificazione aragonese ai Savoia" cit., p. 625 ss.; B. Anatra, *Istituzioni e società in Sardegna e nella Corona d'Aragona (secc. XIV-XVII), El arbitrio de su libertad*, Cagliari, 1997, *passim*.

50. A.C.A., C.d.A., leg. 1134, *Relación delos suzessos de Zerdeña desde el principio delas Cortes que zelebró el Marqués de Camarassa hasta su muerte, y la delos que cooperaron en ella, juntamente con un resumen delos cargos que resultan delos prozesos contra los culpados*.

sensibilità di alcuni per le “libertà provinciali”, il ripristino totale della normativa privilegiata parrebbe mirato più che altro ad accrescere gli spazi d’impunità per i ceti abbienti. Parrebbe modellato, insomma, a misura di personaggi come Agustín de Castelví, il quale nel recente passato aveva conosciuto i rigori, seppure mitigati da scandalose indulgenze, della giurisdizione vicereale.

Collegata in qualche modo alla prima appare la seconda richiesta, la soppressione della *sala criminal* della *Real Audiencia*. Castelví l’avanza al vicescancelliere del Consiglio d’Aragona Cristobal Crespí con il pretesto che il suo mantenimento sarebbe risultato troppo gravoso per le finanze sarde. Ma in realtà era il condizionamento esercitato dalla giurisdizione regia su quella feudale il vero motivo che aveva determinato particolari gruppi di pressione, individuati nel baronaggio, a chiedere l’abrogazione del giudizio d’appello in materia penale.

E come non collegare alle aspettative degli stessi ceti sociali la terza proposta avanzata dal marchese di Laconi? Viene chiesto che la *saca de porción*, l’esportazione del grano franca da gabelle, sia concessa per l’intera quantità stabilita per legge e non venga commisurata all’effettivo *encierro* operato nelle città. La *porción* – per chiarire – era la quantità di grano che per legge le città, i baroni e i produttori in genere dovevano *encerrar*, “chiudere” cioè, per un anno nei depositi delle città per le eventuali esigenze alimentari straordinarie delle comunità urbane. Trascorso l’anno, dopo il nuovo raccolto, ai proprietari veniva concessa la *saca libre* del grano vecchio. L’esportazione esente da tasse assicurava utili notevoli ai padroni del grano, i quali in tal modo venivano ricompensati del *servicio* pubblico reso all’annona cittadina. La pretesa della rappresentanza parlamentare di godere di questo vantaggio fiscale senza aver adempiuto alla regola dell’*encierro* è inaccettabile per Madrid. Il fatto è che in materia fiscale la divaricazione degli interessi fra centro e periferia non può essere più larga. L’enorme dissesto finanziario non consente alla Monarchia di fare concessioni, di tenere conto delle pressanti angustie dei bilanci familiari dei proprietari terrieri sardi.

Il quarto punto, il più importante dal punto di vista politico, concerne la rivendicazione di tutti gli *oficios* ecclesiastici e secolari per i *naturales* sardi. Come si diceva prima, era quello dell’esclusività delle cariche del regno il tema che in certo qual modo aveva caratterizzato il dibattito parlamentare nel Seicento e che costituiva ormai da tempo il principale fattore di coagulo dei diversi ceti rappresentati nelle *cortes*. La richiesta – lo abbiamo già visto – era stata affacciata in forma quanto mai decisa durante il parlamento Lemos. Dieci anni dopo, a rappresentare con grande piglio le istanze degli ecclesiastici e dei *letrados* sardi usciti dalle università spagnole e da quelle locali è l’abate Mateo Frasso, uno dei personaggi minori ma fra i più attivi del partito del marchese Agustín de Castelví e dell’arcivescovo Pedro Vico. Deputato a curare a corte gli interessi della maggioranza parlamentare, Frasso ricorda in un memoriale a stampa presentato nel 1668 al Consiglio d’Aragona come a suo tempo, dopo le promesse del viceré Lemos, fosse stata frustrata «*la confiança que el Reyno tenia*». <sup>51</sup> Nonostante l’alto numero di *letrados* e di ecclesiastici sardi idonei a ricoprire le cariche pubbliche, le principali *plazas* erano rimaste in mano ai forestieri. Il tradimento delle aspettative diffuse aveva originato malumori e rinfocolato atteggiamenti di ostilità verso i funzionari castigliani. «*Esta merced parece de justicia*» – afferma risolutamente Frasso a Madrid: sostituire gli *estrangeros* con i *naturales* è un provvedimento praticamente dovuto dalla Monarchia. «*Sin ninguna excepciõn*», senza alcuna eccezione tutti i posti che si rendessero col tempo disponibili (cariche ecclesiastiche, *plazas de paz y de guerra*, *plazas de toga*, compresa quella di *regente la real cancelleria*) si sarebbero dovuti attribuire ai sardi. Ma quelle condizioni sono inaccettabili per la controparte. Una corretta amministrazione della giustizia – si sostiene a Madrid – non può essere affidata a giudici locali, condizionabili da legami di parentela e di amicizia: «è bene che ci siano giudici forestieri che possano amministrare la giustizia senza condizionamenti». Si sostiene che tutt’al più si potrebbero confermare le

51. A.C.A., C.d.A., leg. 1132, primo memoriale di Mateo Frasso (1668).

concessioni fatte da Lemos nel precedente parlamento, perché – argomenta il Consiglio d'Aragona – «no combiene se goviernen las Islas en todo por sus propios naturales pues aunque sean de gran confianza y de grandes obligaciones pueden con el tiempo deseazer ... si muere el Virrey viene a quedar en su mano, si tienen todos los puestos, el arbitrio de su libertad y de admitir a los enemigos de su Principe y perseverar en la fidelidad a que están obligados. Y nunca combiene que se dejen las Provincias a semejante arbitrio y peligro». <sup>52</sup>

Sono evidenti gli intendimenti politici dell'organo centrale di governo della Sardegna. Dopo le dolorose secessioni che la Corona aveva subito negli anni passati neppure un regno periferico, caratterizzatosi sempre per l'indiscussa fedeltà, può essere svincolato dal controllo centralistico della Monarchia. I fermenti che agitano la società sarda, per i risvolti politici che hanno assunto, destano dunque allarme a Madrid. In parlamento la fazione antagonista ha preso il sopravvento su quella lealista e il personaggio chiave della svolta viene individuato nell'arcivescovo di Cagliari Pedro Vico, per l'appunto un *natural* che era stato tradizionalmente lealista in passato. Dopo, forte della dignità ecclesiastica conquistata, come prima "voce" dello *stamento* si era reso protagonista delle «*dificultades*» incontrate da Camarasa. Ai governanti madrileni il repentino cambio d'atteggiamento politico dell'arcivescovo di Cagliari consiglia di limitare le concessioni delle cariche primarie del regno, in modo da contenere gli arbitrari atteggiamenti centrifughi della fronda nobiliare ed ecclesiastica.

La chiusura anticipata delle *cortes* decisa dal viceré Camarasa di fronte alla risolutezza di Laconi e di Vico nel negare il *servicio* alla Corona appare come una prova di debolezza più

che di forza della Monarchia. <sup>53</sup> La crisi politica è conseguenza del vuoto di potere al tempo di Carlo II, ma è anche la riprova che il metodo della contrattazione parlamentare è ormai inadeguato per governare una società sempre più composita e attraversata da sostanziali novità sul terreno economico.

Dal loro canto i ceti privilegiati sardi non paiono capaci di qualificare la confusa ricontrattazione del rapporto con la Corona in senso più apertamente autonomistico, come aveva lasciato intravedere la rivendicazione degli *oficios* e delle *plazas* del regno. L'esito della crisi, in sostanza, rispecchia l'ambiguità ideologica delle proposte riformatrici dei ceti privilegiati, reticenti ad esprimere – per via delle profonde fratture esistenti al loro interno – quella embrionale coscienza comunitaria che John H. Elliott individua nei protagonisti delle rivolte europee in età moderna. <sup>54</sup> Né la nobiltà ribelle né le ambiziose gerarchie ecclesiastiche intendono acuire più di tanto il conflitto con la Monarchia, dalla quale discendono peraltro il loro prestigio sociale e le fortune economiche di cui dispongono.

Dopo la morte del marchese di Laconi (un episodio solo indirettamente collegabile ai contrasti parlamentari), che porta alla ritorsione dell'assassinio del viceré Camarasa, il precipitare degli avvenimenti conferma più che altro l'evanescenza del disegno politico delle classi dirigenti. Non è senza significato che a connotare vuoi l'azione punitiva del viceré duca di San Germán vuoi i tentativi di autodifesa dei sediziosi e della passiva popolazione cagliaritano sia il richiamo ai valori della *fidelidad*. La prima cosa che lamenta il *regente* Jorge de Castelví quando viene coinvolto nella repressione è che sia stato macchiato «*el armiño de su fidelidad*», l'ermellino della sua fedeltà. <sup>55</sup> La metafora è chiara: il manto protettivo che questo

52. «Non conviene che le Isole siano governate del tutto dai nativi perché anche quando sono affidabili e sentono molto i vincoli di fedeltà possono col tempo mutare atteggiamento ... in caso di morte del Viceré, se detengono tutte le cariche, resta nelle loro mani la libertà di scegliere se ammettere i nemici del loro Principe o perseverare nella fedeltà a cui sono obbligati. Non è mai conveniente lasciare le Provincie a un simile arbitrio e pericolo» (A.C.A., C.d.A., leg. 1134, *Relación delos suzessos de Zerdeña* cit.).

53. Sulle vicende del parlamento cfr. A. Llorente, «Cortes y sublevación en Cerdeña bajo la dominación española», in *Revista de España*, a. I, 1868, p. 270 ss.; B. Anatra, «Dall'unificazione aragonese ai Savoia» cit., p. 625 ss. 54. J. H. Elliott, *España y su mundo* cit., p. 137 ss.

55. B.N.M., *Manuscritos*, ms. 12959.4, 1669, *Memorial dado a la Reina en razón delas muertes del Marqués de Laconi, y Marqués de Camarasa Virrey de Cerdeña*.

vecchio soldato ha avuto dal re nel Consiglio d'Aragona se lo è conquistato con una vita vissuta nel rispetto dei doveri di lealtà, di assistenza e di obbedienza verso la Monarchia. Anche i *sindicis* dei tre quartieri della capitale protestano la «*innata fidelidad*» dei cagliaritari, i quali hanno offerto ai *ministros* di Sua Maestà il loro sostegno per difendere la legalità nei giorni caldi dell'assassinio del viceré e per segnare la distanza dai sediziosi ceti privilegiati cagliaritari.<sup>56</sup> La stessa attitudine mentale si riscontra nel racconto del nostro cronista Aleo, negli ultimi capitoli della *Historia*.

La *fidelidad*, dunque, nella sua ambigua quanto complessa concezione,<sup>57</sup> resta il tratto che accomuna le sensibilità ed i valori dei sudditi anche quando viene professata e interpretata in maniera contraddittoria.

Francesco Manconi

56. A.C.A., C.d.A., leg. 1132, dispaccio dei *Sindicis* dei quartieri di Cagliari al Consiglio d'Aragona, 31 luglio 1668.

57. R. Villari, *Per il re o per la patria, La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, 1994, p. 8 ss.

Padre Jorge da Cagliari, al secolo Lussorio Aleo, cappuccino della Provincia di Sardegna, nasce nel 1620. Nel 1640 comincia a professare in Iglesias la regola dei Cappuccini.

Dai documenti dell'archivio sardo del suo ordine si ricavano le notizie che danno appena qualche labile informazione sul personaggio. Nel 1661 viene sottoposto dai superiori a provvedimenti disciplinari perché si rifiuta d'ottemperare all'obbligo della predicazione e di risiedere presso la sua famiglia religiosa.<sup>58</sup> Nel 1662 risulta eletto fabbricere per la Custodia di Cagliari; nel 1664 è guardiano del convento di San Benedetto di Cagliari; nel 1665 guardiano nel convento di Quartu; nel 1667 vicario nel convento di Cagliari; nel biennio 1668-69 è guardiano in San Benedetto.<sup>59</sup>

Come lui stesso ci fa sapere alla fine della *Historia cronológica y verdadera*, nel dicembre del 1671 viene esiliato in Sicilia dal duca di San Germán per la sua contiguità con i capi del partito avverso al viceré Camarasa. Relegato nel convento di Castelvetrano, si dedica allo studio e alla scrittura. Rientrato a Cagliari nel 1675, ha modo di completare i suoi due lavori di storia, che nel 1686 vengono esaminati ed approvati per la stampa dal Maestro generale del suo ordine padre Carlo Maria da Macerata.<sup>60</sup>

Della secolare sfortuna di uno storico secentesco: si potrebbe intitolare così la ricostruzione delle vicissitudini dell'opera

58. Archivio Provinciale dei Cappuccini di Sardegna [d'ora in poi A.P.C.S.], Cagliari: *Atti della Provincia*, vol. I, libro 2°, c. 10.

59. G. Secchi, *Cronistoria dei Frati Minori Cappuccini di Sardegna, Parte prima: dalla fondazione alla divisione della Provincia (1591-1697)*, Cagliari, 1991.

60. Cfr. la memoria dattiloscritta del padre Attanasio da Quartu, *Il terzo centenario dello stabilimento dell'Istituto Cappuccino in Sardegna*, in A.P.C.S., Cagliari, *ad indicem*.

storiografica, rimasta inedita per tre secoli, di Jorge Aleo. Il nome del nostro padre cappuccino ricorre di tanto in tanto nella letteratura storiografica sarda come autore di opere prolisse, di nessun valore scientifico, di scarsa leggibilità e utilità pratica. A giustificazione di queste ripetute stroncature vengono citati innanzitutto i suoi *Successos generales de la Isla y Reyno de Sardenña*, una storia della Sardegna in due tomi che occupa qualcosa come duemilaquattrocento pagine.<sup>61</sup> Se oggi la mole di quell'opera può apparire sbalorditiva, non rappresenta un'anomalia nel panorama della storiografia secentesca. Non fa eccezione, la storia dell'Aleo, neppure dal punto di vista dei contenuti. Si tratta infatti di una delle numerosissime storie di città e di province che vedono la luce nel mondo ispanico fra l'ultimo scorcio del Cinque e la seconda metà del Seicento.

In tutto il mondo ispanico questa produzione storiografica è dettata più che altro da motivi localistici, di conflittualità politica fra consorzierie, fra città o fra comunità provinciali. L'esigenza dell'uomo barocco di riconoscersi in una storia patria (una patria di respiro municipale o tutt'al più provinciale) determina in quest'epoca lo sviluppo di una storiografia locale dagli evidenti connotati ideologici. È solitamente, questa storiografia, poco preoccupata del rigore scientifico; risulta invece assai più attenta agli aspetti propagandistici (è o non è, questo, il secolo della propaganda?) utilizzabili ideologicamente per glorificare le vicende di una famiglia, di una città o

di un regno. Insomma, in una visione esaltatoria della storia patria, la linea storiografica dominante è quella che celebra le antichità e i fatti memorabili della terra d'origine dell'autore o del committente.

Conferendo un forte impianto erudito all'opera, chi scrive si impegna principalmente a dare credibilità a fonti strumentali o piegate all'interesse ideologico. Quando è possibile, però, la narrazione viene fondata su fonti autentiche; ma in molti casi vi concorrono, in un inestricabile garbuglio, anche elementi dubbi e fantastici e persino falsificazioni più o meno scoperte. Costruire dei miti di fondazione, ridisegnare i fasti collettivi di una comunità urbana, esaltarne le glorie locali (come re, santi, martiri e condottieri veri o presunti) è un esercizio storiografico molto praticato, specialmente quando esistono i presupposti della conflittualità municipalistica.

In questo contesto culturale si colloca l'opera di Jorge Aleo, scritta dichiaratamente col fine di celebrare la storia di Cagliari e di combattere i suoi detrattori. A quel tempo è ancora in atto la lunga e defatigante diatriba fra Cagliari e Sassari per il primato ecclesiastico della Sardegna, ma non solo per il primato ecclesiastico. Per questo, *bonrar la Patria* (una "patria" che coincide col municipio, che è poi l'unica entità collettiva nella quale l'autore è in grado di riconoscersi) è il proposito esplicito che anima il cagliaritano Aleo quando scrive i suoi annali del Regno di Sardegna.

Il suo principale obiettivo polemico è la *Historia general de la Isla y Reyno de Sardenña*, pubblicata dal sassarese Francisco Vico a Barcellona nel 1639 nel pieno della polemica municipalistica fra Cagliari e Sassari. E così come Vico (o, per lui, il padre gesuita Jaime Pintus, che risulta all'Aleo essere l'autore effettivo) aveva affermato il primato di Sassari accampando una maggiore antichità delle origini della sua città e più illustri trascorsi in tema di cristianità e di santità dei suoi martiri, con la medesima faziosità ideologica e con lo stesso metodo storiografico Aleo sostiene la tesi opposta, ossia la tesi del primato di Cagliari fondato sulla più antica origine cristiana della città e su un corpo di santi e di martiri locali molto più nutrito ed illustre di quello sassarese.

61. Il primo tomo, concluso a Cagliari nel 1677, reca il titolo *Successos generales de la Isla y Reyno de Sardenña, Descrivese su Sitio, Clima, Grandeza, y Fertilidad con una copiosa relación de los primeros Pobladores, nombres, Reyes, y varios gobiernos que ha tenido, Varones illustres en santidad, letras, y armas, que ha produzido, y demás cosas particulares dignas de memoria, que en ella han sucedido desde su primera población después del Diluvio hasta el año Mil del Nacimiento de Christo nuestro Redemptor*. Il secondo tomo (*Successos generales de la Isla de Sardenña, Prosiguendo desde el año de 1000 hasta el de 1325 del nacimiento de Christo nuestro señor*) fu licenziato sette anni dopo, nel 1684 (cfr. E. Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid, 1890, pp. 221-222).



Anche i *Successos*, dunque, s'inquadrano perfettamente nella temperie culturale del tempo. Col completamento del secondo tomo il disegno del cappuccino cagliaritano di contrastare la dominante posizione storiografica del *letrado* sassarese poteva dirsi raggiunto. Nonostante questo, il «pio e laborioso scrittore» – la definizione è di Pasquale Tola<sup>62</sup> –, nel licenziare il secondo tomo, manifesta l'intenzione di continuare la sua monumentale fatica: «*con la ayuda de Dios – scrive – daremos principio al tercero [tomo] prosiguiendo el hilo de la historia y la relación de los successos, trataremos del gobierno temporal, y de los Oficiales y Ministros tanto Reales, como de Señores particulares, que se han introduzido, y ocupan los puestos hasta el día presente en todas las Ciudades, Villas, y lugares, después que los serenísimos Reyes de Aragón y Castilla han entrado en la posesión de este Reyno de Sardenña ... Y todo esto redundará en mayor honra de la Patria si ayudan, y asisten al gasto de la emprenta para que la obra salga a la luz.*»<sup>63</sup>

I costi editoriali risulteranno insostenibili, per cui l'opera non verrà pubblicata né allora né dopo. La grande delusione per non veder passare sotto i torchi quei ponderosi manoscritti da lui stesso scrupolosamente predisposti per la stampa probabilmente lo fa recedere dal proposito di scrivere anche un terzo tomo sulle vicende successive alla conquista dei re d'Aragona.

Dunque tredici anni dopo aver congedato il primo tomo e sei anni dopo la conclusione del secondo i *Successos generales* sono ancora inediti. Per Aleo si fa sempre più concreto il timore che i suoi manoscritti facciano la triste fine di tante altre opere di autori cagliaritani, andate perdute per incuria ma soprattutto – è questa la paura – per il malizioso comportamento degli antagonisti di quella città. Per questo, nel novembre del

1690 l'autore, sconcolato, consegna ai *Jurados* della città di Cagliari la sua opera perché venga conservata «*en el archivo particular donde se guardan los Privilegios y escrituras importantes de la misma Ciudad*», con la condizione che non possa venire estratta dall'archivio se non per darla alle stampe.<sup>64</sup> L'opera non verrà mai pubblicata, più per le croniche difficoltà finanziarie del municipio che per incuria degli amministratori civici.<sup>65</sup>

Dopo, sulla storia dell'Aleo – come del resto su tutta la cultura di matrice spagnola – cadrà la scure affilata dei giudizi preconcepi e delle ostilità del dominio sabaudo. La corte di Torino, per assimilare agli stati di terraferma il nuovo possedimento, s'impegnerà in un'opera di cancellazione lenta ma inesorabile dei valori culturali e persino dei segni materiali della civiltà spagnola ancora presenti nell'isola. Agli inizi del regno di Vittorio Amedeo II, quando i piemontesi stanno ancora studiando la realtà composita e per loro difficilmente decifrabile della Sardegna, sembra giunto finalmente per il Municipio di Cagliari il momento di proporre la pubblicazione dell'inedito del religioso cagliaritano. Il verdetto della corte piemontese sarà inesorabile: opere come quella dell'Aleo «*sont des livres qui sont opposés à la vérité, contraires aux droits de la Couronne, et à la tranquillité publique, lesquels par consequent on*

64. La trascrizione dell'atto di deposito dell'opera da parte di Aleo presso il Magistrato civico cagliaritano è conservata in A.P.C.S., Cagliari (senza collocazione); la trascrizione è riportata anche in A. Capra, "Le fortificazioni di Cagliari secondo un cronista del sec. XVII", in *Archivio Storico Sardo*, vol. V, 1909, p. 330, nota 1. Nell'autentica notarile dello stesso atto, in data novembre 1690, è detto che i manoscritti vengono depositati «*en el armario donde tiene sus originales Privilegios la Ciudad que se allan en el archivo de esta S. Iglesia y Seo Primacial Callaritana y hoy se allan enserrados en el.*»

65. I due tomi dei *Successos generales* sono conservati nella sezione manoscritti della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Dal manoscritto originale fu ricavata nel Settecento una copia ad uso del governo sabaudo che si conserva ora nell'Archivio di Stato di Torino, *Sardegna Politico*, cat. 2<sup>a</sup>, mazzi 2 e 3, *Storie e relazioni del Regno*.

62. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837-38, voce "Aleo fr. Giorgio".

63. J. Aleo, *Successos generales de la Isla de Sardenña* cit., tomo II, p. 1132 (della copia di Torino).

*ne doit pas communiquer, ni les laisser copier, moins encore imprimer*. A provocare un verdetto così negativo è una relazione-perizia che si trova allegata alla copia manoscritta dei *Successos generales* inviata a corte dai cagliaritani con l'istanza di pubblicazione. Nella relazione, anonima e non datata, la tesi del frate cagliaritano viene giudicata sconveniente «*au service du Roi*», non tanto per i suoi eccessi campanilistici quanto perché rivendica certi titoli patrimoniali della Chiesa sarda a danno degli interessi della Corona.<sup>66</sup> Parrebbe questo – e non un improbabile scrupolo storiografico – il motivo del diniego da parte del re del «suo consentimento alla stampa della indigesta storia del cappuccino Aleo, perché tutta pendente verso le opinioni anti-regalesche».<sup>67</sup>

Ma l'ostracismo nei confronti del nostro frate sembra essere andato oltre, se è vero quanto scrive ai primi dell'Ottocento a Parigi Matteo Luigi Simon: «L'opera non è stata mai stampata, ma in Sardegna circola manoscritta. Gli agenti piemontesi del governo sardo ebbero sempre cura di ritirare dalla circolazione tutti gli esemplari che poterono procurarsi: essi ne avevano i mezzi, perché erano i più forti e perché i Sardi non si rifiutarono mai di accondiscendere alle loro richieste per una specie di remissività che spesso era viltà».<sup>68</sup>

Come se non bastassero le censure sabaude, più tardi sarà il giudizio *tranchant* del barone Manno a relegare definitivamente fra l'inutilizzabile ciarpame storiografico degli spagnoli l'opera del nostro padre cappuccino. A proposito dei *Successos generales* Giuseppe Manno afferma che «[Giorgio Aleo] ragunò, è vero, qualche notizia maggiore sulle cose ecclesiastiche, ma svisò talmente i fatti da lui narrati ogni qual volta gli avvenne di ragionare sui fatti medesimi, che se non soccorresse al pensiero la persuasione della di lui buona fede, il lettore più volte invece di credere che egli scrivesse da

senno, lo stimerebbe od un uomo intento a togliere con sottile artificio la fede ed il rispetto alle cose da lui riferite, od un scrittore beffardo, che chimerizza anche in mezzo alle cose le più gravi».<sup>69</sup> E Pasquale Tola, sbrigativamente, liquiderà l'opera come «un'amplificazione indigesta degli scritti storici del Fara e del Vico, con qualche addizione relativa ai tempi posteriori a quegli scrittori ... detti annali sono difettosi per molti anacronismi, per la pia credulità dell'autore che prestò nei suoi racconti cieca fede alle stravolte leggende che circolavano a' suoi tempi nella Sardegna, e soprattutto per la prolissità con cui sono scritti».<sup>70</sup>

L'incomprensione nei riguardi di una storiografia che scaturiva da un contesto culturale profondamente diverso e che si legava a motivazioni ideali e politiche indecifrabili non poteva essere più totale. Fra i tanti vizi ideologici e i non trascurabili limiti culturali della storiografia sarda ottocentesca vanno ascritte anche queste radicali ripulse nei riguardi degli storici d'età spagnola. Il pregiudizio politico antispanico (e probabilmente anche il pregiudizio anticlericale) d'epoca risorgimentale, strettamente legato al disegno di restaurazione dei valori d'italianità della Sardegna, farà il resto per cancellare del tutto Aleo – e in genere gli storici d'età spagnola – dalla tradizione culturale sarda ed anche dagli indirizzi dell'indagine storiografica. Dovendo fare riferimento alla storiografia d'epoca spagnola, non si andrà mai oltre il Fara, riconosciuto come l'unica fonte autorevole ed attendibile.

Alla sorte dei *Successos generales* è strettamente legata quella dell'altro scritto dell'Aleo che più immediatamente ci interessa, la *Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardenia del año 1637 al año 1672*. È l'opera ritenuta minore dai contemporanei e probabilmente anche dallo stesso autore. Ma a noi oggi appare la più interessante: per la freschezza

66. Archivio di Stato di Torino, *Sardegna Politico*, cat. 2<sup>a</sup>, marzo 2.

67. G. Manno, *Note sarde e ricordi*, Torino, 1868, p. 67.

68. M. L. Simon, *La Sardegna antica e moderna*, a cura di C. Sole e V. Porceddu, Cagliari, 1995, p. 11.

69. G. Manno, *Storia di Sardegna*, Capolago 1840, p. 131; ed. a cura di A. Mattoni, vol. III, Nuoro, 1996, p. 70.

70. P. Tola, *Dizionario biografico* cit., voce "Aleo fr. Giorgio".

del racconto, per il valore assoluto di certe pagine (come, ad esempio, quelle sulla peste), per l'infungibilità di molte notizie, per certe singolarità cronachistiche tanto più preziose in una terra come la Sardegna così povera di memorialistica. La *Historia cronológica* è un documento che consente all'indagine storica di recuperare dati sconosciuti, di mettere a fuoco personaggi, titoli e cariche importanti per un approccio prosopografico, di conoscere piccole realtà sociali ed umane rimaste in ombra nelle carte degli archivi pubblici.

Ma non sono bastate queste qualità per togliere la *Historia cronológica* dall'oblio ottocentesco. Questo non vuole neppure dire, però, che su quella cronaca non si sia appuntata l'attenzione degli eruditi. A dispetto della disistima che ha investito l'autore, a dispetto del rifiuto del suo modello storiografico ed anche del generale pregiudizio verso le "buie" e "spagnolesche" vicende del Seicento, molti storici sardi, perpetuando un costume diffuso di riproporre i testi altrui parafrasati, hanno largamente utilizzato l'Aleo, ma quasi mai l'hanno citato.<sup>71</sup>

Peraltro la sua cronaca secentesca pare aver avuto una circolazione non trascurabile in copie manoscritte presso le classi colte. Come era consuetudine fra i proprietari di biblioteche e i collezionisti di manoscritti e di memorie patrie, fra Sette e Ottocento alcuni eruditi laici e religiosi hanno provveduto a far copiare l'operetta inedita dell'Aleo. Ma molte di queste copie sono andate perdute per l'incuria degli uomini e sicuramente anche per le censure sabaude.

Oltre all'esemplare utilizzato principalmente per questa traduzione, che è conservato presso la Biblioteca del Comune di Cagliari e proviene dal fondo del marchese di Neoneli Enrico Sanjust di Teudada, esistono attualmente altre due copie più tarde. Una è la trascrizione settecentesca posseduta dalla

Biblioteca Universitaria di Cagliari, molto lacunosa (perché priva dei capitoli dal 34 al 42) ma paradossalmente anche la più consultata dagli studiosi;<sup>72</sup> l'altra è una copia ottocentesca, abbastanza completa e corretta, conservata nella Biblioteca del Comune di Sassari. Di questi due esemplari mi sono avvalso unicamente per verificare la completezza del testo, per integrare qualche modesta lacuna e talvolta per sciogliere alcuni dubbi di lettura.

Gli altri esemplari manoscritti, oggi irreperibili, di cui si ha notizia sarebbero l'originale depositato nel 1690 dall'Aleo nell'archivio municipale di Cagliari e conservato presso la Curia cagliaritano;<sup>73</sup> un altro manoscritto "autentico" conservato nella libreria del canonico cagliaritano Terragona e dato in prestito nel 1776 dal canonico Andrés Flores Soliveras al copista dell'esemplare posseduto dalla Biblioteca universitaria di Cagliari al fine d'integrare le lacune provocate dall'asportazione di due pagine ad opera di un religioso delle Scuole Pie;<sup>74</sup> un'altra copia posseduta nell'Ottocento da Pietro Martini;<sup>75</sup> infine un esemplare attribuito da Eduard Toda y Güell alla biblioteca di «don Fernando Delitala, marqués de Manca, en Caller».<sup>76</sup> Insomma, un numero non esiguo di copie fra le quali è difficile orientarsi per stabilire priorità cronologiche, datazioni ed attendibilità delle trascrizioni. Dopo la scomparsa dell'originale accadde che, copiando da copie, gli esemplari giunti sino a noi [siano stati] – come dice Tola – adulterati dagli indotti e precipitosi copisti».

Ma, paradossalmente, il colmo della sfortuna per il nostro Aleo è rappresentato dall'unico tentativo di valorizzare la sua opera compiuto nel 1926 dal padre Atanasio da Quartu, il quale si cimentò nella traduzione e pubblicazione della *Historia*.

72. Dei capitoli mancanti è stata fatta in epoca successiva una trascrizione che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, ms. 269.

73. A. Capra, "Le fortificazioni di Cagliari" cit.

74. Cfr. l'esemplare della Biblioteca Universitaria di Cagliari, ms. S.P.6.3.44, c. 91r.

75. P. Martini, *Biografia sarda* cit., voce "Aleo Giorgio".

76. E. Toda y Güell, *Bibliografía española* cit., p. 221.

71. Solo uno fra gli storici sardi più qualificati dell'Ottocento, Pietro Martini, riconoscerà – seppure con sussiegoso distacco – d'aver utilizzato con profitto la cronaca del padre Aleo (P. Martini, *Biografia sarda*, tomo I, Cagliari, 1837, voce "Aleo Giorgio").

A parte la scadente e talvolta arbitraria versione in italiano, il testo risulta mutilo di molte parti, largamente censurato nei passi che contengono critiche agli ordini religiosi, infarcito di refusi tipografici, oggetto di qualche maliziosa manipolazione laddove si parla di temi religiosi. Insomma, un trattamento peggiore il nostro cappuccino non poteva ricevere da un suo confratello.<sup>77</sup>

La *Historia cronológica y verdadera* è una cronistoria degli avvenimenti della Sardegna che abbraccia il periodo cruciale della decadenza spagnola, dal culmine della guerra ispano-francese fino alla conclusione della crisi politica che si verifica nel Regno di Sardegna alla fine degli anni Sessanta durante la reggenza di Maria Ana d'Austria.

Negli intendimenti dell'autore la cronistoria di quei trentacinque anni del Seicento voleva essere principalmente una sorta di memoria autogiustificativa dopo la bufera repressiva posta in essere dal viceré duca di San Germán in seguito agli omicidi dei marchesi di Laconi e di Camarasa. Concepita nei tormentati giorni dell'esilio nel convento di Castelvetrano, nella provincia di Trapani, la cronaca tende specialmente a chiarire il suo ruolo – un ruolo probabilmente marginale ed occulto – di simpatizzante della fazione politica avversa a quella vicereale.

Per certi aspetti il racconto soffre del fatto che sia stato scritto fra Castelvetrano e Palermo con grande rapidità (sembra, dal settembre 1672 al marzo 1673), più sul filo della memoria che sulla base di quei documenti e di quelle testimonianze che forse erano reperibili soltanto a Cagliari. Ma se a prima vista questo appare come un limite, a ben vedere risulta il vero pregio dell'opera. L'immediatezza di certe descrizioni, legate al vissuto quotidiano e raccontate sulla scorta del ricordo personale, non è dato riscontrarla nelle pagine che sono il frutto di ricerche dotte o di riflessioni morali. In questi casi (si vedano, ad esempio, i pur importanti capitoli dedicati all'eziologia della

peste e alla predica sull'invidia) la cifra narrativa perde qualunque freschezza ed assume un tono libresco e pedante, talvolta farraginoso e francamente poco accattivante.

Ma non è soltanto una sorta di autodifesa la *Historia cronológica*. Ai tradizionali caratteri della *crónica* secentesca si accompagna uno sforzo d'approfondimento di alcuni avvenimenti capitali per l'isola (il clamoroso episodio dell'invasione francese di Oristano del 1637 e la devastante ed interminabile pestilenza di metà secolo) destinati a segnare indelebilmente l'esistenza dei sardi del tempo. Per qualche aspetto la cronaca parrebbe una sorta di canovaccio di quel terzo tomo dei *Successos generales* annunciato ma mai scritto. La mia non è altro che una supposizione, che aiuta però a capire l'insistenza di Aleo nel ricostruire cronologie di viceré, di vescovi e di personaggi eminenti succedutisi in Sardegna per tutto l'arco di quel terzo centrale del Seicento. Parrebbero, quelle dettagliatissime elencazioni, il frutto di una puntuale raccolta di notizie destinata ad una successiva rielaborazione. Per questo, pur differenziandosene nell'impianto narrativo, la *Historia cronológica* parrebbe preludere ad una storia patria simile a tante altre storie pubblicate in quegli anni su province, municipi e regni della Monarchia spagnola. Insomma, non è azzardato intravedere il disegno frustrato del nostro povero padre cappuccino di portare a compimento i suoi *Successos generales* per conquistarsi dignitosamente un posto negli annali della storiografia sarda.

77. La traduzione del padre Attanasio da Quartu si intitola *Storia cronologica di Sardegna (1637-1672)*, Cagliari, 1926.

STORIA CRONOLOGICA  
E VERIDICA DELL'ISOLA  
E REGNO DI SARDEGNA  
DALL'ANNO 1637  
ALL'ANNO 1672

## CAPITOLO I

*Si descrivono brevemente l'ubicazione dell'Isola, i vari accadimenti e i governi che ha avuto in epoche passate.*

L'isola di Sardegna è ubicata nel Mediterraneo: a levante ha il mar Tirreno, a ponente il mare di Sardegna, a mezzogiorno il mare d'Africa ed a tramontana il mare di Corsica. Ha una figura più lunga che larga, con forma di piede umano. Perciò anticamente veniva chiamata *Ichnusa* o *Sandaliotis*. Infine è stata chiamata Sardegna: da Sardo, figlio di Ercole, che l'occupò e la popolò. È posta all'inizio del quarto clima al parallelo 34, dalla parte di mezzogiorno; si estende così verso tramontana fino all'inizio del quinto clima. Secondo i moderni geografi è lunga 240 miglia, larga 80, con 700 miglia di circonferenza.

Per la fertilità del terreno e per l'abbondanza di grano, legumi, bestiame grosso e minuto, formaggi, cacciagione, frutta, minerali, acque ed ogni altra cosa necessaria non solo è autosufficiente ma produce per la Spagna, per l'Italia e per altri Regni. E non sarebbe seconda a nessun'altra regione del mondo se fosse popolata e ben coltivata.

I suoi primi abitatori furono i Vetuloni o Etruschi oppure – secondo altri – gli Spagnoli, i quali – come fecero in epoche diverse i Greci, i Libici ed altri popoli ancora – vi fondarono molte colonie e l'abitarono sempre. Ebbe però anche Re indigeni che la possedettero e la governarono.

I primi stranieri che la occuparono furono i Cartaginesi, i quali volevano estendere il loro dominio a tutto il mondo. L'invasero con un grande e poderoso esercito e, dopo molti scontri, battaglie e spargimenti di sangue che culminarono nella morte di due Imperatori per la grande resistenza che i Sardi opposero, alla fine s'impadronirono dell'Isola nell'anno della creazione del mondo 3449 e la dominarono per 175 anni.

Le crudeli guerre tra Cartaginesi e Romani ebbero alterne fortune per i contendenti. Infine il dominio dell'Isola passò definitivamente ai Romani. Durante questi conflitti bellici la

povera Sardegna patì molti affanni e molti danni per i disordini, le ribellioni, gli assedi e le distruzioni di villaggi. Grandi furono le perdite di libertà, di ricchezze e di vite umane, a cui si aggiunsero le altre sventure che ordinariamente si verificano in tempo di guerra. Alla fine i Sardi si arresero alla violenza del più forte e rimasero assoggettati prima ai Cartaginesi e poi ai Romani. Fu la Sardegna la prima provincia che i Romani conquistarono fuori d'Italia.

L'Isola restò sotto il dominio romano per 540 anni fino alla divisione in Impero d'Oriente e d'Occidente. Tutta l'Africa e la Sardegna furono assegnate all'Impero d'Oriente, che stabilì la sua sede per 400 anni a Costantinopoli. In quel tempo la Sardegna patì grandi sventure e danni con le invasioni e le guerre dei Goti, dei Vandali e di altre nazioni barbare che la lasciarono poco meno che devastata. Ogni volta fu riconquistata e posseduta dagli Imperatori greci finché i Mori passando dall'Africa con un'armata poderosa non se ne impossessarono, togliendola del tutto all'Impero d'Oriente.

Fu assai crudele e barbara questa invasione dei Saraceni, i quali misero tutto a ferro e a fuoco, saccheggiarono le proprietà e fecero prigionieri la maggior parte degli abitanti, devastarono tutti gli edifici senza rispetto neppure per quelli sacri. Così l'Isola fu ridotta ad un deserto.

In quegli anni era fiorente in Toscana la Repubblica di Pisa, molto potente in terra e in mare. Quando vide che i Mori si erano impadroniti della Sardegna e che gli Imperatori greci non intendevano riappropriarsene, chiese l'autorizzazione al Papa Callisto II di riconquistarla a condizione che, dopo, gli Imperatori greci non avessero a pretendere alcun diritto.

Alleatisi i Pisani con i Genovesi, col patto che ai primi sarebbe rimasta l'Isola mentre gli altri avrebbero fatto il bottino, assalirono i Mori con grande valore. Vinti e cacciati i nemici, s'impadronirono dell'Isola nel 1050 e la possedettero per 273 anni.

Come abbiamo detto, l'Isola era stata devastata. Dopo la vittoria i Pisani, per consolidare il loro dominio, raccolsero e riunirono tutti gli abitanti che erano scampati alla violenza dei Mori; riedificarono alcune città e diversi villaggi distrutti nella

forma e nel modo migliore possibile per la mancanza di uomini e li fortificarono con muraglie, castelli e torri che sono ancora in piedi; ricostruirono tutte le cattedrali e molte altre chiese; adornarono l'Isola con molti altri edifici, come si può vedere ancora oggi.

Quanto al governo politico, i Pisani si riservarono la città di Cagliari e poche altre piazzeforti. Il territorio restante lo divisero in quattro Giudicati o Tetrarchie, ossia i Giudicati di Cagliari, d'Arborea, di Logudoro e di Gallura, e li diedero in feudo a quattro Giudici, o Tetrarchi. Costoro riconoscevano la superiorità di Pisa, tanto che contro le loro decisioni era possibile l'appello alla Repubblica ed al Governatore che veniva mandato in Sardegna col titolo di Capitano e che risiedeva a Cagliari.

In tal modo i Pisani governarono l'Isola dal 1050 al 1323, quando il Papa Bonifacio VIII li scomunicò per essersi confederati con l'imperatore Federico II, scismatico e persecutore della Chiesa. Il Papa concesse l'investitura del Regno di Sardegna come patrimonio della Chiesa al Re Don Giacomo II d'Aragona, che si preoccupò di conquistarla.

In questa guerra di conquista si verificarono molti scontri e molte battaglie per mare e per terra. Fu sparso molto sangue tra Aragonesi e Pisani con alterne fortune, finché, vinti e cacciati dall'Isola i Pisani, il Re vittorioso Don Alfonso prese possesso della Sardegna nell'anno del Signore 1323. E in questa forma e con questo titolo l'hanno ereditata e posseduta fino ad oggi tutti i Re d'Aragona e di Castiglia suoi successori.

## CAPITOLO II

### *Stato e governo attuale della Sardegna.*

Dal tempo in cui i Re d'Aragona s'impadronirono della Sardegna l'hanno sempre governata con un Viceré o Capitano generale. Costui risiede a Cagliari. Nella città hanno sede anche un *Regente* e due Consigli, civile e criminale; ed anche un *Veguer*, o Vicario, ed il suo Assessore con piena giurisdizione tanto civile che criminale. Le altre città del Regno hanno egualmente i loro Governatori particolari col titolo di Governatore, o di Capitano, o di *Veguer*, o di Podestà.

L'Isola è divisa in due Capi, cioè il Capo di Cagliari e il Capo di Sassari, con i loro Governatori. Il Governatore di Sassari esercita la giurisdizione in tutte le città, *ville* e luoghi del Capo; quello di Cagliari nei centri abitati del Capo di Cagliari. In caso di morte del Viceré, o quando costui giunge al termine del suo mandato, il Governatore di Cagliari succede nel governo di tutto il Regno col titolo di *Viceregia*, fino a nuovo ordine di Sua Maestà.

Oltre ai due Consigli suddetti c'è il Consiglio del Patrimonio Regio con i suoi Ministri che sono il Procuratore Reale, l'Assessore, l'Avvocato, il Procuratore fiscale, il Maestro Raziionale, il Tesoriere, i Contabili e i loro sostituti e gli altri Ministri necessari per amministrare le finanze e il patrimonio e chiedere i conti delle entrate e delle uscite.

Il resto dell'Isola si divide in *encontradas* e *comarcas*, distribuite fra Nobili titolati e Baroni con *mixto et mero imperio* sui vassalli. Sulle decisioni baronali costoro hanno possibilità di ricorrere al Viceré ed al Consiglio Reale. C'è un Duca che è il signore di Mandas; sedici marchesati: di Oristano, Villasor, Quirra, Laconi, Villa Cidro, Palmas, Siete Fuentes, Cea, Albis, Montemayor, Monte León, Mores, Torralba, Soleminis, Terranova, Orani; sei contee: del Goceano, di Sedilo, Villamar, Bonorva, Montalvo, Montesanto; un viscontado: di Selluri [*Sanluri*]; diciotto baronie: di Samatzay, Gerrey, Las Plaças [*Las Plassas*], Samassi, Senis, Furtay, Gesico, Serdiana, Gesturi, Tuily, Osilo,

Ossy, Putifigary, Monte, Suelly, Musey, Caputerra, Teulada e molte altre di minor conto o che sono unite con altri titoli. Questi Signori pongono un *Governador* con titolo di *Oficial* in ogni *encontrada* e un *Mayor* in ogni villaggio o luogo dei propri possedimenti.

Per quanto riguarda l'esercito, il Viceré è il Capitano generale; la cavalleria e la fanteria del Regno vengono arruolate sotto le sue bandiere con i rispettivi Capitani, Ufficiali, armi e cavalli. Nel caso d'invasione di nemici accorrono puntualmente in difesa del Regno, dove la necessità e il pericolo li chiamano, due *Maestros de campo* generali, uno per la cavalleria e l'altro per la fanteria, un Commissario generale di tutta l'artiglieria, il *Mayordomo* di tutte le munizioni. Oltre alle città e piazze fortificate, ci sono in tutto il perimetro del Regno 95 fortezze o torri dotate d'artiglieria, armi e soldati posti a guardia e difesa delle coste. Tutte le piazzeforti e fortezze sono presidiate da soldati nativi del Regno, i quali per la fedeltà che sempre hanno dimostrato al loro Re non hanno bisogno di presidi di soldati stranieri. Ha il Regno una propria flotta di galere: finora ne sono state armate soltanto tre, ma è stata programmata una squadra di otto.

In quanto all'Ordine ecclesiastico, anticamente c'erano tre Arcivescovadi e diversi Vescovadi che oggi sono ridotti a quattro, mentre gli altri sono stati soppressi o uniti ad altre dignità. L'Arcivescovado di Cagliari riunisce anche le Diocesi sulcitana, doliese, suellense e castellanense; nella Chiesa Metropolitana c'è la dignità di Decano, venti Canonici prebendati e sei titolari; e in tutta la Diocesi e Unioni 33 Rettorie perpetue. L'Arcivescovado di Oristano unisce la diocesi di Santa Giusta; nella sua chiesa ha la dignità di Arciprete e quindici Canonici prebendati e in tutta la Diocesi 24 Rettorie perpetue. L'Arcivescovado di Sassari, o turritano, unisce i Vescovadi di Ploague e di Sorres e nella sua Chiesa Metropolitana vi sono le dignità di Arciprete, Decano e Arcidecano, più sedici Canonici titolari; e in tutta la diocesi 29 Rettorie perpetue. Il Vescovado di Ales unisce la Diocesi di Terralba; la sua Chiesa Cattedrale ha la dignità di Decano e undici Canonici prebendati e in tutta la Diocesi nove Rettorie perpetue. Il Vescovado di Bosa ha nella sua Chiesa



Cattedrale la dignità di Arciprete e 14 Canonici e in tutta la Diocesi sette Rettorie perpetue. Il Vescovado di Castellaragone unisce il Vescovado di Civita; la sua Chiesa Cattedrale ha la dignità di Arciprete, nove Canonici e in tutta la Diocesi quattro Rettorie perpetue. Il Vescovado di Alghero unisce i Vescovadi di Castro, Bisarcio e Ottana; la sua Chiesa Cattedrale ha le dignità di Arciprete, Decano e Arcidecano, tredici Canonici, e in tutta la Diocesi dodici Rettorie. Oltre le dignità e i benefici suddetti, ci sono in Sardegna tre Abbazie e quattro Priorati ridotti a benefici semplici.

La Sardegna ha anche un Giudice Apostolico al quale possono ricorrere gli ecclesiastici ed appellare le sentenze ed i gravami dei loro Arcivescovi e Vescovi. Un altro giudice che si chiama Cancelliere ha il compito di ascoltare e comporre le liti in materia giurisdizionale tra il *braccio* ecclesiastico e il *braccio* reale. C'è anche il Tribunale dell'Inquisizione del Sant'Uffizio con due Inquisitori e tutti gli altri Ministri ed Ufficiali necessari per l'amministrazione e l'attività del Sant'Uffizio. Ha anche due Università o Studi generali, uno a Cagliari e l'altro a Sassari, dove si leggono e si insegnano tutte le facoltà e scienze. Operano in Sardegna con Provincia e conventi i seguenti Ordini religiosi: Domenicani, Francescani, Conventuali, Osservanti e Cappuccini, Gesuiti, Agostiniani, Mercedari, Carmelitani, Trinitari, Minimi, Scolopi e l'Ordine del Beato Juan de Dios.

Dal tempo in cui i Re d'Aragona conquistarono questo Regno si sono celebrate sempre di dieci anni in dieci anni le *Cortes*, o Parlamento, con l'intervento dei tre *bracci* o *stamenti* del Regno, cioè l'ecclesiastico, il militare e il reale. Nello *stamento* ecclesiastico hanno diritto di voto tutti gli Arcivescovi, i Vescovi e i Capitoli delle Chiese Cattedrali, ognuna delle quali nomina il proprio *Síndico* o *Procurador*. Nello *stamento* militare hanno diritto di voto tutti i Marchesi, i Conti, i Baroni e i Signori di vassalli, tutti i Nobili e i Cavalieri del Regno. Nello *stamento* reale hanno diritto di voto tutte le Città, ognuna delle quali nomina e invia il suo *Síndico* o *Procurador*. E il Viceré con autorità Reale, convocati e abilitati i *voti*, propone e chiede i *subsídios* o *donativos* di cui il Re ha bisogno per il suo *servicio*. E il Regno, tramite gli *stamenti*,

propone anche tutto quanto è necessario per il buon governo e il beneficio dei sudditi. Redatto il *proceso*, il verbale, di tutti gli argomenti trattati, proposti e concordati, si invia tutto alla Corte di Madrid affinché Sua Maestà lo confermi.

In questo modo e con queste procedure è stato governato il Regno per trecentocinquanta anni, cominciando dal 1323 quando il serenissimo Don Alfonso Re d'Aragona lo conquistò, e dopo i serenissimi Re suoi successori lo possederono senza innovare nulla. Dopo, quando la Corona d'Aragona si unì con quella di Castiglia ed i Re Cattolici vennero legittimamente in possesso di questo Regno fino all'anno 1637, è più che certo e notorio a tutto il mondo che non c'è stato e non c'è Governo più buono, giusto e paterno di quello dei Cattolici Re di Spagna. Per lo stesso motivo, dopo che cadde sotto il loro dominio, l'isola di Sardegna è stata liberata dalle molte invasioni, guerre, calamità e disgrazie che nel passato aveva patito. E senza conoscere altri accidenti o disgrazie considerevoli, ha goduto d'un secolo d'oro e d'una pace sempre perfetta. Le uniche eccezioni sono l'invasione dell'*armada* francese che s'impadronì e saccheggiò la città di Sassari e dopo assediò la piazzaforte d'Alghero difesa con valore dai Sardi. Dopo la ribellione di Don Leonardo de Alagón Marchese di Oristano, che provocò sommovimenti e tumulti nel Regno conclusi col castigo e la confisca dei suoi possedimenti e di tutti i suoi beni (come scrive Zurita nei suoi *Anales*), sopraggiunsero la peste che lasciò quasi spopolata la città di Alghero nell'anno 1582 e un'epidemia di vaiolo che fece una grandissima strage di bambini nell'anno 1603. Un'altra devastazione grande fu compiuta dalle cavallette nell'anno 1602, a cui si aggiunsero altri accidenti di minor conto dei quali c'è rimasta memoria per la tradizione orale tramandata dai nostri antenati. Per il resto, sempre la Sardegna è stata libera e protetta da tutte le calamità ed avversità. E poiché – come ho detto – il mio intendimento non è di comporre una storia generale del Regno né di trattare gli avvenimenti del passato, solamente come testimone oculare e in assoluta fedeltà farò relazione e darò notizia degli avvenimenti del Regno, cominciando dall'anno 1637 fino a giungere all'anno 1672 nel quale ora ci troviamo.

### CAPITOLO III

*I Francesi attaccano la Sardegna con una potente armata e sbarcano nel porto della città di Oristano.*

Correva l'anno 1637. Erano Sommo Pontefice Urbano VIII e Imperatore di Germania Ferdinando II; Re di Spagna e di Sardegna era Filippo IV il Grande. Nei territori delle due Corone di Spagna e di Francia, in Lombardia, in Piemonte, in Catalogna e in Fiandra divampavano crudeli guerre. Queste discordie consentivano ai Turchi di Venezia, della Dalmazia e di Candia ed agli eretici della Germania e del Nord Europa di dedicarsi indisturbati alla rovina ed alla distruzione delle Province e dei Regni cattolici, mentre tutto il mondo era sconvolto e confuso dal tumulto delle armi.

La Sardegna, un'isola appartata dal resto della terraferma, godeva allora di tutta la pace e tranquillità che si potesse desiderare, libera dal timore d'invasioni nemiche. In questo clima di sicurezza e di spensieratezza il 21 di febbraio di quell'anno, sabato di carnevale, apparve nei mari di Oristano un'*armada* di quarantacinque navi da guerra. Al principio si pensò che fosse l'*armada* spagnola. Ma quando, nell'approssimarsi al porto, cominciò a bombardare la fortezza si ebbe la certezza che si trattava di nemici. Era carnevale, e il Governatore della fortezza si era recato in città con i soldati per fare baldoria. Erano rimasti di guardia due soldati i quali, quando videro che l'*armada* entrava in porto cannoneggiando la fortezza, abbandonarono il posto e lasciarono sguarnite le fortificazioni. Sicché i nemici se ne impadronirono senza fatica né resistenza alcuna.

Era l'*armada* del Re di Francia Luigi XIII e la comandava un giovane imberbe, il Conte di Harcourt, assistito dall'Arcivescovo di Bordeaux. Quando la Città venne avvisata dello sbarco dei Francesi, inviò come Ambasciatore Don Sisinnio Ponti al fine di conoscere le loro pretese. Il Conte chiese che

Oristano venisse consegnata al Re di Francia. Promise onori e vantaggi per tutti, minacciando che altrimenti se ne sarebbe impadronito con le armi. Don Sisinnio non accettò la proposta: la Città non poteva arrendersi senza informarne prima il Viceré che risiedeva a Cagliari. Per poter dare una risposta chiese perciò quattro giorni di tregua. Il Conte glieli concesse, ma dopo non mantenne la parola. Infatti la mattina seguente inquadrò l'esercito e marciò contro la città.

#### CAPITOLO IV

##### *Descrizione della città di Oristano e dell'ingresso dei Francesi.*

Oristano è una città del Regno di Sardegna ubicata a metà dell'Isola, distante quattro miglia dal mare nella parte che guarda l'Occidente. È posta in pianura, col rio Furmentorgiu, che è il più grande del Regno, che bagna le sue mura e con l'alta marea inonda buona parte della città. Ha molte pozzanghere, lagune e pantani che, per quanto pescosissimi, ammorbano e corrompono l'aria con i loro vapori e la rendono molto insalubre, particolarmente d'estate quando i forestieri non possono entrare in città ed abitarvi se non a rischio manifesto della vita.

Il territorio produce in grande abbondanza grano, vino, legumi, frutta, carni, cacciagione e tutte le altre cose necessarie al sostentamento degli abitanti. Esporta in grandissima quantità i prodotti delle sue inesauribili peschiere, in particolare anguille e pesce salato, non solo verso le altre regioni del Regno ma anche all'esterno dell'Isola. Grazie al commercio ed al suo porto Oristano è stata sempre una delle città più ricche dell'Isola. Gli edifici, benché siano fabbricati bassi e senza particolari pregi architettonici, sono molto comodi all'interno. La città è circondata da muraglie, con torri e fortificazioni antiche, prive però di baluardi e d'artiglieria.

Nei secoli passati Oristano fu capitale e sede di Marchesato. Il Marchese, che era il signore più ricco e potente del Regno, aveva in città il suo palazzo e la residenza. Attualmente il Marchesato e la Contea del Goceano, anch'essa feudo del Marchese, appartengono alla Corona. In seguito alla ribellione dell'ultimo Marchese Leonardo de Alagón i possedimenti vennero confiscati ed ora il Re ha anche il titolo di Marchese di Oristano e Conte del Goceano.

La città ha titolo e dignità arcivescovile, con la Chiesa Cattedrale, Capitolo e Canonici che nei tempi passati stavano nella città di Tarros, sulla riva del mare. Quando quella città fu distrutta e rasa al suolo per le guerre, la chiesa e il titolo di Arcivescovo di Arborea furono trasferiti a Oristano.

Oristano è soggetta al Governatore del Capo di Cagliari; ha anche un *Veguer* o Giudice ordinario designato dal Re che vi risiede, il quale anticamente si chiamava *Podestad* con i suoi cinque Giurati o Consiglieri che governano e rappresentano la Città. Ha sei conventi di Religiosi (Conventuali, Osservanti, Cappuccini, Domenicani, Carmelitani e del Beato Juan de Dios) ed uno di Monache sottoposte all'Ordinario.

In quello stato e in quella forma si trovava la città quando la flotta nemica entrò nel suo porto. Quando ebbero informazioni certe che la soldatesca già sbarcava e che al mattino del giorno seguente, che era la domenica 22 [febbraio 1637], si accingeva a marciare verso la città, gli abitanti constatarono di essere senza difese né fortificazioni, privi d'artiglieria, di armi e degli altri mezzi di difesa necessari. In preda alla confusione e alla paura, dopo aver caricato tutto il possibile sui carri, abbandonarono in massa la città e fuggirono verso l'interno. In città non rimasero né uomini né donne, né adulti né fanciulli. Restarono soltanto i cinque Consiglieri nella Casa di Città, i quali non subirono offese né violenze durante l'occupazione dei Francesi.

In quella circostanza si trovava in Oristano il suo Arcivescovo, l'illustrissimo Signore Don Pedro Vico. Considerando il rischio manifesto che le Monache correvano con gli eretici – Ugonotti e Luterani – presenti nell'esercito francese, i quali non perdonano né rispettano ciò che è sacro (come l'esperienza aveva insegnato nei saccheggi e negli assalti compiuti nelle Fiandre ed in altri luoghi), l'Arcivescovo prudentemente fece uscire dal monastero le Monache e le affidò a persone di sua fiducia che le condussero nella *villa* di Laconi. Diede anche ordine al Sacrestano e agli altri Sacerdoti di mettere al sicuro gli argenti della Chiesa. Ma i Religiosi indugiarono nel salvare quelle ricchezze e misero l'argenteria in un nascondiglio segreto, in una cappella della chiesa in corrispondenza del palazzo arcivescovile. Ritenevano che in quel luogo sarebbe stata al sicuro. Invece fu trovata e rubata dai Francesi, con danno e perdita grande per la Chiesa Cattedrale. Si seppe dopo da informazioni attendibili che tutti quelli che avevano partecipato al bottino erano morti di disgrazia.

Nello stesso giorno dello sbarco, nel tardo pomeriggio, i Francesi giunsero in città. Quando constatarono che era stata abbandonata, vi entrarono e se ne impadronirono senza trovare resistenza né opposizione alcuna da parte degli abitanti. Il Generale Harcourt e l'Arcivescovo di Bordeaux vennero ospitati nel convento dei Cappuccini che sta ad un tiro di pietra fuori della porta di città che guarda a mezzogiorno. Tutti gli altri soldati alloggiarono nelle case private dove trovarono cibi in abbondanza ed ogni genere di comodità. I soldati erano giunti affamati perché erano senza viveri da alcuni giorni. Mangiarono dunque e bevettero senza freni, tanto che quasi tutti si ubriacarono. Si venne a sapere più tardi che se quella notte una squadra di una cinquantina di uomini fosse penetrata in città avrebbe potuto sgozzare tutti i Francesi.

Dopo saccheggiarono la città e trovarono il modo di appagare la loro cupidigia. Trascendendo e incrudelendo assai contro le cose sacre commisero abominevoli sacrilegi. Aprirono il tabernacolo, gettarono via le ostie consacrate e si portarono via la pisside, dando nel contempo molte stoccate all'immagine di un Santo Cristo dipinto sulla porticina del tabernacolo. Spogliarono anche un'immagine assai miracolosa ed oggetto di grande devozione della Vergine dell'Annunciazione che è posta in una cappella della chiesa. Nelle sacrestie non risparmiarono gli ornamenti e gli altri oggetti destinati al culto.

In una cappella della chiesa dei Padri Conventuali c'era un Santo Cristo molto venerato e molto miracoloso, visitato da pellegrini di tutte le parti del Regno. Si dice che sia opera di San Luca Evangelista. Fu talmente temerario un soldato eretico che, salito su una scala, staccò sacrilegamente le cortine del *retable*. Non se ne andò però senza il castigo meritato perché all'uscita dalla porta della chiesa con il bottino lo raggiunse un colpo d'archibugio d'incerta provenienza che lo lasciò morto al suolo. All'istante il corpo si gonfiò come una botte e divenne nero ed orribile come un demone. Questo caso miracoloso lo raccontò dopo il Padre Maestro Moni, Religioso di grande integrità e fede dell'Ordine dei Padri Conventuali, che si trovava in chiesa e fu testimone oculare.

## CAPITOLO V

*Prevenzioni e provvedimenti che si adottano in Cagliari e in tutto il Regno per riconquistare Oristano e cacciare i Francesi dall'Isola.*

Quando a Cagliari giunse la notizia che i Francesi avevano espugnato Oristano, si riunì il *Consejo de Guerra* e i Consiglieri impartirono ordini con differenti corrieri a tutti i Capitani della cavalleria del Regno. Stabilirono nella *villa* di San Gavino de Monreal la piazza d'armi per la cavalleria del Capo di Cagliari e nella *villa* di Bonarcado per quella del Capo di Sassari.

Nel frattempo Don Lucas Niedo, Colonnello della cavalleria del Campidano di Oristano, raccolse tutti i cavalieri che fu possibile nel breve tempo a sua disposizione e si recò al porto per tentare d'impedire lo sbarco. Ma i Francesi si erano già impadroniti della fortezza e, impiegando l'artiglieria e i reparti di Moschettieri, lo costrinsero a ripiegare. Quando i Francesi erano ormai penetrati in Oristano, Niedo si trasferì a Santa Giusta, che dista un miglio dalla città. Si attestò nella piazza dell'antica Cattedrale posta in un sito eminente, in attesa che si raccogliesse tutto il resto della cavalleria e degli armati.

In quel tempo governava il Regno l'aragonese Don Antonio Ximenez de Urrea, Marchese di Almonacir. Non potendo partecipare per la poca o nessuna esperienza militare e per la salute cagionevole, il Viceré inviò come suo Luogotenente con pieni e supremi poteri Don Diego de Aragall, Cavaliere del *hábito* di Santiago e Governatore dei Capi di Cagliari e Gallura. Aragall partì all'istante per la zona di guerra con molti Signori e cavalieri e con alcuni vecchi soldati che avevano servito per molti anni Sua Maestà nelle guerre di Lombardia e delle Fiandre e che ora erano tornati alle loro case.

Nominò anche *Teniente General* di tutta la cavalleria del Capo di Sassari Don Geronimo de Comprat Marchese di Torralba affinché radunasse a Bonarcado le truppe a cavallo e da lì facesse fronte alle necessità.

Radunata dunque la maggior parte della cavalleria del Capo di Cagliari, Don Diego de Aragall marciò su Oristano e, giunto in vista della città, si dispose in vigile attesa delle mosse del nemico.

I Francesi avevano trovato grandissima abbondanza di grano, di vino e di altre vettovaglie. Ma la prima sera dopo il loro arrivo consumarono subito il poco pane confezionato che trovarono. Stavano studiando i Francesi il modo di macinare il grano per porre rimedio alla mancanza di pane quando Don Diego Masons, *caballero* di Cagliari soldato valoroso e provetto che aveva servito Sua Maestà per molti anni nelle guerre vive in atto negli Stati di Milano e delle Fiandre, si vestì con una divisa francese e penetrò nella città. Il proposito era quello di spiare le intenzioni del nemico, dal momento che ne conosceva la lingua. Come udì che avevano deciso d'inviare due Compagnie di fanteria per individuare i mulini e per prelevare nelle vicinanze della città il maggior numero possibile di donne che preparassero il pane, uscì dalla città e alla testa di un reparto di cavalleria tese un'imboscata alle due Compagnie nemiche facendole a fette.

Nel frattempo i Francesi stazionavano dentro la città senza prendere alcuna risoluzione negli ultimi giorni di Carnevale e nel mercoledì delle Ceneri. Però quando videro che ogni giorno giungevano da ogni dove contingenti di cavalleria, temettero di rimanere assediati e decisero d'uscire e di ritirarsi.

## CAPITOLO VI

*I Francesi abbandonano Oristano e si ritirano con l'armada subendo la perdita di un cannone e la morte di ottocento soldati.*

I Francesi occupavano la città da tre giorni quando il mercoledì delle Ceneri decisero di abbandonarla. Il 25 di febbraio l'Arcivescovo di Bordeaux, prima che gli precludessero la via di fuga, con un manipolo di Archibugieri della Guardia si ritirò a bordo. E il giorno seguente, al mattino, il generale Harcourt, inquadrati i suoi uomini, si mise in marcia verso il mare. In un luogo pianeggiante oltre le vigne, chiamato comunemente *Su Paloni*, si dipartono tre strade, una diretta al porto, le altre due verso l'interno. Il Comandante della cavalleria Don Diego de Aragall aveva occupato il luogo al fine d'impedire al nemico la ritirata.

Mentre i Francesi marciavano sulla strada che attraversava vigne e giardini, alcuni paesani pratici dei luoghi li assalirono dai due lati e al riparo degli steccati delle vigne spararono uccidendo molti nemici. Vi fu un Religioso laico dell'Ordine di San Domenico che per sua parte ne ammazzò più di cinquanta.

Quando giunsero alla campagna del *Paloni* i Francesi constatarono che la cavalleria impediva loro il passo e li teneva impegnati con alcune scariche di archibugio. Quando si resero conto che quasi tutti i nemici erano buoni puntatori i Francesi si persero d'animo e con una grande confusione ruppero i ranghi e si dispersero. Secondo molti testimoni degni di fede che parteciparono a quell'azione i Francesi erano sul punto di chiedere una tregua e di arrendersi, tanto che avevano già alzato due bandiere bianche.

Il Generale Harcourt, che montava un cavallo trovato nella città, fu ferito da un'archibugiata mentre si spostava da uno squadrone all'altro. La palla lo colpì di striscio e lo fece cadere da cavallo senza conseguenze più gravi. Rimontato subito in sella, ordinò agli artiglieri di piazzare un pezzo d'artiglieria

contro la cavalleria che occupava la strada del porto. A quel punto Don Diego de Aragall, che era inesperto e che mai aveva avuto incarichi militari, tolse il blocco e si ritirò con tutta la cavalleria. Quando vide che avevano aperto un varco, Harcourt prese coraggio e dispose i suoi uomini in formazione da squadrone. Si mise quindi in marcia, più fuggendo che marciando. Lasciò sul posto l'artiglieria e il bottino che portavano i soldati del saccheggio della città. Lasciarono anche ottocento uomini morti, mentre i sardi ne persero soltanto cinque.

Mentre nella campagna accadevano questi fatti, l'*armada*, avvertita delle difficoltà e del pericolo in cui si trovavano gli uomini a terra, inviò diciannove schifi muniti di soldati, di pezzi d'artiglieria, di armi e munizioni, con l'ordine di risalire il *Rio* e di portare soccorso ai loro commilitoni. Ne ebbero notizia i fratelli Concos, Cavalieri della *villa* di Mara Arbarey [*Villamar*]. Con altri compagni ed amici si misero in agguato in un luogo strategico sulla riva del *Rio* dove erano coperti da una folta macchia e da un canneto. Quando gli schifi giunsero sul luogo dell'agguato, i soldati furono sterminati. Furono conquistati i pezzi d'artiglieria, le armi, le munizioni e quant'altro i Francesi avevano con sé.

La cavalleria non poté continuare ad incalzare il nemico perché era in campagna aperta e pianeggiante, dominata dalla torre-fortezza del porto occupata dai Francesi. Infatti con l'artiglieria il nemico avrebbe potuto infliggere gravi danni alla cavalleria se questa fosse avanzata ancora. I Francesi giunsero dunque al porto senza affrontare altri scontri né subire danni.

La ragione della facile ritirata fu che non venne impiegata che la terza parte della cavalleria del Regno, tutta gente inesperta che in battaglia non aveva mai visto il nemico in faccia. Anche se non mancava il coraggio ed il valore, mancarono i capi che istruissero i soldati sardi per caricare, assalire e ritirarsi secondo le regole dell'arte militare. Mancò anche la cavalleria del Capo di Sassari e di Gallura, formata dalla gente più valorosa e bellicosa del Regno, perché il Marchese di Torralba si fermò a Bonarcado che era la sua piazza d'armi. Corse voce che lo fece per non assoggettarsi agli ordini di Don

Diego de Aragall, al quale sarebbero stati attribuiti gli onori di un'eventuale vittoria. Questo fatto ha causato l'inutilità di molti atti di valore. E la cavalleria lamentò molto l'aver perso un'occasione così propizia per dimostrare il suo valore e per acquistare gloria immortale. Infatti era opinione comune che se a quei Cavalieri si fossero uniti i restanti del Regno, tutto l'esercito francese sarebbe stato sgozzato o fatto prigioniero.

In seguito tutti i reparti della cavalleria si diressero verso la città dove trovarono soltanto quei pochi Francesi che non si erano ritirati. Sorpresi ubriachi a dormire, i nemici furono uccisi o fatti prigionieri. Saccheggiarono per la seconda volta la città i Sardi appropriandosi di tutto quello che i Francesi avevano trascurato senza lasciare neppure una stuoia alle pareti. Tutti i beni e le gioie che trovarono e che i Francesi avevano abbandonato in campagna furono razziati dai Sardi. Non fecero i nemici tanti danni quanti ne fecero i nativi.

Il Conte di Harcourt fece imbarcare la sera stessa tutti i suoi uomini. Il giorno seguente, che era venerdì 27 dello stesso mese ed anno, ordinò d'issare le vele e fece rotta verso la Francia.

Rimase la cavalleria in Oristano fintanto che Don Diego de Aragall non ebbe la certezza che l'*armada* nemica era ormai al di fuori dei mari della Sardegna. Dispose allora ogni opportuna vigilanza onde prevenire un possibile ritorno dell'*armada* per dare l'assalto ad un'altra località costiera dell'Isola. Aragall rientrò a Cagliari, dove entrò in trionfo. Fu accolto con alcune salve d'artiglieria e con moltissimi altri onori.

Anche gli abitanti di Oristano tornarono alle loro case. Per lo spavento che avevano provato dopo l'improvviso sbarco dell'*armada* nemica e per il dolore che si aggiunse quando constatarono che tutti i loro averi erano andati perduti, sopravvenne un'epidemia di febbri. In pochi giorni morirono i tre quarti degli Oristanesi. La città, che era stata una delle più popolose e ricche dell'Isola, rimase la più povera e spopolata.

## CAPITOLO VII

*Sui soccorsi giunti dall'Italia dopo che l'armada era partita e su alcuni provvedimenti che erano stati adottati.*

Quando il Granduca di Firenze venne informato che l'*armada* francese aveva colpito in Sardegna occupando Oristano e che in quel Regno mancavano le munizioni, inviò con due fregate cinquecento quintali di polvere prelevati dai depositi della piazzaforte di Livorno. Il Regno ed anche Sua Maestà gli inviarono i dovuti ringraziamenti.

D'altra parte nello stesso giorno in cui a Cagliari si apprese la notizia della perdita di Oristano il Viceré inviò a Napoli con una feluca Don Antiogo Carcassona per avvertire il Viceré e chiedergli aiuto. Le stesse richieste furono inoltrate tramite il Padre Fra Geronimo di Iglesias Provinciale dei Cappuccini e Fra Pedro di Oristano, che partivano con una nave d'alto bordo per recarsi al loro Capitolo Generale. I Religiosi giunsero a Napoli molto prima di Don Antiogo.

Ricevuti questi avvisi, il Viceré di Napoli, con l'impegno e la sollecitudine che l'importanza degli avvenimenti e la necessità richiedevano, armò quattordici galere e vi imbarcò soldatesche spagnole e italiane a piedi ed a cavallo con i loro Comandanti ed Ufficiali. Molti Signori e Cavalieri vennero volontariamente per servire Sua Maestà in questa guerra. Il Viceré inviò artiglieria, armi, munizioni, strumenti e attrezzature militari. Giunsero a Cagliari il 12 di marzo, undici giorni dopo la partenza dell'*armada* nemica. Anche se i soccorsi non giunsero a tempo, venne apprezzata la puntualità con cui erano stati predisposti. Per prudenza in Sardegna rimasero quattro Compagnie di fanteria italiana, quattro pezzi d'artiglieria di campagna, una grande quantità di moschetti e d'archibugi, picche, polvere, palle ed altri strumenti ed attrezzi da guerra. Gli altri fecero ritorno a Napoli.

Il giorno stesso che la notizia giunse a Milano il Governatore di quello Stato riunì il Consiglio di Guerra e lo informò

che la Sardegna aveva necessità di Capitani e di Comandanti per la Milizia. Mandò Don Fra Sforza Melzi, Cavaliere del *hábito* di San Juan e *Teniente General* nello Stato di Milano, con altri *Maestros de campo*, Colonnelli, Capitani e Sottotenenti di cavalleria e di fanteria, Artiglieri, Ingegneri, ed altri Ufficiali e Comandanti. A Genova tutti questi Militari presero una galera della squadra del Duca di Tursis e con essa fecero la traversata per la Sardegna. Giunsero a Porto Torres sei giorni dopo la partenza dell'*armada* nemica. È più che certo che con l'aiuto di questi Ufficiali – se fossero giunti in tempo – i Sardi avrebbero ottenuto una vittoria gloriosissima e nessun Francese sarebbe scappato.

Si portarono da Genova anche duemila quintali di polvere ed altre munizioni. In occasione di questa invasione si costruì il forte sulla montagna di Sant'Elia, che dista tre miglia da Cagliari. Si trova a Calamosca, dove c'è un porto accettabile e capace per qualsiasi *armada*, tanto che vi sarebbe potuto sbarcare senza ostacoli qualsiasi nemico che avesse voluto tentare la conquista della città di Cagliari. Ora con questo forte il pericolo è scongiurato. Si costruì anche il fortino, o *baluarte*, che si trova alle spalle del palazzo del Viceré dalla parte del quartiere di Villa nueva [*Villanova*], allo scopo di fortificare e difendere tutta la cortina della muraglia e della rocca del Castello.

Dopo si fece una relazione completa a Sua Maestà di quanto era accaduto in questa guerra. In segno di riconoscenza il Re onorò e ricompensò coloro che con fedeltà e valore lo avevano servito concedendo loro titoli di nobiltà, cavalierati, incarichi pubblici, cariche e altre ricompense e sussidi in denaro.

## CAPITOLO VIII

*Su altri contrasti e accadimenti che nello stesso tempo si verificano nell'Isola.*

Mentre i nemici esterni molestavano il Regno con l'invasione di cui si è riferito prima, non mancarono altri scontri e altre discordie civili e domestiche. Si riaccese l'antico contrasto tra l'Arcivescovo di Cagliari e quello di Sassari sulla pretesa del Primato. Era questa una disputa giustificata e così onesta che onorevolmente e senza discordia i due Arcivescovi e le Città potevano tutelare i loro interessi e sostenere i loro diritti allegando i rispettivi titoli e ragioni, in attesa della sentenza della Sacra Romana Rota nel cui Tribunale si esaminava la causa. Ma alcuni sediziosi nemici della pace seminarono tante zizzanie e discordie che non solo turbarono la concordia e la mutua corrispondenza dei cittadini e degli abitanti delle due città, ma mancò poco per giungere alla totale e manifesta rottura. L'impudenza e la sfrontatezza furono tali che, non contenti di diffamare la città di Cagliari ed i suoi fasti, tentarono d'intorbidare gli splendori della santità del suo Pastore e Prelato San Lucifero e degli altri Santi, nonché del suo devotissimo e ricchissimo Santuario.

Ogni giorno si rinvenivano pasquinate e libelli infamatori in discredito del sacro nelle cantonate e nelle strade della città di Cagliari. Il popolo, indignato e mosso da giusti sentimenti, si sollevò. Sapendo che gli autori erano il Tesoriere Reale Don Antonio Basteliga e il Canonico Diez, li aggredirono nelle loro case con grande furia. Se non fosse accorso Don Diego de Aragall, che a quel tempo era Presidente e Capitano Generale, li avrebbero fatti a pezzi. Il popolo si calmò soltanto quando i due furono imbarcati e cacciati dal Regno. Nelle loro case furono rinvenuti molti scritti e libelli contro Cagliari ed i suoi Santi, a riprova che erano loro i promotori delle turbolenze e dei contrasti. E così Dio dispose che dopo poco tempo entrambi morissero senza tornare più in patria. E Sua

Maestà allora fece *merced* dell'ufficio di Tesoriere a Don Vicente Bacallar, originario della città di Cagliari.

Questi contrasti tra le due città più nobili dell'Isola turbavano la pace comune, suscitavano tanto scandalo e avevano conseguenze negative nel Regno. Obbligarono perciò Sua Maestà ad adottare con santo zelo gli opportuni provvedimenti e rimedi. Con decreto reale si dispose che il Viceré e gli altri Ministri agissero per ricomporre questi contrasti.

Era in quel tempo Arcivescovo di Cagliari l'illustrissimo Signore Don Fra Ambrosio Machín, dell'Ordine della Vergine Santissima della Mercede, Prelato di singolarissima virtù e dottrina, il quale, rivendicando il rispetto che era dovuto alle preminenze della sua Dignità e della sua Chiesa, scrisse un tomo molto doto in difesa ed a prova del Primato della sua Sede e della santità del glorioso San Lucifero suo Predecessore. Per documentarsi meglio, non risparmiando lavoro, pericoli e spese, si recò di persona a Roma. Andò colà anche l'illustrissimo Signore Don Jayme Passamar Arcivescovo di Sassari. Presentarono in giudizio ciascuno per la propria parte le ragioni, i titoli e i diritti. Vennero allora pronunciate dalla Rota tre decisioni in favore del Primato e antichità della Chiesa di Cagliari; venne approvato e confermato il culto di San Lucifero, degli altri Santi e del loro Santuario. Dopo i due Arcivescovi ritornarono alle rispettive residenze. Questa contestazione nei confronti del glorioso San Lucifero ridestò e rigenerò la devozione per quel Santo dimenticata ormai da tanti secoli e fu l'occasione per la Città di porre mano alla fabbrica del suo grandioso tempio adiacente alla Basilica di San Saturnino Martire ed ubicato nello stesso luogo in cui sorgeva la sua antica Chiesa e dove fu rinvenuto il suo Corpo Santo.

Torniamo però all'*armada* francese. Abbandonati i mari della Sardegna, si unì con un'altra squadra. Assieme posero l'assedio alle isole di Santa Margarita e di Sant'Onorato nelle coste della Provenza. Erano quelle isole un luogo strategico per contrastare le scorrerie dei Francesi in quei mari: per questo gli Spagnoli le avevano occupate e vi avevano costruito un forte inespugnabile munito di un grosso presidio di soldati al comando del Governatore Don Miguel Perez de Xea.



Questo *caballero*, originario della città di Cagliari, era Commissario generale di tutta l'artiglieria del Regno di Sardegna. Con lo zelo e l'ambizione di conquistare gloria militare andò a servire il Re negli Stati di Milano e delle Fiandre. Dopo aver ricoperto tutti gli uffici e le cariche della Milizia raggiunse il grado di *Maestre de campo*, dando in ogni incarico e in ogni occasione dimostrazione del suo valore, della sua prudenza ed esperienza. Inoltre, per le sue notorie disponibilità finanziarie gli fu conferito il governo e la difesa di quella piazzaforte.

Strinsero i Francesi l'assedio, sottoposero il forte al fuoco delle batterie ed agli assalti dei soldati: ma senza successo, per la resistenza ed il grande valore di Don Miguel, il quale nello spazio dei due mesi che durò l'assedio non lasciò porre piede nelle isole a nessun nemico. Ma alla fine la mancanza di soccorsi e di approvvigionamenti provocò una grandissima strage di uomini. Sottoposti alla violenza della fame, furono costretti ad arrendersi, ma a condizioni onorevoli. Le truppe uscirono dal forte con le bandiere spiegate, le micce accese, con le pallottole in canna e con due pezzi d'artiglieria.

Si trasferì quindi Don Miguel a Corte per fare il resoconto dei fatti al Re. Giunse nel momento in cui i Francesi avevano posto l'assedio alla piazzaforte di Fuenterrabia alle frontiere della Navarra. In considerazione della consistenza notoria delle sue sostanze Sua Maestà lo incaricò d'assistere e difendere la piazzaforte. I Francesi si erano ben attestati nelle loro trincee e stringevano sempre più l'assedio. Tuttavia Don Miguel riuscì col suo valore a portare soccorso agli assediati. Ogni giorno si verificavano attacchi da una parte e dall'altra. In una sortita volle Don Miguel avanzare col consueto impeto oltre il limite della prudenza. Cadde in un'imboscata nemica e venne ucciso con un'archibugiata. Morì questo valoroso *caballero* al servizio del suo Re, dopo aver onorato e dato lustro alla sua patria con la gloriosa memoria delle sue eroiche gesta e con una sua opera, che lasciò stampata, intitolata *Del arte y escuadrones militares*. In considerazione dei suoi servizi Sua Maestà concesse a suo fratello Don Juan Baupista Perez, *caballero* di grandi sostanze, l'Ufficio di Commissario dell'artiglieria assieme a molte altre *mercedes*.

Morì anche in quel tempo l'illustrissimo Signore Don Melchor Pirella Vescovo di Ales. Apparteneva questo Prelato alla nobile famiglia dei Pirella della *villa* di Nuoro in Sardegna. Fu prima Canonico della Santa Chiesa di Cagliari e per le sue virtù e meriti fu promosso al Vescovado di Bosa e da lì trasferito a quello di Ales. Avrebbe ricoperto cariche più importanti se la dura morte non gli avesse tagliato il filo della vita. Con le sue virtù lasciò però nobilitare la sua famiglia e la sua patria.

## CAPITOLO IX

*Termina il governo del Marchese di Almonacir.*

*Gli succede Don Diego de Aragall. Il Regno leva a sue spese un tercio di soldati e lo manda nelle Fiandre al servizio del Re. Trattasi anche di alcuni grandi personaggi che hanno dato lustro alla patria.*

Terminato il periodo del suo mandato viceregio il Marchese di Almonacir ritornò a casa sua in Aragona. Tra gli altri premi e ricompense per i servigi resi con la cacciata dei Francesi e la riconquista della città di Oristano Sua Maestà aveva concesso a Don Diego de Aragall un privilegio per succedere a quel viceré col titolo di Presidente e di Capitano Generale. In forza di quel provvedimento Aragall prestò il giuramento nella Chiesa Metropolitana di Cagliari con le cerimonie e le solennità consuete e prese possesso del governo del Regno.

Più che mai in quel tempo erano in atto crudeli guerre in Lombardia e nelle Fiandre. La Sardegna volle dimostrare con opere l'affetto e la partecipazione con cui ha sempre desiderato assistere il suo Re e Signore. Decise pertanto di levare un *tercio* e d'inviarlo al servizio del Re ed in suo soccorso. Alle spese contribuirono con speciali contributi e donativi le Città, i Prelati, i Feudatari ed altri privati cittadini. La leva venne effettuata in tutte le città e i villaggi del Regno. *Maestre de campo* fu nominato Don Pablo de Castelví e *Sargento Mayor* suo figlio Don Jorge.

Era Don Pablo fra i *caballeros* più prestigiosi del Regno, secondogenito del Marchese di Laconi, dell'illustre ed antica Famiglia e Casa dei Castelví. Signore delle *encontradas* e *ville* di Siligo e Meylogo [*Meilogu*], ebbe in seguito da Sua Maestà il titolo di Marchese di Cea, l'*hábito* di Santiago e l'Ufficio di Procuratore del Patrimonio Reale in questo Regno. Accompagnava le sue qualità con una prudenza ed una grande affabilità, così che si faceva amare e stimare da tutti. Seguendo la tradizione dei suoi antenati, questo *caballero* si offrì per servire

il Re con un *tercio*. E per compiacere lui fecero altrettanto suo figlio Don Jorge, suo nipote Don Luxorio, Don Antigo Carcazona, Diego Masones, Diego Sabrián e molti altri Cavalieri di Cagliari e delle altre *ville*, città e luoghi del Regno.

Compiuta la leva, vestiti ed armati i soldati ed approvvigionato tutto l'occorrente, si trasferirono in Spagna. Sbarcarono nel porto di Cartagena e marciarono via terra fino al porto di La Coruña in Galizia, per poi imbarcarsi e trasferirsi speditamente nelle Fiandre. Mentre attendevano l'imbarco si ammalò il *Maestre de campo* Don Pablo. Constatato che la malattia e gli acciacchi rendevano impossibile per lui proseguire il viaggio, con la licenza e il permesso di Sua Maestà rinunciò all'ufficio di *Maestre de campo* e affidò il *tercio* a suo figlio Don Jorge de Castelví. Costui proseguì la missione e col *tercio* sardo servì Sua Maestà per molti anni nelle Fiandre.

E poiché in quest'opera si trattano gli avvenimenti del Regno mi vedo obbligato a parlare anche degli Uomini illustri che con le lettere e le armi nella nostra epoca hanno nobilitato questa terra. Perché consti e sia noto a tutto il mondo affermo che la Sardegna è stata sempre ed è madre feconda di grandi personaggi, i quali non sono secondi a nessun'altra nazione del mondo in qualunque impiego e per prudenza, valore e industria. L'esperienza lo ha dimostrato in tutte le occasioni in cui Sua Maestà ha voluto servirsi dei Sardi.

Proprio perché abbiamo fatto menzione di questo *tercio* sardo e di Don Jorge de Castelví è giusto che io ricordi anche i suoi servigi e le sue eroiche imprese. Ed è possibile che dal momento che è ancora in vita ne faccia in futuro anche di più grandi. Don Jorge, nativo della città di Cagliari, è figlio di Don Pablo de Castelví dell'illustrissima nobilissima e antichissima Casa di Castelví. Sin da piccolo diede segni della vivezza del suo ingegno. Per questa sua qualità, accompagnata dalla nobiltà di sangue, dal bell'aspetto e dalla prestantza fisica, i suoi genitori lo inviarono a Madrid. Servì a Corte, nel Palazzo Reale, come Paggio del Re. Più tardi tornò alla sua casa. Quando il Principe Filiberto, Generale del Mare, passò per Cagliari e vi si trattenne alcuni giorni, i suoi genitori lo proposero per servire

in quella flotta. Don Jorge s'imbarcò in compagnia del Principe. Ritornò a Cagliari dopo qualche tempo. Fatta la leva di quel *tercio*, come abbiamo detto, andò con il grado di *Sargento Mayor* fino a La Coruña; dopo si trasferì, in qualità di *Maestre de campo*, nelle Fiandre. Servì per molti anni in tutti gli assedi, assalti e battaglie campali, correndo molte volte pericoli manifesti per la sua vita. Benché io non ne faccia qui espressa menzione perché scrivo trovandomi in Sicilia senza documenti e persone degne di fede che possano darmi complete e sicure notizie, non v'è dubbio che i pericoli dovettero essere grandi e che dimostrò sempre prudenza e valore.

Quando era impegnato in queste numerose azioni belliche fu fatto prigioniero e venne portato in Francia. Qui si rese conto che alcuni Signori che erano scontenti dello stato e del governo di quella Corte cospiravano e preparavano sollevazioni e tumulti in quel Regno. Don Jorge sfruttò l'occasione col proposito di servire sempre meglio il suo Re. Trattò con quei cospiratori e propose loro di recarsi di persona in Spagna per sollecitare l'aiuto sovrano. Ma la cospirazione fu scoperta. Relegato in un carcere molto stretto dove corse manifesto pericolo di vita, riuscì miracolosamente a scappare. Giunto in Spagna fece rapporto al suo Re su quanto stava accadendo in Francia e sulle trattative intercorse fra lui e gli aristocratici dissidenti. La cospirazione ebbe successo più tardi, con la sollevazione del Principe di Condé e dei suoi confederati che risultò assai importante e conveniente per la Corona di Spagna.

Nel tempo in cui Don Jorge si trovava a Madrid accadde la rivolta popolare nella città di Napoli. L'importanza politica degli avvenimenti era grande; per reprimere la sollevazione accorse con l'*armada real* il Signor Don Juan de Austria figlio naturale del Re Filippo IV. La prudenza ed il valore militare di Don Jorge erano tanto notori che Sua Maestà gli ordinò di recarsi a Napoli per dare manforte a Sua Altezza in quella guerra che durò alcuni mesi. In tutti gli incarichi che Sua Altezza gli affidò Don Jorge si comportò conformemente alla stima ed alla fiducia che si nutriva per lui.

Era giunto a Napoli il Duca di Guisa con l'intento di fomentare e di rinfocolare la ribellione. Ma i suoi propositi non ebbero alcun esito: il tumulto si spense e nella città venne ripristinata l'obbedienza al suo Re e Signore. Il Duca di Guisa voleva salvarsi fuggendo mascherato per riparare in Francia. Venne scoperto e fatto prigioniero. La custodia della sua persona era incarico di grande delicatezza: Don Juan de Austria affidò il compito a Don Jorge, il quale trasferì il prigioniero in Spagna. Lo detenne nell'Alcazar di Segovia sotto il suo controllo diretto garantendo personalmente sulla sicurezza del recluso.

In quel castello la persona del Duca era ben custodita. Da uomo di grande capacità ed esperienza quale era, il Duca sapeva bene che ogni disegno di fuga dalla prigione non poteva avere successo fintanto che a controllarlo vi fosse stato Don Jorge. Per realizzare il suo intento parlò con Don Jorge promettendo, con doppia faccia, che in cambio della libertà avrebbe dato al Re alcune proprietà dei suoi feudi. Per maggiore garanzia egli sarebbe rimasto prigioniero e Don Jorge sarebbe andato in Francia con sue istruzioni per prendere possesso dei beni. Venne informato di tutto Sua Maestà, il quale approvò quelle condizioni ed ordinò a Don Jorge di partire per la Francia con le lettere del Duca e di mettere in esecuzione l'accordo raggiunto.

Don Jorge era appena uscito da Segovia quando il Duca fuggì dalla prigione ingannando le guardie. Però non raggiunse lo scopo perché dopo poco tempo il suo inganno venne scoperto e venne nuovamente catturato. Così Don Jorge scampò alla morte, perché nelle carte che gli aveva consegnato il Duca ordinava ai suoi *ministros* di ucciderlo non appena fosse arrivato.

La carica di *Regente* del Supremo Consiglio d'Aragona si rese vacante per la morte di Don Francisco Vico. Sua Maestà, in considerazione dei numerosi servizi che gli aveva reso, fece *merced* di quel posto a Don Jorge col titolo di *Regente de capa y espada*. Mentre Don Jorge era impegnato in questo incarico, si scoprì che il Duca di Lorena, che in quel tempo si trovava nelle Fiandre al servizio di Sua Maestà, teneva segreta intelligenza col nemico francese. Per quella ragione venne imprigionato e

trasferito in Spagna. Era questo Principe un grande, potente, pratico ed esperto Capitano. Perciò era assai conveniente per la Monarchia di Spagna controllare la sua persona. Non trovandosi nessuno più adatto, venne assegnato a Don Jorge il compito di custodire il Duca prigioniero. Conservò però la carica e gli emolumenti di *Regente*.

Con questo incarico Don Jorge rimase impegnato per cinque anni nell'Alcazar di Toledo. In quella città, non essendo incompatibile la carica di *Regente* con lo stato ecclesiastico, venne ordinato Sacerdote con licenza del Re. Dopo le paci con la Francia e la liberazione del Duca di Lorena egli ritornò a Corte per assolvere ai suoi impegni di burocrate del Regno. In considerazione dei suoi meriti Sua Maestà gli concesse nuovi onori attribuendogli l'ufficio di *Capellán Mayor de las Descalzas Reales*. Mentre scrivo tutto questo Don Jorge vive ed è occupato nei due impieghi con grande capacità e prudenza e riscuote il solito consenso.

In quel tempo, mentre Don Diego de Aragall governava il Regno, avvenne un altro contrasto importante in materia di giurisdizione tra l'illustrissimo Signore Don Antonio Nuseo, Vescovo di Alghero, e i Ministri Reali. La contesa riguardava una causa civile che un ecclesiastico suo suddito aveva con un secolare. Questo Prelato nato nella città di Sassari, col pretesto di difendere l'immunità ecclesiastica e le prerogative della sua dignità, si oppose ai Ministri Reali reprimendo le loro pretese con l'arma ecclesiastica delle censure canoniche. Patì per questo grandi pene perché i Ministri Reali gli sequestrarono i beni temporali e, dopo averlo caricato su una nave, lo espulsero dal Regno.

Il povero Prelato fece ricorso al Sommo Pontefice che era allora Urbano VIII il quale, consapevole delle sue qualità di uomo virtuoso prudente e colto, gli conferì il titolo e il posto di Prelato Assistente e di suo familiare. Prese poi in esame il caso giudicato e dichiarò che i Ministri Reali erano giustamente incorsi nella censura ecclesiastica. In tal modo ritornò riabilitato nella sua residenza ed alla sua Chiesa che governò ancora per alcuni anni fintanto che non si riposò nel Signore.

Fiorì anche in quei tempi il Padre Diego Pinto, nativo della città di Sassari. Morì dopo aver reso illustre la sua patria con un'ammirevole opera a stampa da lui scritta che tratta di *Christo Crucifixo*.

Morì anche in quell'epoca il Padre Maestro Fra Salvador Melis dell'Ordine dei Conventuali. Nato nella città di Iglesias, era un Religioso molto dotto e di grande virtù. Fu Visitatore e Commissario generale del suo Ordine religioso nelle Province dell'Impero e Ministro Provinciale Reggente degli Studi nella Provincia di Sardegna. Occupò per molti anni la cattedra di Teologia di Escoto nell'Università di Cagliari e diede lustro alla sua patria col buon esempio della sua virtù, prudenza e fede.

È dovuto in questa sede l'elogio a Dionisio Bonfant, secolare, *doctor en ambos drechos* e in teologia, nativo della città di Cagliari. Morì dopo aver dato lustro alla sua patria con le opere che scrisse sul *Triumpho de los Santos de Sardenña* e sul *Primado* in favore dell'Arcivescovo di Cagliari.

A questi si aggiunge il M. R. Padre Fra Pedro Benedeto, Cappuccino nato nella città di Cagliari, Religioso dottissimo e grande Predicatore. Fu Provinciale di questa Provincia di Sardegna e Visitatore Generale di quelle dei Regni di Napoli e di Castiglia. Carico di anni e di meriti, morì lasciando consolata la sua patria, con il soave profumo del buon esempio e della grande dottrina.

Non fu inferiore a lui il M. R. Fra Pedro Dessí, Cappuccino nato nella città di Oristano, uomo veramente apostolico di grande virtù e santità. Fu per due volte Provinciale di questa Provincia, Visitatore Generale dei Padri Carmelitani con mandato del Generale di questi Religiosi. Fu anche Delegato Apostolico per la causa che si fece all'illustrissimo Monsignor Melano Arcivescovo di Oristano. Eletto infine Provinciale della Provincia del nostro Padre San Francesco in Italia, con grande fama di santità passò al Signore.

In quegli stessi tempi fiorì il M. R. Padre Salvador Vidal, Religioso veramente apostolico e soggetto di singolari virtù e risorse. Nacque a Maracalagonis, villaggio distante sette miglia dalla città di Cagliari. Fu Sacerdote e ispirato dal Signore

nell'Ordine dei Padri Osservanti di San Francesco. Fatta la professione, si trasferì in Spagna per proseguire i suoi studi nei quali, con la fecondità del suo ingegno, profittò tanto che divenne uno dei personaggi eminenti del suo Ordine religioso. Agli studi letterari accompagnava l'esercizio delle altre virtù, risultando perciò un Religioso perfetto e compiuto. Ha lasciato stampate le tre parti degli *Anales de Sardenña*. Non portò a compimento l'opera perché la Città di Cagliari non lo assistette nelle spese della stampa. Ha lasciato stampato anche il *Clypeus Aureus* e il *Propugnaculum Triumphale*, scritti in difesa della città di Cagliari, e molte altre opere assai dotte, spirituali, pie, devote. In tal modo ha onorato la patria e il suo Ordine religioso. Morì nel convento di Roma, confermando Dio l'opinione della sua santità con i miracoli che operò in morte, *salvo semper iudicio Ecclesiae*.

## CAPITOLO X

*I Padri della Scuola Pia fondano in Cagliari il primo convento della loro Provincia. Si dà notizia di altre fabbriche ed opere pie che vengono realizzate in quel tempo.*

Quando abbiamo trattato dei personaggi che in questo periodo hanno dato lustro alla patria con le loro virtù e con i loro studi lo abbiamo fatto perché consti a tutti che la Sardegna ha prodotto sempre grandi uomini, capaci di ricoprire qualunque incarico di scienza, d'armi, di governo e qualunque dignità, come è possibile vedere nel corso di quest'opera. Oltre alle qualità suddette è anche insito nei Sardi l'affetto e la propensione alle opere pie ed al servizio di Dio. Mi è sembrato opportuno trattare qui delle fabbriche di Chiese e Monasteri e di altri legati che si fecero in quel tempo.

Giunsero in questa epoca a Cagliari i Padri della Scuola Pia. Viveva allora il Dottor Don Andrés Hordà, persona assai ricca, pia e che proteggeva Religiosi e Poveri. Questo *caballero* li accolse in città e con grandi dimostrazioni di affetto e devozione diede loro alcune case poste dentro il Castello in prossimità della sua abitazione. I Padri misero la prima pietra del loro primo convento ed attualmente sono ancora impegnati nella fabbrica non ancora ultimata. Hordà diede loro anche un possedimento ed una vigna molto redditizia, li aiutò con altre consistenti elemosine e promise che dopo la sua morte avrebbe lasciato loro le sue cose, come in effetti ha fatto. Questo *caballero* non aveva eredi. Decise perciò d'impiegare in vita il suo grandissimo patrimonio in opere pie. E considerando che i conventi e i monasteri dei Religiosi erano quasi tutti incompiuti e scomodi ritenne di fare un grande servizio a Dio e di onorare la sua patria ampliandoli e portandoli a termine. Con questo intendimento costruì due dormitori molto grandi e spettacolari, col chiostro ed il pozzo, nel convento dei Padri Carmelitani. Costruì altri due dormitori e il noviziato nel convento dei Padri Domenicani; ed altri due ancora

nel convento dei Padri Agostiniani. Rifece il tetto della grande e spaziosa chiesa di San Francesco dei Padri Conventuali. Fece eseguire opere analoghe nella chiesa dei Padri Cappuccini ai quali diede anche una grossa elemosina come contributo alla costruzione di un nuovo dormitorio. Fece molte altre elemosine per le fabbriche di Santa Restituta, di San Lucifero e di altre Chiese che si stavano costruendo. Impiegò in queste opere più di centomila *escudos*. Finalmente, soddisfatto per aver utilizzato un così cospicuo patrimonio al servizio di Dio e a beneficio della sua anima, si riposò nel Signore.

Spinto dall'esempio di Don Andrés, Don Benedetto Nater Cavaliere del *hábito* di Santiago fabbricò dalla prima pietra in un suo terreno posto alle porte del quartiere di Villa nueva [*Villanova*] della città di Cagliari la chiesa e il convento di San Benito destinato a noviziato dei Padri Cappuccini. Con l'edificio donò a quei Padri anche un terreno molto ampio da adibire ad orto e gli averi necessari per il funzionamento del convento.

Le stesse orme seguì il Dottor Gaviano, Canonico della Santa Chiesa di Cagliari e nativo della stessa città. Fondò e fabbricò a sue spese un altro convento per i Padri Osservanti di San Francesco nella chiesa di San Mauro, nello stesso quartiere di Villa nueva [*Villanova*] oltre la porta Cavañas. Suo nipote il Dottore e Canonico Seraphín Esquirro, Decano della Santa Chiesa di Cagliari e Vicario Generale di tutto l'Arcivescovado, che ancora è in vita, ha ultimato e perfezionato il convento.

Nello stesso tempo si diede inizio alla fabbrica della Chiesa di Santa Restituta Martire, nativa di Cagliari, Madre dell'illustre Martire Sant'Eusebio Vescovo di Vercelli, colonna e difensore valoroso della Chiesa Santa contro gli eretici e onore della sua patria. Questa Chiesa è situata nel quartiere di Estampache [*Stampace*], nello stesso luogo dove la Santa aveva in vita la sua dimora. In seguito i fedeli la consacrarono come Chiesa. Al di sotto scavarono nella roccia viva una grotta sotterranea molto grande in forma di chiesa, dove seppellirono la gloriosa Martire ed i corpi di molti altri Martiri. Il luogo venne profanato dai Saraceni quando si impadronirono dell'Isola: lo riempirono di sterco, non restando ai posteri nulla più che la tradizione che

quella era stata la Chiesa e la casa della Santa. E in quella condizione rimase per molti secoli.

Volendo Dio rendere manifesto il tesoro che stava in quel luogo consentì che negli anni passati, al tempo dei nostri padri (come io stesso ho sentito riferire da molte persone degne di fede), ogni notte ad ore straordinarie apparisse per le piazze e le strade del quartiere un torello. Tentarono alcuni di tagliargli varie volte il passo per raggiungerlo e catturarlo; inutilmente però, perché, dopo averlo stancato facendogli fare molti giri per strade e cantonate, andava a finire sempre in quel luogo, nella grotta. E lì spariva.

Corse voce di questo prodigio per tutta la città e suscitò il desiderio del Dottor Messer Rosselló, *Oydor* della *Real Audiencia*, e del Dottor Mostallino valente medico, persone molto accreditate e pie, d'indagare e di stabilire cosa c'era in quella grotta. La fecero quindi ripulire a loro spese. Estrassero più di cinquemila carrette di sterco e alla fine trovarono le cappelle con i loro altari e molte statue di Santi. Procedendo nei lavori trovarono in un'altra stanzetta, o per meglio dire in un Santuario più sotterraneo, il corpo della Santa. Vennero rinvenuti anche i corpi delle Sante Justa, Justina ed Henedina Vergini e Martiri, le quali sono commemorate nel Martirologio Romano, nonché i resti di molti altri Santi e Sante Martiri. Si purificò il sito e si sistemarono in un luogo più decente le suddette reliquie. L'edificio venne consacrato come chiesa e si fondò una Confraternita sotto la denominazione della stessa Santa.

Sopra la grotta in quell'anno venne intrapresa la costruzione di una sontuosa chiesa impiegando i fondi che a quello scopo il Dottor Mostallino aveva destinato nel suo testamento. Vennero utilizzati anche gli aiuti e le elemosine dei confratelli e di molte altre persone pie del quartiere di Estampache [*Stampace*]. Attualmente il tempio si può vedere quasi terminato e rifinito.

S'intraprese anche, come si è già detto sopra, la costruzione a spese della Città della grandiosa e maestosa chiesa di San Lucifero. Con le elemosine di molti privati e con l'aiuto del Capitano Don Juan Bautista Perez l'opera era già giunta a uno

stadio avanzato. Però, col sopraggiungere della peste dell'anno 1656 e delle grandi spese che la Città dovette sostenere, la fabbrica si arrestò, anche per la morte di Don Juan Bauptista. Però Dio e il Santo hanno destato l'affetto e la devozione del Dottor Saturnino Cucuro, Canonico della Santa Chiesa di Cagliari. Col suo impegno nella cura della fabbrica si spera di giungere presto alla fine dei lavori ed al completamento dell'opera.

Sono passati alcuni anni da quando un tale Jorgi, nativo di Cagliari, aveva disposto nel suo testamento una consistente quantità di beni a favore dei Padri della Compagnia di Gesù per la fondazione e la costruzione di un Collegio. In quel tempo, su istanza degli eredi, si diede inizio nel quartiere della Marina alla costruzione di una Chiesa molto sontuosa nel luogo dove ne sorgeva un'altra più piccola dedicata a Santa Teresa.

Non fu minore la pietà con la quale in questo periodo la venerabile matrona Donna Antonia Meliflores offrì ed impiegò tutto il suo ricco patrimonio per la fondazione e la dotazione di un monastero di Monache, fabbricato dentro il Castello di Cagliari nella Piazza vecchia che chiamano *de los quesos*, dei formaggi. Il monastero è intitolato a Santa Caterina da Siena ed è soggetto alla giurisdizione ed al governo dei Padri Domenicani.

Il Dottor Ventallols, nativo di Cagliari, fece donazione ai Padri Minimi di San Francesco de Paula di alcune case dove era nato nel quartiere della Marina, nella Piazza del Molo. Allora i Padri lasciarono il monastero che avevano nel quartiere di Estampache [*Stampace*] all'uscita dalla città e cominciarono la costruzione del nuovo convento nelle case della Marina. La chiesa è già in piedi e col legato di duemila *escudos* che due anni fa lasciò nel suo testamento Don Aurelio Brunengo i Padri contano di completare l'opera.

Esercita il patronato sul convento vecchio Don Buenaventura Astraldo. Dopo che lo lasciarono i Padri Minimi, egli ne fece donazione ai Padri della Scuola Pia, i quali hanno ampliato l'edificio, lo hanno restaurato e adibito a noviziato.

Di fronte a questi esempi, mosso da santa emulazione, il Capitano Juan Bauptista Perez Commissario generale di tutta

l'artiglieria del Regno, nativo di Cagliari, non avendo eredi ha fondato un Monte di Pietà per il soccorso dei bisognosi e per estirpare lo strozzinaggio e l'usura che sono il tarlo dei patrimoni e la distruzione dei poveri. Dotò il Monte di tutti i suoi beni e diede anche inizio alla costruzione di un istituto per allevare ed accasare fanciulle e donzelle povere e di buoni costumi. Non ha potuto realizzare il progetto perché per lui è sopravvenuta la morte.

Gaspar Forteza, *caballero* e cittadino antico di Cagliari, ha voluto imitare Don Juan Bauptista. Essendo molto ricco e non avendo eredi, con pia liberalità, Forteza ha istituito un canonicato nella Santa Chiesa di Cagliari e ha disposto che i frutti e le rendite di dodicimila *escudos* fossero destinati al sostentamento del Canonico. Ha riservato per i suoi eredi il patronato ed il possesso del canonicato, escludendo l'obbligo di richiedere bolla a Roma.

Ultimamente ha minacciato manifesta e inevitabile rovina la Chiesa del glorioso San Jorge Vescovo di Suelly e Confessore, costruita nel quartiere di Estampache [*Stampace*] sulle stesse case in cui nacque il Santo. Essendo la Chiesa così povera che non disponeva dei mezzi per le riparazioni, il Canonico Saturnino Cucuro e Thomás Melis, con pii e devoti sentimenti, si sono assunti l'onere dell'opera. Sollecitamente, con l'aiuto di altri devoti e con elemosine proprie hanno abbattuto la chiesa vecchia ed hanno cominciato dalle fondamenta la costruzione della nuova. È già terminata la *capilla mayor*; con qualche speranza che presto venga ultimato il resto dell'edificio. Taccio di proposito per evitare prolissità su altri infiniti legati e opere pie di minor conto che si fecero in questo tempo.

## CAPITOLO XI

*Viene scoperta la moneta falsa di vellón. Sua origine e rimedi che sono stati posti in atto.*

Dal tempo in cui i serenissimi Re d'Aragona conquistarono questo Regno fino ad oggi sempre la Sardegna ha avuto la sua moneta particolare tanto d'argento che di lega di rame. Ha avuto la sua Zecca, o *Casa Real*, per fabbricare le monete, con il conio e le iscrizioni col nome del Re. E in quanto alla moneta d'argento, oltre i *ducatoles* milanesi e i *reales de a ocho* castigliani, che sono universali e hanno corso in tutto il mondo, ha avuto la Sardegna i suoi *escudos* che valgono ciascuno dieci *reales* castigliani; i mezzi *escudos*, pezzi da tre *reales*, da due e mezzo, da due, da uno e da mezzo *real*; e il baiocco, che era una monetina che valeva quattro *dineros*, o *callareses*, di *vellón*; ci sono i *sueldos*, cinque dei quali fanno un *real* castigliano; ci sono i mezzi *sueldos*, e *callareses*, o *dineros*, sei dei quali fanno un *sueldo*; e mezzi *dineros*. A questa moneta di *vellón*, quando si fabbricava, si aggiungeva o mischiava una lega d'argento. Ed era tanto piccola che da una libbra di rame si facevano tre e anche quattro *escudos*. Come si vedrà nel racconto che segue, questa è stata la principale causa dei danni e dei grandi mali che ne sono derivati per tutto il Regno.

Grandi erano la cupidigia e l'interesse di realizzare notevoli guadagni falsificando i conii. Col favore delle selve, dei boschi e delle montagne deserte che nel Regno sono dappertutto, si batteva moneta, specialmente nei Capi di Gallura e di Sassari. Si dedicavano a questa attività poveri e ricchi. Giunse a tal punto questo abuso che gli abitanti dei villaggi si prestavano l'un l'altro i conii, impiegando in questa attività persino le donne. Quando veniva a mancare il metallo, si fondevano paioli, padelle e tutti i recipienti di rame nuovo e vecchio che era possibile reperire.

E i forestieri che commerciavano nel Regno, allettati dallo stesso desiderio di guadagno, coniarono le monete fuori del

Regno e poi le introducevano segretamente in casse o in barili. Il danno economico cresceva continuamente e andava facendosi irrimediabile perché man mano che aumentava la circolazione della moneta di *vellón* veniva a mancare quella d'argento che conservava il suo valore intrinseco. Infatti gli stessi forestieri, con lo scambio del *vellón* e con altre negoziazioni, andavano raccogliendo le monete d'argento e le portavano fuori del Regno. In tal modo si contrattava soltanto con *vellón*, mentre era rimasto poco o nulla in moneta d'argento. Ogni giorno si disponevano castighi rigorosi e venivano emanate condanne alla forca e alle galere. I Ministri Reali discutevano e sperimentavano vari metodi per affrontare il problema e porre rimedio al danno economico. Finalmente decisero di cambiare i conii e di battere nuovamente tutta la moneta di rame con la lega d'argento e di mettere fuori corso la vecchia moneta.

Come si dovette constatare più tardi, il provvedimento non fu di alcuna utilità né servì come rimedio al disordine monetario. Innanzitutto andarono perduti i costi e il lavoro perché, non appena cominciò a circolare la moneta nuova, coloro che possedevano una certa quantità di quella falsa s'affrettarono a contraffare e a falsificare i conii a somiglianza e forma dei nuovi. Ripresero così nuovamente a coniare e a falsificare la moneta. L'errore fu che i Ministri Reali fecero battere la moneta nuova della stessa taglia, quantità e peso della vecchia. Perciò i falsari ottenevano gli stessi guadagni e non persero altro che il lavoro speso per rifarla di nuovo. Il problema rimase a questo punto insoluto, fino a quando non si fosse trovato un nuovo espediente. Anzi, man mano che si rinviava il rimedio, s'ingigantiva da un giorno all'altro. E il male e la sofferenza acquistavano maggiore forza. E si irritò la piaga in tal maniera che è costata un'enorme fatica curarla, come dimostrano gli inconvenienti e i gravi danni economici che vedremo nei discorsi seguenti.

In questo periodo capitò che l'*armada real*, ritornando dalla Spagna a Napoli, incrociasse di notte davanti al porto di Cagliari. Nel doppiare il capo di Carbonara i venti di levante la costrinsero a tornare indietro fino al capo di Sant'Elia per cercare rifugio in quel porto. Le guardie del forte nuovo che è



stato costruito in quella località pensarono che fossero nemici e li bersagliarono con l'artiglieria. Causarono loro gravi danni e li obbligarono a tenersi lontani. Anche l'*armada* rispose al fuoco seriamente, come se lo scontro avvenisse fra nemici.

Al fragore degli spari la popolazione di Cagliari si svegliò. Furono grandi lo scompiglio e la confusione perché dopo l'invasione di Oristano dell'anno prima, non riconoscendo la nazionalità della flotta che si era presentata di notte, tutti crederono che fossero nemici. Si prepararono dunque alla difesa. Fu dato l'allarme e il Presidente Don Diego de Aragall uscì dalla città con tutta la cavalleria e la fanteria del *Batallón* per raggiungere la montagna ed il porto di Sant'Elia ed impedire lo sbarco del nemico. Frattanto il forte e l'*armada* continuavano a spararsi addosso. La confusione ed il frastuono erano grandi. Volevano quelli sbarcare con gli schifi, mentre questi tendevano ad allontanarli a colpi d'archibugio. Gli uni non si fidavano degli altri. In questa confusione passò quasi tutta la notte, fintanto che uno schifo non giunse ad una spiaggia poco distante dal porto. Sbarcarono alcuni soldati spagnoli ed avvertirono che l'*armada* era quella del nostro Re Cattolico. Allora cessò il fuoco della batteria, il popolo si acquietò e l'*armada* il giorno dopo proseguì il viaggio.

## CAPITOLO XII

*Sua Maestà manda come Viceré il Principe Doria.  
Si racconta del suo arrivo, dell'inizio del suo governo  
e della sua morte.*

È la famiglia Doria una delle più antiche e nobili casate della Repubblica di Genova, illustre per le sue eroiche gesta, alla quale la sua patria deve la libertà. Dopo la conquista con la forza delle armi ad opera di Luigi XII Re di Francia nel 1507, Genova fu liberata dopo quindici anni dall'Imperatore Carlo V che cacciò i Francesi e con l'*armada* di Spagna l'occupò nell'anno 1522. Come ricompensa dei grandi servigi che Andrés Doria aveva reso alla sua Imperial Corona, Carlo la restituì alla sua antica libertà nell'anno 1528.

Sono tanti e tanto grandi i servigi che da quel tempo fino ad oggi ha reso la Casa Doria alla Corona di Spagna che per ricompensarla Filippo IV il Grande assegnò per nove anni questo Vicereame a Don Juan Andrés Doria Principe di Melfi. Il fatto non era mai successo da quando i Re di Spagna possiedono questo Regno perché la carica di Viceré ha avuto sempre durata triennale ed al massimo, spirato il primo triennio, si è avuta una conferma per altri tre anni.

Con questo privilegio giunse il Principe a Cagliari con una squadra di quattordici galere. In suo onore si sparò una salva reale con tutta l'artiglieria e si fece un solenne ricevimento. Dal porto venne accompagnato a Palazzo dal Presidente, dalla Città, dai Feudatari, dai Cavalieri e da altri personaggi illustri. Nelle piazze stava disposta in squadroni la fanteria del *Batallón* che al suo passare sparò una salva di fucileria. La Città gli regalò carri carichi di vacche, vitelle, montoni, cervi, cinghiali, lepri, conigli, galline, polli, pane ed altri doni. Per la durata dei primi otto giorni si fecero molti banchetti e festeggiamenti e molte luminarie. Ogni notte si spararono fuochi d'artificio nella piazza del Palazzo.

Come è noto, uno dei vizi più diffusi in questa Isola è il furto, sia per il clima, che è un fattore predisponente, sia per la facilità di raggiungere montagne aspre e solitarie con selve e boschi fitti ed estesi nei quali i ladri possono rifugiarsi quando la Giustizia li ricerca.

Informato di questo il Principe, appena cominciò il suo governo, pose tutto il suo impegno per estirpare simili malfattori. Usò tali accorgimenti ed astuzie che in breve tempo li ebbe quasi tutti in mano. Impiccandone una parte ed inviando alle galere l'altra, ripulì l'Isola. Terrorizzò a tal punto gli altri delinquenti che si poteva circolare ovunque senza timore e in tutta sicurezza. I cittadini potevano attendere ai loro affari senza che nessuno osasse molestarli.

Era questo Principe disinteressato, amico della Giustizia, caritatevole con i Poveri, desideroso di far bene a tutti. Per questo si levava di buon'ora per presenziare alle *Juntas* ed ai *Consejos* ed era presente a tutte le cause che si decidevano ed alle sentenze che si pronunziavano. Compariva nel salone, ascoltava tutti e rendeva loro giustizia. Quando gli presentavano dei memoriali era lui stesso ad accoglierli e ad esaminarli all'istante con soddisfazione e consolazione dei postulanti.

Quell'anno fu tanto sterile che in tutta la regione di Oristano si raccolse poco o nulla. Gli agricoltori non avevano grano né per mangiare né per seminare. A causa delle perdite e dei gravi danni che avevano subito due anni prima durante l'invasione dei Francesi si trovavano senza mezzi per approvvigionarsi altrove. Questo pietoso Principe, mosso a compassione per i bisogni di quella gente e considerando che la carestia sarebbe stata maggiore l'anno dopo se non avessero seminato, con generosa liberalità li soccorse col suo patrimonio. Concesse a tutti ciò di cui avevano bisogno, senza altri interessi che la restituzione l'anno dopo della stessa quantità di grano erogata.

Con impegno e sollecitudine non minori si occupò delle necessità del Re. Essendosi in quel periodo ribellata Barcellona, fece tutti gli sforzi possibili perché la Sardegna, come sempre d'altronde faceva, venisse in soccorso dell'*armada* e

dell'esercito di Catalogna fornendo prontamente aiuti in denaro, in grano e viveri.

E constatava anche che i Corsari mori, favoriti dallo spopolamento, arrecavano grandi danni all'Isola. Per combatterli e per rendere sicuri i mari e le coste sostenne con grande passione con Sua Maestà e col Regno il progetto di restauro e di armamento della squadra di Galere proposto tante volte nei Parlamenti. Ma non poté realizzare i suoi buoni propositi perché la morte glielo impedì.

Aveva chiesto al Re l'isola di San Antiogo de Sulcis, che era spopolata e come tale era rifugio e abitazione sicura per i Corsari. L'intento era quello d'impiantarvi una colonia, di fabbricarvi un forte reale, di coltivare una terra assai fertile. Sua Maestà gli fece *merced* dell'isola, ma quando venne a sapere che era patrimonio della Chiesa e che era proprietà dei Vescovi di Cagliari non perfezionò la concessione.

Ritornando al nostro Viceré la Sardegna era molto soddisfatta, lieta e contenta di un governo tanto lieve, motivato e provvido. E sperava di godere di un *siglo de oro* nei nove anni venturi. Ma poiché al mondo non c'è felicità stabile e permanente, le speranze andarono deluse. Appena compiuti i primi sei mesi del suo governo Don Juan Andrés Doria fu assalito da una forte *calentura* che lo finì in pochi giorni con compianto e dolore universale in tutto il Regno. Morì questo Principe nel fiore dei suoi anni, ma rimarrà viva per sempre in Sardegna la memoria delle sue eroiche virtù e dei tanti benefici da lui ricevuti.

### CAPITOLO XIII

*Succede come Viceré interino Don Diego de Aragall  
e muore l'Arcivescovo Machín.*

Mentre Sua Maestà provvedeva a designare il nuovo governo dopo la morte del Principe Doria subentrò come Viceré interino Don Diego de Aragall. In quel tempo morì l'illustrissimo Signore Don Fra Ambrosio Machín, Arcivescovo di Cagliari. Nacque questo Prelato nella città di Alghero e fu uno dei personaggi più eminenti della nostra epoca. Ha dato lustro alla Sardegna e al suo Ordine. Nei primi anni della sua giovinezza si dedicò allo studio delle lettere e, ispirato dal Signore, prese l'abito dei Padri della Compagnia di Gesù. Ma Dio lo aveva già destinato ad altre incombenze più importanti. Con la sua altissima provvidenza dispose che uscisse dalla Compagnia prima di terminare il noviziato e che entrasse nell'Ordine dei Padri Mercedari prendendo l'abito nel reale e religiosissimo convento della Vergine di Buenayre [*Bonaria*] della città di Cagliari. Anche lì ebbe travagli spirituali e momenti di titubanza, tanto che meditò di lasciare l'abito e lo stato religioso. Fuggì dal convento all'imbrunire e dopo aver camminato tutta la notte, quando ormai riteneva d'aver percorso molta strada, al sorgere del sole si ritrovò ai piedi della collina del convento. Restò impressionato e ritenne che quella fosse opera di Dio. Segretamente rientrò nel monastero, continuò il noviziato e fece la professione solenne. Riconobbero quei Padri che Dio lo aveva dotato di grande vivacità e felicità d'ingegno. Riposero in lui grandi speranze e per meglio raggiungere l'obiettivo lo mandarono in Spagna con un suo compagno affinché si applicassero negli studi. L'altro giovane Religioso, persona di grande virtù, si chiamava Fra Pedro Bolasco ed era nativo della Villa di Gergey nel Ducato di Mandas.

Mentre i due erano in navigazione verso la Spagna, Fra Pedro predisse con spirito profetico a Frate Ambrosio che sarebbe diventato un grande personaggio e che avrebbe ricoperto la dignità ecclesiastica più alta della Sardegna. Come i fatti dimostrarono, non fu profezia vana. Quando giunsero in Spagna

Fra Pedro entrò nel convento della città di Valencia, dove visse molti anni, impegnandosi in ogni genere di opere di virtù, mortificazione e perfezione religiosa. Morì in fama di santità. La sua vita ammirevole ed i miracoli che Dio operò per sua intercessione sono annoverati in un particolare libro stampato.

Fra Ambrosio si trasferì in Castiglia e lì si applicò seriamente allo studio. Per la fecondità del suo ingegno risultò un valido e consumato studioso di varie discipline, particolarmente della Sacra Teologia, di cui tenne cattedra nel suo Ordine.

Lo aveva dotato Dio di grande facondia e di una grazia nel parlare che era accompagnata da una voce soave e melodiosa. Si dedicò alla predicazione e in poco tempo il suo credito crebbe tanto che fu ritenuto come uno dei migliori predicatori della Corte. Per le sue qualità Filippo III e più tardi suo figlio Filippo IV di gloriosa memoria lo onorarono col titolo e con l'impiego di Predicatore del Re. Sino ad allora in Spagna nessun altro sardo aveva mai occupato quel posto.

Celebrarono i Padri Mercedari il Capitolo generale dell'Ordine in Barcellona. L'Ordine disponeva di tanti personaggi benemeriti, dotti e ornati di ogni virtù. Tuttavia i Padri Capitolari, attenti ai rari e sublimi meriti del Padre Ambrosio Machín, lo elessero all'unanimità e col suffragio di tutti Maestro generale di quel Santo Ordine. A ricoprire quel posto mai era giunto nessun sardo né di quell'Ordine né di tutti gli altri che sono stati fondati nella Chiesa di Dio.

Si rese vacante il Vescovado di Alghero, che era la sua patria. E Sua Maestà, per riguardo ai suoi meriti ed ai suoi servizi, fece mercede al Padre Machín di quella dignità che egli tenne per alcuni anni con grande premura pastorale. Per la morte dell'illustrissimo Signore Don Francisco de Esquivel fu promosso alla dignità di Arcivescovo di Cagliari. Si avverò così la profezia prima raccontata fatta dal suo compagno Padre Pedro Bolasco.

Fu quel Prelato molto affabile, benigno, generoso, dedito alle elemosine, zelante e strenuo difensore delle preminenze della sua Chiesa. Come abbiamo raccontato sopra, per difendere la sua Chiesa, andò di persona a Roma senza badare agli anni né alle grandi spese del viaggio ed ai molti pericoli in cui poteva

incorrere in mare. Là difese efficacemente la dignità, la preminenza del Primato e l'adorazione dei Santi della sua Chiesa.

Tornato a Cagliari, governò quella Chiesa per molti anni con la sollecitudine di un vero Pastore. Infine, pieno di virtù e di meriti, si riposò nel Signore. Il Dottor Domingo Martín, nativo della città di Alghero e Canonico della Santa Chiesa di Cagliari, che era stato suo Vicario generale, come segno di ringraziamento ed a perpetua memoria pretese per lui un sepolcro adeguato. Come è dato vedere nella Santa Cattedrale di Cagliari in prossimità dell'ingresso della sacrestia, fu costruito un sontuoso mausoleo fatto di marmi, di quarzi e di altre pietre di pregio, con un epitaffio molto misericordioso ed elegante che proclama le sue eroiche virtù. Ma per comune giudizio un mausoleo più illustre ed eterno fu lui stesso a erigerlo in vita con i *Comentarios* che pubblicò sulle opere e la teologia dell'angelico Dottore San Tommaso che con tanto successo hanno circolato e circolano nelle Università e nelle Scuole della Cristianità, nonché con la dottissima opera che tratta della *Difesa* del glorioso Arcivescovo San Lucifero suo predecessore e del Primato della Chiesa di Cagliari e di altre sue preminenze. Fu il primo Sardo a ricoprire la dignità dell'Arcivescovado di Cagliari dopo che i serenissimi Re d'Aragona conquistarono l'Isola.

In quel tempo cadde il primo centenario della fondazione della Compagnia di Gesù. Per ringraziare la Divina Maestà quei Religiosi celebrarono la ricorrenza in tutte le sedi dell'Ordine con particolari dimostrazioni di festosità, in particolare nei Collegi della Sardegna e specialmente a Cagliari. In quella città celebrarono un solennissimo *octavario* con sermoni pronunciati dai migliori Predicatori. L'addobbo della Chiesa fu costosissimo, le luminarie, i fuochi d'artificio che vennero sparati in quelle notti furono molto vistosi. Su tutto prevalse però la processione che fecero i Gesuiti portando i Santi del loro Ordine già canonizzati dal Collegio costruito dentro il Castello alla Casa del Noviziato che hanno nel quartiere di Estampache [*Stampace*]. Questa processione fu la più spettacolare e carica di devozione che si fosse vista in città. Anche la somma spesa fu ingente ma ben impiegata perché grande è il beneficio che Cagliari e tutta l'Isola hanno ricevuto da quel Santo Ordine religioso.

#### CAPITOLO XIV

*Al Principe Doria succede nella carica di Viceré suo fratello il Duca Fabricio. Si riferiscono le cose accadute durante il suo governo.*

Per lo stesso motivo per cui aveva concesso il Viceregno al Principe Juan Andrés Doria Duca di Melfi, che lo aveva occupato per così poco tempo, Sua Maestà nominò Viceré suo fratello Don Fabricio Duca di Avellano. Con lui aveva contratto obblighi analoghi – e forse anche maggiori – quando il Duca aveva servito di persona la Corona nelle guerre degli Stati delle Fiandre spargendo il suo sangue dalle molte ferite e restando paralizzato a un braccio e ad una gamba.

Appena giunse nel Regno convocò per ordine del Re gli *stamenti* e celebrò il Parlamento. In quell'occasione il Regno confermò per altri dieci anni il *servicio* e il *donativo gracioso* di ottantamila *escudos* all'anno per sovvenire le necessità del Re. E Sua Maestà concesse molte *mercedes* di *hábitos* di Ordini religiosi e militari, di titoli di nobiltà, di cavalierati e di *officios* a coloro che lo avevano servito nel Parlamento.

In particolare promosse dal *Real Consejo* del Regno di Sardegna a quello di Napoli Don Juan Dexart, cagliaritano, uomo dottissimo e di grandi qualità morali. Questo *caballero* aveva occupato per molti anni la carica di *Oydor* e aveva esercitato quella funzione con grande onestà e con piena soddisfazione di tutto il Regno. Sua Maestà volle attribuirgli più alte funzioni e, come abbiamo detto, lo promosse a Napoli dove morì dopo appena due anni. Lasciò due tomi a stampa delle *Decisiones* della Rota o Consiglio di Sardegna ed un altro tomo dove ha riunito tutti i Parlamenti che sono stati celebrati in Sardegna da quando i serenissimi Re d'Aragona e di Castiglia la possiedono, con tutti i capitoli e le prammatiche che in essi sono stati deliberati e i privilegi, le conferme e le grazie che i Re di Spagna hanno concesso e dei quali si era persa del tutto la memoria. Con queste opere ha dato lustro e ha beneficiato la patria ed inoltre ha reso eterna la memoria del suo nome.

Per molti anni la Baronìa e la *villa* di Posada erano appartenute alla famiglia Portugués. A causa dei molti debiti di cui era gravato, il feudo fu venduto al pubblico incanto al tempo di questo Viceré. Ad acquistarlo fu il cagliaritano Don Juan Esteban Masons che ottenne da Sua Maestà la *merced* del titolo di Conte di Montalvo. Fu quindi il primo a fondare e a possedere la Contea.

In questa epoca anche l'illustre Don Blas de Alagón, Marchese di Villazor, fondò due villaggi nel suo feudo: uno nei territori o pascoli di Pau, nell'*encontrada* di Parte Ippis, a quindici miglia da Villazor; l'altro nei pascoli o territori di Barraly, dell'*encontrada* di Trexenta. I due villaggi sono cresciuti poco o nulla. Benché al primo abbia imposto il nome di Villa Hermosa e all'altro di Villa Rios, prevalgono ancora i nomi antichi di Pau e Barraly.

E nella *villa* di Ploague della diocesi di Sassari, che anticamente fu Cattedrale ed ebbe un suo Vescovo, fondarono i Padri Cappuccini un convento. Con l'aiuto e le elemosine del Comune e di altri privati del villaggio è stato costruito il convento con la sua chiesa.

Anche nella *villa* di Masullas della diocesi di Ales, che fu in passato residenza di Vescovi, i Padri Cappuccini fondarono un convento. Si costruirono la chiesa e il convento col patrimonio di un abitante del villaggio, Francisco Simony, il quale nel suo ultimo testamento aveva destinato i suoi beni a quell'opera. Concorsero alle spese della costruzione le elemosine della comunità di Masullas e di altri devoti.

## CAPITOLO XV

*Vanno a combattere in Catalogna il Marchese di Laconi con un reggimento di cavalleria e il Marchese di Villazor con un tercio di fanteria. Il Re assegna alcuni Vescovadi.*

Celebrato e concluso il Parlamento prima citato, gli *stamenti* inviarono in Spagna in qualità di *Síndico* ed Ambasciatore l'illustre Don Juan de Castelví, Marchese di Laconi e Visconte di Selluri [*Sanhuri*]. Doveva presentare a Sua Maestà in nome del Regno il *servicio* degli ottantamila *escudos* e sollecitare la conferma del Parlamento. Per la sollecitudine del Marchese si ottenne risposta positiva e il felice esito che si sperava.

In quella circostanza Sua Maestà, che si trovava in brutti frangenti per la ribellione e la guerra di Catalogna, diede incarico al Marchese di fare la leva di un reggimento di cavalleria il più numeroso possibile per soccorrere e rinforzare l'esercito di stanza in Catalogna.

Ricevuto l'ordine, all'istante partì il Marchese dalla Corte. Giunto in Sardegna, sollecitò l'esecuzione degli ordini reali. Cercarono per tutto il Regno i cavalli più belli e più gagliardi, che fossero resistenti e adatti alle fatiche della guerra. Dietro pagamento del giusto prezzo ai proprietari fu possibile raccoglierne un migliaio. Dopo aver bardato i cavalli con finimenti, selle e morsi, partì il Marchese per la Catalogna col grado di Colonnello.

È il Marchese di Laconi uno dei maggiori e più facoltosi feudatari del Regno. Il ceppo dell'antichissima e nobilissima Casa e famiglia dei Castelví affonda le radici a Valencia e in Catalogna. Venuti in Sardegna al seguito del Re Don Alfonso alla conquista dell'Isola, i suoi antenati erano stati premiati per i servizi resi e avevano fondato la loro casa avita. I discendenti hanno sempre servito Sua Maestà con la lealtà e col valore che la nobiltà del loro sangue impone.

Volendo il Marchese Don Juan seguire le orme dei suoi antenati, intraprese questa spedizione militare. Formarono la compagnia Don Agustín de Castelví fratello ed erede suo,

Don Francisco Nin Barone di Senis, e molti altri Cavalieri. Con quei Cavalieri fu coinvolto nell'impresa militare per qualche tempo, fintanto che non cadde malato. Quando la poca salute e gli acciacchi che lo tormentavano non gli consentirono più di sopportare la grande e quasi intollerabile fatica della guerra, rinunziò all'incarico e al comando del reggimento. Con licenza di Sua Maestà si ritirò nella sua casa lasciando prigioniero in mano dei Francesi suo fratello Don Agustín, che più tardi è stato riscattato.

In quella circostanza non furono da meno la finezza e la dimostrazione di lealtà verso Sua Maestà dell'illustrissimo Don Blas de Alagón Marchese di Villasor. È uno dei feudatari più ricchi e qualificati del Regno, discendente degli antichi Marchesi di Oristano. Il ceppo è quello degli Alagón, i cui rami si sono sparsi in Sicilia, in Aragona e in altri Regni. La famiglia ha la sua casa nobiliare a Cagliari.

Questo Signore levò a sue spese un *tercio* in Sardegna. Dopo aver vestito ed armato gli uomini e dopo aver pagato il nolo delle navi, andò col grado di *Maestre de campo* in Catalogna. Accompagnato da molti cavalieri servì in quelle guerre con la lealtà ed il valore che sono propri dei Signori di quel rango, come imponevano d'altronde la nobiltà del sangue e la qualità della persona. L'anno seguente il Marchese di Villasor fece la leva di un'altra compagnia di cento cavalli, comprati a sue spese con le bardature e le armi. Inviò in Catalogna anche questa cavalleria per combattere in quella guerra. Per questi servigi Sua Maestà lo gratificò con molte *mercedes*.

Non tratto qui degli altri soccorsi in denaro, in grano, in vettovagliamenti e in galere che il Regno e i Sardi hanno fornito a Sua Maestà nel corso di tutte queste guerre perché mentre scrivo mi trovo fuori del Regno e non dispongo di notizie precise né di persone degne di fede per potermi informare. E veramente è una grande pena dover constatare come la Sardegna sia stata tanto maltrattata per la trascuratezza e la mancanza di scrittori. Sia per il passato che per il presente non si hanno notizie sull'assistenza, sugli aiuti e sui servizi che sono stati assicurati al Re. Si può affermare con certezza

che in queste ultime guerre e nei momenti di grande necessità nessun altro Regno della Monarchia di Spagna ha assicurato nelle debite proporzioni a Sua Maestà uguali favori in termini di fedeltà, liberalità e aiuti materiali, senza aver ricevuto in cambio i ringraziamenti e le ricompense dovute.

In quel tempo morì Don Antonio Nuseo Vescovo di Alghero e fu promosso a quel Vescovado Don Juan Clavería, aragonese, già Vescovo di Bosa. La sede di Bosa fu assegnata al cagliaritano Don Gaspar Litago, uomo di grandi virtù. Per le sue qualità e per i meriti costui occupò prima il posto di Cappellano del Re a Corte e dopo il Vescovado di Bosa che amministrò per alcuni anni con grande scrupolo e vita esemplare. Quando si rese vacante l'Arcivescovado di Sassari fu promosso finalmente a quella sede; ne godette per poco però, perché sopraggiunse per lui la morte. Lasciò questo mondo illustrando la patria col buon esempio delle sue virtù.

Morì anche il Vescovo di Ales Beltrán, sostituito da Sua Maestà con Don Antonio Manunta. Nato a Sassari, questo Prelato fu uomo di grande virtù e semplicità di vita. Governò quella Diocesi per molti anni con molta sollecitudine e in maniera esemplare finché, carico d'anni e di meriti, riposò nel Signore.

Provvide anche Sua Maestà ad assegnare l'Arcivescovado di Cagliari che era vacante a Don Bernardo de la Cabra, aragonese, Vescovo di Barbastro. Morì in quell'epoca anche Don Jayme Passamar, sassarese e Arcivescovo di Sassari. Prelato di grandi qualità, dedito alle elemosine, affabile e pio, governò a lungo quella Chiesa con grande zelo ed attenzione dando lustro alla sua patria col buon nome delle sue eroiche virtù. Dopo la sua morte ricoprì, come si è già detto, quella dignità Don Gaspar Litago. Dopo poco tempo Sua Maestà assegnò la carica a Don Andrés Manca, sassarese, che era allora il Vescovo di Ampurias. Prelato di grandi qualità, amministrò quella Diocesi a lungo con grande attenzione, dando un esempio come pastore fedele e autentico. Nei primi anni era stato Rettore della Chiesa parrocchiale di San Gavino Monreal nella diocesi di Ales. Dopo la rinuncia a quel beneficio, benché

fosse diventato Vescovo e poi Arcivescovo, conservò una rendita di mille *escudos* che riscosse ancora per molti anni. Si trasferì a Corte, dove occupò il posto di Cappellano del Re. Per i suoi studi, per le sue qualità e i suoi meriti fu promosso alle dignità di Vescovo e di Arcivescovo con grande onore suo e della sua terra.

Con la promozione di Don Andrés Manca all'Arcivescovato di Sassari rimase vacante la sede di Ampurias. Allora Sua Maestà l'attribuì a Don Gavino Manca, sassarese, cugino di quell'Arcivescovo.

## CAPITOLO XVI

*Morte del Viceré Duca di Avellano. Si riferiscono i motivi che la determinarono.*

Per il buon governo del Duca di Avellano, che aveva garantito al Regno pace e felicità, le cose della Sardegna si trovavano in una condizione fortunata. Ad un certo momento il Viceré fu assalito da una *calentura* che si rivelò così grave che in pochi giorni lo portò alla morte con grande dolore di tutto il Regno. E poiché non vi è morte senza malanno, il male del Viceré fu causato da una lettera di Sua Maestà. Sono talvolta le parole pallottole che uccidono senza far rumore: per lo sventurato Duca il messaggio ebbe proprio lo stesso effetto. Alcuni giorni prima Sua Maestà aveva scritto al Viceré ed agli altri Ministri chiedendo, in considerazione delle urgenti e notevoli ristrettezze finanziarie in cui si trovava, di escogitare un espediente il meno brutale e doloroso che fosse possibile per prelevare una certa quantità di denaro necessario per soccorrere e sostenere l'esercito di Catalogna. I Ministri discutevano senza trovare una soluzione perché le rendite ed il Patrimonio Reale erano esauriti per via dei continui prelievi e il Regno era gravato dal *donativo* di ottantamila *escudos* annuali che stava pagando da venticinque anni. Pertanto i Ministri erano impotenti e non sapevano quale risoluzione prendere.

Capitò in quel frangente che l'*Ammiraglia* di Francia s'incaagliò nei mari di Alghero e si squarciò sugli scogli. L'equipaggio si salvò ma fu fatto prigioniero; e più tardi fu scambiato con un altro equipaggio spagnolo che era prigioniero in Francia. La nave era dotata di un'ottima e potente artiglieria in bronzo che fu posta in vendita. Al Re di Francia dispiacque molto la perdita di quell'armamento e tentò di riacquistarlo con la mediazione del Duca di Toscana. Questi inviò un gentiluomo che a suo nome negoziò l'acquisto di quelle armi per un prezzo equo. Seppe il gentiluomo toscano porre in atto tali astuzie che, secondo quanto mi riferirono, subornò alcuni

Ministri i quali, pressati dalle richieste di denaro del Re, persuasero il Viceré che nel Regno c'era così tanta artiglieria che a mala pena si poteva impiegarla e che la scelta migliore era di vendere quella francese per fare fronte col ricavato alle richieste del Re. Era il Viceré persona di mite carattere e accondisce con facilità. Così il Duca di Firenze comprò l'artiglieria e la restituì ai Francesi.

A questo si aggiunse il problema della mancanza di grano a Barcellona. Il commercio con la Sardegna e con gli altri Regni di Spagna era bloccato a causa della ribellione dei Catalani. I Barcellonesi avevano un grande bisogno di grano ed allora i mercanti della città corsero ai ripari contrattando con quelli di Genova e di Livorno. Costoro inviavano per loro conto le navi in Sardegna per caricare il grano asserendo che serviva per la provvista delle loro città. Genova e Livorno erano città amiche ed alleate della Corona di Spagna e per questo ottenevano facilmente e senza alcuna difficoltà il permesso d'exportare il grano. Ma appena le navi giungevano nei loro porti, i mercanti delle due città lo rimettevano a Barcellona. In questo modo i ribelli venivano indirettamente riforniti ed aiutati.

Non mancò chi avvertì di tutte queste irregolarità Sua Maestà, il quale scrisse al Viceré una lettera tanto risentita che bastò per fargli salire la febbre all'istante. Dopo la morte la lettera fu rinvenuta nelle tasche del Viceré. Lo sostituì temporaneamente fino a nuovo ordine Don Diego de Aragall.

## CAPITOLO XVII

*Per governare il Regno Sua Maestà manda il Duca di Montalto. Si descrive il suo governo.*

Doveva Sua Maestà provvedere alla designazione del nuovo Viceré e volle attribuire l'incarico a Don Luis Guillém de Moncada, Duca di Montalto e Principe di Paternò, Grande di Spagna, dell'Ordine del Tosón d'Oro. Questo Signore era dell'antichissima e nobilissima Casa dei Moncada di Sicilia, che era un ramo che traeva origine dai Moncada di Catalogna, Marchesi di Aytona. Era un Principe di notevole intelletto; prudente ed assai capace come uomo di governo, era onesto e giusto. Per meglio amministrare la giustizia, per prima cosa impose alla Duchessa sua moglie di preoccuparsi della sua persona e di non intromettersi negli affari di governo.

Tendeva a ostentare grandezza e maestosità; era magnanimo, generoso, liberale e disinteressato a tal punto che, mentre tutti i Viceré vanno via dall'Isola molto più ricchi di prima, lui se ne sarebbe andato indebitato perché non avrebbe fatto nulla in violazione della legge o che fosse poco decoroso per la sua *grandesa*. Dal principio del suo mandato, per non trovarsi obbligato o sottoposto a pressioni, usò tanta severità e si comportò con tanta integrità con tutti che non ci fu chi si azzardasse a chiedergli favori o a intercedere per altri. Governava perciò liberamente, secondo i dettami della giustizia, della ragione e della convenienza.

Benché nei quattro anni del suo governo non sia mai uscito da Cagliari, era tanto temuto e rispettato in tutto il Regno per la sua integrità e rettitudine che non c'era persona alcuna che si azzardasse a trascendere. Perché colui che gliela faceva, dopo la pagava, ed in contanti. S'impegnò nel perseguire i ladri e i banditi, che sono di solito molti, specialmente nel Capo di Sassari e Gallura dove si appoggiano ai più potenti e ricchi abitanti di quei villaggi. Con facilità i delinquenti vengono ammessi sotto la protezione ed al servizio dei Signori principali che vogliono



tenere uomini a loro disposizione in occasione di parzialità, di contrasti e di scontri di fazione che si verificano ogni giorno fra di loro. Con la loro protezione ed il loro sostegno questi ladri commettono migliaia di delitti, di omicidi e di furti.

Per porre rimedio a questi disordini il Duca dava ordine di catturare i ladri alle stesse persone che li appoggiavano. A questi ordinava che glieli mandassero imprigionati oppure, quando non eseguivano i suoi ordini, disponeva che essi stessi si presentassero di persona. E poiché sapevano che il Viceré era risoluto, obbedivano puntualmente. Talvolta mandava a chiamare questi protettori di facinorosi ed appena giungevano a Cagliari, senza neppure interrogarli, ordinava loro di non lasciare la città sino a nuovo ordine, pena gravi punizioni. Così li tratteneva uno, due o tre anni senza dar loro spiegazioni, facendo patire scomodità e grandi spese, lontano dalle loro case, con pregiudizi economici per i loro patrimoni rimasti privi di amministrazione. Dopo averli mortificati in questa maniera li chiamava e, dopo una buona ramanzina, li autorizzava a tornare alle loro case. Li avvertiva però che, in caso di altre lamentele o d'informazioni negative, li avrebbe castigati con maggior rigore. Se ne andavano ravveduti e da quel momento in poi si preoccupavano soltanto dei propri affari.

Per ripulire una volta per tutte il Regno adottò uno stragemma encomiabile. Quando Sua Maestà gli ordinò di levare un *tercio* di soldati e d'inviarli in Catalogna, il Duca al principio mantenne segreto l'ordine. Prima approvvigionò a Napoli tutti i vestiti e le armi che erano necessari e che vennero inviati dentro botti o in casse; e dopo inviò ai Governatori delle città e delle *ville* dispacci sigillati con l'ordine prestabilito d'aprirli tutti nello stesso giorno, alla presenza di dodici persone fra le più qualificate e benestanti del luogo, e d'eseguire all'istante le disposizioni che vi erano contenute.

Secondo gli ordini, i Governatori e i dodici cittadini prescelti in ogni villaggio avrebbero dovuto discutere ed indagare segretamente fra di loro quali erano i facinorosi, i ladri e gli individui malfamati del luogo. Subito dopo avrebbero dovuto catturare le persone prescelte e mandarle sotto custodia

a Cagliari, con l'avvertenza però di non prelevare uomini sposati o che avessero figli poveri. Il piano ebbe un buon successo perché l'ordine fu letto nello stesso giorno ed alla stessa ora in tutti i luoghi del Regno. Pertanto non fu possibile che gli uni mettessero sull'avviso gli altri e così i Governatori li colsero di sorpresa e li catturarono facilmente. Nel tempo di cinque o sei giorni li ebbe tutti in Cagliari. Non appena giungevano in città, venivano vestiti e caricati sulla nave. In questo modo il Viceré ripulì una volta per tutte il Regno.

Accadde in quell'occasione che due Ufficiali o Governatori di *villa*, mossi da odio e da spirito di vendetta, in contrasto con gli ordini che il Viceré aveva dato, mandarono prigionieri due poveri uomini sposati e carichi di figli. Accorsero allora a Cagliari le mogli con i loro figli per lamentarsi. Il Viceré, informato dei fatti, mandò a chiamare gli Ufficiali e, dopo averli vestiti con abiti militari, li fece imbarcare e diede la libertà a quei poveretti. Dopo aver compiuto queste azioni fu amato e allo stesso tempo temuto e rispettato ancora di più. Volle dare Sua Eccellenza la carica di *Maestre de campo* di questo *tercio* a Don Diego de Aragall. Ma questo *caballero* addusse alcune scuse per non partire. Al suo posto andò Don Angel Passino, nativo della città di Bosa. Venne informata Sua Maestà che tutti quei soldati erano forzati e che allo sbarco sarebbero fuggiti per tornare alle loro case. Allora venne dato l'ordine di trasferirli nei presidi delle piazzeforti che sono nelle Indie. Là sono rimasti e nessuno è più tornato in Sardegna.

## CAPITOLO XVIII

*Continua l'argomento del capitolo precedente.  
Si dà conto anche di altri avvenimenti.*

Agli inizi del governo di questo Viceré il Dottor Juan Bautista Buraña gli presentò un memoriale nel quale imputava molte gravi responsabilità ai Giurati e ad altri Cittadini molto qualificati di Cagliari. In pratica li accusava di diversi eccessi e di frodi commesse a danno dell'amministrazione finanziaria della Città. Era questo *letrado* originario di Alghero; si era sposato e domiciliato in Cagliari e per questo era stato assunto nella burocrazia della Città. Era un individuo di cattiva indole, il quale aveva la brutta abitudine d'accusare gli altri non risparmiando neppure i suoi parenti, come è dato sapere dal caso seguente.

Aveva un fratello Religioso col quale aveva avuto dissapori. Per vendicarsi presentò al suo Superiore un memoriale contenente accuse tanto gravi che erano sufficienti per bruciarlo vivo. Fece istanza perché si procedesse contro il fratello e lo si castigasse. Il prudente Superiore rimase sorpreso di fronte a una circostanza così singolare e gli chiese se quel Religioso era parente suo. Alla risposta che era suo fratello il Superiore gli disse: «Voi mi scandalizzate perché, se fate questo ai vostri consanguinei, chissà cosa fareste agli estranei». E, stracciato il foglio, lo congedò dicendogli che non intendeva procedere.

Presentò dunque Buraña il memoriale a Sua Eccellenza. Nel documento si accusava Don Diego de Aragall di avere tolto dalla manica i nomi dei Giurati invece di estrarli a sorte quando presiedeva come Viceré interino le operazioni d'estrazione. Il Viceré diede credito all'informazione e subito procedette contro il *Jurado en Cabo* Dottor Masons. Lo fece arrestare senza indugi e lo gettò nel carcere pubblico, con grande sconcerto di tutti e col pericolo di una sollevazione popolare perché quell'oltraggio non era rivolto tanto contro il Dottor Masons quanto contro la Città che questi come *Jurado en Cabo* rappresentava.

Si ignorava il motivo ed anche l'autore della denuncia. Il Viceré, per porre rimedio all'incidente, fece una diligente inchiesta ed appurò che colui che aveva informato Buraña era squilibrato e menzognero. Per rimediare all'errore liberò dal carcere il *Jurado*, il quale però non godette per molto della libertà perché, caduto ammalato per lo spavento ed il trauma psicologico dell'imprigionamento, morì pochi giorni dopo il suo rientro a casa.

Buraña, quando si rese conto che la faccenda si metteva male, cercò di porsi in salvo nel Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù. Fu tutto inutile, perché il Viceré lo fece tirar fuori e buttare in carcere. Ne nacque un conflitto di giurisdizione fra il Tribunale ecclesiastico e quello secolare. Si stabilì che in quel caso non valeva il diritto d'asilo della Chiesa. A quel punto, quando avvertì che davvero era in pericolo di vita, Buraña corruppe con una notevole somma di denaro il carceriere, il quale favorì la sua fuga. Riacquistata la libertà, subito s'imbarcò in gran segreto.

In mare corse un altro grosso pericolo quando alcuni marinai si accorsero che era un fuggiasco. I marinai, da persone inaffidabili e interessate quali erano, lo minacciarono e gli chiesero mille *escudos* se non voleva essere scaraventato in mare. Il disgraziato, se lo avesse avuto, avrebbe dato tutto l'oro del mondo. Così gli diede quanto aveva con sé ed allo stesso tempo rilasciò loro una dichiarazione scritta che quella somma gli era stata data dal *patrón* della nave a titolo di prestito grazioso e che intendeva ricompensarlo donandogli un giardino di sua proprietà a Cagliari, all'uscita del quartiere di Villa nueva [*Villanova*], che avrebbe potuto vendere per recuperare il prestito. Solo così evitò il pericolo di morte. La donazione non ebbe poi effetto perché fu ritenuta nulla.

Si rammaricò il Viceré che il Buraña gli fosse scappato dalle mani. Quando seppe che si trovava a Napoli inviò, con dispacci indirizzati al Viceré di quel Regno, Don Francisco de Villa Padierna, Cavaliere del *hábito* di Santiago e Commissario generale della cavalleria del Capo di Cagliari, perché facesse arrestare Buraña e glielo consegnasse. L'ordine d'arresto venne

eseguito. Ma Buraña subito dopo fu rimesso in libertà, perché si avvale del privilegio d'asilo che ha la città di Napoli per tutti i forestieri banditi e perseguiti per qualunque crimine. La diligenza del Viceré fu così vanificata e Villa Padierna tornò solo. Buraña rimase a Napoli e non tornò mai più in Sardegna.

In quel tempo morì Don Diego de Aragall. È stato uno dei personaggi che in questi tempi recenti ha dato molto lustro alla patria, sicché sarebbe segno d'ingratitude negargli l'elogio che gli è dovuto. Nacque questo *caballero* a Cagliari dall'antichissima e nobilissima famiglia degli Aragall i cui progenitori, discendenti dagli Aragall di Barcellona, vennero nell'anno 1323 per conquistare questo Regno al seguito ed al servizio del serenissimo Don Alfonso, Re d'Aragona di gloriosa memoria. Per i servizi resi alla Real Corona in quella conquista furono premiati col Governatorato del Capo di Cagliari, che è in questo Regno la seconda carica dopo quella di Viceré. In caso di vacanza del Vicereame per morte e per termine del mandato del titolare, il Governatore succede interinalmente fino a nuovo ordine o ad un nuovo provvedimento di Sua Maestà.

In questa circostanza gli Aragall stabilirono la loro casa patrizia in Cagliari e per la durata di trecento anni, succedendosi di padre in figlio, hanno occupato la carica di Governatore. In tutte le occasioni in cui il Vicereame si rese vacante lo hanno amministrato con piena soddisfazione sia del Re che del Regno. Nella nostra epoca Don Diego (di cui parliamo) succedette ai suoi progenitori in questa carica dimostrandosi in nulla inferiore ad essi per capacità e per virtù. Dai primi anni diede chiari segni di grande prudenza e di altre qualità. Fu sempre un *caballero* molto abile, generoso, affabile, devoto e buon cristiano. Per questo si faceva amare e rispettare da tutti. Ma durante la vacanza per la morte del Marchese di Vayona si arrecò a Don Diego manifesto pregiudizio con false informazioni che alcuni rivali diedero su di lui, tanto che Sua Maestà in quell'*interim* affidò il governo al Vescovo di Alghero Prieto. Don Diego si recò a Corte e rappresentò al Re quali erano stati i servizi resi dalla sua Casa. Sua Maestà gli rese onore e gli confermò le premienze dei suoi antenati in quella carica. In seguito sempre

esercitò senza contrasti di sorta la supplenza durante la vacanza del Vicereame. Per i servizi resi in occasione dell'espulsione dei Francesi da Oristano il Re gli attribuì il governo del Regno col titolo di Presidente e di Capitano Generale e lo autorizzò ad aggiungere nelle sue armi, come blasone e come memoria di quella vittoria, una corona e ai bordi due pezzi d'artiglieria e alcune navi.

Si sposò due volte, la prima con la figlia di Don Francisco Zapata, un *caballero* molto nobile, Signore delle Baronie di Las Plazas [*Las Plassas*] e di Barumini e Castellano del Castello di Cagliari. In seconde nozze si sposò con la sorella del Marchese di Laconi. Da nessuna delle due mogli ebbe eredi. Sopravvenne infine l'ultima malattia che lo portò alla morte nei suoi anni migliori, lasciando illustrata la patria con la memoria della sua nobiltà e delle sue gesta eroiche.

Sapeva sua madre Donna Maria de Cervellón che in Barcellona vivevano parenti di suo figlio, della stessa famiglia Aragall. Scrisse facendo loro grandi preghiere per convincere il parente più prossimo a trasferirsi in Sardegna. Promise di consegnargli i documenti della fondazione della casata e dei servizi che questa aveva reso, in modo che potesse pretendere il posto che avevano occupato gli antenati. In quel tempo a Barcellona di tutta la famiglia era rimasto in vita soltanto Don Jayme de Aragall, un ragazzo di 14 anni. Sua madre Donna Juana, nonostante la giovane età, lo mandò a Cagliari. L'anno seguente in città si manifestò la peste. Per fuggire dal pericolo Don Jayme se ne andò in una località di montagna della Barbagia. Ma in quel luogo lo sfortunato giovane si ammalò e fu colto dalla morte. Così la nobilissima ed antichissima famiglia degli Aragall si estinse sia in Cagliari che in Barcellona.

## CAPITOLO XIX

*Morto Don Diego de Aragall Sua Maestà fece merced della carica di Governatore di Cagliari a Don Bernardino de Cervellón. Si dà conto anche di altri avvenimenti.*

Per la morte di Don Diego de Aragall rimase vacante l'ufficio di Governatore dei Capi di Cagliari e Gallura. Era una carica di grande importanza che doveva essere affidata a persona qualificata e di adeguate qualità morali. Sua Maestà attribuì l'ufficio a Don Bernardino de Cervellón. Questo *caballero*, che è ancora in vita, proviene dalla città di Sassari dall'illustre e nobile famiglia dei Cervellón. Gli antenati di origine catalana furono fra i primi Cavalieri che vennero col Re Don Alfonso d'Aragona alla conquista dell'Isola e vi stabilirono la loro casa nobiliare. Oggi la casata è divisa in due rami. Un ramo possiede il Contado di Sedilo, uno dei migliori e più ricchi feudi del Regno; da qualche anno ha abbandonato la sua casa in Cagliari per andare a vivere a Sassari. L'altro ramo possiede la ricca Baronia di Samatzay e ha la residenza a Cagliari.

Don Bernardino, del quale parliamo, è secondogenito del Conte di Sedilo, del *hábito* di Calatrava, *caballero* di rinomate virtù. Negli anni passati, quando il Regno fece la leva di un *tercio* di fanteria e lo inviò nelle Fiandre al servizio di Sua Maestà con suo fratello il Conte di Sedilo per *Maestre de campo*, anch'egli partì per prestare servizio nelle guerre che si combattevano in quegli Stati. Più tardi il Conte ritornò alla sua casa, ma rimase a Don Bernardino la carica di *Maestre de campo* del *tercio*. Servì per molti anni Sua Maestà con la puntualità, la devozione, il valore e l'impegno di un esperto capitano. Per i tanti servigi che gli aveva reso, il Re gli ha fatto l'onore di concedergli l'ufficio di Governatore, che comporta l'esercizio congiunto della supplenza del Viceré. Attualmente occupa queste cariche con grande soddisfazione di tutto il Regno.

Al tempo del governo del Duca di Montalto si verificarono dissapori tra i Marchesi di Quirra e di Villasor. Lo scontro li

costrinse a recarsi a Corte e a fare ricorso a Sua Maestà. Accadde che fu convocata per ordine del Viceré una riunione dello *stamento* militare che doveva trattare certi affari importanti. È consuetudine consolidata in questo Regno che il feudatario di più antica origine residente a quel momento a Cagliari convochi tutti coloro che hanno diritto di voto nello *stamento*, presieda e coordini il dibattito parlamentare. Di questa prerogativa gode il Marchese di Villasor, dato che a Oristano non c'è il Marchese perché quel feudo appartiene alla Corona Reale e che a Mandas non c'è il Duca perché il Ducato è unito a quello di Bejar. Perciò è il Marchese di Villasor il titolare di più antico lignaggio e quindi è lui che presiede le riunioni. Questo boccone amaro il Marchese di Quirra non lo può mandare giù.

È l'invidia, come afferma San Tommaso (*Secunda Quest.*, 36), una tristezza che l'uomo prova per il bene e la felicità del suo prossimo, in quanto presume che quel bene altrui sminuisca la sua gloria e il suo prestigio. Vizio diabolico, mostro di mostri, male di mali, colpa di colpe, pena di pene, abisso cieco di errori, inferno dell'intelletto umano, origine e stimolo di dissensi di odi e di guerre, fuoco che tutto brucia, tormenta il senno, stringe il petto, affligge il sentimento e logora il cuore dell'uomo. Tutti i vizi hanno origine da noi stessi, ma l'invidia la prendiamo in prestito dai demoni. Essi furono i primi professori di questa maledetta facoltà. La sua professione è di non ammettere compagni né di volere superiori nella felicità. Una casa non bastò per contenere Jacob e Esaù, una città Loth e Abramo, un Regno Saul e David; e ciò che è più strabiliante, Caino e Abele non riuscirono a convivere in tutto il mondo. È contagio così sottile che penetra in tutti i sentimenti: se si vede, se si sente, se si parla, se si odora, se si tocca, tutto dispiace all'invidioso. È contagio che solo tocca le alte sfere, che solo infetta e si spegne tra la gente di alto grado. I personaggi importanti, i Principi, i Nobili, i Ricchi, i Savi, i Dotti, gli Ingegnosi sono soggetti alla sua influenza. Soltanto i Picari, i Poveri, i Miserabili, i Disgraziati sono immuni dal suo veleno.

Di questo male si ammalò il Marchese di Quirra. Non poteva tollerare, non poteva soffrire, né sopportare che Villasor lo precedesse. Molto più lo tormentava in quanto era un malanno ereditato, perché in tempi passati, quando i feudatari sardi erano soltanto Conti, Quirra precedeva Villasor. Costui però riuscì a sopravanzare l'avversario quando negoziò il titolo di Marchese e quindi lo scavalcò nelle precedenza. Fu tanto duro questo colpo per Quirra che, nonostante la sua casa nobiliare abbia sede in Sardegna da più di trecento anni e sia il suo il feudo più grande e più ricco, da quel momento si è trasferito in Spagna e solitamente vive a Valencia dove possiede soltanto la Baronia di Nules.

Venne dunque in Sardegna il Marchese di Quirra che attualmente è in vita e in quella circostanza fu convocata la riunione di cui si diceva. Quando vide che a presiedere era il Marchese di Villasor si riaprì la vecchia piaga e fu tanto il dolore e la pena che senza informarne nessuno, senza provviste per il viaggio e senza salutare neppure sua moglie gli altri familiari e i domestici, s'imbarcò segretamente per tornarsene in Spagna. Lo cercavano i suoi e non riuscivano a rintracciarlo. Infine vennero a sapere che si era imbarcato su una nave. Lo trovarono molto triste e poco meno che disperato. Quando gli chiesero la ragione di quello stato d'animo e com'era possibile che lo opprimesse tanto, non poté contenere il dispiacere che ardeva dentro il suo petto. Così, aprendo il suo cuore, proruppe in lamentele e in dimostrazioni del dolore che pativa. E dichiarò che voleva andare in Spagna per negoziare un titolo di Duca. Solo così avrebbe curato la sua ferita e sarebbe rimasto appagato e guarito del tutto.

I parenti approvarono la sua decisione e lo convinsero a organizzare meglio quel viaggio dopo aver sistemato le questioni della sua Casa e del suo patrimonio. Era necessario che per il viaggio si provvedesse di tutto il necessario, particolarmente di denaro. A quel punto la partenza fu ritardata di alcuni giorni. Ma il fatto che il Marchese avesse manifestato i suoi intendimenti fu causa del fallimento delle sue aspirazioni. Anche Villasor si preparò per passare in Spagna e fare opposizione alle richieste del suo rivale.

Quirra si trovava sprovvisto di denaro ed allora vendette a Don Benito Nater le *ville* di Sinnay, Mara[*calagonis*] e Urchery per quarantamila *escudos*. Con quel denaro poté intraprendere il viaggio. Le *ville* di Sinnay etc., Don Benito le vendette più tardi a Don Agustín Marty per lo stesso prezzo e con lo stesso titolo, ma non poté ottenere mai il decreto e l'assenso reale.

Anche il Marchese di Villasor s'imbarcò per la Spagna. Giunti a Corte, l'uno avanzava la sua richiesta e l'altro si opponeva. Secondo il Villasor, con quel nuovo titolo Quirra aspirava soltanto a togliergli la precedenza nello *stamento* militare di Sardegna. Faceva perciò supplica al Re o di concedere ad entrambi il titolo di Duca o di non arrecargli alcun pregiudizio. Udite le parti, il Re non volle concedere il titolo né all'uno né all'altro. Dopo essersi esposti a spese eccessive ed aver patito tante contrarietà e pericoli nel viaggio, rimasero tutti e due come erano prima. Il Marchese di Quirra si ritirò a Valencia, e là è rimasto; il Marchese di Villasor se ne è tornato a casa sua.

## CAPITOLO XX

*Muore il Regente Vico.*

*Si riferiscono anche altri avvenimenti.*

Mentre tra i due Marchesi accadevano quei contrasti e mentre il Duca di Montalto governava il Regno, in Madrid passò da questa a miglior vita Don Francisco Vico, *Regente* nel Supremo Real Consiglio d'Aragona. Era nato questo *caballero* nella città di Sassari. Sin dai primi anni della sua esistenza si era applicato allo studio delle lettere, fino a conseguire il grado di dottore *de ambos derechos*, civile e canonico, nei quali fu esperto consumato. Conquistò credito di grande *letrado* e per le sue notevoli capacità Sua Maestà gli fece *merced* della *plaza* di *Oydor* del *Real Consejo* di Sardegna. Occupò quell'incarico per molti anni con grande credito personale e con piena soddisfazione di tutto il Regno.

In quel tempo il Regno di Sardegna presentò supplica a Sua Maestà perché, considerato che la Sardegna era uno dei Regni compresi nella Corona d'Aragona, si compiacesse di nominare nel *Supremo y Real Consejo* della Corona, che ha sede a Corte, un *Regente* sardo. Costui avrebbe dovuto curare gli affari del Regno e informare e dare notizie certe delle questioni riguardanti la Sardegna che venivano trattate in quel Supremo Consiglio. Era questa istanza tanto legittima e giustificata che Sua Maestà acconsentì molto volentieri. Accordò la grazia a condizione che il salario del *Regente* venisse pagato dal Regno e non dal *Real Patrimonio* che non era in grado di farlo per i molti debiti di cui era gravato. Ordinò anche Sua Maestà che ad occupare la carica fosse uno degli *Oydores* del *Real Consejo* di Sardegna. Il destino volle che il posto toccasse a Don Francisco Vico.

Man mano che questo *caballero* saliva di grado aumentavano le sue incombenze e la preoccupazione di rispondere con le opere alla fiducia riposta nella sua persona e nelle sue capacità. Nei consigli e nelle decisioni dava il suo parere ed il

voto in maniera molto ponderata, tanto che in breve tempo fu ritenuto uno dei più dotti e saggi Ministri di quel Consiglio.

Si viveva allora in Sardegna con alcune leggi o statuti molto elementari ed inadeguati ai tempi. Erano chiamate queste leggi *Carta de logu* ed erano state promulgate in tempi passati da Donna Eleonora, Signora e Marchesa di Oristano, per il buon governo del suo dominio. Per mancanza di leggi migliori queste norme erano state applicate in tutto il Regno e su di esse si basavano i Governatori e tutti coloro che amministravano la giustizia. Ma in quelle leggi vi erano molti difetti e perciò ne conseguivano molti inconvenienti.

Appena rivestì la carica di *Regente* Don Francisco Vico, volendo elevare il Regno ad una migliore condizione di governo e di vita politica, ebbe come prima e più importante preoccupazione la raccolta delle leggi e prammatiche da lui ritenute più utili e necessarie per il buon governo del Regno. Dopo averle poste in buona forma, fece confermare quelle leggi da Sua Maestà, ordinando che da allora in poi in tutto il Regno si osservassero solo quelle e che i giudici e i Governatori si basassero esclusivamente su di esse.

E perché la sua patria profittasse meglio della sua compilazione la fece stampare a sue spese, col titolo di *Pragmaticas Reales del Reyno de Sardenña compuestas por Don Francisco Vico* etc.

Lo stesso *Regente* Vico prestò il suo nome alla *Historia General de la Isla y Reyno de Sardenña*, compilata dal Padre Jayme Pintus della Compagnia di Gesù, nativo di Sassari. Vico la fece stampare a sue spese. Con la *Historia* ha confuso ed intorbidato le notizie veritiere sulle antichità della Sardegna ed ha provocato nel Regno grandissimi conflitti. Allo stesso Vico, che pose il suo nome sull'opera, non mancarono contrasti e dispiaceri grandi, con discredito della sua persona ed anche della stessa *Historia*.

Non fu minore l'impegno che Vico profuse nell'aiutare e favorire i suoi concittadini. Fino a quando visse e ricoprì la carica di *Regente* fece sempre in modo di preferire ed anteporre i Sassaresi quando si trattava di coprire posti vacanti sia

nelle dignità ecclesiastiche che nei ruoli di governo e nelle altre *plazas de paz y de guerra*. Mai i Sassaresi erano stati favoriti in tale maniera e mai avevano occupato in tale numero e nello stesso tempo le dignità e le altre cariche del Regno.

Fece anche in modo d'esaltare e rafforzare la sua famiglia e d'assicurare il benessere ai suoi discendenti. Comprò a Cagliari alcune vecchie case poste fra il palazzo del Viceré e il convento delle Monache di Santa Lucia. In quel luogo edificò dalla prima pietra il palazzo che oggi possiedono i suoi eredi. Comprò la *villa* di Gesturi, nonché i territori e i pascoli di Soleminis col proposito di ripopolare quel villaggio deserto.

Ebbe tre figli: l'illustrissimo e reverendissimo signor Don Pedro Vico, che è in vita ed è il degnissimo Arcivescovo di Cagliari, del quale parleremo più diffusamente a suo tempo; Don Angel; e infine Don Diego Vico, il quale si sposò con Donna Catalina Cetrillas e morì senza eredi quando il padre era ancora in vita. Dopo la sua morte il maggiorasco rimase a Don Sebastián Zonza, che dopo ebbe il titolo di Marchese di Soleminis. A godere del titolo e del palazzo è oggi suo figlio.

Dopo aver ricoperto la carica di *Regente* per molti anni con onore e con buona reputazione nella sua patria e nazione, alla fine Vico si riposò nel Signore.

In quel tempo comparve inaspettata nei mari di Cagliari una grande e poderosa *armada* che diede la fonda all'imboccatura del porto, al di fuori della portata dell'artiglieria. Il Viceré inviò alcuni uomini per effettuare il riconoscimento. Si seppe allora che si trattava dell'*armada* di Francia. Vedere il nemico così vicino fu causa di spavento e di sconcerto nella città. Il Viceré fece approntare l'artiglieria ed ordinò che tutta la città corresse alle armi. A tutti gli Ecclesiastici e ai Religiosi fece distribuire le armi che stanno nell'armeria della torre dell'Elefante. Passò in rassegna tutta la gente disponibile e ripartì i posti alle compagnie. Per una maggiore difesa della città reclutò nei paesi e nelle campagne del circondario altri tremila uomini. Fece effettuare gli opportuni approvvigionamenti per la città e ordinò alla cavalleria del Regno che si tenesse pronta con le armi ed i cavalli ad accorrere con le sue bandiere in caso di necessità.

Il Tesoro Reale si trovava vuoto per le continue spese che si erano fatte per assistere Sua Maestà. Per questo il Duca, senza guardare ai suoi personali interessi, impegnò tutta la sua argenteria ed impiegò il denaro nelle spese più urgenti. Quella stessa sera inviò anche le galere a Napoli per avvisare il Viceré e per sollecitarne l'aiuto nel caso che i Francesi tentassero di dare l'assalto alla città. Non aveva riposo, né di giorno né di notte, il Viceré: faceva la ronda, visitava le postazioni, organizzava le barricate per la difesa. Nei luoghi in cui il nemico sarebbe potuto sbarcare fece fabbricare alcuni fortini e li dotò di uomini e di armi. Sentinelle erano state dislocate nelle mura della città e in tutte le spiagge dove era possibile controllare l'*armada* nemica di giorno e di notte. Come un valoroso ed esperto capitano suole fare in simili occasioni, non trascurò alcuna misura preventiva.

L'*armada* rimase per alcuni giorni nel porto senza tentare alcuna azione. Sparò soltanto alcune cannonate contro il forte di San Macario che si trova nel capo di Pula e che impediva l'approvvigionamento d'acqua dal fiume. Un'altra nave giunse sotto il tiro dell'artiglieria. Siccome aveva issato una bandiera bianca, il Viceré pensava che potesse portare un'ambasciata e per questo non volle che gli artiglieri sparassero. Invece, appena riconobbe il porto, la nave virò e col vento a favore si ricongiunse al resto della flotta. Il giorno seguente tutte le navi issarono le vele e proseguirono il viaggio. L'*armada* francese non comparve più in questi mari. Così la città e tutto il Regno si tranquillizzarono.

## CAPITOLO XXI

*Continua il governo del Duca di Montalto.  
Si riferiscono altri vari avvenimenti.*

Benché il Duca di Montalto governasse il Regno con grande precisione e con universale soddisfazione, non gli mancarono i dissapori e i fastidi. Aveva dato ordine esplicito agli uomini che di notte facevano la ronda in città di portare in carcere senza eccezioni tutti coloro che venissero sorpresi in strada in ore vietate. Accadde che, nell'uscire dalla casa di uno dei Ministri Reali, il *licenciado* Armanyach, mentre si dirigeva a casa sua disarmato e in abiti talari, incontrò la ronda che lo arrestò e lo portò nelle carceri reali. Era in quel tempo Arcivescovo di Cagliari Don Bernardo de la Cabra, acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica. Appena seppe dell'accaduto, con santo zelo scomunicò i Ministri e impose la censura ecclesiastica a tutta la città. Il Viceré se ne ebbe molto a male e fece di tutto per giustificare l'azione dei suoi Ministri. Ma l'Arcivescovo rimase fermo sulle sue posizioni, in difesa della sua giurisdizione e dei *fueros* ecclesiastici. Si verificarono alcune discussioni violente e l'interdetto ecclesiastico durò alcuni giorni, fintanto che non si sistemarono le cose ed alla Chiesa venne data completa soddisfazione ridando la libertà al *licenciado*.

Un altro alterco di maggiore importanza avvenne fra il Duca e l'Arcivescovo. Era costume consolidato che quando nelle solennità i Viceré si recavano in Cattedrale, gli Arcivescovi uscivano alla porta per riceverli e accompagnarli fino al trono preparato nella *capilla mayor*. E nella Messa si dava la pace prima al Viceré e dopo ai Canonici e ai Beneficiati che si trovavano nel coro. Questa usanza l'Arcivescovo non volle tollerarla. Così diede ordine che la pace venisse data prima a quelli del coro e lui, dal suo canto, non uscì fino alla porta della chiesa.

Il Viceré si dichiarò offeso e sostenne che quell'ossequio gli spettava di diritto perché non era rivolto al Viceré ma allo stesso Re, la cui persona egli rappresentava nel Regno. Di questo

nuovo alterco venne informato Sua Maestà, il quale, udite le ragioni e le informazioni del Viceré ed anche dell'Arcivescovo, come pio e cattolico Monarca, decretò che da quel momento in poi alla porta per ricevere il Viceré ed accompagnarlo fino alla *capilla mayor* sarebbero andati due Canonici; che l'Arcivescovo avrebbe atteso all'interno e, effettuato lì l'omaggio dovuto, si sarebbe poi rivolto al coro; che, per quanto riguardava il segno di pace, prima si sarebbe indirizzato al coro e dopo al Viceré.

E poiché questo decreto uscì dal petto di un Monarca veramente cattolico e avrebbe dovuto essere impresso con lettere d'oro nei cuori dei Principi cristiani, voglio riportare per intero le parole che il Re scrisse in risposta al Duca: «In quanto a ciò che mi rappresentate che questo ossequio non lo pretendete come Duca di Montalto ma come Viceré in rappresentanza della mia persona, dico, voglio ed espressamente ordino che la Chiesa in tutto e per tutto abbia la precedenza; e se io mi trovassi lì, farei osservare questa procedura». In virtù di quell'ordine reale l'Arcivescovo Don Bernardo de la Cabra decretò la regola nel Sinodo; e per perpetua memoria fece introdurre e stampare la carta reale nelle Costituzioni sinodali.

In quel tempo il Viceré ebbe un altro alterco con Don Juan de Castelví, Marchese di Laconi. Quando il Viceré era in procinto d'imporre una nuova tassa nel Regno, il Marchese fece opposizione e gli presentò un memoriale senza firma nel quale esponeva le ragioni del suo dissenso. Esaminata la scrittura, il Viceré chiamò il Marchese e gli chiese se era stato lui a presentare il documento. L'altro gli rispose di sì; ed allora il Viceré gli ordinò di firmarlo. E il Marchese, senza titubanze, appose la firma. A quel punto il Viceré, dopo essersi consultato con gli *Oydores* del *Real Consejo*, comminò all'istante gli arresti domiciliari al Marchese. E per mortificarlo ancora di più, gli impose delle guardie a spese dello stesso Marchese. Il giudice Bonfant manifestò il suo dissenso sul provvedimento e non volle apporre la sua firma.

Il Marchese obbedì, ma allo stesso tempo con una barca privata inviò un gentiluomo in Spagna per riferire i fatti a Sua Maestà. Mandò una copia del memoriale e rappresentò i motivi per i quali aveva fatto opposizione e ad un tempo diede conto



del procedimento che stava subendo. Nel frattempo il Marchese restava prigioniero. Le guardie richiedevano le paghe e lui rispondeva che non aveva denaro. Quando lo seppe il Viceré, diede ordine che prelevassero dalla casa del Marchese i gioielli e li vendessero per fare le paghe.

Il Re, ricevuto l'avviso ed esaminata la materia del contendere, constatò che il Marchese aveva ragione e che aveva subito un'ingiustizia. Decretò che venisse liberato e che le spese sostenute venissero pagate dal Viceré e dagli *Oydores*, eccettuato il giudice Bonfant che aveva dissentito. Quando giunse l'ordine reale lo stesso Viceré si recò in visita in casa del Marchese. Corse voce che lo faceva per ordine del Re, il quale era molto contrariato per quell'azione e gli aveva scritto che trattasse bene, con cortesia e rispetto, la nobiltà.

Un altro scontro si verificò nella stessa epoca fra l'Arcivescovo Don Bernardo de la Cabra e il Magistrato della Città. Era quel Prelato tanto zelante nel culto divino e nelle questioni riguardanti il servizio di Dio che talvolta compiva degli eccessi. Così il suo comportamento veniva considerato più capriccio che zelo. Egli reputava detestabile l'abuso introdotto nella Cristianità per cui molti, col pretesto di necessità o malattie, volevano convertire le loro case profane in chiese o oratori e pretendevano che là dove abitavano con mogli e figli si celebrasse il sacrificio della Messa, al quale persino gli Angeli assistono con somma riverenza e timore. Invece di recarsi loro nei templi e nelle case di Dio per tributargli il dovuto culto, implorarlo in caso di necessità e chiedergli perdono delle loro colpe, costoro vogliono che Dio vada a cercarli nelle loro abitazioni e dentro il loro letto. Tutto questo affliggeva il cuore dello zelante Arcivescovo specialmente quando vide che questo abuso corruttore si andava introducendo in Cagliari e in altre località del Regno. Per ovviare all'inconveniente ordinò, sotto pena di scomunica e di altre censure ecclesiastiche, che nessun Sacerdote celebrasse messa negli oratori e nelle cappelle delle case private.

Ha la città di Cagliari la sua casa o Palazzo pubblico e Comune dove i *Jurados* e i Cittadini sono soliti riunirsi per trattare

gli affari riguardanti il governo politico della Repubblica. Ha l'edificio un suo oratorio o cappella, nella quale ogni giorno si celebra una Messa. Poiché l'editto non faceva menzione di questo oratorio la Città non si ritenne destinataria del provvedimento ecclesiastico. Fece quindi continuare le celebrazioni della Messa. L'Arcivescovo si offese perché ritenne che i suoi decreti e le sue censure fossero in quel modo disprezzati. Promulgò un altro decreto per comprendere l'oratorio comunale in quelle disposizioni e lo fece notificare al Municipio che fece opposizione. Ne derivarono scontri non duraturi.

Non si può negare che l'intenzione e lo zelo dell'Arcivescovo erano santi e buoni quando riguardavano la celebrazione della Messa in oratori privati di case profane, o abitate da uomini e donne, per l'indecenza e gli inconvenienti detti prima. Però quei motivi non valevano per la Città perché la sua era la casa comune e non una casa privata abitata da uomini e da donne. Era in possesso della Città da tempo memorabile e da più di trecento anni nel suo oratorio si celebrava ogni giorno la Messa. È costume introdotto ed osservato in tutte le città del mondo che negli edifici dove si riuniscono i Cittadini e i Padri della patria per trattare gli affari di governo si celebri Messa nell'oratorio. Per questa ragione, per quanti sforzi facesse l'Arcivescovo, non poté ottenere nulla. La Città, quando constatò che il Clero secolare per rispetto verso il suo Prelato si rifiutava di celebrare nell'oratorio, fece ricorso ad un Religioso e così ha continuato, e attualmente continua, ad esercitare il suo diritto di celebrare la Messa.

In occasione della morte della Regina Donna Isabella, moglie di Filippo IV di gloriosa memoria, questi dissidi portarono al rifiuto del Viceré di far celebrare gli onori funebri nella Chiesa Metropolitana. Diede ordine che si allestissero gli addobbi e si predisponessero le funzioni nella chiesa del Real convento dei Padri Agostiniani nel quartiere della Marina dove, alla presenza del Viceré e degli altri Ministri Reali e con una costosa ostentazione di luminarie, si celebrarono gli onori funebri per la Regina.

## CAPITOLO XXII

*Si riferiscono altri avvenimenti.*

*Ha termine il Viceregno del Duca di Montalto.*

Accadde in quel tempo la ribellione popolare nella città di Napoli fomentata da Mas Aniello, uomo di vile e bassa condizione. Per una questione d'importanza così grande Sua Maestà inviò l'*armada real* al comando di Don Juan de Austria, suo figlio naturale, col compito di reprimere l'insolenza e la temerarietà di quel popolo e di ridurlo all'obbedienza verso il suo Re e Signore. L'ostinazione di quella gente andava per le lunghe e da sei mesi non cessavano gli spari dell'artiglieria dei castelli e le scaramucce da una parte e dall'altra.

Il Duca di Montalto era molto preoccupato per gli interessi del governo di Sua Maestà. Avvisato che l'*armada* aveva necessità di viveri, con molta puntualità e diligenza si diede da fare per inviare grano e altri generi di prima necessità. I soccorsi furono così ingenti che in Sardegna nei mesi di aprile e di maggio scarseggiò il grano e ve n'era appena per mangiare. Con molta liberalità la città di Cagliari inviò quattromila starelli, tratti dalla porzione di grano che suole riservarsi ogni anno per le necessità urgenti. Di questo Don Juan de Austria fu molto grato. Nel darne notizia al Re in una relazione ammise che sarebbe stato impossibile per l'*armada* sostentarsi per tanto tempo a Napoli senza l'assistenza e i soccorsi giunti dalla Sardegna. Il Re, riconoscendo di un così importante servizio, ringraziò la città e il Viceré. Per questo il felice esito di quell'impresa si deve anche alla Sardegna.

Mentre versavano in questo stato le cose di Napoli, il Re di Francia volle approfittare dell'occasione propizia. Ritenendo che i Napoletani, tanto pressati dagli Spagnoli, avrebbero chiamato i Francesi in loro aiuto e volontariamente si sarebbero consegnati ad essi, inviò sul posto la sua *armada*. Con questa speranza si arrestarono in alto mare in vista della città aspettando qualche segnale o avviso. Ma la speranza dei Francesi

svanì perché i Napoletani non li chiamarono e l'*armada* di Spagna li cacciò da quel porto e li obbligò ad andarsene.

Nel frattempo sopraggiunse una tempesta così tremenda che la forza del mare sospinse in Sardegna una delle navi più grandi. S'incagliò nelle spiagge del Sarrabus nei pressi dell'antico castello di Quirra che dà il nome a quel Marchesato. Lo scafo si spaccò, ma le persone riuscirono a mettersi in salvo. Trasportava quattrocento soldati di guarnigione. Questi uomini, come toccarono terra, persero le speranze di proseguire il viaggio. Salirono allora al castello di Quirra che, per quanto distrutto, era inespugnabile perché si trovava in una posizione eminente. E in quel posto si fortificarono. Ma sopraggiunse la cavalleria di quell'*encontrada* e li assediò. Non avevano né da mangiare né da bere e quindi la fame e la sete li costrinsero ad arrendersi volontariamente il giorno seguente.

La nave francese montava una buona e potente artiglieria di bronzo. Per metterla sotto sequestro il Viceré inviò sul posto il Capitano Juan Bautista Perez, Commissario generale di tutta l'artiglieria del Regno. Trasportati a Cagliari i pezzi, vennero distribuiti nei baluardi della città. I soldati vennero tenuti prigionieri con i loro comandanti fino al momento del riscatto, quando furono scambiati con altri soldati detenuti in Francia.

Durante la ribellione di Napoli l'Arcivescovo di Cagliari Don Bernardo de la Cabra inviò a Don Juan de Austria una certa quantità di grano per il sostentamento dell'*armada*. Si valse del tramite di Don Juan per intercedere presso il Papa Innocenzo X affinché venisse portata a decisione la causa in corso col Capitolo e la Città d'Iglesias riguardo a quel Vescovado. È questo uno dei quindici Vescovadi del Regno che nei tempi passati aveva sede nell'isola e città di Sulcis [*Sant'Antioco*]. Essendo stata la città devastata dalle invasioni nemiche e dalle guerre, quando l'isola restò spopolata, la Cattedra vescovile col suo Capitolo fu trasferita nella città d'Iglesias. Là tennero per molti anni la loro residenza i Vescovi.

Accadde che quando Don Pedro Pilares era Arcivescovo di Cagliari fosse Vescovo di Iglesias Don Juan Pilares, suo nipote. Nell'anno 1513 Don Pedro rinunciò in vita all'Arcivescovado di

Cagliari a favore di suo nipote Don Juan. Lo fece con l'assenso del Papa e del Re, che videro positivamente l'unione nella persona di Don Juan delle dignità cagliaritano e sulcitano. Ma la Città ed il Capitolo d'Iglesias si opposero. Pretendevano un nuovo Vescovo, dato che il loro era stato promosso alla sede di Cagliari. Allora Don Juan Pilares, per accontentare il Capitolo e la Città e per obbligarli a desistere dalle loro pretese, rinunciò alla decima. Rimasero d'accordo che, finché non avessero avuto un proprio Vescovo, avrebbero pagato soltanto la *primicia* che equivale a uno *starello* di grano per ogni aratro; e degli altri frutti avrebbero corrisposto mezza decima, cioè uno su venti.

Morì Don Juan Pilares e Sua Maestà concesse a Don Juan Thomás de Villanueva l'Arcivescovado di Cagliari, comprendente il Vescovado d'Iglesias vita natural durante. E così di seguito si fece per tutti i successivi Arcivescovi di Cagliari. Per questo non solo agli abitanti d'Iglesias passò la voglia di chiedere propri Vescovi, ma col tempo persero anche la cognizione di poterlo pretendere perché ritenevano che quel Vescovado fosse da sempre unito a quello di Cagliari.

Dopo molti anni fu promosso all'Arcivescovado di Cagliari Don Fra Ambrosio Machín. Il dotto Prelato, esaminando le bolle e le carte antiche, trovò che il Vescovado d'Iglesias era solamente affidato a quello di Cagliari e non unito, come lo sono i Vescovadi di Suelli, Dolia e Galtellì. Perciò quella Città e quel Capitolo potevano pretendere un loro Vescovo. Durante la visita a quel Vescovado, dopo essersi fatto promettere che non avrebbero sollevato problema alcuno durante la sua vita, egli rivelò agli Iglesienti il segreto e l'antico errore. Benché abbiano sempre mantenuto la parola per quanto concerne la pretesa di un proprio Vescovo, essi iniziarono una causa col Capitolo di Cagliari rivendicando che alla morte degli Arcivescovi anche essi entrassero nella divisione degli spogli, come beni del proprio Vescovo. E l'Arcivescovo ammise che avevano diritto e pronunciò a loro favore una sentenza divenuta esecutiva dopo la morte dell'Arcivescovo Machín.

Dopo la morte di Machín il Capitolo di Iglesias elesse un

suo Vicario della Sede vacante. E quando Don Bernardo de la Cabra giunse a Cagliari e volle prendere possesso di quel Vescovado, il Capitolo e la Città si opposero e intentarono causa a Roma. Risiedeva allora a Roma il *licenciado* Antonio Serra, nato nella città d'Iglesias, il quale fu incaricato di seguire la causa. Lo fece con tanto scrupolo ed attaccamento che, finché egli visse, l'Arcivescovo de la Cabra non poté far valere le sue pretese per molti anni.

Quando morì il *licenciado* Serra il Capitolo e la Città d'Iglesias, o per negligenza o perché non volevano avere un Vescovo proprio in modo da non essere obbligati a pagare la decima per intero, non si preoccuparono di mandare a Roma un altro procuratore che, in luogo di Serra, continuasse la causa. Nel frattempo l'Arcivescovo non si dimenticò della questione. Si avvalse, come abbiamo detto, del tramite e dell'autorità di Don Juan de Austria. A istanza di Don Juan il Papa Innocenzo X, che allora governava la Chiesa di Dio, nell'anno 1649 dichiarò il Vescovado d'Iglesias unito in perpetuo *et principaliter* con l'Arcivescovado di Cagliari. In tal modo l'Arcivescovo cagliaritano è anche Vescovo iglesiente e quella Chiesa conserva il suo Capitolo con le dignità di Arciprete e di Arcidiacono e i Canonici prebendati come per il passato. L'Arcivescovo designa un Vicario generale che nel caso di vacanza della Sede viene eletto dal Capitolo.

Frattanto Sua Maestà nominò Viceré il Cardinale Teodoro Trivulzio, milanese. E il Duca di Montalto, compiuti quattro anni di governo, si trasferì con le galere in Sicilia e si ritirò nella sua casa e nei suoi feudi. Il suo governo fu il più felice che la Sardegna abbia conosciuto in molti anni. Se si eccettuano i contrasti e i dissapori raccontati, che furono di scarsa importanza, il Regno godette di una pace perfetta. La memoria di quei tempi durerà per sempre in Sardegna perché dopo la partenza del Duca di Montalto succedettero i contrasti, le calamità e le disavventure che vedremo nei capitoli seguenti. Il Vicereame fu assunto *ad interim* da Don Bernardino de Cervellón. In quel periodo non accadde niente di memorabile.

### CAPITOLO XXIII

*Giunge in Sardegna il Cardinal Trivulzio.  
Si descrivono le sue qualità e il suo governo.*

Era il Cardinale Teodoro Trivulzio nativo della città di Milano. Era un Principe della famiglia più antica e qualificata di quello Stato. Fu avviato alla carriera militare e si rivelò un valoroso ed esperto capitano. Servì per molti anni Sua Maestà nelle guerre di Lombardia. Quando morì sua moglie, avendo la successione assicurata, fu ordinato Sacerdote e creato Cardinale della Santa Romana Chiesa. Sua Maestà lo onorò anche dei Viceregni d'Aragona e di Sicilia e ultimamente anche di questo Vicereame di Sardegna. Quando giunse nell'Isola fin dal principio si mostrò tanto attento all'interesse personale che gli omicidi, i furti e gli altri delitti, per enormi che fossero, venivano tutti aggiustati dietro corresponsione di denaro o, peggio ancora, senza tenere conto delle eventuali istanze di parte. Io ritengo che questo Principe si fidasse molto, più di quanto dovesse, dei suoi Ministri e servitori. E sono costoro solitamente a pregiudicare il credito e l'onore dei loro padroni.

E non c'è da meravigliarsi perché la cupidigia – come la definisce San Tommaso (*part. ques. 63, art. 2*) – è uno sregolato appetito di possedere ricchezze; e quell'appetito – come afferma lo Spirito Santo nei *Proverbi, cap. 27* – è simile alla perdizione e all'inferno perché mai viene appagato. Non c'è malefatta o delitto che non si commetta per il denaro. Per la stessa ragione l'esperienza insegna che i ricchi sono solitamente i più cattivi e viziosi perché, lasciate da parte le virtù, si precipitano mostruosamente in ogni genere di vizi. Il peggio è che proprio le ricchezze divengono gli aguzzini che di giorno e di notte tormentano coloro che le possiedono suscitando la preoccupazione che non si ordisca a loro danno qualche tradimento, che non vengano assaliti e uccisi, e infine che non vengano derubati di quanto hanno acquisito con tanta fatica e con ancora maggior attenzione hanno conservato. È quanto ordinariamente accade. E tutto questo lo vediamo messo in pratica col denaro di questo Signore.

Aveva il Cardinale due servitori di nazionalità fiamminga che lo servivano con molta attenzione e precisione. Lo aiutavano a vestirsi e a spogliarsi quando andava a letto e quando si alzava ed erano i servi più fidati che aveva in casa sua. Vedendo la grande quantità di dobloni d'oro che il loro padrone aveva, accecati dalla cupidigia, andavano pensando alla maniera per fare una buona pesca e un furto clamoroso. L'occasione propizia di porre in essere il loro disegno si presentò quando giunse nel porto di Cagliari una nave fiamminga, il cui capitano era parente di uno dei due. Gli rivelarono i loro propositi e si misero d'accordo perché un certo giorno ritornasse e, restando in alto mare in vista della città, esponesse sulla nave una bandiera. I due servi, avvisati dal segnale, a quel punto avrebbero predisposto tutto il necessario per l'esecuzione ed il buon esito del furto. Per il momento la nave se ne andò.

Ritornò il giorno stabilito e col segnale dello stendardo lanciò l'avviso. I due servi scesero al porto e si accordarono col Capitano che a una certa ora mandasse uno schifo alla Playa. In quel luogo solitario e un poco appartato dalla città la nave avrebbe aspettato il loro arrivo. Dopo essi prepararono un cavallo e le bisacce. Uno di loro rimase a Palazzo, mentre l'altro uscì a cavallo dalla città all'imbrunire prima della chiusura delle porte.

Il palazzo del Viceré a Cagliari è costruito su una rocca a strapiombo che funge da muraglia per il Castello. I balconi sporgono su un precipizio molto alto e si affacciano direttamente fuori dalla città e dalle mura. In quel punto s'appostò l'altro servo col cavallo. Quando giunse l'ora in cui il Cardinale volle andare a letto, il servo rimase nel palazzo, mentre lo spogliava, gli sottrasse con destrezza dalle tasche le chiavi dei forzieri dove stavano i dobloni. Il Cardinale teneva questo denaro in uno stanzino un poco appartato della camera da letto. Fu dunque facile per il ladro prelevare i denari quando il suo padrone e gli altri del palazzo erano immersi nel sonno più profondo. Con una corda li calò dal balcone per il suo compagno che aspettava. Dopo, con la stessa corda scese lui e, caricato il denaro sul cavallo, si diressero assieme verso lo schifo. Appena salirono a bordo, la nave salpò e uscì fuori dal porto a vele spiegate.

Al mattino, quando il Cardinale si svegliò e volle alzarsi dal letto, chiamò i suoi servi per dargli gli abiti. Ma dovette constatare che nessuno gli rispondeva. Poiché dove sta il suo tesoro l'uomo tiene anche il suo cuore, saltò fuori dal letto e andò a frugare nelle tasche. Si accorse allora che mancavano le chiavi e subito corse verso i forzieri. Trovatili vuoti, dando in urla e ruggendo furente come un leone, svegliò tutta la gente della casa. Quando vide che la nave era già partita, intuì che i ladri stavano a bordo e se ne erano andati con i suoi dobloni. Senza attendere oltre, mezzo vestito e a piedi, scese al porto per spedire le due galere all'inseguimento dei fuggitivi.

Attratta dalla curiosità d'assistere all'accaduto era accorsa al molo un'infinità di persone. Poiché le galere non avevano una guarnigione di soldati, il cardinale fece chiudere la porta del Molo e d'imperio fece imbarcare nelle galere un numero consistente di curiosi che si trovavano presenti. Fatta a sue spese la provvista di pane, di vino e di altri commestibili, diede ordine d'inseguire la nave e di riportargli i colpevoli. Ma la gente che era stata imbarcata nelle galere non aveva alcun interesse a recuperare quel denaro e si guardava bene dal mettere a rischio la propria vita per il patrimonio del Cardinale. Doppiato il capo di Pula, si fermarono fino a quando non ebbero consumato le provviste a bordo. Al rientro in porto trovarono la scusa che non avevano potuto continuare l'inseguimento perché avevano trovato mare grosso e le galere non erano in grado di navigare. Così il Cardinale, in aggiunta alla spesa sostenuta per armare le galere, rimase senza i suoi dobloni che aveva accumulato con tanta passione e che gli erano stati sottratti da chi non li aveva guadagnati.

Trentatremila dobloni d'oro si portarono via. Era, secondo quanto dichiarò il Cardinale, la dote che aveva destinato per le nozze di una delle figlie. Di quel denaro non ne godettero neppure i ladri. Si seppe dopo che la cupidigia accecò anche il Capitano della nave. Ignorando ogni rispetto della parentela, avvolti i due ladri in un pezzo di vela vecchia, li gettò in mare e se ne andò col denaro.

Neppure il Cardinale perse del tutto i suoi soldi. Scrisse al Re rappresentando le grandi spese che aveva sostenuto in

tanti anni di servizio pubblico e lamentando l'ultimo danno economico subito col furto. Sua Maestà gli venne incontro con un rimborso spese di trentamila *ducados*.

Mentre il Cardinale governava il Regno, si costituì la *Sala* o Consiglio di quattro Giudici per esaminare e giudicare le cause criminali. Il Regno aveva considerato che il *Real Consejo* non era in grado di esaminare le cause civili ed anche quelle criminali. Questo arrecava pregiudizio agli interessati che con le dilazioni e le lungaggini spendevano denaro senza ottenere giustizia. Nelle cause criminali i prigionieri pativano per anni il carcere, dove la maggior parte di essi moriva. Fece dunque il Regno istanza a Sua Maestà perché si fondasse questa seconda *Sala*, in modo che tanto le cause civili quanto le criminali venissero decise con maggiore facilità e celerità. Nel Parlamento celebrato ultimamente dal Duca de Avellano Sua Maestà acconsentì, a condizione che il Regno pagasse gli stipendi dei Giudici.

Per la stessa ragione si decretò che quei Giudici fossero *naturales* del Regno, due del Capo di Cagliari e due del Capo di Sassari. Le due città si assunsero l'onere di pagare i rispettivi Giudici. Alcuni anni prima la Città di Cagliari aveva imposto un tributo sull'acquavite per la fabbrica della chiesa di San Lucifero, con la condizione che alla fine dei lavori si togliesse la gabella. Ma dopo, quando fu istituita la suddetta *Sala*, quell'entrata venne destinata agli stipendi dei Giudici. Il risultato è stato che si arrestò la fabbrica e quella chiesa non si terminerà mai e che la gabella resterà per sempre.

In quello stesso periodo concesse Sua Maestà molte *mercedes* in titoli, *bábitos*, nobiltà e cavalierati. Al Conte di Monteleón fu concesso il titolo di Marchese, costituito sulla stessa *villa* di Monteleón; al Barone di Mores si diede il titolo di Marchese della stessa *villa* di Mores; a Don Pablo de Castelví fu concesso il titolo di Marchese di Cea sulla *villa* e *encontrada* di Siligo; a Don Sebastián Zonza il titolo di Marchese di Soleminis su una località spopolata e su un territorio dallo stesso nome; a Don Ignacio Aymerich Barone di Mara fu conferito il titolo di Conte di Villamar.

CAPITOLO XXIV  
*Si riferiscono altre cose successe durante  
il governo del Cardinale.*

Sua Maestà voleva conoscere lo stato in cui si trovava in questo Regno il suo Real Patrimonio che era amministrato e governato dai suoi Ministri. Inviò come *Visitador* Don Pedro Martinez Rubio, Decano della Santa Chiesa di Teruel in Aragona, uomo avvertito, dotto e molto abile per qualunque genere di affari. Martinez fu impegnato per otto anni in quell'incarico: controllò i conti dei Ministri regi e riordinò le cose del Real Patrimonio a beneficio delle Finanze Reali. Quindi si trasferì a Roma per occupare la carica di *Oydor* della Sacra Rota Romana. In occasione dell'assenza dell'Ambasciatore di Spagna, esercitò la supplenza fino all'arrivo del nuovo Ambasciatore. Infine fu destinato all'Arcivescovado di Palermo, in Sicilia. Governò quella Chiesa per molti anni e una volta anche tutto quel Regno col titolo di Governatore.

In quel tempo si pose fine con sentenza definitiva del Supremo Consiglio d'Aragona alla interminabile e defatigante causa, che durava da più di cento anni, fra i Manca e i Cardona riguardo alla Baronìa di Orosey. È Orosey un'*encontrada* con otto centri abitati, o *villas*, posta a metà del Regno nei pressi del mare, dalla parte di levante. Terra molto ricca e fertile, produce ogni genere di frutti necessari per il sostentamento dell'uomo. Però l'aria è così pesante e malsana che là non possono sopravvivere i forestieri, specialmente in estate, e nemmeno vi possono entrare o uscirne senza manifesto rischio della vita. E tutti i bambini che nascono da giugno a ottobre muoiono immancabilmente, se all'istante non li portano via e li trasferiscono per allevarli nei paesi sulle montagne vicine.

Questa Baronìa era in passato dominio e giurisdizione del Marchese di Quirra. Quando più di cento anni fa una Contessa volle fabbricare la Chiesa Cattedrale di Ales vendette la Baronìa. In quella circostanza si trovava in Sardegna Jayme Guiso,

cittadino assai nobile della Repubblica di Siena in Toscana. A causa delle divisioni e delle guerre civili che si verificavano in quella terra, aveva lasciato la sua patria ed era venuto ad abitare in questa Isola. In occasione di quella vendita comprò dunque la Baronìa per novemila *escudos*, cinque dei quali li pagò in contanti e gli altri quattromila se li assunse come debito con ipoteca sulla stessa Baronìa, con l'obbligazione di corrispondere tutti gli anni la pensione per la fabbrica della chiesa di Ales. Non so se quei tempi si possano definire felici, dato che allora si vendeva per novemila *escudos* ciò che oggi non si darebbe per centomila; o se quei tempi li dobbiamo chiamare sfortunati, visto che erano così modesti i patrimoni e che circolava così poco denaro che una Contessa che possedeva il maggiore e più ricco feudo dell'Isola non poté ricavarne che una somma tanto modesta come diecimila *escudos* e per averla vendette una Baronìa così ricca che oggi rende sette o ottomila *escudos* ogni anno.

Jayme Guiso aveva una figlia naturale che legittimò quando vide che non riusciva ad avere eredi dalla moglie. Dopo aver designato la figlia naturale quale erede dei suoi beni mobili, gli nacque una figlia legittima. Costei ereditò la Baronìa e si sposò con un *caballero* della famiglia dei Manca di Nuoro. Ebbe dei figli che più tardi divennero proprietari del feudo in qualità di eredi legittimi. La figlia naturale si sposò con un *caballero* dei Cardona, i cui discendenti più tardi fecero causa ai Manca. Pretendevano che la Baronìa spettasse, come figlia primogenita di Jayme Guiso, alla loro antenata la quale, benché figlia naturale, era stata legittimata da suo padre e abilitata a ricevere l'eredità.

La lite si discusse per anni nel *Real Consejo* del Regno finché i Manca ottennero una sentenza a loro favore. Don Gavino Cardona si appellò in Spagna dove ottenne a sua volta un giudizio favorevole dal *Supremo y Real Consejo* perché i Manca si dimenticarono di fare opposizione e di presentare i loro titoli e le loro ragioni. I Manca accorsero allora in Spagna per mettervi riparo. Si accordarono per proseguire la causa e per depositare temporaneamente le rendite in un luogo sicuro fino alla sentenza definitiva. Le cause sono di solito eterne: Don

Francisco Manca consumò a Corte gli anni, in pratica la sua vita, senza vederne mai la fine. Morì scapolo e senza figli. A lui successe nella causa Don Antonio, suo fratello, il quale, lasciati casa, moglie e figli, se ne andò a Corte per sollecitare il giudizio. Là consumò molti anni, patrimonio e pazienza senza ottenere nulla.

Accadde che Sua Maestà, pressato da alcune urgenti necessità finanziarie, volle utilizzare il denaro del deposito offrendo come ricompensa il titolo di Marchese a colui che avesse vinto la causa. Le parti acconsentirono con molta disponibilità. E Don Antonio Manca approfittò dell'occasione per supplicare Sua Maestà che, considerato che la causa durava ormai da più di cento anni con l'esaurimento delle vite e dei patrimoni di entrambe le parti, ordinasse al *Real Consejo* di definire la vertenza una volta per tutte. Il Re accedette a quell'istanza tanto fondata e ordinò al *Real Consejo* di non occuparsi di altre questioni prima di risolvere la causa di Orosey.

Per una causa di tanta importanza e per rimuovere ogni sospetto, ad istanza ed a spese del Manca, si riunirono i tre *Consejos Supremos* di Castiglia, Aragona e Italia. La sentenza risultò favorevole a Don Antonio Manca, con l'imposizione del silenzio perpetuo su quella disputa per Don Gavino de Cardona e per tutti i suoi successori. In virtù di quel giudizio e del titolo che Sua Maestà aveva concesso, Don Antonio prese possesso della Baronia col titolo di Marchese di Albis. Ma con poca fortuna, perché lo raggiunse la morte mentre si trovava a Corte per curare i suoi affari privati. Non poté dunque godere il frutto dei suoi travagli e non riuscì neppure a vedere quel feudo tanto conteso.

Mentre era in corso la causa la Chiesa di Ales era impegnata nella costruzione del coro. Avendo necessità di denaro, prelevò dal deposito i quattromila *escudos* che le spettavano e che da tanti anni gravavano sulle rendite di quella Baronia. Così l'illustre Don Carlos Manca, figlio ed erede di Don Antonio, poté godere di quel feudo libero da ogni debito.

In quel tempo l'esercito del nostro Re assediava in Catalogna la città di Tortosa, che era occupata dai Francesi. In soccorso degli occupanti giunsero quattro navi cariche di fanteria,

munizioni e vettovagliamenti. Capitò che nel porto di Tarragona si trovassero in quel momento la galera *Patrona de Sardaña*, della quale era Capitano il cagliaritano Don Carlos Acorrà, e altre cinque galere. Mentre le quattro navi passavano in vista di quel porto, Don Carlos fece rotta contro di esse, dando così coraggio anche agli altri Capitani. Per primo con la sua galera abbordò i nemici. Combattendo con grande impegno e valore obbligò alla resa una delle quattro navi. Forti di quell'esempio e del suo aiuto, le altre cinque galere e la *Patrona de Sardaña* combatterono a lungo. Vi furono molti morti e grande spargimento di sangue da entrambe le parti e Don Carlos subì molte ferite. Ma alla fine anche le altre tre navi si arresero. E dopo si arrese anche Tortosa, perché non ebbe più i soccorsi. Così il buon esito di quell'assedio e dell'impresa militare si deve al valore di Don Carlos, che impedì che giungessero i soccorsi ai Francesi.

Dopo Don Juan de Austria pose l'assedio a Porto Longone nell'isola d'Elba. Anche quella piazzaforte era stata occupata dai Francesi. L'*armada*, quando stava in quell'isola, ebbe bisogno di vettovagliamenti e allora Sua Altezza inviò un galeone a Cagliari. Venne comprata una grandissima quantità di carne salata ed essiccata, pane, vino e tante altre cose, quante ne poteva caricare il galeone. Contemporaneamente giunsero nel porto due galere del Duca di Firenze. Un giorno, mentre alcuni soldati spagnoli del galeone si trovavano in un'osteria, giunsero altri soldati italiani delle galere. Cominciarono a motteggiarsi gli uni con gli altri e sarebbero giunti alle mani se altre persone presenti non si fossero interposte e li avessero separati. Ma nel giro di alcune ore, mentre i soldati spagnoli sostavano all'angolo della chiesa di Santa Lucia nella via di Barcellona, giunse un soldato italiano che diede ad un sergente spagnolo una stoccatà alle spalle così forte che lo passò da parte a parte. Il sergente ferito impugnò la spada e uccise prima il feritore e poi un altro italiano. Subito dopo anche lui cadde morto.

Il galeone era dotato di una buona guarnigione di fanteria spagnola, decisa a vendicare la morte del suo sergente. I fanti sbarcarono e in gruppi si divisero per tutte le strade. Quando

incontravano un soldato o un galeotto delle galere fiorentine lo passavano a fil di spada. In ogni crocicchio avvenivano scontri e l'eccidio cresceva. Quantunque la gente del luogo non si fosse schierata né da una parte né dall'altra, la città rimase tutta sconvolta. Il Capitano del galeone sfidò il Governatore delle galere a uscire in alto mare per combattersi apertamente. La trattativa era giunta a tal punto che si temeva la distruzione totale di tutti i contendenti. Ma il Cardinale mirava a conservare l'amicizia e i buoni rapporti che il Duca di Firenze aveva sempre avuto con la Corona di Spagna. Uscì pertanto di persona in strada e ordinò che i soldati s'imbarcassero subito; si adoperò affinché i Capitani si rappacificassero e promettessero di non recarsi più reciproca offesa. Cessarono quindi i disordini. Prima partirono le galere, per proseguire il loro viaggio; dopo se ne andò all'Elba la nave con i vettovagliamenti inviati con molta liberalità da Cagliari in aiuto del suo Re per sostenere quell'*armada*.

Mosso da impulso del Cielo e da rivelazione divina, Don Francisco de Esquivel, Arcivescovo di Cagliari di santa memoria, si decise a cercare il Corpo Santo di San Saturnino Martire, *caballero* nobilissimo e patrono della città di Cagliari. Aveva la certezza che lo avrebbero trovato nella sua antica Basilica appena fuori della città. Si supponeva che in quel luogo Costantino Magno avesse fatto deporre le sacre reliquie quando pochi anni dopo il martirio del Santo aveva ordinato di costruire quella chiesa. Con questo pio proposito dispose innanzitutto che molti Religiosi e uomini di fede si raccomandassero a Dio nelle loro orazioni e nei loro sacrifici; ordinò che si facesse una ricognizione di tutta la Basilica; si celebrò la Messa dello Spirito Santo per invocare la sua assistenza. Lo stesso giorno che si pose mano all'opera si rinvenne nei gradini dell'altare maggiore, quattro palmi sotto terra, una lastra di marmo larga dieci palmi che recava scolpite a grandi caratteri le seguenti parole: *Sancti Innumerabiles*. La scritta lasciava intendere che una grande quantità di Corpi Santi erano depositati dentro quella Basilica, come l'esperienza ha poi confermato. E non solo si trovarono tutti i Corpi Santi che vennero trasferiti nella Chiesa Metropolitana e che attualmente sono depositati nei suoi tre devoti, ricchi

e vistosi Santuari assieme ad altri che vennero ripartiti nelle chiese e nei monasteri della città, ma si rinvennero anche altri infiniti che sono stati portati fuori del Regno per diverse chiese della Cristianità, come ampiamente riferiscono l'Arcivescovo Esquivel nella relazione a stampa della suddetta *invención* che inviò a Paolo V Sommo Pontefice, il Padre Serafín Esquirro Cappuccino nel suo *Santuario de Caller* e il Dottor Dionisio Bonfant nel *Triumpbo de los Santos de Sardaña*.

Risvegliò sempre più, questo santo desiderio, un altro segnale del Cielo. Avuta notizia della scoperta, lo stesso Arcivescovo andò alla Basilica per una verifica personale. Mentre pregava con grande devozione, dalla cupola della Basilica si staccò e gli cadde davanti ai piedi un grande calcinaccio. Osservando il punto da cui era caduto si vide che erano rimasti scoperti alcuni caratteri. Ordinò allora il Signor Arcivescovo ai muratori di continuare a rimuovere la calce per vedere che cosa significava quella scritta. Apparvero così alcuni caratteri molto grandi, fatti a mosaico, che occupavano tutta la circonferenza della cupola e che recitavano *Qui incoasti perforce usque in finem*. Ancora oggi quella scritta si può vedere nello stesso posto.

Letta l'iscrizione, l'Arcivescovo (come afferma nella relazione citata) ritenne che fosse un segnale del Cielo e decise, come avvertiva l'iscrizione, di non abbandonare l'opera. Non si aveva alcuna notizia certa della presenza di Corpi Santi perché durante le invasioni dei Vandali, eretici ariani, e dei Saraceni erano stati bruciati gli archivi ed erano andate perdute le scritture del Regno. Gli stessi infedeli avevano anche profanato e distrutto tutte le chiese e i luoghi sacri. Quelle Sante Reliquie erano rimaste sepolte in un perpetuo oblio. Ma quando l'Arcivescovo Esquivel mise mano a quella santa opera si ebbe la conferma di quanto era segnalato nella prima scritta: cioè che lì c'erano Corpi Santi in numero imprecisato. Non solo il pavimento e le pareti della Basilica ma anche molti oratori e catacombe sotterranee intorno ne erano pieni.

Questi oratori sotterranei erano stati costruiti dai Cristiani al tempo della persecuzione. Lì si riunivano segretamente per ascoltare la parola di Dio, ricevevano i sacramenti, celebravano



la Messa e gli altri uffizi divini. E quando i tiranni martirizzavano qualcuno, raccoglievano il corpo e gli davano la sepoltura. Quando con le invasioni degli infedeli furono abbattute le volte, col tempo quelle catacombe si riempirono di terra e non rimasero segni né notizie del tesoro che vi stava nascosto: fino ai nostri giorni, quando Dio ha voluto rivelare tutto questo con alcuni segni del Cielo e con rivelazioni divine che alcuni servi di Dio hanno percepito. E non solo al tempo dell'Arcivescovo Esquivel, che fu il primo che pose mano agli scavi, ma anche all'epoca degli Arcivescovi Machín, de la Cabra e dell'illustrissimo Signore Don Pedro Vico che oggi occupa degnamente l'Arcivescovado, si sono scoperte e si scoprono ogni giorno catacombe piene di Corpi Santi intorno alla Basilica. E ne restano ancora molte da scoprire, se soltanto le si cercasse.

Nessuno si meravigli che a Cagliari ci siano tanti Corpi Santi perché al tempo degli Imperatori romani vi risiedevano i Presidi che governavano l'Isola. Ordinariamente i Cristiani esiliati da Roma e da altri luoghi venivano mandati in Sardegna e Cagliari era il campo dove, dopo aver combattuto valorosamente e ottenuto gloriosa vittoria sui gentili e sull'inferno, trionfanti, con la palma del martirio, andavano a godere nella Patria celestiale il premio delle loro sofferenze.

Queste notizie mossero il Cardinal Trivulzio a cercare nelle catacombe alcune particelle di quell'immenso tesoro nascosto, col quale avrebbe potuto onorare ed arricchire la sua patria, la città di Milano. Senza dubbio volle imitare l'esempio di Liutprando Re dei Longobardi che, avvalendosi in tempi passati dell'occasione offerta dall'invasione dei Mori in questa Isola, aveva offerto al Re barbaro una grande somma di denaro e si era portato a Pavia il corpo del glorioso Padre e Dottore della Chiesa Sant'Agostino e aveva tolto a noi Cagliaritari quell'instimabile e divino tesoro che avevamo posseduto per tanti secoli.

Per cercare dunque quelle reliquie il Cardinale chiese licenza a Don Bernardo de la Cabra, che allora era Arcivescovo di Cagliari. O perché non avevano rapporti correnti o per altre ragioni questi non volle dargli il permesso adducendo diverse scuse e molti inconvenienti. Nonostante il diniego, il Cardinale

mise mano d'autorità all'opera e cominciò a scavare nella piazza della Basilica di San Saturnino. Si scoprì una cataomba sotterranea che si era riempita di terra perché, come abbiamo detto prima, la volta era sprofondata. Furono impiegati alcuni giorni per togliere una grande quantità di terra e ripulire tutto.

Questo oratorio era costruito in mattoni e con calce molto robusta. Tutte le pareti erano ancora in piedi, eccetto la volta. Era di forma quadrata regolare, tutto adornato di cappelle all'intorno molto bene tracciate con i loro altari; in ogni altare vi era un'urna di marmo finissimo, ornata di Angeli ed altri fiori lavorati in rilievo con tanta arte e maestria che il più bravo scultore di questa epoca non li farebbe meglio. Dentro l'urna si trovava il Corpo Santo con la sua dicitura. Il Cardinale, felice per aver trovato la preziosa margherita tanto desiderata e cercata con tanta ansia, estasiato per la bellezza e il valore di quelle urne, così come le trovò, con le reliquie le mandò a Milano. E, come un buon ladrone, ci rubò quell'instimabile tesoro che senza comparazione valeva molto più dell'altro che gli rubarono i suoi servi. Né l'Arcivescovo né la Città, per il rispetto che gli portavano in quanto Viceré e Cardinale, si azzardarono a fare opposizione. Preghiamo quei gloriosi Santi che illustrarono la nostra patria col loro glorioso martirio perché intercedano per noi affinché in loro compagnia possiamo godere dell'eterna felicità nella Patria celeste.

## CAPITOLO XXV

*Si dà conto dei dissapori e degli scontri avvenuti fra Don Agustín de Castelví e il Marchese di Villasor.*

Quando succedessero le cose già descritte e il Cardinale era al governo del Regno, accadde che il venerdì santo Don Agustín de Castelví, fratello del Marchese di Laconi, passasse tutta la sera nella chiesa e convento dei Cappuccini ad assistere assieme a Don Blas de Alagón Marchese di Villasor alla rappresentazione annuale della Passione e Morte di Cristo Nostro Redentore. Terminato il sermone, i due si recarono assieme nella piazza della chiesa maggiore dove s'intrattennero in conversazione amichevole sino all'una di notte. Alla fine si salutarono e ciascuno tornò a casa sua. Quando Don Agustín stava a metà della scalinata che porta alla sottostante *Plaza mayor* gli si parò davanti un uomo mascherato che gli sparò in petto un colpo di carabina. Fortuna volle che l'arma facesse cilecca. Mentre si ritirava, l'uomo sparò un altro colpo, anche quello a vuoto; invece un altro tiro colpì il servo che stava vicino e gli fracassò un braccio. Dopo uno spavento così grande Don Agustín giunse finalmente alla sua casa. Per giorni discusse ed esaminò l'incidente senza riuscire a comprendere da chi poteva provenire l'offesa perché riteneva di non aver dato a nessuno motivo di vendicarsi.

Mentre faceva indagini per individuare qualche pista, il Marchese di Villasor gli mandò un'ambasciata facendogli intendere che non doveva sospettare di nessuno perché il mandante era lui. Aggiunse che lo avrebbe ucciso senza rimedio se non desisteva da certe sue pretese. Questa ambasciata se la sarebbe potuta risparmiare il Marchese e dissimulare tutto prudentemente: avrebbe evitato così le conseguenze negative che ne derivarono.

Il caso volle che tanto il Marchese come Don Agustín volessero beccare da una certa parte. E poiché si trattava di una Dama di rango, che badava alla sua reputazione e che non

contraccambiava come loro pretendevano o avrebbero voluto, il Marchese sospettava che la Dama non desse retta a lui perché si era impegnata con Don Agustín. Offeso e risentito, decise perciò di far uccidere il rivale. Ma non considerava le grandi difficoltà che avrebbe incontrato per realizzare il suo disegno. Una volta tentato l'omicidio, morto o no Don Agustín, ne sarebbero seguiti peggiori inconvenienti, come si dovette constatare dopo per esperienza diretta.

Don Agustín, accertata la provenienza del pericolo, non solo si ritenne offeso ma si considerò addirittura morto per i tre colpi di carabina che gli avevano sparato contro. Andava perciò meditando la vendetta. Il Marchese suo fratello, invece, faceva la considerazione che l'aggressione mirava ad uccidere Don Agustín ed allo stesso tempo a distruggere la famiglia e la casata dei Castelví. Il Marchese, infatti, non aveva figli e non ne avevano neppure i suoi cugini il Marchese di Cea e Don Jorge. Le possibilità di successione, e quindi la conservazione della famiglia, erano riposte soltanto in Don Agustín. Per questo il Marchese si vide obbligato a correre in difesa di suo fratello e della casata.

Il Cardinale e il *Real Consejo* dovettero constatare che le due casate erano ormai giunte ad una rottura definitiva ed insanabile. Ma volevano impedire gli scontri che stavano già per succedere ed evitare le possibili disgrazie che ne sarebbero derivate. Confinarono il Marchese di Villasor nel suo feudo e relegarono Don Agustín a Selluri [*Sanhuri*], una *villa* del feudo del fratello. Ma questa soluzione fu accolta male e ancor peggio rispettata. Il rimedio migliore e più indovinato per entrambi sarebbe stato l'esilio dal Regno, ossia l'invio in luoghi diversi e distanti l'uno dall'altro, e non a Villasor e a Selluri, località che distano soltanto quindici miglia. Fu come metterli in campagna e dar loro la possibilità di porre in atto i propositi che nutrivano.

Quando succedevano i fatti appena narrati il Marchese di Laconi si trovava nella sua *villa* di Laconi. Appena venne informato dell'accaduto si portò nella sua casa di Cagliari. Don Agustín cominciò a chiamare gente in suo aiuto e la stessa cosa fece il Marchese di Villasor preparandosi così per la difesa.

Gli spostamenti di uomini erano consistenti: le truppe a cavallo giungevano da ogni parte come se si preparassero ad una guerra difensiva contro nemici esterni che minacciavano d'assalire il Regno.

È la Casa degli Alagón Marchesi di Villazor fra le più antiche ed illustri del Regno. Sempre ha conservato un livello di considerazione così alto che tramite i matrimoni si è imparentata di solito con altre casate e con Signori forestieri di altri Regni. Per questa ragione ha pochi parenti, o quasi nessuno, nell'Isola. E nei confronti di Don Blas, che allora era Marchese, tutta la Nobiltà covava, per la sua naturale alterigia, una decisa avversione. Anche i suoi vassalli che si vedevano trattati con asprezza gli portavano poco o nessun affetto. Pertanto in questa circostanza, quando aveva tanto bisogno di amici, non ne trovò. E per quanti sforzi facesse, poté a mala pena riunire quattrocento uomini, tutti poco affidabili, con i quali si chiuse nella casaforte di Villazor.

Con ben altro stile si sono comportati i Castelví, Marchesi di Laconi. Per la politica matrimoniale che hanno attuato sono imparentati con tutti i feudatari e le casate del Regno. E Don Juan, che allora era Marchese, conduceva una politica di buone relazioni così accorta da controllare l'opinione e le volontà di tutta la Nobiltà. Per rispetto a lui tutti accorrevano in soccorso di Don Agustín.

Questa guerra civile già dichiarata non solo teneva in subbuglio tutto il Regno, ma molto di più disturbava il Cardinale e tutti i Signori del *Real Consejo* che si davano da fare per cercare un rimedio. Chiamarono il Marchese di Laconi e, dopo avergli dato ad intendere che Don Agustín era la causa di quei disordini, disposero che ordinasse al fratello di mandare a casa gli armati che aveva reclutato e di starsene tranquillo a Selluri. Il Marchese rispose che non sapeva dove si trovava suo fratello e che lo riteneva morto perché aveva avuto notizie certe che gli avevano sparato tre colpi di carabina.

Mentre si rinviava la soluzione, i partigiani delle due fazioni uscivano per le strade della città di Cagliari intruppati ed armati. E Don Francisco Malonda, giovane vigoroso e coraggioso

della fazione dei Villazor, andava cercando l'occasione per uccidere il Marchese di Laconi. Suo padre Don Gaspar Malonda, che era uomo accorto, gli rimproverò con affetto paterno la sua temerarietà. Lo avvertì che si esponeva ad un grande rischio e che irrimediabilmente gli avversari lo avrebbero ucciso. Ma i consigli paterni non servirono a nulla perché il poco giudizio (o la cattiva sorte che senza via di scampo lo portava verso il macello) lo mise nel labirinto da cui non poté fuggire.

Aveva avuto Don Francisco un servo valenzano, che da un anno si era trasferito in casa del Marchese di Laconi. Mise a parte costui delle sue intenzioni e gli offrì mille *escudos* se gli dava l'opportunità di sparare da un luogo sicuro e d'uccidere il Marchese. Il servo, dimostrando molta fedeltà, rivelò la trama al suo padrone. Ma il Marchese, che era molto prudente ed accorto, non diede molto credito al servo. Per accertare meglio quale fosse la verità gli ordinò che, in caso di un nuovo approccio di Don Francisco, si facesse mettere per iscritto e firmare l'impegno a versare i mille *escudos* che gli offriva. Così fece il servo, e l'imprudente Malonda, senza alcuna precauzione, firmò.

Il Marchese, documentatosi con questo scritto delle male intenzioni di Don Francisco, provvide a proteggere la sua persona con un buon numero di guardie. Quando constatò che Don Francisco si aggirava a tutte le ore nei pressi della sua casa aspettò che passasse ancora una volta nella strada e che giungesse all'angolo di casa sua. A quel punto uscirono fuori tre uomini e con tre colpi di carabina lo lasciarono morto al suolo. E preghi Dio che non fosse morto anche nell'anima perché non fu possibile assisterlo con i Sacramenti.

## CAPITOLO XXVI

*Don Agustín de Castelví scende in guerra con mille e cinquecento cavalieri e sfida il Marchese di Villasor.*

Frattanto giunsero notizie a Cagliari che la cavalleria affluiva di continuo da tutte le parti e che Don Agustín era già sceso in guerra con mille e cinquecento cavalieri. Allora il Cardinale e il *Real Consejo*, constatato che la questione era giunta ad un punto di rottura e di assoluta esasperazione, avvertirono che era indispensabile un pronto e efficace rimedio. Mandarono il Giudice Cantró dal Marchese di Villasor e il Giudice Pirella da Don Agustín con l'incarico di riportarli a Cagliari prigionieri. Quando Pirella giunse all'accampamento di Don Agustín con la sua cavalleria, gli fu detto dagli armati che non sapevano dove fosse Don Agustín, che non l'avevano visto. Soddisfatto della risposta, senza indagare oltre, Pirella si ritirò a Serrenti, convinto di aver ottemperato alle disposizioni superiori. Invece il Marchese si era assoggettato agli ordini del Viceré e del *Real Consejo*. Così il Giudice Cantró rimase al suo fianco in Villasor per custodirlo.

Intanto Don Agustín si era spinto fino alla chiesa di Sant'Efisio, sita nella campagna di Villasor ad un miglio dalla *villa*. Posta in formazione la sua cavalleria, inviò al Marchese il cartello di sfida. Il duello, secondo la comune opinione di tutti gli scrittori, è stato introdotto nel mondo in tempi molto remoti. Tra gli stessi scrittori diversi sono i pareri circa il primo autore o l'inventore del duello. Alciato, scrittore moderno, afferma che è stata un'invenzione del diavolo per seminare tra gli uomini discordie, liti e risse. Secondo l'eccellente scrittore Antonio Massa de Galliese non è altro che uno scontro armato tra due persone sconsiderate che disprezzano le leggi divine e umane. Secondo l'opinione dell'Angelico Dottore San Tommaso, il duello senza alcuna eccezione è sempre illecito e iniquo, nonostante il costume sia tanto antico che si dovrebbe chiamare piuttosto abuso e chiara corruzione degli uomini che

usurpano il titolo di Cavalieri e di Nobili. Il Sacro Concilio di Trento condanna il ricorso ai duelli e scomunica tutti i Principi e i Signori che danno campo libero ai duellanti e li priva di ogni potere e della giurisdizione. Scomunica anche tutti quelli che scendono in duello e li condanna alla confisca dei beni dichiarandoli in perpetuo infami. Infine commina la stessa scomunica a tutti coloro che persuadono o consigliano di fare il duello, a coloro che li assistono o stanno a guardare un così bestiale combattimento, invenzione del demonio.

Questi duelli a singolar tenzone si distinguono in vari modi, secondo le diverse cause che li determinano. Sono infiniti i modi e le leggi che vengono osservati da coloro che pongono il duello nella sfera delle azioni illustri e proprie dei cavalieri d'onore. Di tutto questo non riferisco di proposito perché si tratta di materia già condannata e assai lontana dalla mia professione. Rimando il curioso che volesse informarsi agli Autori che hanno trattato questa materia.

Dunque Don Agustín, pensando più ai puntigli umani che ai doveri verso Dio e la sua anima, mandò il cartello di sfida in cui diceva che il Marchese di Villasor, per quanto gli constava, gli aveva fatto sparare con malvagità tre colpi di carabina in un certo luogo, in un certo giorno e in una certa ora. Pertanto lo sfidava ad uscire in campo aperto per combattere da pari a pari, con tutte le forze, corpo a corpo, con le armi che volesse.

Tutto il Regno stava in attesa degli avvenimenti. Il popolo di Villasor avvertiva il pericolo molto vicino e la paura che provò fu così grande che uomini e donne, grandi e piccini, abbandonarono le loro case e si radunarono nelle chiese. Tramite i Cappuccini inviarono un'ambasciata a Don Agustín supplicandolo di non farli soffrire, perché loro erano senza colpa e non l'avevano offeso. Don Agustín rispose che lui cercava il Marchese e non i suoi Vassalli e che pertanto potevano tornarsene a casa; che si tranquillizzassero, dunque, perché ad essi non sarebbe stato arrecato alcun danno nelle persone e nei beni.

Il Marchese, letto il cartello di sfida, rispose con un altro cartello. Scrisse che, privo com'era della sua libertà perché prigioniero per ordine del Viceré e del *Real Consejo*, non poteva

uscire in campagna. Accettava però la sfida alle condizioni proposte per il futuro, quando si fosse trovato nuovamente libero. Ricevuta la risposta, Don Agustín rimase in quel luogo con la sua cavalleria per tutto il giorno. Alla sera, dopo aver attraversato Villasor, si diresse verso Selluri.

Visto che Don Agustín disponeva di truppe di cavalleria così ingenti e scelte, il Giudice Cantró non si azzardò a trasferire a Cagliari il Marchese di Villasor perché temeva un'aggressione lungo la strada. Avvertì il Viceré ed attese sue disposizioni. Per scongiurare ogni pericolo il Cardinale mandò dalla città di Cagliari la cavalleria con lo stendardo reale. Don Agustín non si azzardò a tentare un'imboscata e a quel punto sciolse la sua cavalleria. Così il Marchese fu trasferito alla torre dell'Elefante, dove venne tenuto prigioniero per due giorni. Dopo gli fu assegnata la sua casa come carcere.

## CAPITOLO XXVII

*Provvedimenti e decreti che il Real Consejo prende per spegnere quell'incendio. Si riferisce quanto successe in seguito ai due Marchesi.*

Il Cardinale e i Giudici del *Real Consejo* si resero conto d'aver commesso un grave errore a inviare quei due Cavalieri a Villasor e a Selluri piuttosto che espellerli dal Regno fin dal primo momento. Con maggiore avvedutezza vi posero rimedio e provvidero a restituire la pace e la quiete al Regno, ridotto ormai a mal partito per queste lotte di fazione. Con un severo decreto ordinarono ai Marchesi di Villasor, di Laconi, di Cea e al figlio del Conte di Montalvo che, pena la dichiarazione d'infedeltà al Re e la confisca dei beni, abbandonassero il Regno in tempo di tre giorni e si presentassero a Corte davanti a Sua Maestà. Lo stesso giorno entrarono in porto due navi d'alto bordo che erano dirette nelle Fiandre. Con quel mezzo i Marchesi di Laconi e di Cea e il figlio del Conte di Montalvo si trasferirono in Spagna, mentre Don Agustín se ne andò in Sicilia e il Marchese di Villasor s'imbarcò sulla nave *Capitan Papachín*. Da quel momento l'Isola rimase per un poco tranquilla.

Giunti a Corte, i Castelví esposero le loro ragioni e si giustificarono col Re. In pochi giorni sistemarono le loro pendenze ed ottennero licenza di tornare a casa. Invece il Re si mostrò molto risentito col Marchese di Villasor perché ritenne che fosse lui la causa di tutti quei disordini. E mentre si trovava a Madrid, a Villasor gli capitò un'altra disdetta. A Cagliari aveva lasciato delle pendenze giudiziarie: quando si presentò nella sua casa un *Alguazil*, un suo servo lo uccise. Disperato il Marchese fuggì dalla Corte e se ne tornò in Sardegna. Sbarcò segretamente nel capo di Pula e si recò via terra ad Iglesias dove era rimasta la Marchesa sua moglie. Insieme se ne andarono a Villasor, dove il Marchese cadde malato e nel giro di

qualche giorno morì. In tal modo ebbe fine quella tanto celebre disfida. Mi ricordo che in quella circostanza un *caballero* dei più avvertiti mi disse che i contrasti e i dissapori che si verificavano tra quei Signori sarebbero stati la causa della rovina e della disfatta delle loro casate e di tutto il Regno. Con grande dolore abbiamo visto che tutto questo si è verificato, come si riferirà nel corso di questa storia.

## CAPITOLO XXVIII

*Si dà conto di altri episodi accaduti al Cardinale in quello stesso periodo.*

Mentre i Marchesi si trovavano in queste difficoltà al Cardinale accadde un'altra brutta e spiacevole disavventura con un Conte savoiardo che ospitava nel suo appartamento a Palazzo. Per alcuni dissapori questo *caballero* aveva lasciato la sua patria e con alcune lettere di raccomandazione si era trasferito in Sardegna. Per rispetto dei suoi congiunti il Cardinale lo ricevette con molta cortesia nel suo palazzo e sempre ripose in lui molta fiducia. Si trovava nello stesso periodo a Cagliari Don Manuel Rubín de Solís, *caballero* castigliano del *hábito* di Alcantara e uno dei più fidati e stimati familiari che aveva il Cardinale. Questo *caballero* contrasse una strettissima amicizia col Conte e giunse a tal punto la confidenza e la familiarità tra i due che si accordarono per fare un memoriale contro il Cardinale da inviare al Papa ed al Re. Concertarono la cosa e la posero in opera. Don Manuel, che aveva facilità di penna, scrisse di suo pugno il memoriale impegnandosi a mandare in Spagna la trascrizione destinata al Re. Il Conte doveva rimettere l'altra copia al Papa, ma non lo fece.

Per infamare Don Manuel e accreditarsi lui presso il Cardinale, oppure per vendicarsi di qualche torto che l'altro gli aveva fatto (o per meglio dire, per volontà di Dio che per quella strada voleva che venissero scoperte e punite le abominevoli malvagità di quell'uomo infernale ministro di Satana) lui stesso diede il memoriale al Cardinale avvertendolo di badare alla sua persona e di guardarsi da Don Manuel. Il memoriale conteneva tante e tali accuse che bastavano per bruciare viva qualsiasi persona o quanto meno per diffamarla e screditarla.

Letto il memoriale e riconosciuta la mano, il Cardinale chiamò Don Manuel. Gli mostrò il documento e gli chiese se l'aveva scritto lui. Quello, intrepido, gli rispose di sì. Gli ordinò

di leggerlo ad alta voce. Alla fine, con lo sdegno e il risentimento che si può immaginare, gli rinfacciò a parole la mala azione trattandolo da ingrato, da traditore, da infame che ricambiava in tal modo i benefici e i favori ricevuti, l'affetto che gli aveva portato, la fiducia riposta in lui ed infine le buone intenzioni di favorirlo e fargli fare carriera.

Don Manuel si vide tradito dal Conte. Caduto in disgrazia presso il Cardinale, rispose con molta abilità confessando che il memoriale l'aveva scritto di suo pugno ma che fino ad allora non ne aveva capito il contenuto. Sapeva perfettamente che il Conte gli aveva bendato gli occhi e alterato le facoltà intellettive perché era il maggior stregone e negromante del mondo. E perché Sua Eminenza si rendesse meglio conto che quanto diceva era la pura verità, lo invitò a far perquisire la stanza del Conte per constatare che cosa vi conservava. Il Cardinale ordinò che li buttassero entrambi in carcere e li incatenassero. È il Tribunale del Santo Uffizio competente per materia nei fatti di stregoneria. Il Cardinale volle seguire la procedura ordinaria e pertanto ordinò l'ispezione della camera del Conte al Canonico Sisinnio Martis, Commissario del Santo Tribunale nell'Arcivescovado di Cagliari.

Il Commissario, in compagnia di un Segretario e di altri Ministri, procedette all'ispezione della camera da letto. Trovarono due bauli pieni di libri ed altri strumenti di quell'arte diabolica. Tra le altre cose vi era una testa di uomo tanto brutta, fetida e schifosa che – come mi disse il Commissario – soltanto la vista gli procurò un tal orrore ed un mal di testa tanto forte che gli durò otto mesi. Per questo motivo si vide costretto a rinunciare all'ufficio di Commissario. Si seppe dopo che, quando quello stregone voleva consultare il demonio, otteneva i suoi oracoli e le risposte mediante quella testa.

Doveva andare il Cardinale per mare a Sassari per trattare alcuni importanti affari di governo. Con l'occasione diede ordine di portare il Conte a bordo della galera per trasferirlo con maggiore sicurezza e per consegnarlo al Santo Tribunale che ha sede a Sassari. Partirono dal porto di Cagliari con tempo favorevole. Ma quando giunsero alle isole di Sant'Antioco

[e San Pietro] si levò una tempesta così forte che le galere rischiarono di perdersi e di venire sospinte verso la Barbaria. Non mancò chi sospettasse che quella fosse una fattura dello stregone che portavano a bordo. Venne messo sull'avviso il Cardinale, il quale diede ordine che lo controllassero. Lo trovarono che andava tracciando circoli ed altre infernali figure. Ordinò allora Sua Eminenza che bruciassero tutto, assieme a tutte le vesti che aveva con sé. Così, all'istante, cessò la tempesta.

Appena giunti a Sassari, il Cardinale affidò il Conte al Sant'Uffizio. Mentre si stava celebrando la causa, sopravvenne la morte dell'imputato prima che gli Inquisitori potessero giungere alla sentenza definitiva e alla condanna. Don Manuel rimase più di un anno prigioniero nelle galere finché il Cardinale non terminò il periodo del suo governo. Il giorno della partenza diede ordine di rimetterlo in libertà.

Ai fatti appena riferiti ne seguirono altri che diedero da pensare al Cardinale. Il Gran Turco aveva inviato un Ambasciatore in Spagna per trattare col nostro Cattolico Re questioni di grandissima importanza. Non volle dichiarare i contenuti della sua ambasciata se prima Sua Maestà non avesse dato la sua parola di Re che nessuno ne sarebbe stato informato perché egli aveva ricevuto ordine espresso dal suo Principe di trattare personalmente e in privato soltanto col Re. E dopo un anno di permanenza a Corte ed anche oltre non si è saputo che questione volesse trattare. Quando io sono andato a Madrid alcuni anni dopo, ogni volta che si parlava di quell'Ambasciatore e domandavo se si era venuti a conoscenza dell'oggetto dell'ambasciata, tutti mi rispondevano che quello era andato in Spagna per insegnare a custodire un segreto.

Conclusa l'ambasciata e congedato l'Ambasciatore, Sua Maestà ordinò che predisponessero una nave per riportarlo a Costantinopoli. Si noleggiò la nave del Capitano Canales, maiorchino, un brav'uomo. E con lui s'imbarcò nelle spiagge di Valencia, approdò di passaggio a Maiorca, dove il Capitano, senza darne notizia all'Ambasciatore, di notte imbarcò alcuni Canonici diretti a Napoli. Subito dopo si fece vela. Al mattino seguente, quando l'Ambasciatore lo seppe, si risentì

moltissimo; ma stavano già nel golfo di Cagliari e a quel punto fece finta di niente.

Quando giunsero in porto il Cardinale mandò un Gentiluomo per dargli il benvenuto e per invitarlo a sbarcare se voleva riposare per alcuni giorni. Ringraziò l'Ambasciatore per la cortesia, ma si scusò dicendo che andava di fretta e che perciò non sarebbe sbarcato. Dopo disse al Capitano di far sbarcare quei Canonici e tutti gli altri passeggeri. Il Capitano rispose che si era impegnato a portarli fino a Napoli e giocoforza doveva andarvi e che dopo avrebbe proseguito il viaggio per Costantinopoli. L'Ambasciatore replicò che il Re aveva posto quella nave al servizio della sua persona e che lui non intendeva andare a Napoli; che lasciasse dunque lì i Canonici perché lui gli avrebbe dato la stessa somma di denaro che costoro avevano pagato. Il Capitano rispose risolutamente che era obbligato ad andare a Napoli perché teneva di più alla sua parola che a tutto il denaro del mondo. Durante questo battibecco gli animi si accesero e i due si offesero a parole. Giunsero al punto che l'Ambasciatore mise mano alla scimitarra e il Capitano, ripiegando verso la camera di poppa, gli si parò davanti alla porta con due pistole armate.

A quel punto l'Ambasciatore voleva scendere a terra. Il Capitano temette che se quello si fosse lamentato col Re sicuramente ne sarebbe derivato per lui qualche grave pregiudizio. Non lo lasciò sbarcare e diede ordine ai marinai che mettessero la lancia dentro la nave. Dopo si ritirò nella sua stanza e chiuse la porta dal di dentro. Fu tanto grande il risentimento che provocò nell'Ambasciatore quel diverbio che passò tutta la notte insonne passeggiando sulla tolda della nave. Prima dell'alba passò nei pressi della nave una piccola barca di pescatori. All'insaputa del Capitano si fece portare a terra e diede dodici *escudos* ai pescatori.

Era così presto che ancora non erano state aperte le porte della città. Attese per un certo tempo e, quando le porte si aprirono, montò su un cavallo affittato per dodici *escudos* e, guidato da un facchino, salì a palazzo. Tutti dormivano ancora. Il primo che lo vide corse ad avvertire il Cardinale che si

levò e comparve nel salone per riceverlo. L'Ambasciatore gli riferì l'accaduto chiedendo soddisfazione e giustizia.

Il Cardinale diede ordine di catturare il Capitano e di processarlo per via sommaria. Riunì quindi tutti gli *Oydores* del *Real Consejo* per decidere sul da farsi. Considerato che gli Ambasciatori dal principio del mondo sono protetti per una legge introdotta *de jure gentium* e osservata da tutte le nazioni, anche dalle più barbare, e che gli onori o gli affronti che si fanno ad essi si fanno al Principe che li manda, i giudici tennero presente la ragion di Stato e la tutela della Monarchia di Spagna. Perché il Turco non prendesse pretesto da quell'azione scorretta compiuta contro il suo Ambasciatore per muovere guerra alla Spagna, votarono all'unanimità e condannarono a morte il Capitano.

Dopo aver preso la decisione, mandarono un Giudice che a nome di tutti manifestò all'Ambasciatore il dispiacere per il comportamento riprovevole del Capitano. Per dargli la soddisfazione che gli era dovuta il Giudice comunicò che il colpevole era stato condannato a morte e che veniva consegnato a lui affinché lo facesse giustiziare come e quando gli fosse piaciuto. Udito quel messaggio, l'Ambasciatore, dopo essere stato per un bel po' a pensare e a ragionare con sé stesso, rispose che era molto grato al Viceré e a tutti quei Signori per la soddisfazione che gli avevano dato, ma che non voleva che il condannato morisse. Chiese soltanto che gli sequestrassero i mille *ducados* che il Re gli aveva dato e che con quel denaro noleggiassero fra le imbarcazioni che stavano nel porto un'altra nave che lo portasse in Turchia. Così l'Ambasciatore proseguì il viaggio e il Capitano, dal piede della forca, tornò alla sua nave.



## CAPITOLO XXIX

*Il Cardinale termina il suo triennio di governo.*

*Altri fatti che succedono prima della sua partenza dal Regno.*

Dopo che Don Juan de Austria con tanta gloria e fama soffocò le ribellioni popolari di Napoli e di Sicilia riportando quei popoli all'obbedienza dovuta al loro legittimo Re e Signore, dopo che tolse al dominio dei Francesi le piazzeforti di Porto Longone e di Piombino in Toscana, dopo che ebbe messo a posto tutte le pendenze politiche in Italia, ricevette l'ordine da suo padre Filippo IV di trasferirsi in Catalogna per cingere d'assedio la città di Barcellona e riconquistare quella piazzaforte e il resto del Principato, che senza alcun titolo e diritto era stato occupato da alcuni anni dal nemico francese.

Seppe il Cardinale anticipatamente che Don Juan sarebbe passato per Cagliari. E poiché era molto interessato al denaro, per non essere costretto a fare qualche spesa straordinaria che forzosamente avrebbe dovuto sostenere per ricevere e fare doni a quel Principe, se ne andò in anticipo da Cagliari e con le galere raggiunse Alghero. Per l'assenza del Viceré, dei Nobili titolati che erano andati in Spagna e degli altri Nobili che risiedevano nei loro feudi la città di Cagliari era rimasta poco meno che spopolata. E quando Don Juan arrivò con quattordici galere, anche se gli furono resi gli onori con una *salva Real* di tutta l'artiglieria della città, non gli fu fatta quell'accoglienza che si sarebbe riservata a uno del suo rango se si fossero trovati in città il Viceré e gli altri Signori. Si lamentò Don Juan del fatto che il Cardinale se ne fosse andato, benché lui lo avesse avvisato del suo arrivo. Quella notte a Palazzo si fece una festa in suo onore e il giorno dopo il Principe proseguì il suo viaggio per la Catalogna.

Prima di partire il Cardinale nominò Viceré interino il *Visitador Real* Don Pedro Martinez Rubio perché governasse il Regno fino a nuovo ordine di Sua Maestà. Questa nomina del Viceré operata dal Cardinale provocò grandi turbolenze e inquietudini

nel Regno. Ne spiegheremo i motivi ritornando su alcuni punti che abbiamo esposto e trattato nei paragrafi precedenti.

È già stato detto che i Governatori del Capo di Cagliari, nelle occasioni di vacanza o di morte del Viceré o quando sia esaurito il tempo del governo viceregio, per privilegio e per un'antica consuetudine sempre osservata in questo Regno, succedono nell'interinato e governano il Regno fino a nuovo ordine o provvedimento di Sua Maestà. Diciamo anche che dopo la morte di Don Diego de Aragall Sua Maestà aveva fatto *merced* dell'ufficio di Governatore a Don Bernardino de Cervellón. È anche consuetudine molto antica e sempre osservata nella città di Cagliari che il giorno della processione generale del Santissimo Sacramento i pali del baldacchino li reggano il Viceré e i cinque Consiglieri della Città. Questi sono i presupposti.

L'anno prima, mentre il Cardinale si trovava a Sassari, il giorno della processione una disputa assai vivace si era accesa tra Don Bernardino e il *Regente* Mir. Don Bernardino pretendeva che, in assenza del Viceré, toccasse a lui, come Governatore, portare il baldacchino; il *Regente* sosteneva invece che spettasse a lui, fino a quando il Viceré si trovava nel Regno e ancora di fatto governava. Su queste pretese, rudi contrasti si verificarono fra i due.

Tornato il Cardinale a Cagliari, venne informato dell'accaduto. Arrestò Don Bernardino e gli impose fino a nuovo ordine la sua casa per carcere. Dopo pochi giorni revocò l'arresto e gli diede licenza d'uscire di casa. Ma Don Bernardino, che già si era ripromesso di compiere quell'azione, rispose che aveva scritto in Spagna e che non voleva uscire di casa fintanto che Sua Maestà non avesse dichiarato se quell'arresto era giusto o no. E in questo sbagliò, o fu mal consigliato. Perché la risoluzione e la risposta del Re, per disguido di chi la doveva sollecitare o per un altro contrattempo, tardò tanto che Don Bernardino rimase un anno senza uscire di casa e nel frattempo il Cardinale portò a termine il suo governo. E da qui ebbero origine i contrasti. Il Cardinale, ritenendo che Don Bernardino fosse impedito, per governare il Regno dopo la sua partenza

fino a nuovo ordine di Sua Maestà nominò Viceré interino il *Visitador Real*. Dopo partì alla volta di Alghero. Ebbe notizia di questo Don Bernardino. E tanto lui come il *Visitador* scrissero ad alcuni corrispondenti che avevano ad Alghero chiedendo che, con un corriere a posta, comunicassero loro il momento preciso in cui il Cardinale si fosse imbarcato nella galera.

Partito il Cardinale e giunto l'avviso a Cagliari, il *Visitador* predispose tutto il necessario per insediarsi. Accompagnato dai Giudici e dagli altri Ministri Reali andò in Cattedrale per prestare il tradizionale giuramento e prendere possesso del governo. Accorse anche Don Bernardino che pretendeva la carica per sé, in forza di privilegio reale. Sostenne che il Cardinale per mancanza d'autorità non poteva disporre a suo arbitrio in questa materia. Lo schiamazzo e la confusione furono grandi, la Chiesa era sommersa dalle voci e la disputa giunse a tal punto che Don Bernardino afferrò per il braccio il *Visitador* e lo sollevò con violenza dal trono. Poi si sedette al suo posto, pronunciò il giuramento e prese possesso del governo del Regno.

Il Cardinale se ne andò a Roma. Prima di partire, per liberarsi di cose ingombranti e per evitare spese, vendette tutte le gioie che aveva. Fuse le monete e se le portò tutte in pani d'argento. Lasciò il povero Regno in difficoltà per tanti contrasti e dissapori, la Nobiltà distrutta, il Regno sovraccarico di *vellón* falso e privo d'argento. È stato osservato che dal tempo del suo governo la Sardegna è andata sempre di male in peggio.

## CAPITOLO XXX

*Sua Maestà manda come Viceré Don Beltrán de Guevara.  
Del suo arrivo a Cagliari e degli ordini che eseguì.*

Furono tanto frequenti gli *avisos* e i dispacci che i Sardi inviarono in Spagna quanto alterati e appassionati erano i rapporti informativi che, senza rispetto né riguardo alcuno per un Monarca così grande, descrivevano una verità che per forza di cose doveva essere sottoposta a verifica. Accecati dalle passioni di parte, informarono che Don Bernardino si era ribellato con tutto il Regno. La gravità della questione richiedeva un rimedio efficace e immediato. Sua Maestà nominò Viceré Don Beltrán de Guevara, fratello del Conte de Oñate, *caballero* molto saggio e di grande capacità, che aveva servito per molti anni nella guerra delle Fiandre. Gli ordinò espressamente di partire entro tre giorni e, se al suo arrivo in Sardegna avesse trovato una situazione di disordine come dicevano le informazioni, di avvertire Don Juan de Austria. Costui avrebbe lasciato la Catalogna e sarebbe accorso con l'*armada* per porre rimedio agli incidenti prima che acquistassero maggiore importanza.

Gli ordini del Re erano così incalzanti che Don Beltrán non ebbe tempo di predisporre quanto era necessario per portare con sé tutta la sua Casa. Diede disposizioni a sua moglie perché lo raggiungesse con i figli e il resto della famiglia quando fosse a suo comodo. Accompagnato da pochi servitori e *a la ligera*, senza molti bagagli, partì col corriere della posta da Madrid per la Catalogna e s'imbarcò nella *Capitana de Sardenya*. Quando giunse in vista di Alghero, si accostò al porto per informarsi della situazione in cui si trovava il Regno. Rassicurato che non vi era stata né si era mai neppure sognata una ribellione e che tutto era molto tranquillo, andò avanti e giunse nel porto di Cagliari.

Fu ricevuto secondo la tradizione con la salva dei cannoni. Dopo essersi riposato dalle fatiche del viaggio per mare prese possesso del governo del Regno. Con grande attenzione

e diligenza s'informò per bene ed appurò la verità sui fatti accaduti nello scontro tra il Cervellón e Martínez Rubio. Don Bernardino presentò le sue giustificazioni e le sue ragioni. Il Viceré, benché riscontrasse che i fatti non stavano come risultava dalle informazioni, per adempiere in qualche modo agli ordini Reali, esiliò dal Regno alcuni personaggi. Inviò Don Bernardino a Minorca nel castello di Mahón, Don Joseph de Castelví ed altri Canonici a Valencia, il Dottor Don Francisco Diaz a Napoli. Intimò loro di non muoversi dai luoghi di confino fino a nuovo ordine di Sua Maestà. E Francisco Ravaneda, *Jurado en Cabo*, fu condannato agli arresti domiciliari.

Trovò questo Viceré il Regno così dilaniato dalle discordie intestine della Nobiltà e così povero per l'abuso del *vellón* falso che non sapeva che misure prendere per porre rimedio a tanti mali. La moneta è stata una delle invenzioni più utili e necessarie per l'uomo. Il primo inventore, secondo quanto riferisce Onufrio, fu Thare, padre del Patriarca Abramo, il quale nell'anno del Mondo 1973 persuase Nino, primo Monarca degli Assiri, ad introdurla in tutti i suoi Regni. Prima gli uomini negoziavano barattando una cosa con l'altra, la qualcosa non era di uguale comodità per tutti, tanto che ne derivavano molti inconvenienti. Ma dopo che venne introdotto l'uso del denaro è stato favorito il commercio e con esso gli uomini provvedono a tutti i loro bisogni con molta facilità. Sono innumerevoli i vantaggi che si sono ottenuti. Per questa ragione in tutte le Nazioni del Mondo il diritto e il potere di fabbricare moneta e di attribuirle il debito valore è stato sempre riservato ai Principi Sovrani. Fare il contrario è in grande pregiudizio dell'autorità degli stessi Principi e per questa ragione i falsificatori, per il diritto civile e canonico, sono puniti con gravissime pene.

Nonostante le pene, quell'abuso tanto pregiudizievole era ormai assai diffuso in Sardegna. Era facile compierlo e grande era il profitto che ne derivava perché da una libbra di rame – come abbiamo già detto – si ottenevano, per la piccolezza delle monete di *vellón*, tre o quattro *escudos* in denari. A chiunque la richiedesse si concedeva l'autorizzazione a battere monete, mentre i forestieri le introducevano nel Regno già coniate, a

barili. A nulla servì l'espedito, sperimentato in anni passati, di fabbricare una nuova moneta con conii nuovi perché anche i falsari li contraffacevano subito e falsificavano le nuove monete. Non si rivelarono efficaci neppure molte condanne alla forca e alle galere, comminate al tempo del Duca di Montalto e del Cardinal Trivulzio. Così il *vellón* falso aumentava ogni giorno e sembrava che germogliasse dalla terra stessa. Il peggio è che allo stesso tempo spariva la moneta d'argento perché i forestieri la esportavano fuori del Regno.

Nutrivà il Viceré molti buoni propositi per fare del bene e per aiutare il più possibile il Regno. Vedendo che il peggiore danno che pativa il Regno era la mancanza di moneta d'argento e l'eccesso di *vellón* falso si consultò con i suoi Ministri. Dopo molte discussioni e proposte si decise di svalutare il *vellón* in misura tale che i falsari non ricavassero alcun vantaggio economico dal convertire il rame in monete. Il provvedimento era molto appropriato, ma presentava un inconveniente. Nel Regno non circolava altra moneta e la gente era economicamente molto provata. La svalutazione avrebbe colpito tutti indistintamente, poveri e ricchi, ecclesiastici e secolari. Ne avrebbero pagato le conseguenze anche coloro che non avevano colpe. Ma non c'era altro rimedio. Giocoforza il provvedimento fu attuato per risolvere una volta per tutte la crisi monetaria.

Il Viceré si consultò prima con Sua Maestà e col *Supremo y Real Consejo*, che approvarono il suo provvedimento e ne ordinarono l'esecuzione. Dopo l'avallo della Corte a Cagliari vennero consultati i Ministri Reali sul modo di applicare le disposizioni perché la novità e gli effetti economici negativi avrebbero provocato per forza di cose il risentimento del popolo. Si temeva che ne scaturisse qualche sollevazione di piazza. Finalmente, dopo attente ponderazioni, venne presa la decisione. Si decretò di mettere preventivamente per iscritto tutte le disposizioni esecutive e d'inviarle agli Ufficiali e agli altri Ministri di Giustizia con l'ordine di non aprire il plico sigillato fino ad un certo giorno. Alla data stabilita, esaminato il contenuto del provvedimento, all'istante gli ufficiali lo avrebbero reso noto al villaggio con un pubblico *pregone*.

Questa misura fu molto appropriata e risultò la più efficace per evitare gli inconvenienti e i disordini che si paventavano. La pubblicazione repentina del *pregone* nello stesso giorno e alla stessa ora in tutti i villaggi del Regno toglieva ai sudditi la possibilità d'avvisarsi l'un l'altro e l'occasione di parlarsi e di predisporre eventuali contromisure. Questo, se il provvedimento avesse toccato tutti nello stesso momento. Ma quegli accorgimenti non si realizzarono perché mancò il meglio, ossia la fedeltà e la segretezza. In materie gravi di governo molte volte è più importante la segretezza che la stessa decisione. E le cose in cui può essere pericolosa la mancanza di segretezza non devono uscire dal petto né con la persona più apprezzata né col confidente più sicuro né col migliore amico.

Per sradicare una volta per tutte quell'abuso che per tanti anni aveva messo in difficoltà il povero Regno e lo aveva ridotto alla miseria più estrema il Viceré aveva concertato col *Consejo* che era conveniente svalutare la moneta. E, ancora meglio, era stato decretato di pubblicare il *pregone* nello stesso giorno e alla stessa ora in ogni luogo del Regno per evitare proteste e tumulti. Ma alcuni Ministri Reali, che intervennero nelle *juntas* e dovevano serbare il segreto, non lo fecero. Preoccupati più degli interessi privati che del bene comune, confidarono la notizia a parenti ed amici avvertendoli di disfarsi della moneta di *vellón* in loro possesso prima della pubblicazione del *pregone*. E quelli confidarono il segreto ad altri. E così, di bocca in bocca, ciò che doveva restare riservato divenne tanto pubblico che lo seppe tutto il mondo.

## CAPITOLO XXXI

*Continua l'argomento del capitolo precedente e si dà notizia di altri inconvenienti che si verificano.*

Appena corsero quelle voci, nel Regno non si parlò d'altro. Quelli che possedevano *vellón* cercavano in tutti i modi possibili di toglierselo di tasca spendendolo in ogni cosa, anche se in quel momento non ne avevano bisogno. Allo stesso tempo i mercanti che avevano merci da vendere, per non incorrere negli stessi pregiudizi economici, tendevano a conservare i propri beni. I magazzini, i negozi e le taverne vennero chiusi. Nessuno lavorava più. Non si trovavano pane, vino, olio, carne, né le altre cose necessarie per il sostentamento quotidiano. La confusione era grande, tutti chiedevano aiuto, e solo il Viceré non lo sapeva.

È usanza in Sardegna, particolarmente diffusa a Cagliari, fra coloro che sono benestanti e che dispongono di sostanze ragionevoli, fare la provvista per tutto l'anno di grano, vino, lardo, formaggio, legna e delle altre cose necessarie per la casa. Le famiglie ricche non sentivano la penuria, ma quelle povere sì. Non potendo fare provvista per tutto l'anno, i poveri si approvvigionavano ogni giorno al mercato. Quando il necessario non lo trovavano, pativano l'incredibile senza alcun rimedio. La fame è il maggiore dei tormenti che l'uomo possa patire: quando è pressato e sottoposto alla sua violenza è costretto a ricorrere ad eccessi.

Erano già tre giorni che il popolo soffriva e che non aveva da mangiare, quando un gran numero di pescatori, marinai, facchini, e d'altre persone di bassa condizione che si trovava nel mercato di Estampache [*Stampace*], disperati e turbolenti, s'incamminarono verso il palazzo del Viceré creando trambusto con le loro urla nelle strade dove passavano. Quando arrivarono alla porta di Villa nueva [*Villanova*] si aggiunse altrettanta gente della stessa qualità. Assieme si diressero a Palazzo gridando *Viva il Re, Muoia il malgoverno*. Lanciarono pietre

contro le finestre e fracassarono le gelosie e le vetrate, ma non andarono oltre.

Questo repentino e inatteso incidente procurò molta paura al Viceré e a tutti gli altri residenti a Palazzo, tanto che rimasero svegli per tutta la notte. Dopo essersi informato meglio, Sua Eccellenza, senza indugiare oltre, al mattino del giorno seguente diede ordine di pubblicare il *pregone* della svalutazione della moneta. Ordinò sotto gravissime pene che si riaprissero i negozi e che tutti i negozianti vendessero e commerciassero come prima. Immediatamente il mercato venne approvvigionato di tutto il necessario, con grandissima abbondanza di merci e con la tranquillità del popolo.

Ma per tenerlo in riga e perché non si azzardasse a trascendere ancora, il Viceré, con il parere e i giudizi del *Consejo*, dispose che a titolo dimostrativo si adottassero alcuni provvedimenti di giustizia. Si indagò per sapere chi erano i capi e i promotori del tumulto e dopo qualche giorno costoro furono gettati in carcere. Ne estrassero a sorte due e li condannarono alla forca. La cattiva sorte toccò a due poveri pescatori. Sulla scala della forca uno di questi protestò la sua innocenza. Quando il boia gli gettò al collo il canapo, questo, benché fosse nuovo e rinforzato, si ruppe. Allora accorse il boia e lo decapitò all'istante. Quando il Viceré lo seppe se ne dolse moltissimo e disse che, se lo avessero avvertito, lui avrebbe perdonato quello sventurato.

La svalutazione procurò a tutti perdite gravissime. I soldi che valevano sei denari si ridussero a due denari. Ci fu un ecclesiastico (un canonico) il quale, colto in possesso di una grande quantità di moneta di *vellón* al momento della pubblicazione del *pregone*, morì improvvisamente per il dispiacere. Tutti erano convinti che con la svalutazione si fosse posto rimedio alla crisi una volta per tutte. Ma dopo pochi giorni si constatò che il provvedimento non aveva sortito alcun effetto positivo. In effetti erano stati semplicemente svalutati i soldi da sei a due denari, mentre i mezzi soldi, che valevano tre denari, avevano conservato lo stesso valore. L'intenzione era quella di rinviare nel tempo la svalutazione per non arrecare in una sola volta

tanto pregiudizio economico ai poveri. E in questo si sbagliò. I falsari, che avevano perduto il timore di Dio e della giustizia ed erano accostumati a quella pratica diabolica, ne approfittarono e da un soldo del valore di due denari facevano tre mezzi soldi. Così il provvedimento fu reso inutile e il disordine rimase *sicut erat in principio*, ed anche peggio. Più tardi furono fatte altre due svalutazioni, come diremo nei capitoli seguenti.

Nel frattempo il Viceré si ammalò di *calenturas*. A poco a poco andò aggravandosi, finché morì. Grande fu il dolore di tutto il Regno perché era persona saggia, era affabile, rispettoso della giustizia e timorato di Dio. Tutti si aspettavano grandi cose dal suo buon governo. Una delle maggiori sventure che in questo nostro tempo ha patito la Sardegna è stata la perdita di alcuni Viceré, da cui si attendevano grandi benefici.

Quando lo colse la morte Don Beltrán aveva appena compiuto i primi sei mesi del suo governo. Poco prima di morire, dato che Don Bernardino de Cervellón Governatore di Cagliari si trovava in Spagna, il Viceré nominò *ad interim* fino a nuovo ordine e disposizione di Sua Maestà, Don Pedro Martinez Rubio, *Visitador* del *Real Patrimonio*.

## CAPITOLO XXXII

*Succede nel governo del Regno il Conte di Lemos.  
Delle grandi calamità che l'Isola patisce.*

Siamo giunti con questo capitolo ai tempi più calamitosi e miseri che la Sardegna abbia conosciuto in questo nostro secolo. Volle Dio per suo giusto giudizio vendicarsi delle offese che gli si facevano per le nostre colpe e per i nostri peccati. Così era obbligato a scaricare la sua ira e ad inviare pesti, guerre, carestie, cavallette e altre disgrazie. Si vendicò giustamente. A prescindere dall'esperienza diretta, le Sacre Scritture sono piene di moltissimi esempi e i Santi Padri ce lo insegnano. Con tali castighi Dio punì la tirannia degli Egizi e l'ostinazione del suo Re Faraone. Lo stesso fece col suo Popolo d'Israele in tutte le occasioni in cui quello, dimentico dei benefici che aveva ricevuto dalla sua mano divina e liberale, si abbandonava all'idolatria e ad altri vizi. Lo stesso comportamento ha osservato ed osserva col Popolo Cristiano, come dimostrano le Storie e gli avvenimenti.

Però dice la Dottrina Cattolica che dagli stessi castighi come peste, guerra, cavallette, carestia e fame, con i quali Dio punisce le nostre colpe, emergono di più i due attributi della giustizia e della misericordia. La giustizia, perché quando castiga con severità egli si mostra vendicatore delle colpe: e non sarebbe un Dio giusto se non le castigasse. L'essenza della giustizia è quella di dare a ciascuno ciò che gli spetta e non la osserverebbe se non comminasse ai peccatori il castigo meritato. È necessario dunque che osservi questa regola affinché i cattivi non pensino che le loro malvagità possano restare impunte e dubitino perciò della giustizia divina.

Assieme alla giustizia s'impone la misericordia. È la misericordia il maggiore attributo divino. Per questo emerge negli stessi castighi ed opera come un medico buono ed esperto che, volendo curare e dare salute all'infermo, gli fa bere anche contro voglia la medicina amara; e che talvolta apre o taglia il

membro o la parte putrefatta. A conferma di questo San Giovanni Crisostomo aggiunge nell'*Omelia 26* sull'*Epistola prima ai Corinzi* che quando l'anima patisce resta purificata e che Dio quanto più ne ha bisogno tanto più l'assiste. Quando il Popolo Ebreo era afflitto dai mali e dalle difficoltà, faceva ricorso e pregava Dio con lacrime e gemiti guadagnandosi il favore e l'aiuto divino; mentre, quando sopraggiungeva la prosperità, si abbandonava a tutti i vizi e volgeva le spalle a Dio. Così gli abitanti di Ninive, quando erano più sicuri, offesero Dio che minacciò la rovina e la distruzione di quella città. Ma quando, pentiti delle loro colpe, si umiliarono, allora raggiunsero la vera filosofia. Fin qui San Giovanni Crisostomo. L'intenzione di Dio è di dimostrare con questi castighi la sua giustizia, punendo i cattivi quando non si vogliono emendare e perseverano ostinatamente nelle loro colpe. E manifesta la sua misericordia quando con gli stessi castighi temporanei li obbliga ad emendarsi e ad evitare con la penitenza le pene eterne. Per la stessa ragione Sant'Agostino nel *Salmo 31* disse che le nostre pene vengono dalla mano di Dio (perché il demonio non ci può nuocere se Dio non lo permette) in forma di castigo o come atto per emendarsi, come pena per i cattivi e i peccatori e come perdono per gli eletti.

Da ciò si desume che pestilenze, guerre, cavallette, carestie, fame e altre disgrazie che affliggono di solito le Province, i Regni e le Città del mondo non capitano per caso o per opera del demonio o per intemperie dell'aria e alterazione degli elementi della natura o per altri accidenti, ma per i peccati gravi ed enormi che si commettono, che provocano l'ira di Dio e la sua giusta vendetta. Così Dio stabilisce pene commisurate alle colpe. Al torpore che di solito, assieme allo schifoso contagio del corpo, infetta anche l'anima, Dio oppone il male e il castigo della peste, che normalmente si attacca all'inguine affinché l'uomo patisca la piaga e il tormento nella stessa parte in cui predomina il vizio. L'avarizia è una sete insaziabile volta ad acquisire, a danno dei poveri, beni temporali con tutti i mezzi, anche illeciti e usurari. A questo vizio Dio contrappone il castigo delle cavallette, della carestia e della fame. Così gli

avari restano puniti per quanto hanno acquisito illecitamente. E quando tra gli uomini viene meno la carità che, come figli di uno stesso padre e come fratelli, dovrebbero osservare reciprocamente, Dio li punisce permettendo che fra essi insorgano conflitti, dispute, guerre civili, odii, inimicizie, tradimenti, persecuzioni e omicidi e che sopraggiungano invasioni straniere e altre innumerevoli disgrazie.

E dato che la nostra isola di Sardegna pativa, nell'epoca che stiamo esaminando, tutti gli accidenti e i castighi suddetti, ne deriva la conseguenza chiara ed evidente che i vizi ed i peccati furono molti e tanto grandi che Dio si vide obbligato a sguainare la spada e ad infliggere la frustata della sua ira per vendicarsi giustamente.

Come si è già detto, morì Don Beltrán de Guevara. Sua Maestà provvide a sostituirlo nel Viceregno col Conte di Lemos, Grande di Spagna, *caballero* di alta nobiltà, timoroso di Dio e uomo di singolari virtù.

Nel mese di maggio dell'anno 1652 comparve in Sardegna una quantità di cavallette così grande da oscurare l'aria e coprire tutta la terra. Non fu possibile accertare se le cavallette fossero nate nell'Isola o se fossero venute da fuori.

La locusta è un piccolo animale schifoso, generato da materia putrida o corrotta. È dotato di ali, che sono corte e deboli, tanto che si solleva da terra così poco che è più adatto a saltare che a volare. Si moltiplica questo animale in così grande quantità che brucia e distrugge tutta l'erba e le verdure che trova, oppure le brucia e le infetta col contatto. Dopo aver mangiato o distrutto quanto incontra nel paese dove nasce, è solito passare il mare per cercare sostentamento altrove. L'arrivo di questi animali porta sempre con sé cattivi presagi e annuncia disgrazie per le terre dove giungono. Dice Plinio (*lib. II, cap. 29*) che è un animale inquieto, vagante, schifoso, dannoso, lascivo e vorace; ha la bocca nel petto in prossimità del cuore, con denti tanto forti che non solo fa un grande rumore ma procura anche moltissimi danni ai pascoli, agli alberi e alle piante da frutta. Sono animali tanto voraci che non si stancano mai e sono soliti disputarsi il pasto e litigare l'uno con l'altro.

Queste cavallette cominciarono a saccheggiare e distruggere i raccolti e tutto il verde che trovavano dalla parte di mezzogiorno. Si sospetta che siano venute dall'Africa. In campagna coprivano i campi e i sentieri; nelle città e nei villaggi ricoprivano le strade, i tetti e le pareti delle case. Quando il sole si faceva caldo si levavano in volo, oscuravano il cielo, avanzando molto lentamente come uno squadrone ben ordinato. Dopo aver devastato tutte le campagne e i monti di Pula, Quia [*Chia*], Teulada, Palmas, Sulcis [*Sant'Antioco*] e la città di Iglesias, penetrarono negli altri centri abitati e nelle altre regioni rurali del Regno.

Non si possono stimare i danni che procurarono ai seminati, alle vigne, ai boschi e ai frutteti. Si fecero processioni, in ogni luogo i Sacerdoti e i Religiosi compivano esorcismi, interi villaggi erano impegnati per distruggerle con scope e rami di albero. Ma era tutto lavoro inutile: perché a quel punto le cavallette crescevano ancora di più ed era evidente che si trattava dell'ira e del castigo di Dio. Erano talmente velenose che, quando i contadini raccolsero il poco fieno che avevano lasciato e lo diedero alle bestie, morirono avvelenati tutti i buoi, i cavalli, e gli altri animali che lo mangiarono. Per la stessa ragione la gente poneva un'attenzione particolare nel coprire le bocche dei pozzi affinché le cavallette non vi cadessero dentro e avvelenassero le acque. E affinché le galline in terra e i pesci in mare si saziassero mangiandole, su ordine e parere dei medici, venne promulgato un *pregone* che ordinava di non mangiare galline, uova e pesci.

E il peggio è che dopo aver fatto tanto danno nelle terre aspre e incolte, facevano il loro nido sotto terra e vi deponevano le uova per la covata dell'anno venturo. Dopo si gettavano in mare e nei fiumi o morivano naturalmente. Ai primi di luglio sparirono del tutto e per quell'anno cessò la piaga e il castigo di Dio.

Non corse ai ripari la gente e non si accorse né allora né in estate né in autunno e neppure nell'inverno successivo che quello schifoso e maledetto insetto aveva deposto le uova. Se ne accorse soltanto alla fine del marzo dell'anno seguente,

quando si manifestarono i primi calori e cominciarono le cavallette a germinare dalla terra in quantità ancora più grande rispetto all'anno precedente. Erano nere e schifosissime da vedere quando nascevano. Nei campi e nei possedimenti che invadevano rodevano fino alle radici quanto trovavano. Si fecero processioni, esorcismi e altri scongiuri inutili. Dopo, quando cominciarono a volare, il gran danno che fecero non fu comparabile a quello dell'anno precedente. Deposero nuovamente le uova, durarono fino agli ultimi giorni di giugno, e poi si gettarono nel mare e nei fiumi o morirono naturalmente.

Dopo l'esperienza dell'anno precedente la gente era avvertita che le cavallette avevano deposto le uova. Nell'inverno seguente i lavoratori e gli abitanti delle campagne uscirono con le zappe a cercare e a dissotterrare le uova. Quando depone le uova la cavalletta è solita mettere sotto terra la coda e il resto del corpo fino alle ali. Nella terra non lavorata né coltivata forma un piccolo vaso lavorato così bene da sembrare artigianale, grosso un dito e profondo quattro. Dentro vi depone le sue uova della grandezza e dell'aspetto di un chicco di grano, disposte così bene da non lasciare alcuno spazio. Quando cominciano i primi calori agli ultimi di marzo, ogni uovo genera una cavalletta e tutte assieme escono dal vasetto come uno sciame. Al principio non hanno le ali, che si sviluppano però con la crescita. Durante l'inverno, prima che nascessero, i lavoratori raccolsero una grandissima quantità di questi vasi, o nidi, perché le autorità li pagavano bene. Vi era il convincimento che con quei provvedimenti si sarebbe arrestato il danno. Ma chi poteva resistere o porre rimedio a quell'ira così grande, dato che – come in effetti abbiamo sperimentato – era lo stesso Dio che la mandava?

Benché quella piaga l'avessero meritata giustamente le nostre colpe, tuttavia, poiché Dio opera come Padre amoroso anche quando punisce, che se ferisce con una mano con l'altra cura, già provava pietà per il suo Popolo. Volle perciò sollevare la mano da quel castigo. Quando le cavallette erano appena nate e già prima di volare cominciavano a fare qualche danno, furono attaccate da una peste, per cui gli nasceva

un piccolo verme nella nuca. Quando gli uomini temevano di più la loro furia e ritenevano sicura la devastazione minacciata, a quel punto le cavallette morirono spontaneamente, da sole. L'Isola restò liberata e ripulita da quella bestia così dannosa e schifosa che l'aveva tormentata per tre anni.

Nel Regno è rimasta memoria di un'altra invasione di cavallette che si verificò al tempo dei nostri Padri, accompagnata da una grandissima epidemia di vaiolo. Era l'anno 1629. Fu talmente terribile il danno che quelle cavallette fecero ai raccolti e che il vaiolo procurò agli uomini, e particolarmente ai ragazzi, che di quell'anno è rimasto un ricordo vivissimo nei sardi. Nella loro lingua materna essi lo chiamano *s'annu de sa lagusta e de sa pigota manna*.



### CAPITOLO XXXIII

*Entra la peste in Sardegna.*

*Si manifesta innanzitutto ad Alghero: si descrivono il luogo e le caratteristiche di quella città.*

I mali e le disgrazie non vengono mai da soli. Mentre l'Isola era tormentata dal flagello delle cavallette, sopraggiunse un'altra calamità ancora maggiore. Nella città d'Alghero nel mese di maggio dell'anno 1652 comparve la peste.

È Alghero una città del Regno di Sardegna, costruita sulla riva del mare dalla parte di ponente; dista da Cagliari duecento miglia e da Sassari venti. È posta in un luogo molto ameno e fertile, dove abbondano ogni genere di frutti, pane, vino, bestiame e tutte le specie di cacciagione. Il mare è molto pescoso, è ricchissimo di pesce squisito e di coralli. A dieci miglia di distanza ha il Puerto Conde, che è il più sicuro e capace porto naturale che abbia l'Isola. La città è piccola, con le sue mura e i suoi baluardi costruiti alla moderna e dotati di una buona artiglieria. È così ben fortificata ed inespugnabile che è ritenuta la chiave del Regno e una delle sue piazzeforti più importanti. La lingua madre degli abitanti è il catalano. La città ha un Governatore, o *Veguer*, subordinato al Governatore di Sassari, ed un altro Capitano, o *Governador de las Armas*. Per il governo politico della città vengono eletti ogni anno cinque *Jurados* o *Concelleres*, secondo i privilegi cittadini. Sono assai ampi i privilegi di cui godono gli Algheresi, molti concessi dai serenissimi Re d'Aragona e di Castiglia.

La chiesa di questa città anticamente era Parrocchiale e fu eretta in Cattedrale dal Papa Giulio II nell'anno 1503, ad istanza dei serenissimi Re Cattolici Don Fernando e Donna Isabella di gloriosa memoria. Furono unite le Chiese Cattedrali di Castro e di Ottana con le loro Diocesi. Attualmente ha il Vescovo col suo Capitolo e le dignità di Arciprete, Decano e Arcidiano, con i suoi Canonici prebendati, e altri titolari con molti Beneficiati.

È stata sempre questa città madre feconda di grandi ingegni e di valenti letterati. In particolare, nella nostra epoca ha prodotto Don Ambrosio Machín, prima Vescovo della sua città e dopo Arcivescovo di Cagliari; Don Francisco Boyl, anche egli Vescovo di Alghero. Entrambi appartengono al sacro Ordine della *Merced y Redención de cautivos*; con i loro meriti culturali e con le loro virtù hanno dato lustro al loro Ordine religioso, alla loro città ed a tutto il Regno di Sardegna.

Alghero godeva in quel tempo di un'epoca di benessere. Vi approdò una tartana che proveniva dalla Catalogna, dove in quel momento, a causa delle guerre, imperversava la peste. Per questo motivo, perché veniva da una località sospetta e non aveva patenti di sanità né gli altri documenti necessari, non fu ammessa in porto per alcuni giorni. Per questo il *patrón* fece ricorso ad un sotterfugio. Unte le mani del Governatore della città con una buona somma di denaro e con molti regali, ottenne il permesso di sbarcare e di commerciare.

La tartana aveva caricato le mercanzie nella città di Tarragona, dove pochi mesi prima si era manifestato il contagio. Quella città non era stata ancora disinfettata, né vi erano stati riaperti i commerci. Aveva appena cominciato le sue negoziazioni il *patrón* quando si manifestò il male in molte parti della città. Molta gente moriva, ma ancora non si aveva la certezza che fosse peste. Ma gli Algheresi benestanti, avvertiti da quanto era accaduto quaranta o cinquant'anni [*in realtà settant'anni*] prima ai loro padri, si affrettarono ad abbandonare la città e a mettersi in salvo.

Per qualche cattiva stella, o per altre influenze del cielo che vi dominano, la città di Alghero è assai disgraziata e soggetta alle epidemie di peste più di qualunque altra città o villaggio dell'Isola. Dal momento che non esiste una tradizione orale né scritta che ci informi di altre pestilenze subite nei tempi passati dall'Isola tutta o da qualche villaggio in particolare, sappiamo soltanto che la città di Alghero prima di questa pestilenza subì un'altra peste, nell'anno 1582, una peste così virulenta che la lasciò quasi del tutto spopolata. Ma l'intervento del Viceré e degli altri Ministri Reali che a quel tempo governavano il Regno

fu sollecito e puntuale. Accorsero immediatamente, circondarono la città per limitare il contagio, l'approvvigionarono di tutto il necessario. L'isolamento durò due anni, senza possibilità di comunicare con nessuno fintanto che il contagio non cessò del tutto. In questa maniera tutta l'Isola rimase preservata dall'infermità contagiosa.

Forti di quell'esperienza, prima che venisse ufficializzata la pestilenza, molti Algheresi, temendo un nuovo assedio, fuggirono dalla città e portarono con sé il morbo. In questo modo infettarono molti altri luoghi. La città di Sassari, che era la più vicina e quindi la più esposta al pericolo di contagio, non se ne preoccupò e non fece nulla per interrompere le comunicazioni. Pagò cara la sua leggerezza perché fu la prima a restare contagiata. E quando la notizia giunse al Viceré e alla città di Cagliari adottarono soltanto il provvedimento d'inviare a Sassari il Protomedico del Regno Dottor Don Antonio Galcerino, accompagnato dal Dottor Barón, affinché assieme esaminassero la qualità del morbo e accertassero se si trattava di peste o d'altra influenza.

Giunti questi medici ad Alghero, adottate le misure profilattiche necessarie per preservare i loro corpi e la loro salute, entrarono in città per compiere la visita degli infermi. Riscoprirono che l'influenza era dovuta a *calenturas* pestilenziali con rigonfiamenti e carbonchi in varie parti del corpo, con piaghe e bubboni e tumori ghiandolari negli inguini. A questi mali si accompagnavano sintomi di delirio, alterazioni dell'animo, sonno profondo, insonnia, forti dolori di testa, torpore, convulsioni, inappetenza, nausea e sete con esalazioni corporee molto puzzolenti e ripugnanti.

A queste manifestazioni patologiche seguivano molte e frequentissime morti. Solitamente morivano famiglie intere. Furono pochissimi quelli che passarono il quinto giorno: la maggior parte moriva dopo tre o quattro giorni, molti addirittura lo stesso giorno che erano stati attaccati dalla peste.

E benché troviamo scritto che lo stesso era accaduto da altre parti (come nella memorabile peste di Atene), non si è riscontrata un'eguale virulenza, perché – come affermano Tucidide nel *libro 11* e Lucrezio nel *libro 6* – i malati morivano il

settimo o l'ottavo giorno. Rilevo inoltre che questa peste di Alghero colpiva soltanto il genere umano. Affermo questo perché scrittori antichissimi come Omero e Ippocrate nel *De flatibus*, nonché moltissimi altri autori fanno menzione di altre pestilenze nelle quali rimasero infettati e morirono anche gli animali, eccettuati i pesci i quali – come afferma Aristotele nel *lib. III De Istor. Animal., cap. 19* – non sono soggetti alla peste.

Fatto l'esame medico e accertato che l'epidemia aveva avuto origine dall'arrivo di quella tartana e che le contrattazioni e i commerci effettuati dal *patrón* e dai marinai avevano provocato la trasmissione del contagio agli abitanti della città, i medici dichiararono ufficialmente che era vera peste. A quel punto il Viceré e il Real Consiglio bandirono la città, vietandole di commerciare con le altre città e con gli altri villaggi del Regno.

Queste misure non si rivelarono per niente utili perché, nel tempo che impiegò la notizia per giungere a Cagliari e nel tempo che fu necessario ai medici per compiere il lungo viaggio di duecento miglia, molti Algheresi erano fuggiti dalla città e si erano dispersi per il Regno diffondendo il contagio in molti paesi.

Degli altri abitanti rimasti in città era già morta la maggior parte perché la peste avanzava furiosamente senza dare tregua. La colpevole negligenza fu dei Ministri della Governance di Sassari i quali, essendo così vicini ed esposti al rischio di contagio, dovevano accorrere e affrontare il male fin dal principio, cingere d'assedio quella città e non permettere a nessuno di uscire, come fu fatto in occasione della peste precedente. Erano provvedimenti di facile applicazione perché la città di Alghero è costruita in una lingua di terra che s'inoltra nel mare e ha soltanto un accesso dalla parte di terra e un'uscita sola per andare per mare. In tal modo il contagio sarebbe rimasto dentro la città e non avrebbe fatto la strage che invece fece in tutto il Regno, come vedremo nei capitoli seguenti.

#### CAPITOLO XXXIV

*La peste attacca la città di Sassari e altri luoghi di quel Capo.  
Viene illustrata la qualità e l'essenza dell'epidemia.*

Agli inizi procedeva con tanta furia questa pestilenza e dava così poco tempo a quelli che venivano colpiti che in meno d'un mese morirono quasi tutti gli abitanti della città di Alghero. L'accidente fu così repentino che colse gli Algheresi impreparati, privi di antidoti o degli altri rimedi necessari, preservativi o curativi. Per paura della morte ognuno tentava di isolarsi; erano più quelli che morivano per mancanza di cure e d'assistenza che per la stessa peste. Il danno aumentava non solo per la mancanza d'assistenza ai vivi ma molto di più a causa dei morti, i quali erano talmente tanti che non si trovavano braccia per seppellirli. Così, con la corruzione e l'infezione dell'aria e con il contagio degli infermi, s'infettarono tutti e assai pochi riuscirono a salvarsi. In questo modo la città rimase spopolata. Trattandosi di una piazza d'armi, dopo che la peste cessò e che tutto fu purificato, fecero entrare persone provenienti da altre località in modo da ripopolarla nuovamente.

Appena la peste si manifestò ad Alghero, tra gli altri fuggì dal suo Collegio un Religioso Gesuita, il quale riparò a Sassari. La stessa sera che giunse nella Casa professa attaccò il contagio, che si diffuse rapidamente in tutta la città. Ma prima di trattare della grande strage che si verificò a Sassari e negli altri villaggi del Regno è opportuno che si parli e che si conosca la qualità e l'essenza dell'infermità. Diamo per certo che fu di quel genere che i medici chiamano *enfermedad vaga o errante* perché non solo ha incrudelito in Sardegna ma anche in molti altri Regni e Province.

Queste infermità erranti i medici antichi, specialmente Ippocrate e Galeno (*In princip. epidim.*), le dividono in due generi: uno lo chiamano sporadico, l'altro genere comune o comunissimo. Infermità sporadiche o sparse si dicono quando corrono in una o più Province infermità di diversi generi, siano

o no mortali, come sono i catarri, le dissenterie, le varie febbri e gli altri malanni che Ippocrate comprende fra i mali epidemici. Si dicono comuni tutte le volte che le infermità di uno stesso genere vagano e vanno spostandosi in una o in più regioni. Se si riscontrano in una sola regione si chiamano mali endemici; e alcuni autori latini li definiscono naturali, del luogo, come afferma Lunasio (6, *De natura*) della podagra che è infermità specifica del paese, l'elefantiasi dell'Egitto. E per la nostra Sardegna possiamo affermare lo stesso dell'*intemperie*, come chiamiamo comunemente la febbre dell'Isola. E così in altre regioni per altri mali. Ma se tali infermità predominano non in una ma in molte regioni, siano mortali o curabili, si definiscono comunemente *epidemiche* e *popolari*. Ma le infermità comuni che sono mortali si dicono *pestilenziali*, con la denominazione particolare di peste. E così i medici dell'antichità ci danno notizia soltanto di questo genere di peste compresa nella detta suddivisione. Per lo stesso motivo è più che certo che questi mali che ha patito la Sardegna furono infermità comuni perché furono febbri pestilenziali dello stesso genere e tumori che comportavano gli accidenti che si sono narrati. Ed anche, poiché provocarono – come si è visto – infinite morti, risulta chiaro che quell'infermità era vera peste. Infatti, come afferma Galeno (*Tercio, in tercium, epit. 20*), la peste non è un genere d'infermità: cioè non si può definire peste soltanto il tumore o l'infiammazione, o solo la febbre, o il bubbone; ma si può parlare di peste quando congiuntamente ed allo stesso tempo per un'infermità comune si ammalano in molti e muore la maggior parte degli infermi. E nell'accidente capitato ad Alghero e nelle altre località sarde moltissimi si ammalarono di un genere di infermità e morì la maggior parte degli infermi. Perciò dobbiamo affermare per certo che fu vera peste.

## CAPITOLO XXXV

*Se il contagio sia una qualità essenziale della peste.  
Definizione della peste. Si dà la prova  
che quella sarda fu vera peste.*

Dato per accertato che realmente questa epidemia si diffuse fra gli abitanti di Alghero in principio per i contatti avuti con il *patrón* e i marinai di quella tartana e dopo per la trasmissione dall'uno all'altro dentro la stessa città e fuori nei villaggi del Regno, dobbiamo ora esaminare se, oltre alle qualità che Ippocrate e Galeno attribuiscono alla peste, dobbiamo aggiungerne qualche altra che accompagna o segue la natura della peste. Dobbiamo appurare cioè cosa sia una malattia contagiosa, perché in nessuna opera d'Ippocrate si fa menzione del contagio e neppure gli altri Autori Arabi e Greci che hanno seguito Galeno e Avicenna ne parlano. Aristotele (*1° Problem. sectio 7*) dice soltanto che la peste è assai contagiosa e non aggiunge altro. Anche Galeno (*1° de diff. febr. cap. 2*) dice poco o nulla del contagio: afferma soltanto che non è prudente comunicare con gli appestati perché è possibile che chi ha contatti con essi resti infettato. Poiché gli scrittori dell'antichità non fanno menzione del contagio, se ne deduce pertanto che non esisteva tale malanno, oppure che lo ignoravano.

Tuttavia l'opinione contraria è confermata da validissime ragioni e da autorità indiscusse. La prima testimonianza viene da San Basilio, valente filosofo e medico, il quale (*Hom. sup. prim. Psal.*) afferma che tutti i medici e filosofi hanno sempre attribuito alla peste quella proprietà particolare per cui, infettato uno, s'infetta all'istante anche chi comunica con lui. A questa testimonianza si aggiunge quella di Tucidide e di tutti gli storici, i quali non solo affermano che furono contagiose le pestilenze delle quali fanno menzione ma aggiungono che furono più quelli che morirono del contagio che della stessa peste o di un'altra infermità.

Però, perché dobbiamo cercare autorità ed esempi stranieri se la nostra stessa esperienza ce lo ha dimostrato e ce lo ha fatto toccare con mano in questa epidemia, della quale stiamo trattando e che ha patito la nostra terra? Ebbene, abbiamo visto che per il contatto con i marinai e con le merci della tartana il contagio si diffuse fra gli Algheresi. E dentro la città i malati infettarono i sani che li assistevano. E questi, attraverso i contatti, comunicarono e diffusero il contagio nella città di Sassari e nelle altre località di quel Capo. L'epidemia raggiunse dapprima il villaggio di San Gavino Monreal e poi altre località del Capo di Cagliari, di modo che con i contatti personali e con gli indumenti rubati il contagio si trasmetteva da una casa all'altra e da un villaggio all'altro. Restò infettata così la maggior parte dei paesi e morì più della metà della popolazione dell'Isola. In conclusione, dobbiamo affermare e dare per cosa certa che qualunque pestilenza è contagiosa, o molto contagiosa. E per la stessa ragione, nel darle una definizione, si deve affermare che il contagio è proprietà intrinseca della peste. Perché, quantunque la lebbra, la tisi e altre infermità siano contagiose, non lo sono tanto né sono pericolose e infettive come la peste.

Diciamo dunque che la definizione corretta della peste è quella di infermità comune (che allo stesso tempo infetta e flagella molte e diverse Province), mortale e molto contagiosa. Si chiama semplicemente infermità, perché – come già si è detto – secondo Galeno (*3 In tercium epidim.*) la peste non è un'infermità determinata: anzi qualsiasi malattia può essere peste quando colpisce molti individui e allo stesso tempo provoca la morte della maggior parte di essi. Si dice infermità comune per differenziarla da quelle sporadiche, o sparse. Si dice che infetta molte persone di diverse Nazioni e Province per distinguerla dalle infermità endemiche o inquine che sono solite infettare o molestare una sola Provincia. Si dice mortale per differenziarla dalle altre infermità comuni che semplicemente si chiamano epidemiche. Si definisce infine come molto contagiosa, non tanto per distinguerla dalle febbri pestilenziali, che non sono contagiose, quanto per esprimere meglio con quel termine la sua natura. Infatti, benché altre malattie siano

contagiose e sia proprietà particolare della peste essere infermità comune, quando non si verifichi peste senza contagio ed essa sia la sola tra le altre infermità contagiose, allora è contagiosissima. Necessariamente si deve aggiungere un altro termine perché risulti più chiara la sua natura.

Stabilita dunque la definizione della peste e accertata la sua natura, è più che certo che quella che ha patito la nostra Sardegna fu vera peste. Prima di tutto è più che certo che fu morbo; assai di frequente infatti comparvero febbri continue ardenti, tumori, carbonchi e gonfiori di ghiandole. E questi sono tutti morbi. È certo anche che fu morbo comune, poiché ne soffrirono allo stesso tempo molti Regni della Cristianità. È evidente che molti uomini di differenti Province ne siano stati colpiti. Andalusia, Murcia, Aragona, Valencia, Catalogna, Maiorca, Sardegna, Napoli, Roma, Genova e altre Province furono in quel tempo infettate dalla stessa peste. Tutte queste Province e anche la nostra Sardegna hanno sperimentato con grandissimi danni che quelle infermità erano mortali, tanto mortali che morì la maggior parte di coloro che si ammalarono. E infine si è potuto vedere e toccare con mano quanto questa peste sia stata contagiosa. Con le comunicazioni è passata da una Provincia all'altra, da un villaggio all'altro e da una casa all'altra. Dunque, se hanno concorso tutte le condizioni e le caratteristiche che hanno determinato la definizione di vera peste da parte degli Autori antichi, ne consegue che si deve affermare che senza dubbio fu vera peste.

## CAPITOLO XXXVI

*Si tratta delle cause che danno origine alla peste.*

Abbiamo trattato della definizione e dell'essenza della peste. Vediamo ora le cause e i motivi che la provocano perché risulti più chiaro il nostro caso. La prima conclusione è che delle cause della peste una è primaria e l'altra secondaria. La prima è Dio, il quale per suoi segreti e giusti giudizi la manda per castigare i peccati del mondo e vendicarsi delle offese degli uomini. Questa è una massima consolidata e certa, perché – come afferma Galeno – gli Antichi attribuivano a Dio le cause della peste. Lo stesso riferiscono Avenzoar e Avicenna (*11, Metaph.*). Ippocrate (*Init. lib. de nat. mulieb.*) dice che deriva da Dio; e nel libro primo *Pronost.* consiglia ai medici che per conoscere le infermità indaghino se intervenga in esse qualcosa di divino. E i suoi interpreti Stefano Ateniese e Taddeo Florencia ribadiscono che quella causa si deve intendere come divina e che l'origine primaria è Dio, anche se le infermità derivino dall'aria. Per questo Galeno disse che gli antichi Medici, in occasione delle epidemie di peste, consultarono sempre gli Dei per trovare il rimedio. E per darci ad intendere che discendono da Dio, Omero descrive Apollo che lancia con saette la peste contro gli uomini.

I suddetti Autori, benché gentili e privi della fiamma della fede, raggiunsero questa verità. Ma anche noi abbiamo testimoni infallibili di cui non possiamo dubitare: sono le Sacre Scritture, dettate dallo Spirito Santo, che non possono mentire. Dicono dunque i sacri testi (*Paralipomeno, lib. II, cap. 7*) che Dio apparve a Salomone per manifestare la sua gratitudine perché gli aveva appena dedicato il tempio. Così gli disse: «Se chiuderò il cielo e non cadrà la pioggia e se darò ordine alle locuste di divorare quanto c'è sulla terra e se manderò al mio Popolo la pestilenza, quando poi il mio Popolo si sarà convertito, mi pregherà e ricorrerà a me veramente pentito e farà penitenza per le sue colpe. E io dal cielo lo ascolterò e mi mostrerò benigno verso i suoi peccati e risanerò la sua terra».

Da questo testo si desume chiaramente che Dio è la causa primaria della peste, della carestia e delle locuste e delle altre sventure provocate dalle nostre colpe, in presenza delle quali Dio è obbligato a vendicarsi. Il rimedio e la medicina più efficaci in simili occasioni sono il ricorso a Dio stesso con una vera penitenza, col pentimento e la volontà di emendarsi dalle colpe. Questa verità è avvalorata da molti esempi, particolarmente da quanto successe al Re David, come si trova registrato nel secondo *Libro dei Re*, *cap. 24*. Volendo Dio punirlo per la colpa di aver voluto sottomettere tutti i vassalli del suo Regno gli fece scegliere uno fra i tre castighi seguenti: o sette anni di fame e carestia, o tre mesi di persecuzione, o tre giorni di peste. Davide scelse la peste: così che in meno d'un giorno morirono settantamila uomini. Allora il Re chiese perdono a Dio con le lacrime dimostrando vero pentimento. E così poté vedere l'Angelo con la spada sguainata e insanguinata, il quale aveva eseguito il castigo per ordine di Dio. A quel punto cessarono il castigo e la strage.

Un caso simile, riportato da Paolo Diacono (*lib. III de gest. Longob.*, *cap. 21*), accadde a San Gregorio Magno durante la terribile pestilenza che ai suoi tempi tormentò Roma lasciandola poco meno che deserta. Per placare l'ira divina il Santo Pontefice istituì la celebre processione delle litanie. Mentre il Santo Padre con tutto il popolo andava visitando le chiese vide chiaramente nel Castel Sant'Angelo un Angelo che sguainava la spada insanguinata. Da quel segnale avvertì che l'ira di Dio era cessata. Da tutto questo si ricava che la causa primaria delle pestilenze, e conseguentemente della nostra epidemia, è Dio che, costretto dalle nostre colpe, le manda per suoi giusti giudizi.

La causa secondaria della peste si divide in interna ed esterna. Causa interna sono il calore soprannaturale e gli umori putrefatti e corrotti. E questa materia corrotta, che è causa interna della peste, non è di un solo genere perché quasi tutti gli umori si confondono, si alterano e si corrompono. E non si tratta di una putrefazione qualsiasi, ma di un fenomeno assai grande e straordinario, come dissero Ippocrate e Galeno, che non si trova nelle altre putrefazioni, ma soltanto nella peste.

La peste non è altro che una certa qualità e una forza occulta e velenosa simile a quella che – come affermano Galeno e gli altri medici – si trova di solito nelle medicine e nei veleni mortali.

L'altra causa della peste è esteriore. Anche questa ha una doppia origine: l'aria da una parte e il contagio dall'altra. Che l'aria concorra nel determinare la peste lo provano con un'evidentissima dimostrazione Ippocrate, Galeno e Avicenna. La peste – dicono – è infermità comunissima: dunque discende da una causa comunissima. Causa comunissima è l'aria, per cui ne consegue che la peste necessariamente deriva dall'aria, perché ordinariamente l'aria con altri accidenti è sempre causa dell'infermità comune. Quando il morbo è comune ad una sola provincia si chiama endemia e solitamente deriva dalla corruzione degli alimenti e dei frutti che si mangiano o dai vapori che si levano dalle paludi e dalle pozzanghere d'acqua putrida oppure dalla terra, com'è l'infermità dell'intemperie nella nostra Isola. Ma quando l'infermità è comune a molte Province deriva sempre dall'aria. Dunque, sostiene giustamente Ippocrate con l'assenso di tutti gli scrittori Medici che l'aria è la causa principale della vera peste.

## CAPITOLO XXXVII

*Si fornisce la prova che la peste di Sardegna è stata originata dall'aria.*

Con la seguente dimostrazione si prova che la peste di Sardegna sia derivata dall'aria. Come è stato provato nel capitolo precedente, tutte le vere pestilenze sono provocate dall'aria. La nostra peste, come abbiamo largamente dimostrato, ebbe tutte le qualità di vera pestilenza e dunque fu provocata dall'aria. Quando dico la nostra peste intendo tutti quei mali che hanno colpito le regioni e i villaggi dell'Isola.

Ma la peste – come è già stato provato – ha molte cause d'origine divina e soprannaturale: per un insieme di ragioni, oltre alla dimostrazione avvalorata dall'autorità dei Medici, giudico necessario aggiungere altri segnali dei quali gli Storici ed altri Autori fanno menzione. Con questi elementi potremo almeno confermare che questa peste ebbe origine dall'aria. I segnali sono alcuni concomitanti, altri antecedenti: gli antecedenti sono i terremoti, le comete, gli astri incendiati, le eclissi, l'anno bisestile, i mostri, gli animali generati da materia putrida e dalla corruzione, le pesti disseminate ed erranti in altre Province.

Se esaminiamo questi fenomeni e li confrontiamo con lo stato attuale della nostra Isola troveremo che, se non tutti, almeno alcuni di questi segnali si sono manifestati in precedenza. Abbiamo avuto quell'incredibile e furiosa invasione di cavallette (di cui si è detto nel capitolo XXXII), che sono animali generati da materia putrida. Abbiamo avuto l'anno bisestile nel 1652, nel quale comparve la peste ad Alghero, e l'anno 1656 che fu quando l'epidemia colpì Cagliari. C'erano allora pesti vaganti che imperversavano in Catalogna, a Maiorca e in altre Province. Abbiamo avuto due eclissi di sole nell'anno 1652, una l'8 di aprile e l'altra l'8 di ottobre; altre due nell'anno 1653, l'una il 27 di febbraio e l'altra il 22 di agosto; un'altra nell'anno 1654, l'11 di agosto.

Cadde un fulmine nella chiesa del nostro convento dei Cappuccini di Sant'Antonio da Padova nella città di Cagliari. È stato uno dei presagi più evidenti dell'ira divina che stava per abbattersi su di noi. Per questo devo raccontare l'accaduto perché ne resti perpetua memoria.

Il 17 luglio dell'anno 1652, alle cinque del pomeriggio, si verificarono alcune avvisaglie di pioggia. Ma piovve così poco che appena bastò per eliminare la polvere al suolo. Si udirono anche alcuni tuoni e allo stesso tempo i Religiosi e molti Secolari che stavano intorno al convento videro precipitare dal cielo una grande palla incendiata, come una bomba o granata di fuoco. Colpì la cima del campanile della chiesa, si dissolse in fuoco e scoppiò con un tuono così grande che fece tremare tutta la città. In quel momento io mi trovavo nel quartiere della Marina in una casa prossima alla porta del Gesù, lontana più d'un miglio dal nostro convento. Ma mi sembrò che fosse caduta lì perché tremò tutta la casa. Abbatté la croce collocata sul campanile e una scintilla trapassò l'arco del campanile che è di pietra dura, provocando un foro come se fosse una lesina. Dopo aver bruciacchiato il sostegno di legno della campana penetrò nel coro attraverso il foro della corda della campana nel momento in cui cominciava la compieta. Il Sacerdote ebdomario aveva appena intonato «*converte nos Deus salutaris noster*» e il coro stava rispondendo «*et averte iram tuam a nobis*» quando tutti furono scaraventati al suolo. Fu un vero miracolo che nessuno abbia corso pericolo o subito dei danni.

Dal coro, attraverso la finestra, la saetta passò in chiesa e colpì l'altare maggiore lasciandovi due segni come di una fucilata con palle di piombo. Appiccò il fuoco anche alle tovaglie dell'altare sprigionando fiamme alte più d'un palmo. Dall'altare passò al tabernacolo. Fece un altro foro sotto la porticina e penetrò con tanta violenza che danneggiò il tabernacolo; aprì la porticina con tanta forza da scardinarne la serratura e scaraventarla in mezzo alla chiesa assieme ad un Santo Cristo di bronzo dorato. Aprì la pisside dove si conservavano le ostie consacrate. La pisside, che era d'argento dorato, si fece nera come la pece; tre ostie vennero ritrovate sull'altare. I Religiosi

accorsero per spegnere il fuoco e, senza accorgersi delle ostie, gettarono sull'altare due cantari grandi d'acqua. A quel punto si avvertì un evidente miracolo perché, nonostante che si fossero bruciate le tovaglie e che l'altare fosse tutto bagnato, le tre ostie consacrate non si bruciarono né si bagnarono. Uscì la saetta dal tabernacolo serpeggiando e lambendo il quadro centrale dell'altare, lasciandovi al centro un foro come quello che provoca una palla di moschetto. Salì fino alla volta della cappella e fece precipitare più di sei o otto sporte d'intonaco e di pietre. Dopo uscì fuori della chiesa e sparì.

Questo prodigioso e straordinario accidente venne ritenuto da tutti come un avviso celeste, un presagio infallibile che la peste, che allora infuriava ad Alghero, a Sassari e in altri luoghi dell'Isola, sarebbe entrata anche in Cagliari. Proprio in quella chiesa la Città fece celebrare le Quarantore, fece esporre per tre giorni il Santissimo Sacramento e ogni giorno venne letto il sermone in presenza dei *Jurados*. Il fenomeno causò un terrore così forte nella gente che molti fuggirono da Cagliari ed alcuni addirittura s'imbarcarono per l'oltremare.

I segnali che accompagnano la peste quando proviene dall'aria sono quei sintomi e quelle malattie che sempre fanno da contorno alle pestilenze causate dall'aria. E sono febbri ardenti, febbri blande, mal di testa, deliri, carbonchi, tumori, bubboni, morti repentine e annientamento di famiglie. Tutti questi accidenti, se vogliamo parlare di tutte le pesti, derivano dall'aria: in tutte le pesti, compresa la nostra. Così pure è per la peste di cui riferisce Ovidio (7 *Metamorf.*) e per quelle di Ippocrate (2 *Epid.*), di Tucidide (2 *Historion*) e di Lucrezio (6 *De Narci*), per quelle descritte da Galeno, per la grande Peste di cui scrivono Evagrio (*lib. 4 Histor. Eccl. cap. 28*) e Niceforo Callisto (*lib. 17 cap. 18*), e per quella orribilissima narrata da Procopio (*lib. 11 De Bello Persico*) che si verificò a Costantinopoli al tempo dell'imperatore Giustiniano. Se queste pestilenze e le altre infinite che si sono verificate le confrontiamo con la nostra, troveremo una grande somiglianza o, per meglio dire, una totale identità.

Ai segnali di cui abbiamo detto se ne possono aggiungere altri. In particolare, si può constatare che in tutto il tempo che durò l'epidemia siano stati pochissimi coloro che non si sono ammalati di peste; e se qualcuno si ammalava di un altro morbo, più tardi il male si evolveva in peste. Sono stati infiniti i casi di coloro i quali, pur non avendo avuto contatti con appestati o con case infette, sono rimasti contagiati e sono morti. È un argomento inoppugnabile che la peste derivò dalla corruzione dell'aria. Resta dunque provato con la dimostrazione precedente e sulla base dei segnali espliciti che questa peste sarda fu originata dall'aria.



## CAPITOLO XXXVIII

*Quale vizio, o contaminazione, vi è stato nell'aria; e in quale modo l'aria corrotta può produrre la peste.*

Il vizio, o corruzione, che si verificò nell'aria non fu altro che una sterile qualità, nemica e avversa alla normale vita dell'uomo, atta a produrre malattie pestilenziali nei corpi che trova predisposti. Questa qualità dell'aria si divide in manifesta e occulta. L'occulta si può infondere nell'aria in due modi. Il primo, attraverso le stelle: non perché le stelle possano di per sé provocare alcun danno, bensì *per accidens*, se lo consente Dio che di loro si serve in quanto sue creature, come ministri per castigare i peccatori, come pure si serve Dio dei demoni per castigare i condannati nell'inferno. Il secondo modo per infondere nell'aria questa segreta e velenosa qualità è per mezzo dei vapori che si levano dalle lagune e dalle pozze di acque putride e da grotte e caverne o da altre terre putride. Che da tali esalazioni abbiano origine gravissime pestilenze troviamo moltissimi esempi nella storia. Un caso si verificò a Babilonia al tempo di Apollo, quando con l'apertura di un'antichissima arca d'oro si sprigionò un vapore così nocivo che provocò una terribile pestilenza che coinvolse tutte le Province d'Oriente. Un altro caso lo riferisce Ammiano Marcellino, il quale scrive che al tempo dell'Imperatore Marco Vero i soldati di Accidio Casseo, dopo aver saccheggiato in Seleucia il tempio di Apollo, inviarono la sua statua a Roma. Nella statua trovarono un certo foro stretto; lo aprirono e così si sprigionò un'aria tanto pesante e corrotta che provocò una pestilenza fra le più terribili.

La qualità manifesta è quella che s'incorpora nell'aria con la corruzione della sua sostanza. Talvolta è così grave che origina la peste; quando non è tanto nociva provoca solamente altre malattie comuni ed epidemiche. Se consideriamo l'aria come semplice elemento, in nessun modo essa si può corrompere o infettare, come disse Aristotele (*lib. de longit. et brevit. vite*,

*problema sect. 25 probl. 20*). Ma se consideriamo la stessa aria mescolata e composta dall'elemento e da altri vapori, allora si può infettare e corrompere in maniera sostanziale. Non si deve credere che in tal modo l'aria si faccia velenosa, ma che mediante questa corruzione sia atta a generare veleno in tutti i corpi che sono predisposti. Perché se l'aria potesse diventare velenosa, siccome continuamente viene respirata dagli uomini e da tutti gli altri animali, ne conseguirebbe che tutti rimarrebbero avvelenati e morirebbero. Questa qualità che si attacca all'aria chiamasi manifesta, perché la altera e la cambia con qualche manifesto fenomeno di intemperie; e se questo è caldo e umido lo punto da corrompere la sostanza mista dell'aria – afferma Galeno (*1° de temp. cap. 4*) – provoca una terribile peste.

Se vogliamo accertare che qualità ci fosse nell'aria della Sardegna capace di produrre e generare questa pestilenza ci dobbiamo persuadere che furono le esalazioni corrotte e pestilenziali ad infettare la sostanza dell'aria. Il fondamento per affermare questo è dato dal fatto che il contagio si manifestò innanzitutto ad Alghero dove l'aria è più adatta per essere infettata di peste. Non conserviamo una storia né una tradizione o memoria che ci dica se nei tempi andati ci sia stata peste in Sardegna. Sappiamo soltanto che al tempo dei nostri Padri, nell'anno 1582, Alghero patì una peste così terribile che la città restò poco meno che spopolata. La causa per cui tali vapori e esalazioni corrotte e pestilenziali si sprigionarono ad Alghero più che in altri luoghi si deve ricercare negli influssi dei cieli, siano essi influssi occulti e divini, siano essi il moto e il calore del sole che hanno sollevato e comunicato all'aria quei vapori.

*Si dimostra la necessità che i corpi siano predisposti perché la peste si manifesti; e quale sia questa predisposizione.*

Per una maggiore e più precisa conoscenza di questa risoluzione dobbiamo rilevare due cose. La prima è che non si può trovare nell'aria nessuna proprietà, per grave che sia, in grado di provocare la peste o un'altra malattia se non concorre la predisposizione del corpo. Questa massima è ritenuta assai attendibile non solo da tutti i filosofi ma anche da tutti i Medici, come chiaramente insegnano Ippocrate (*De flatib.*) e Galeno (*1° de different. febr.*). E la predisposizione dei corpi a ricevere la peste e le impressioni dell'aria sono di due tipi, manifesta e occulta; come di due tipi è la qualità dell'aria agente, ossia manifesta e occulta. La predisposizione occulta dei corpi per ricevere la peste altro non è che una certa proprietà del cuore che non può respingere tutte le influenze offensive: perché – come afferma Galeno (*de different. febr.*) – l'aria che deve originare la peste aggredisce innanzitutto il cuore. E se prima non viene conquistato quell'organo, in nessun modo la peste può penetrare. Altro argomento efficace è che se non ammettiamo questa caratteristica occulta del cuore non possiamo darci una spiegazione plausibile dei diversi accadimenti ordinari che si sono verificati in tutte le pestilenze, e particolarmente nella nostra. Abbiamo visto infatti che in tempo di peste molti hanno contatti con gli appestati, li assistono, li curano, li toccano, li seppelliscono, e continuamente comunicano e contrattano cose appestate. Sono quindi contaminati da tutti quei cattivi umori. E nonostante questo, non restano infettati, non si ammalano, non muoiono. Al contrario abbiamo visto che molti di buona complessione, assai temprati nel fisico e rispettosi delle regole, restano contagiati alla minima occasione. Di questi fatti non si può dare altra spiegazione se non che quelli hanno una certa proprietà nel cuore per cui sono in grado di resistere e neutralizzare quell'influenza velenosa, mentre questi che restano infettati hanno nel cuore una certa proprietà segreta per cui ammettono facilmente le influenze nocive.

Nell'uomo la predisposizione manifesta è di diversi tipi: può derivare dalla complessione e dalla condizione corporale, dal modo di vivere, dal temperamento del corpo. Perché i corpi caldi e umidi, i corpi pieni di umori maligni, i corpi fiacchi e molli sono predisposti a contrarre la peste. Per la stessa ragione le donne, principalmente le gravide e molto di più le vergini, ma anche i ragazzi e coloro che lavorano molto, sono soggetti ad ammalarsi di peste. Tuttavia ciò che più predisporre i corpi umani all'infezione della peste è la paura, che favorisce il contagio nei corpi indeboliti e privati della fede.

Questa qualità dell'aria, tanto occulta quanto manifesta, non opera sempre nello stesso modo. Talvolta è talmente intensa che, per quanto trovi una ridotta predisposizione, infetta comunque i corpi; talaltra è tanto fiacca che ha bisogno per essere efficace che vi sia una predisposizione del corpo; altre volte ancora si colloca in una posizione mediana perché non è tanto intensa né tanto fiacca.

Quando questa qualità dell'aria è molto intensa causa grandi e famose pestilenze. Sono celebri e grandi quelle nelle quali muoiono le bestie e la maggior parte degli uomini. Tale fu la Peste di Atene, narrata da Tuciddide e da Lucrezio. Non ci fu uomo a cui non toccasse o la malattia o la morte o il pianto. Tale fu anche la Peste di Roma al tempo degli Imperatori Vespasiano e Commodo. Afferma Eusebio che durante quella peste morirono ogni giorno diecimila uomini. Della Peste di Costantinopoli Procopio (*lib. 11 De Bello Persico*) ci riferisce che quotidianamente morivano anche centomila uomini. In un'altra peste verificatasi a Costantinopoli sotto l'Imperatore Leone [III] Isaurico morirono trecentomila uomini. Tali furono anche tutte le pestilenze di cui riferisce Galeno, particolarmente quelle che accaddero ai suoi tempi e che quasi spopolarono l'Europa. Nella peste che si verificò al tempo del Papa Benedetto VIII, secondo le affermazioni di Platina, furono di più coloro che morirono di quelli che sopravvissero. E Jayme de Partibus scrive che nella peste che cominciò nell'anno 1345 morì più della metà degli uomini del mondo. Quella peste durò cinque anni e molti popoli furono distrutti. Afferma Sabellico che la strage che fece a Valencia fu tale che furono chiamati forestieri per ripopolare la

città. Assai grande fu anche la peste dell'anno 1528 per la quale, come riferiscono celeberrimi Scrittori, morì la terza parte dell'umanità. Queste furono pesti grandi e famose per l'intensa qualità dell'aria nemica e contraria agli uomini.

Fiacca però è la qualità dell'aria tutte le volte che la moria dura poco: muoiono pochi uomini e quelli che muoiono non appartengono a tutti i ceti. Tale fu la peste che accadde al tempo dei Consoli Quinto Fabio Augusto e Caio Furio Pacilio, nella quale – afferma Livio (*deca I, lib. 4*) – furono più gli infermi che i morti.

La media tra la qualità dell'aria intensa e la fiacca si ha quando non muoiono molti uomini, come accade nelle grandi pestilenze, né quando ne muoiono pochi. Pesti mediane giudico quelle di cui parla Ippocrate, sia perché non fa menzione di una grande mortalità, sia perché ci propone soltanto certi esempi di poche morti verificatesi al terzo giorno. Fu peste mediana anche quella di Costantinopoli al tempo dell'Imperatore Leonzio perché in quella città così grande e popolata morirono soltanto quarantamila persone.

Se la si compara con le altre pestilenze, credo che la peste che ha colpito la Sardegna si debba porre in questa collocazione intermedia. Riscontriamo infatti che nelle grandi pesti morirono o la metà o la terza parte degli uomini; si è anche osservato che in quelle occasioni di cento appestati se ne salvò appena uno. Nella nostra pestilenza, se si eccettuano le città di Alghero e di Sassari che furono colte di sorpresa e impreparate e dove perciò l'epidemia fece grande strage per la mancanza di assistenza e di medicine, nelle altre località dell'Isola morì poco più della quarta parte della popolazione. Gli addetti all'assistenza e alla cura dei malati constatarono che di cento contagiati si salvarono più di dieci. Per questi motivi la peste di Sardegna non rientra né fra le celebri né fra le grandi. Non fu neppure delle minori perché gli avvenimenti furono terribili e i morti furono molti. Tutto questo è più chiaro della luce di mezzogiorno. Di conseguenza dobbiamo affermare che la suddetta peste, che cominciò a molestare la nostra isola di Sardegna nell'anno 1652 e la tormentò per quattro anni fino al 1656, ebbe origine dall'aria corrotta e infettata che colse i corpi predisposti all'influenza nociva.

## CAPITOLO XL

*Si dichiara la natura del contagio, donde provenga, cosa sia e come si trasmetta.*

Resta ora da vedere in che modo il contagio ha stimolato e favorito sia la nostra peste che le altre. Per raggiungere l'obiettivo dobbiamo brevemente esaminare la natura del contagio ricavandola dalle comuni nozioni degli uomini, dato che non è desumibile dalle diagnosi dei medici e dei filosofi dell'antichità. Ho riscontrato che la denominazione di contagio si suole attribuire innanzitutto allo stesso morbo contagioso e poi alla stessa qualità venefica del morbo; infine si attribuisce alla trasmissione stessa del male epidemico. Noi dobbiamo ricercare la natura del contagio in questa terza nozione, secondo la quale il contagio non è altro che il passaggio della malattia da un corpo ad un altro.

Ora in ogni comunicazione si prendono in considerazione quattro elementi: primo, la cosa che si trasmette; secondo, il corpo che trasmette; terzo, il corpo a cui si trasmette; quarto, il mezzo di comunicazione. La cosa che si trasmette nel contagio è senza dubbio cosa straordinaria e soprannaturale. Ora, poiché le cose soprannaturali sono tre, cioè il morbo, la causa del morbo e i sintomi, non si può ragionevolmente immaginare che sia la stessa malattia a trasmettersi perché in tal caso si ammetterebbe che esiste il morbo nel corpo inanimato. Non si deve affermare neppure che si trasferiscono i sintomi, che sempre seguono e accompagnano il morbo come l'ombra accompagna il corpo. Per le stesse ragioni si deve dare per certo che ciò che si trasmette è la causa del morbo.

Questa causa del morbo che si trasmette è corporea e deve potersi muovere da un luogo all'altro. Ma dato che i corpi solidi non possono comunicare in nessun modo perché non si possono muovere da un luogo all'altro come l'umore, il vapore o lo spirito, quello che si trasmette deve essere perciò il vapore o l'umore. Che nella scabbia si trasmetta l'umore lo afferma Aristotele (*7 sect. probl. 4*) e Alex (*2 probl. 44*). Per questi

filosofi la ragione per cui l'idropisia non è contagiosa come la scabbia va ricercata nel fatto che l'umore idropico resta all'interno del corpo, mentre l'umore della scabbia sta nella superficie della cute ed è aderente. Il contagio si trasmette attraverso gli umori anche nel mal francese quando con l'agitazione violenta si trasferisce l'umore morboso da un corpo ad un altro. Lo stesso succede nel contagio pestifero: perché se qualcuno tocca i carbonchi o le ghiandole ulcerate è ineluttabile che gli si attacchi il morbo per l'adesione degli umori venefici e putridi. Ma molte volte nel contagio pestilenziale solamente si ha la comunicazione del vapore. E soltanto questa trasmissione conobbero nella peste Aristotele, Galeno e i loro seguaci. Poiché il vapore non è un corpo semplice ma misto e i corpi misti hanno tre gradi di proprietà, allo stesso modo dobbiamo presupporre e dare per certo che anche questo vapore pestilenziale ha tre gradi di proprietà che ordinariamente si manifestano per i loro effetti, perché anche questo vapore imputridisce e brucia, si sa che penetra e si attacca, ed è anche certissimo che uccide. Per lo stesso motivo dobbiamo affermare obbligatoriamente che questo vapore è acceso, è sottile e dunque penetra, è tenace quando si attacca, è velenoso e sostanzialmente nemico della nostra natura, e quando uccide lo fa repentinamente.

Abbiamo già spiegato cosa sia quello che si trasmette nel contagio pestilenziale. Ma il corpo dal quale un tale vapore si trasmette è di due tipi: uno è morboso ed è già infettato dalla peste, l'altro è lo stesso fomite perché comunica questo vapore ora dall'uno ora dall'altro e a volte da entrambi. Del fomite si sa soltanto quanto risulta dall'osservazione dei medici, mentre è difficile trovare nelle fonti dell'antichità notizie che la peste si trasmetta attraverso il fomite. È vero che Galeno disse che la trasmissione attraverso gli appestati è pericolosa e che Aristotele affermò che la peste si contagia ai vicini o attraverso la respirazione e per traspirazione. Però che il fomite trasmette la peste nessuno lo aveva detto. Soltanto i moderni al tempo dei nostri nonni raggiunsero questa certezza.

Il corpo morboso, che emana questo vapore, non è altro che lo stesso corpo nel quale si compie la putrefazione. Il motivo è evidente: se i vapori devono elevarsi e trasmettersi questo non può avvenire altrimenti – se non è già accaduto – che col contatto violento del calore con l'umidità. Da quella composizione scaturiscono le esalazioni, gli effluvi, i vapori. Lo stesso fenomeno vediamo che si produce nei corpi esterni dai quali si sollevano molti vapori quando il calore del sole brucia nell'ambiente umido. Ma nessun vapore si alza quando il caldo solare non raggiunge l'ambiente umido oppure agisce lievemente. Così il corpo che emana il vapore pestilenziale è il corpo morboso, infetto, caldo e acceso.

Il fomite del morbo è quel corpo che riceve il veleno dal corpo infetto e morboso e dopo lo comunica ad un altro. È necessario che si verifichino molte condizioni in quel corpo. Primo, perché si imprima e penetri, che il corpo sia poco compatto e molle; e perché lo conservi deve avere una quantità proporzionata ed essere priva di una qualità attiva notevole, cioè che non sia molto freddo né molto caldo. Deve essere un corpo poco compatto perché i corpi densi accettano i vapori con difficoltà; deve anche avere una quantità proporzionata perché, come insegna Galeno (*3 de simpl. medicin. cap. 23*), tutti i veleni, anche quelli fortissimi e che si ingeriscono, non sono nocivi se non sono assunti nella quantità dovuta. Per la stessa ragione non si devono tenere in conto le affermazioni che in ogni minima cosa può attaccarsi il veleno pestifero. Tuttavia abbiamo sentito affermare da alcuni medici che qualcuno è stato colpito dalla peste solo per il contatto con una gugliata di filo. Ma credere tutto questo è ridicolo. Non deve essere questo corpo né molto freddo né molto caldo perché queste due qualità spengono e distruggono i vapori pestilenziali. Perciò il fuoco purifica qualsiasi contagio e così pure fa il freddo. Per questo motivo né il marmo né il ferro e gli altri metalli possono essere fomite perché sono densi e freddi. È pertanto un sempliciotto e uno sciocco colui che in tempo di peste si rifiuta di commerciare e di toccare il denaro.

I corpi che veramente possono essere l'origine della peste sono tutti quelli di cui fa menzione il *Levitico* nel *cap. 13*, dove Mosè, parlando del contagio dei lebbrosi, dà per fomite i corpi e gli indumenti di lana, di lino e di pelle. A questi possiamo aggiungere i legni bucherellati e porosi e anche i muri che, sebbene siano compatti e freddi, sono giustamente oggetto dell'attenzione dei medici. Nel *cap. 14* del *Levitico* si raccomanda anche che si raschino i muri delle case dei lebbrosi e si imbianchino nuovamente con calce fresca. Però non tutte le pareti sono origine del morbo, ma soltanto quelle vetuste che sono spaccate e bucate, ed anche quelle che sono molto ingombre e perciò non vengono purificate con la circolazione dell'aria. Come vediamo per esperienza che nelle pareti delle camere ingombre di mobili dove non circola l'aria si forma una certa muffa per via dei vapori e dell'umidità, così si deve ritenere che nello stesso modo i vapori della peste si possano fissare e attaccarsi tenacemente nelle camere e nelle abitazioni piene di mobili.

Il corpo che riceve il contagio presenta affinità con lo stesso vapore e con il corpo dal quale promana. Come risulta dai principi della Filosofia, ogni ricezione avviene per affinità, di modo che con facilità il simile riceve un altro simile. Inoltre il corpo che riceve il contagio deve essere alterabile e anche incapace di resistere al contagio stesso. Pertanto i corpi inalterabili ed anche quelli tanto vigorosi da vincere con facilità il veleno non sono disposti a ricevere il contagio.

L'affinità per la quale avviene la ricezione risiede in una qualità segreta o manifesta. La qualità segreta che fa questa affinità e questa attitudine a ricevere il contagio non è altro che una certa intemperie che provoca facilmente un'alterazione e un collasso del cuore. Allo stesso modo la qualità contraria produce nello stesso cuore un effetto contrario. Vediamo dunque che certuni di buona complessione e di abitudini molto regolari restano con facilità contagiati a causa di questa qualità segreta del loro cuore.

L'affinità secondo la qualità manifesta consiste nella complessione manifesta del corpo ed anche nelle abitudini e nelle

altre cose riguardanti lo stato di tutto il corpo. Per questo, come si è già detto, i corpi caldi e umidi, fiacchi e pieni di cattivi umori sono facilmente predisposti al contagio.

Da tutto quello che abbiamo detto dobbiamo ricavare due corollari. Il primo è che non bisogna meravigliarsi se il contagio talvolta uccide intere famiglie perché tra di loro vi è affinità della qualità occulta e anche di quella manifesta. L'altro corollario è che per gli stessi motivi capita che molti non siano infettati dagli appestati. E si è constatato che pochissime volte gli animali vengono infettati dagli uomini e mai gli uomini dalle bestie perché tra loro non si dà quell'affinità per la quale succede che i corpi comunichino e ricevano il contagio. Anche il mezzo per cui si genera il contagio non è altro che l'aria stessa, la quale nello stesso modo in cui riceve la luce, i colori, gli odori, i fumi e li trasferisce negli altri corpi, così riceve anche i vapori corrotti e pestiferi e li trasmette e li attacca ad altri.

## CAPITOLO XLI

*Continua l'argomento del capitolo precedente.*

*Si tratta del modo in cui il contagio agisce nei corpi sani.*

*E si risolvono altri dubbi utili e curiosi.*

Quando concorrono tanti elementi nel generare il contagio ci resta da conoscere il modo in cui questo processo avviene, cioè quale effetto produce quel vapore corrotto e pestilenziale che determina la malattia nel corpo sano. Gerolamo Fracastoro, medico valentissimo, che fu il primo ad investigare e ad informarci sulla natura e la qualità del contagio, è del parere che tali vapori corruttori non infettano e non uccidono mediante una grande putrefazione e corruzione ma in un altro modo. In seguito altri medici hanno osservato che tali vapori non solo uccidono corrompendo ma anche alterando, come fanno molti altri veleni. Il modo in cui questi vapori agiscono corrompendo ed alterando è il seguente: non appena penetrano nel corpo spongono ed uccidono il calore naturale ed all'istante, distrutto il calore naturale da quel forte veleno, l'uomo muore in assenza di qualunque precedente corruzione. Talvolta non muore subito dopo l'alterazione del calore naturale, ma tarda un certo tempo fino a quando avviene la putrefazione. Da tutto ciò risulta che nelle epidemie alcuni muoiono all'istante e altri più tardi, a seconda che il veleno sia più o meno efficace. In tal modo certuni muoiono prima che avvenga la putrefazione ed altri dopo.

Esaminiamo ora altri dubbi riguardanti il contagio in senso stretto. Il primo è se il fomite può trasferirsi ed attaccare la causa di morte ad altro fomite; e questo secondo fomite ad un altro ancora. Mi spiego meglio, proponendo un esperimento. Se si mette in un baule o in un altro ripostiglio un vestito indossato da un appestato, mescolato ad altri panni e a tessuti di lino e di lana, ci si chiede se tale vestito può infettare gli altri panni e quindi quei panni infetti, a loro volta, possano infettare altri ancora e contagiare anche gli uomini. La soluzione di questo quesito è molto importante per la salute comune e anche per rivelare molti errori.

La risposta è che il fomite è corpo vivente e sensibile oppure è inanimato. Se è sensibile, può infettare senza difficoltà e attaccare un altro fomite perché i corpi sensibili hanno due caratteristiche, ossia il calore interno e il movimento. Mediante il calore può disciogliere quel vapore corrotto e trasferirsi in un altro corpo e mediante il movimento lo stesso vapore può passare ad un altro corpo. Per lo stesso motivo molti autori affermano non senza fondamento che i cani, i gatti e altri animali infetti possono trasmettere il contagio e il veleno agli indumenti e alle altre cose. Se il fomite è un corpo insensibile e inanimato, dobbiamo considerarlo come sopito e riposto da qualche parte. Ma se si usa, se si agita e si rivolta, è ineluttabile che si comporti allo stesso modo di un corpo sensibile perché mediante quel movimento può trasmettere il veleno agli altri corpi. Ma se questi fomiti infetti restano sopiti e riposti in modo che non possano riscaldarsi, è certo che non possono infettare gli altri corpi per il fatto che non interviene alcuna azione né da parte dell'agente né da parte del ricevente. Quel vapore, dal suo canto, resta affievolito e attenuato, quasi spento. Da parte poi di chi riceve c'è una minore disponibilità perché quegli indumenti non esercitano alcuna attrazione. Perciò, dato che il corpo infetto non può da solo trasmettere né il ricevente può attrarre, ne consegue che non può succedere alcuna azione o comunicazione. Per questo motivo errano gravissimamente coloro che non fanno distinzioni e credono e si persuadono che la roba infetta possa infettarne altra. Però, se i panni vengono messi assieme in maniera tale che possano riscaldarsi, allora senza difficoltà un panno può infettare l'altro perché il calore purifica quel vapore, lo stimola e di conseguenza lo può portare da un luogo all'altro. E se mi chiedono come quella roba si possa riscaldare dico che, quando è molto pigiata, con la compressione l'aria che sta all'interno si surriscalda e talvolta si accende.

Il secondo dubbio è se la causa che produce il morbo possa conservarsi nel fomite per molto tempo. Su questo argomento si leggono nelle *Storie* casi esemplari e ci sono molti che affermano che la roba infetta ha conservato la peste per uno o due anni e dopo l'ha trasmessa. A questo quesito si risponde che se questo fomite è stato ventilato e purificato col

vento o con qualche strumento, come si fa di solito, è sicuro che quel vapore pestilenziale non può permanere per molto tempo perché col movimento ha sfogo e viene eliminato totalmente. Per questo i medici consigliano d'esporre per venti giorni alle correnti d'aria i panni e i muri che si vogliono purificare dalla peste. Ma se il fomite non si purifica con le correnti d'aria né con altri metodi sicuramente il vapore pestilenziale può permanere per molto tempo. Il motivo è chiaro: se le infermità permangono per molto tempo nel corpo umano, molto di più si possono conservare in quei corpi che non hanno né anima né sensi. Tutto questo si prova con l'autorità di serissimi Dottori. Nel libro *De Affectionibus internis* Ippocrate scrive che suole verificarsi una certa infermità nella vena sinistra, la quale si conserva e persiste nascosta nei corpi dodici anni e poi, quando si manifesta, provoca idropisia. Teofrasto (*lib. IX de hist. plant., cap. 16*) dice che certe preparazioni di veleno assunte dal corpo umano producono il loro effetto dopo tre o quattro mesi. Che dire del morso del cane rabbioso il cui veleno, come affermano Galeno e Avicenna, resta latente nei corpi delle vittime da sei mesi ad un anno? E Alberto Magno (*lib. VII de animal., cap. 2*) dice di aver constatato che il tal veleno si conserva per dodici anni nel corpo per poi manifestare il suo effetto. E Alzarabio sostiene per esperienza che il tal veleno solitamente si conserva nei corpi allo stato latente per quarant'anni. Ma se la materia velenosa si conserva nel corpo per molti anni, molto meglio si può conservare nel fomite il vapore pestilenziale. Il motivo è chiaro: il veleno trova sempre nel corpo umano un nemico nel calore naturale e la natura che governa il corpo si oppone sempre. Ma il vapore pestilenziale nel fomite non trova alcuna resistenza, disfa e distrugge. Così, con questa efficace dimostrazione, resta accertato che quel veleno pestilenziale si conserva per molto tempo nel fomite. Si deve aggiungere anche un altro importantissimo motivo ed è che gli odori e i profumi buoni e cattivi, come insegna l'esperienza, si conservano nei corpi per molto tempo. Dobbiamo perciò affermare che è verissimo quanto scrive Evagrio nella *Historia ecclesiastica* (*lib. IV, cap. 28*) che nella grande peste accadde che molte volte gli uomini sani che partivano dalle

regioni appestate per quelle sane diffondevano il contagio perché risultavano portatori proprio come il fomite del veleno pestilenziale che trasmettevano ai sani. In questo modo infettavano l'aria e introducevano e attaccavano la peste.

Il terzo dubbio è se il veleno o peste si può conservare nel fomite senza ledere o danneggiare il corpo che lo porta. Ci si chiede cioè se chi indossa un vestito appestato per molti giorni resti alla fine infettato e muoia. A questo quesito si risponde che il veleno pestilenziale si può conservare negli escrementi e nei vestiti degli uomini senza infettarli e arrecare nocimento, ma non si può conservare in nessuna parte vivente del corpo per quanto piccola. Infatti, se il vapore si conservasse nelle particelle vive, sarebbe efficace oppure no: se fosse efficace quando si trova in un corpo caldo sia per trasmissione che per contatto, provocherebbe danno; ma se fosse inefficace, così come non fa danno a chi lo porta meno ancora potrebbe infettare e danneggiare gli altri.

Il quarto quesito riguarda il perché alcune pestilenze sono più contagiose di altre. Alcune contagiano perfino gli animali e altre soltanto alcune categorie di persone e certi particolari luoghi. La soluzione a questo quesito ce la danno Fracastoro e Lucrezio (*lib. 6 de natura*), i quali affermano che nella peste si riscontrano differenti cause ed effetti che, come sono amici o nemici degli uni o degli altri, così di volta in volta contagiano gli uni o gli altri. Ancora più chiaramente si esprime Ippocrate nel *De flatibus* dove insegna che non tutte le cose sono adatte (o convenienti) per ogni genere di animali, ma che c'è differenza da un corpo ad un altro, da una natura all'altra, da un nutrimento all'altro. Ugualmente non c'è da meravigliarsi se le pestilenze non sono tutte dannose e contagiose allo stesso modo. Questa predisposizione all'infezione e al contagio non è uguale in tutte le regioni né per tutti gli uomini e ciò che vale per uno può non valere per l'altro. È verissimo pertanto ciò che scrivono Evagrio e Niceforo Callisto di quella gravissima e terribile pestilenza durante la quale molti che se ne stavano chiusi dentro le loro case rimasero appestati soltanto per guardare fuori; ed altri che desideravano morire non riuscirono a farsi contagiare nonostante che avessero contatti, vivessero e dormissero con gli infermi di

peste. Nello stesso senso possiamo opinare riguardo alla peste di cui riferisce Aloisio Alicarnassio (*lib. 4 histor. roman.*) nella quale morirono appestate solamente le donzelle vergini e le donne gravide; e riguardo alla peste che si verificò al tempo del famoso medico Gentile quando il morbo colpì soltanto gli uomini robusti e gagliardi. Questo differente comportamento dell'epidemia è da attribuirsi alla diversità delle proprietà occulte esistenti anche negli uomini gagliardi.

Il quinto quesito è se il contagio che procura maggior danno è quello che deriva dal contatto immediato o dal fomite o dall'aria. La risposta è che il contagio peggiore e più velenoso è quello che deriva dal contatto immediato; dopo viene quello che è originato dall'aria; il meno dannoso è quello che promana dal fomite. Il motivo è che nel primo caso resta offesa non solo la parte che viene a contatto ma anche la respirazione di tutto il corpo ed è così che coloro che toccano e rimuovono gli appestati per forza di cose sono attaccati. Ma il fomite, quando non trattenga o conservi i recenti vapori pestilenziali ed abbia perso il calore del corpo malato, indubbiamente non potrà che produrre un danno minore dell'aria. L'aria genera e trasmette al corpo gli effetti immediati e per questo più efficaci della peste. Questa verità è confermata dall'esperienza. Abbiamo visto che moltissimi, anzi quasi tutti, in questa peste di Sardegna (ma lo stesso è accaduto nelle pesti di altri Paesi), dopo aver utilizzato materassi, vestiti e altre robe e oggetti appartenuti ad appestati non sono rimasti in nessun modo infettati. Invece sono molto pochi quelli che, dopo aver respirato l'aria che esalava dai vapori dei corpi appestati o toccato i corpi appestati, non sono rimasti contagiati.

Detto questo, vediamo ancora in che modo ha operato il contagio in questa nostra peste di Sardegna. Il contagio, come si è già detto, viene generato col contatto diretto e con il fomite, oltre che con l'aria. È in questi tre modi che il contagio ha fatto una strage così grande durante questa nostra pestilenza. Innanzitutto per i contatti e per la comunicazione: è più che certo che molti rimasero appestati perché, mossi da carità, da legami di parentela o per pietà curarono i malati con le loro mani. È dunque sicuro che questo contagio fece grandissimi danni a causa

dei contatti. Ma non v'è dubbio che fece incomparabilmente molto più danno con il fomite perché, regnando fra i Sardi più di qualunque altro difetto la pratica del furto (come si è già detto altrove), nei villaggi i sani rubavano quanto era rimasto nelle case dove erano morti gli appestati. Ed anche gli eredi e i parenti raccoglievano tutto il possibile e lo portavano nelle loro case. Assieme portavano con sé anche il fomite e quindi tutti restavano infettati. Lo stesso accadeva quando trasferivano quelle robe in altri villaggi e con il fomite attaccavano il contagio. In questo modo il morbo andava saltando da un villaggio all'altro.

Ma è stata l'aria il fattore più negativo e che ha fatto maggior danno in questa epidemia. Il contagio attraverso l'aria ha infettato molte persone allo stesso tempo, con più forza e con maggiore efficacia del contagio da fomite e da contatto. Gli infettati respirano continuamente vapori pestilenziali e continuamente fuoriescono dai loro corpi quegli spiriti velenosi che si spargono per l'aria con grandissima facilità e celerità, penetrano in altri corpi dai quali necessariamente esce altra aria infetta. Ecco la vera ragione per cui muoiono intere famiglie e il contagio, anche senza comunicazioni, passa da una casa all'altra. L'esperienza insegna che quando in una casa muore un appestato si infetta l'aria e restano infettati anche gli uomini sani. Questo si verifica soprattutto quando le case sono anguste e le camere piccole e ingombre. Con la ristrettezza dello spazio e l'ingombro dei mobili l'aria si riempie di vapori pestiferi. Se gli Antichi e anche gli Ebrei, come sta scritto nelle *Storie* e come riferisce Esiodo, proibivano la coabitazione nelle camere dove dormivano le donne mestruate è perché temevano che quell'aria infetta potesse contagiare gli uomini. A maggior ragione noi possiamo ritenere che sia pericoloso abitare quelle case e quelle stanze in cui sono morti degli appestati. E poi, passando con facilità i vapori da un luogo all'altro, le strade e le città intere restano infettate, particolarmente quelle che hanno strade e case anguste. Resta così accertato che in questa peste di Sardegna il contagio ha fatto strage per contatto, ma molto di più mediante il fomite e l'aria.

Dopo aver esposto le teorie torniamo ora alla narrazione e alla storia della strage compiuta dalla peste.



## CAPITOLO XLII

*Si parla in particolare degli effetti della peste, nonché della strage che ha fatto nella città di Sassari e in altri luoghi di quel Capo.*

Come abbiamo già detto, entrò l'epidemia nella città di Alghero negli ultimi giorni di maggio dell'anno 1652 con tanta crudezza che in pochi giorni quella città restò spopolata. Non diede tempo il contagio per porvi rimedio con le misure sanitarie di preservazione prima che dilagasse e si trasmettesse alle altre città e ai villaggi dell'Isola. È Alghero una città piccola che, di fronte all'improvvisa irruzione del morbo, si trovò impreparata, priva di medicinali e di preservativi. Spaventati e colti alla sprovvista, privi di consigli e di direttive, gli infermi furono subito molti e coloro che li assistevano restarono contagiati. In breve tempo gli uni e gli altri morivano e non v'era nessuno che seppellisse i morti. Per la corruzione s'infettò sempre più l'aria e così in pochi giorni quasi tutti gli abitanti morirono e assai pochi salvarono la vita. Alcuni fuggirono e, portando con sé la peste, infettarono i luoghi in cui si rifugiarono.

Tra gli altri fuggì un Gesuita che riparò a Sassari nella Casa professa. La stessa sera del suo arrivo il Religioso attaccò il contagio che cominciò a diffondersi in tutta la città. Era appena iniziato il mese di luglio e quindi cominciava l'intemperie alla quale la nostra Isola è soggetta tutti gli anni. Per quel motivo la Nobiltà e le persone di rango non poterono lasciare la città: non sapevano cosa fare perché se restavano dentro le mura correivano sicuramente il rischio del contagio; e se uscivano fuori, quello dell'intemperie. L'improvviso ed impreveduto accidente non diede tempo per predisporre l'organizzazione di ospedali e di medici, la preparazione di medicine e di uomini per seppellire i morti, l'approvvigionamento di viveri e di tutte le altre misure di prevenzione assolutamente necessarie in tali circostanze. In mancanza di tutte queste misure ciascuno provvedeva solo a sé stesso e tutto procedeva in modo disordinato e tumultuoso. Molti si impegnarono per placare l'ira

di Dio con processioni e pubbliche preghiere e grandissima fu la frequenza dei Sacramenti.

Ho detto già che non disponiamo di storie, di scritti e di tradizioni orali che ci diano notizia se nei tempi passati ci sia stata una peste in Sardegna. Per questo gli effetti della peste erano ignoti e in particolare non si sapeva che con la comunicazione e con il contatto di cose appestate si trasmettesse il contagio. Non seppero dunque cautelarsi e perciò al principio la peste fece una grande strage ad Alghero e poi a Sassari. Per le processioni e le altre occasioni pubbliche di comunicazione, per la densità della popolazione che viveva ammassata nelle case, a Sassari quasi tutti rimasero contagiati. Mancò l'assistenza in quella città che per numero di abitanti è la seconda dell'Isola. Senza differenze fra ricchi e poveri, fra uomini e donne, fra vecchi e bambini morì una terza parte della popolazione nello spazio di quindici giorni. Tutto accadde con tanta furia che non si faceva in tempo a seppellire i morti.

Da Sassari e Alghero passò la peste a Sorso, a Osilo, a Tempio e a molti altri villaggi di quel Capo. Il Viceré e il Real Consiglio stabilirono a Cagliari una *Junta del morbo*, formata da persone qualificate in grado d'affrontare i problemi, d'adottare le dovute misure e d'impartire gli ordini e i provvedimenti necessari. Appena la peste colpiva in un villaggio diramavano un bando in tutto il Regno ordinando che nessuno entrasse in contatto con gli abitanti dei luoghi appestati. Tutti i villaggi, particolarmente quelli più prossimi al pericolo, avevano le loro guardie. Ai confini e alle frontiere dei luoghi appestati vigilavano i Commissari e i Capitani di compagnia inviati dalla *Junta del morbo* per interdire le comunicazioni. Nei villaggi non lasciavano entrare nessun forestiero se non portava una fede di sanità firmata dallo scrivano della Corte attestante che nel luogo da dove partiva c'era completa e perfetta salute. Tuttavia era tanta la cupidigia degli uomini che, nonostante tutti gli sforzi, era impossibile impedire le comunicazioni e i trasferimenti di robe, in particolare di quelle rubate, dai luoghi infetti a quelli sani. E assieme a quelle veniva trasferito anche il fomite, e quindi la peste.

Mentre le fiamme del contagio ardevano in molti villaggi del Capo di Sassari e si adottavano le misure di cui si è già detto,

non fu possibile evitare che una scintilla di quell'incendio giungesse nel Capo di Cagliari. Il primo villaggio in cui la peste si manifestò fu San Gavino Monreal. Colpi un sassarese di passaggio che si era trattenuto per qualche tempo in una casa del paese. Questo episodio conferma la dottrina spiegata nel capitolo precedente e negli altri in cui abbiamo dimostrato che questa peste sarda fu originata dall'aria. Il motivo è chiaro: quando l'infermo sassarese uscì dalla sua città era già infettato, per cui avrebbe dovuto trasmettere il contagio anche nelle località intermedie che attraversò. Invece questo non è avvenuto. È il segno che in quei luoghi non vi erano né aria né corpi ricettivi, come invece c'erano in San Gavino. Lo stesso successe a Cagliari e in altri luoghi del Regno nei quali erano entrati molti appestati prima che attecchisse il contagio. Ma lì la peste non si manifestò se non con qualche episodio sporadico e non mortale, come è il caso, che si verificò a Cagliari, del Marchese di Palmas Don Alonso Gualbes. Non vi furono morti, dunque, e la peste non progredì perché non era ancora infetta l'aria né si era verificata la predisposizione dei corpi.

Intanto si provvedeva ad adottare tutte le possibili misure per impedire che la peste di San Gavino Monreal si diffondesse nei luoghi vicini. Si constatava però che era un castigo di Dio e che contro la volontà divina non possono far nulla i provvedimenti dell'uomo. L'incendio dilagò nelle località del circondario colpendo Guspini, Arbus, Uras, Selluri [*Sanluri*] e altri paesi.

Entrò la peste anche nella città di Oristano e in altri villaggi del suo circondario. Era Arcivescovo della città l'illustrissimo Signore Don Pedro Vico che a quel tempo risiedeva a Cagliari. Addolorato nell'animo per la strage che il morbo avrebbe fatto fra i suoi fedeli, con affetto paterno e con lo zelo del vero Prelato e pastore, non potendo assisterli personalmente, diede ordine al suo Vicario generale d'impiegare le sue rendite nella cura e nel sostentamento degli infermi e dei poveri. E fu sorprendente che non venisse infettato allora il villaggio di Santa Giusta, che si trova ad appena un miglio da Oristano e molto vicino ad altri luoghi appestati.

Questa pestilenza che imperversò in Sardegna per tutta l'estate di quell'anno, stimolata dai calori estivi, correva con

impetuosità e faceva grande strage nei luoghi dove colpiva. Quando la temperatura rinfrescò, la peste attenuò la sua furia e soltanto in due o tre località dell'Isola permase allo stato latente, tanto che tutti giudicavano – o speravano – che aumentando i freddi dell'inverno si dovesse spegnere del tutto la sua fiamma. Però all'inizio dell'estate dell'anno seguente, quando il tempo cominciò a riscaldarsi, la peste, seppure attenuata, resuscitò. Colpiva soltanto in uno o due villaggi e, quando andava diminuendo in quei luoghi, saltava in un altro villaggio. In questo modo, passando da un luogo all'altro, ha allignato nell'Isola per quattro anni, fino al 1656, quando alla fine colpì a Cagliari. Dopo aver fatto un'enorme strage si spense e tutta l'Isola rimase liberata da quella calamità.

Nella peste di Alghero morì il Vescovo Clavería e Sua Maestà assegnò quel Vescovado a Don Fra Francisco Boyl, nativo di quella città. Questo Prelato, Religioso professore del sacro Ordine della *Merced y Redención de Cautivos*, fu uno dei più importanti elementi che l'Ordine annoverò in quel tempo. Si rivelò un valente predicatore, assai stimato a Madrid al punto che trascinava tutta la Corte con la sua facondia e col suo garbo. Ricoprì la carica di Predicatore di Sua Maestà, incarico non raggiunto da nessun altro sardo (eccettuati, appunto, Boyl e il suo compaesano e confratello Don Fra Ambrosio Machín, che sarebbe diventato poi Arcivescovo di Cagliari). Per le sue capacità intellettuali e per le sue virtù Sua Maestà gli fece *merced* del Vescovado di Alghero. Ne godette ben poco, però, perché era giunto ad Alghero da appena un anno quando ebbe uno scontro e forti dissapori con i Canonici e col Capitolo della sua Chiesa, che al tempo della canicola lo obbligarono a recarsi a Cagliari per mare. Durante il viaggio, per un certo accidente, scese a terra; e in quella circostanza contrasse l'intemperie. Giunto a Cagliari, si ammalò e passò a miglior vita nel Reale convento della Vergine di Buenayre [*Bonaria*] appartenente al suo Ordine. Diede lustro ad Alghero, sua patria, a tutto il Regno di Sardegna ed anche al suo Ordine religioso con gli splendori delle sue virtù e delle sue qualità intellettuali.

Nella peste di Sassari morì anche Don Andrés Manca, Arcivescovo di quella città. Fu questo Prelato un soggetto di grandi

qualità, originario della stessa città di Sassari, appartenente alla nobilissima famiglia dei Manca. Da giovane fu Rettore della Chiesa parrocchiale di San Gavino Monreal nel Vescovado di Ales. Dopo aver rinunciato a quel beneficio, andò a Corte dove occupò il posto di Cappellano del Re. Per le sue qualità fu promosso al Vescovado di Ampurias e poi fu trasferito all'Arcivescovado di Sassari. Dopo aver governato quella Chiesa per alcuni anni con soddisfazione generale, fu colpito dal contagio e così si riposò nel Signore. Imperversava a Sassari in quel momento la peste così accanita e cruenta che il Prelato, benché fosse nato in città e avesse tanti congiunti, amici, famigli e servitori, morì solo e senza assistenza. Questo mi disse il Dottor Juan Baupista Serra, Arciprete di quella Chiesa. Soltanto una sua sorella non lo abbandonò fino all'ultimo respiro. Dopo la morte si riuscì appena a trovare due servitori per aprire la tomba e per seppellirlo.

Per la morte di Don Andrés Manca fu promosso dal Vescovado di Bosa all'Arcivescovado di Sassari Don Gaspar Litago. Nacque questo Prelato nella città di Cagliari. Dopo aver terminato i suoi studi si trasferì a Madrid dove occupò il posto di Cappellano d'onore di Sua Maestà. Persona di grandi qualità e virtù, fu promosso al Vescovado di Bosa e poi trasferito all'Arcivescovado di Sassari. Era in carica da appena un anno quando sopraggiunse per lui l'ultima malattia che lo portò alla vita eterna, dopo aver dato lustro alla patria con lo splendore delle sue virtù.

In questa epoca anche Don Geronimo Torrella, originario di Cagliari, *caballero* assai nobile, Barone delle montagne, dei salti e pascoli di Capoterra e San Roc [*Sarroch*], diede inizio alla fondazione e al popolamento di una *villa* negli stessi territori di Capoterra. Per devozione all'illustrissimo e gloriosissimo Martire cagliaritano Sant'Efisio, devozione risvegliata e rinnovata in tutto il Regno in occasione della pestilenza, denominò quel luogo la Villa di Sant'Efisio. Ma proprio all'atto della fondazione il nuovo insediamento patì la peste e venne così distrutto. Passata l'epidemia contagiosa, il villaggio si ripopolò e ora aumenta ogni giorno il numero dei vassalli che abitano i suoi salti spaziosi e fertili. Si spera che si sviluppi molto e che cresca ancora il numero degli abitanti.

## CAPITOLO XLIII

*Si parla delle prevenzioni e dei provvedimenti adottati a Cagliari per impedire l'entrata della peste.  
Si tratta anche di altri avvenimenti di quel tempo.*

Mentre la peste andava vagando per il Regno e saltava da un luogo all'altro la Città di Cagliari, assai sensibile al problema della preservazione, spaventata com'era dagli avvenimenti delle altre città e dei paesi, non trascurava di adottare tutti i provvedimenti possibili per evitare i danni dell'epidemia e per predisporre tutto il necessario (medici, medicine, ospedali, viveri, letti, Ufficiali pubblici ed ogni altra cosa utile) nell'evenienza dell'entrata della peste. Per approntare tutte queste cose ogni giorno si facevano *Juntas del morbo* e i *Diputados* disposero ed ordinarono il tutto con molta attenzione e ponderazione.

Era assai difficoltoso preservare questa città perché era la residenza del Viceré, della Corte, degli Ufficiali regi e degli altri Ministri che governavano tutto il Regno. Era ineluttabile pertanto che fosse aperta a tutte le comunicazioni. Per procedere con la dovuta prudenza e circospezione si diede incarico a Don Juan Baupista Perez, Commissario generale di tutta l'artiglieria del Regno, cagliaritano, *caballero* molto ascoltato e timoroso di Dio, di vigilare per la conservazione della città. Preoccupato soltanto di servire Dio e il Re, per amor di patria e per il bene comune, costui assolse l'incarico con tanto impegno che durante i quattro anni che imperversò la peste nel Regno, senza risparmiarsi fatiche e pericoli, provvide di giorno e di notte a tutte le necessità e si trovò sempre pronto in tutte le circostanze in cui erano necessarie presenza, direzione e assistenza.

La prima cosa che fece fu chiudere con un muro di terra impastata con paglia tutte le entrate secondarie dal contado. Lasciò aperti soltanto i *camino reales* e gli accessi stradali più frequentati, ma li fece controllare da doppie guardie collocate a distanza di mezzo miglio le une dalle altre. L'ordine generale, valido per tutto il Regno, era che nessuno potesse entrare nei centri abitati se non aveva con sé il salvacondotto

firmato da uno scrivano che facesse fede che il luogo da cui era partito era esente da peste. Senza quel certificato le guardie non lasciavano entrare nessuno in Cagliari.

Se i viandanti venivano da località appestate le guardie li bloccavano al confine e avvisavano Don Juan Baupstista, il quale si recava sul posto o mandava una persona di sua fiducia. Comunicando a distanza stabilivano quale fosse il provvedimento più opportuno. Così davano le autorizzazioni che i viandanti chiedevano se provenivano da luoghi che erano stati toccati dalla peste ma dove il contagio era ormai cessato; oppure imponevano la quarantena nel luogo deputato che era il castello di San Michele, posto a tre miglia da Cagliari. Terminata la quarantena, venivano bruciate le robe che i viandanti portavano con sé; e dopo aver purificato per bene i loro corpi con profumi e fumigazioni, li ammettevano in città.

Erano stati predisposti anche drappelli di cavalieri che giorno e notte effettuavano il servizio di ronda intorno ai confini della città. La ronda a cavallo ispezionava le porte dove stavano le guardie e controllava con molta vigilanza che attraverso passaggi segreti o trascurati non si introducessero nella città né uomini né merci di contrabbando. Per le precauzioni e l'impegno di Don Juan Baupstista Perez Cagliari fu preservata per tre anni. La Città fece anche arrivare da Genova una grande quantità di triaca e di altre medicine, nonché di preservativi utili come approvvigionamento e prevenzione. Era così grande la fede che la Città e il popolo di Cagliari avevano verso l'illustre Martire e patrono Sant'Efisio che tutti confidavano che, grazie alla sua intercessione, sarebbero rimasti liberi ed esenti dal contagio. Per obbligare il Santo ad intercedere per la città si organizzò una processione generale con la presenza del Capitolo, delle Parrocchie, degli Ordini religiosi, delle Confraternite e del Magistrato civico e con la partecipazione di un numero incalcolabile di popolani. Dalla chiesa del Santo, che si trova nel quartiere di Estampache [*Stampace*], portarono con molta devozione la sua sacra effigie alla Chiesa Metropolitana e la depositarono nell'altare maggiore. Lì la statua rimase fintanto che non cessò del tutto la peste nell'Isola.

Di questo glorioso Santo Cagliari non aveva alcuna reliquia, se si eccettua un pezzetto di osso conservato nella chiesa del quartiere di Estampache [*Stampace*]. Quando erano signori dell'Isola i Pisani portarono via il Sacro Corpo dalla chiesa dedicata al Santo nel capo di Pula, costruita proprio nel luogo dove fu martirizzato e decollato e dove restò depresso il corpo per molte centinaia di anni. Questa chiesa è antichissima, fatta di grosse e massicce pietre squadrate, a tre navate e voltata. La fece costruire l'Arcivescovo cagliaritano Flaviolo quando erano Imperatori Placido e Valentiniano nell'anno del Signore 430, come risulta da un'iscrizione incisa in una grande lastra di marmo che è stata trovata nella chiesa, secondo quanto riferiscono il Padre cappuccino Esquiro nel suo *Santuario* e Bonfant nel suo *Triumpho*.

Nella circostanza del contagio l'antica devozione si ridestò e si rinnovò: il popolo riponeva una grande fede nei meriti del Santo. Pertanto la Città di Cagliari, desiderosa d'ottenere qualche insigne reliquia del Corpo Santo, mandò a Pisa due Religiosi delle Scuole Pie, latori di lettere dei Consiglieri, dell'Arcivescovo e del Viceré per l'Arcivescovo e il Capitolo di quella città. Scrissero i Cagliaritani anche al Granduca di Toscana supplicandolo grandemente che, considerato che quel glorioso Santo era stato martirizzato a Cagliari e che la città e tutto il Regno riponevano tutta la loro fiducia nei suoi meriti e nella sua capacità d'intercessione in occasione della pestilenza, volesse venire loro incontro e concedere in dono una reliquia. Per obbligarli tutti ancora di più, inviarono loro alcune insigni reliquie di altri Santi e Martiri. Giunti in Toscana con quelle lettere, i Religiosi trattarono l'affare con tanta sollecitudine e abilità che ottennero con il beneplacito del Granduca, a cui appartiene la città di Pisa, ciò che tanto si desiderava e si chiedeva a Cagliari. Venne aperto il sarcofago, o reliquiario, nel quale era depositato quel prezioso tesoro. Trovarono che quelle sacre ossa erano tutte ridotte in polvere e che mancava la testa.

Afferma la storia che quando i Pisani trasferirono nella loro città questo Corpo Santo portarono via anche quello di San Potito Martire. Li posero assieme nello stesso reliquiario e li

depositarono nella chiesa. Pertanto, quando aprirono il sarcofago, non fu possibile riconoscere né distinguere il corpo di Sant'Efisio da quello di San Potito perché stavano nello stesso sito con un'iscrizione comune all'esterno. E così, per non ingenerare equivoci, consegnarono ai Padri la metà dei resti dell'uno e la metà dell'altro.

Secondo la tradizione la testa di questo glorioso Santo rimase a Cagliari e non fu trasportata a Pisa col resto del corpo. Mi ricordo d'aver sentito dire da molti anziani che il fratello Hortelán della Compagnia di Gesù, Religioso di grande virtù che morì in odore di santità, disse ai confratelli della Confraternita del Santo, che ha sede nella sua chiesa del quartiere di Estampache [*Stampace*], che la testa stava in quella chiesa che fu anche il carcere dove lo torturarono. Al tempo in cui si dissotterravano i Corpi Santi nella Basilica di San Saturnino, il fratello Hortelán, illuminato dal Signore, con spirito profetico fece molte rivelazioni. E si può credere che con lo stesso spirito abbia rivelato che la testa stava in quella chiesa. E dato che non si trova a Pisa, risultano confermate la tradizione orale e la rivelazione. Si troverà quando Dio lo vorrà e quando la città di Cagliari, che tanto confida nei meriti del Santo, ne avrà più bisogno.

Quando i Religiosi giunsero nel porto di Cagliari con quel prezioso tesoro, fu incredibile la gioia di tutta la città. Si organizzò una processione generale con la partecipazione del Capitolo, delle Parrocchie, degli Ordini religiosi, delle Confraternite, del Magistrato civico e di tutto il popolo. Le sacre reliquie furono portate dal molo alla Chiesa Metropolitana.

Si legge nella vita di questo glorioso Santo che quando gli recisero la testa fece una preghiera particolare raccomandando alla Divina Maestà la città di Cagliari e che da quel momento il Santo aveva posto la città sotto la sua protezione. Una chiarissima ed evidente testimonianza di questo sono i grandi favori e i benefici che i Cagliaritani hanno sempre avuto per sua intercessione, particolarmente in occasione della peste che andò abbracciando mortalmente tutta l'Isola nell'arco dei tre anni. La città di Cagliari venne preservata e allo stesso tempo, quando la peste vi penetrò e colpì alcuni abitanti, costoro

non corsero alcun pericolo di vita né contagiarono altre persone. Uno degli appestati che guarirono fu il Marchese di Palmas Don Alonso Gualbes. Grato per la grazia che aveva ricevuto da Dio per intercessione del Santo, dopo la convalescenza si recò a Pula per visitare la chiesa ed il sepolcro del Santo e per ringraziarlo. Quando vide che l'edificio, vetusto e isolato, aveva subito il crollo della navata sinistra e che anche il resto della fabbrica minacciava il crollo, Gualbes mandò muratori e operai con tutti i materiali necessari perché la riparassero. La fece restaurare a sue spese e la riportò nello stato in cui ancora oggi si trova.

Molto può l'intercessione dei Santi presso Dio. Ed è cosa certa, come viene riconosciuto ed ammesso da tutti pubblicamente, che si deve all'intercessione di Sant'Efisio se la peste non è penetrata a Cagliari in quei tre anni. Però, dato per certo (come è stato provato nel capitolo XXXVI) che la causa primaria della peste discende da Dio che la manda per punire i peccati degli uomini, è obbligatorio perché i Santi intercedano e Dio alzi la sua mano che da parte nostra concorrano il pentimento e il ravvedimento. Quando alla fine il contagio entrò in Cagliari risultò chiaro che le nostre colpe meritavano quel castigo e che era il Santo che le andava contenendo. Ma Dio dovette constatare che da parte nostra non vi era volontà d'emendarci e alla fine si trovò obbligato e costretto a infliggere violentemente la frustata.

#### CAPITOLO XLIV

*Continua l'argomento del capitolo precedente  
e si riferiscono anche altri avvenimenti.*

Erano trascorsi già due anni e nell'Isola persisteva ancora l'epidemia, ma era tanto attenuata che appena si percepiva. Si accendeva in un luogo e vi allignava per qualche mese; quando lì cessava, saltava in un altro sito. A nulla valevano le grandi misure preventive adottate per impedire le comunicazioni ed il commercio con i luoghi infetti.

In quel tempo comparve una poderosa *armada* nei mari di Alghero. Dopo si spostò costeggiando nell'isola di Sant'Antioco e finalmente diede la fonda nei pressi del capo di Pula in vista della città di Cagliari. Suscitò qualche preoccupazione quando si seppe che era l'*armada* di Francia. L'Isola era ancora tormentata dal contagio e quindi nei luoghi infettati non si era ancora proceduto alla purificazione e il commercio restava chiuso. Tuttavia l'intera popolazione prese le armi, si distribuirono le compagnie nei baluardi e si preparò l'artiglieria e le altre provvidenze necessarie per la difesa. Tutti erano molto pronti e vigilavano nel caso il nemico tentasse qualche assalto. Rimasero alcuni giorni allerta fintanto che l'*armada* rimase alla fonda nello stesso posto. Quando dispiegò le vele per proseguire il suo viaggio, cessò l'allarme. E così la città e tutto il Regno si tranquillizzarono.

In quel tempo vendette Sua Maestà a Juan Geronimo Vivaldi, mercante genovese, tutte le tonnare dell'Isola e le peschiere di Oristano. Fece *merced* al figlio primogenito Don Estevan Vivaldi del titolo di Marchese per tutta la durata della sua vita. Ma l'anno seguente Don Estevan morì ad Alghero e così si estinse il titolo. Più tardi Juan Geronimo Vivaldi vendette con gli stessi diritti e titoli di cui egli godeva le due tonnare di Puerto Palla e Flumentorgiu a Don Juan Estevan Brunengo; e rese anche partecipe dello sfruttamento delle peschiere di Oristano il *caballero* oristanese Don Juan Antiogo Serra.

In quel tempo per la morte di Don Gavino Manca Figo restò vacante il Vescovado di Ampurias. E Sua Maestà ne fece

*merced* al Dottore Don Lorenzo Zampero, originario della città di Sassari e Canonico della Santa Chiesa di Cagliari con la prebenda della *villa* di San Esperat.

Per la morte del Vescovo Boyl Sua Maestà fece *merced* del Vescovado di Alghero al Reverendo Padre Dionisio Carta Senis, Religioso della *villa* di Sedilo, già Provinciale degli Osservanti della Provincia di San Saturnino in questo Regno di Sardegna. Quando il Padre Maestro Espinel, Religioso Domenicano e confessore del Conte di Lemos che a quel tempo era Viceré, se ne andò in Spagna, il Conte designò per confessore il Padre Carta Senis, lo mise nella terna per il Vescovado di Alghero, gli rilasciò lettere di favore e altre credenziali. Con quegli appoggi Carta Senis ottenne il Vescovado. Non ne godette, però, e non poté neppure vederlo di persona perché, partito da Cagliari per raggiungere la nuova residenza, volle passare per Sedilo, dove era confluita dai dintorni moltissima gente per assistere all'ingresso del nuovo Vescovo. Al suo arrivo, mentre il popolo lo acclamava e lui si levava il cappello per salutare, fu colto da un colpo apoplettico così forte che morì all'istante. Come si può immaginare, lasciò i suoi fratelli nel dolore ed anche gravati dai debiti da lui contratti con alcuni mercanti per pagare i costi del rilascio delle bolle e degli altri documenti relativi alla carica vescovile.

Gli ordini di Sua Maestà che giunsero in quel tempo dalla Spagna riguardo alla celebrazione del Parlamento erano così perentori che il Viceré cominciò a trattare l'immediata celebrazione con gli altri Ministri Reali e con i capi degli *stamenti*. Ma la peste permaneva ancora in alcune località e perciò molti personaggi, particolarmente Don Juan Bautista Perez, consigliavano il rinvio all'anno seguente. Sostenevano costoro che con la celebrazione del Parlamento si sarebbe riaperto il commercio, mentre l'Isola non era ancora del tutto libera dal contagio né erano stati purificati i luoghi colpiti dalla peste. Il ripristino delle comunicazioni, pertanto, avrebbe comportato il rischio che tutto il Regno restasse nuovamente infettato e che si patissero una nuova strage e un danno maggiore di quello passato. Dicevano che si sarebbe reso a Sua Maestà un maggiore servizio se si fossero conservati la città di Cagliari e il resto del Regno che se si fosse

celebrato il Parlamento, differibile peraltro all'anno seguente.

Quantunque fossero inoppugnabili quegli argomenti, non furono sufficienti per persuadere il Viceré a desistere dai suoi intendimenti. Quando constatarono che restava fermo nelle sue risoluzioni, i membri della *Junta del morbo* ordinarono che tutti i luoghi dove vi era stata la peste venissero purificati prima di ripristinare i contatti ed il commercio con Cagliari e con le altre località rimaste sane. Dopo furono inviate ai tre *stamenti* le convocazioni per riunirsi a Cagliari.

Dopo la disinfezione dei villaggi e la riapertura del commercio tutti coloro che si recavano a Cagliari dovevano fare quarantena per alcuni giorni nel castello di San Michele. Là venivano nuovamente purificati con profumi e con fumigazioni e poi erano ammessi in città. Si cominciò con le consuete cerimonie e solennità la celebrazione del Parlamento, che si concluse con la decisione che il Regno avrebbe pagato a Sua Maestà il *donativo* e il *servicio gracioso* di ottantamila *escudos* ogni anno per i prossimi dieci anni. Il processo del Parlamento venne mandato in Spagna e gli *stamenti* nominarono per *Síndico* il Marchese di Villa Cidro, che allora si trovava a Corte. In nome del Regno il Marchese avrebbe presentato a Sua Maestà il *donativo* degli ottantamila *escudos* e lo avrebbe supplicato di concedere loro alcuni privilegi e diverse grazie.

Portava quei documenti il Padre Jayme Carta, Religioso della Compagnia di Gesù, con l'ordine degli *stamenti* di consegnarli al Marchese non appena fosse giunto a Corte. Ma il Padre Carta assunse egli stesso il ruolo di *Síndico* e presentò a Sua Maestà il documento e il *donativo*. Rese così un cattivo servizio al Regno. Infatti il Vicecancelliere d'Aragona si risentì molto per l'affronto che si andava facendo a suo genero il Marchese di Villa Cidro. Se ne adontò tanto che più tardi si oppose con tutte le sue forze alle richieste di *mercedes* avanzate dal Regno. Mi ricordo che in quell'occasione io mi trovavo a Corte e che il Vicecancelliere, parlando col mio confratello Padre Antonio de Castelví e con me, si dolse fortemente di quell'atto. Disse che per rispetto verso di lui gli *stamenti* avrebbero dovuto eleggere a *Síndico* il Marchese. Non lo avevano fatto: pertanto non avrebbero ottenuto quanto chiedevano.

## CAPITOLO XLV

*La peste entra nella città di Cagliari.*

*Si riferisce dei provvedimenti adottati nei primi momenti per affrontare l'epidemia.*

Anche se la peste, per quanto attenuata negli effetti, permaneva da tre anni, i commerci erano stati riaperti in tutto il Regno. Ai primi di giugno dell'anno 1655, quando io mi imbarcai per la Spagna, la peste era presente soltanto nella *villa* di Mandas e si nutrivano fondate speranze che anche in quella località la fiamma del contagio si sarebbe spenta del tutto e che il Regno sarebbe rimasto finalmente libero dall'epidemia. Con quella speranza trascorsero tutta l'estate e parte dell'inverno. Ma al principio di novembre si ammalò l'Arcivescovo Don Bernardo de la Cabra. Come ha sempre sostenuto l'opinione corrente in città, morì di contagio. Ma al momento la notizia venne tenuta segreta. Subito dopo la peste colpì in una casa nel quartiere di Villa nueva [*Villanova*]. Appena si diffuse la notizia, tutti gli abitanti vennero fatti sfollare e furono mandati al castello di San Michele. Bruciarono tutte le vesti e murarono la casa. Si credeva che quelle misure profilattiche sarebbero bastate per isolare il morbo e per evitare il pericolo di contagio.

Dicono che la causa dell'entrata della peste in città fosse l'importazione di una botte piena di robe assieme ad altre botti di vino che erano state portate da Suelly, villaggio in cui l'anno prima v'era stata la peste. Però io resto dell'avviso e della teoria spiegata nei capitoli precedenti e dico che questa peste di Cagliari derivò dall'aria che era già infetta; e sui corpi che erano predisposti agì il fomite che stava già in quella roba. Fu allora, e non prima, che si diffuse il contagio.

Tutti osservavano con grande attenzione e vigilanza gli sviluppi dell'epidemia, quando dopo alcuni giorni il male colpì in un'altra casa. Benché si adottassero tutte le misure già prese nel primo caso, dopo qualche giorno il morbo si manifestò in un'altra dimora ancora. E da lì saltò al convento dei Padri Conventuali, e dopo ad altre case ancora. Procedeva però lentamente,

perché gli spostamenti dall'una all'altra casa avevano cadenze di alcuni giorni. Per non spaventare il popolo e per non produrre danni maggiori non resero pubblica la notizia, benché i medici avessero diagnosticato che era vera peste. Speravano che con le notevoli misure adottate e con i rimedi che si applicavano il contagio sarebbe stato isolato e non sarebbe andato avanti. Così trascorse tutto l'inverno.

Nel frattempo in città si andavano predisponendo tutte le misure per prevenire quello che si temeva potesse succedere. Si distribuirono i medici e i chirurghi nel Castello e nei quartieri periferici assegnando ad ognuno la sua casa. Venne stabilito che in ogni quartiere ci fosse una *junta*, o consiglio, delle persone più qualificate. Costoro si dovevano preoccupare d'approvvigionare tutto il necessario per il sostentamento degli abitanti, d'organizzare l'assistenza dei malati, di far seppellire i morti, di governare le truppe che giorno e notte dovevano fare la ronda nelle strade e nei quartieri per prevenire i furti, di vigilare sulla situazione degli infermi affinché fossero assistiti e curati e di controllare la situazione dei morti per dare loro sepoltura.

Scelsero come ospedali il convento dei Padri Carmelitani e in cambio a quei Religiosi assegnarono la chiesa e le case della Confraternita del Monte della Pietà che sta dentro il Castello; il convento della Vergine di Buenayre [*Bonaria*] dei Padri Mercedari, ai quali assegnarono in cambio la chiesa e le case di Santa Caterina della Nazione genovese, site nel quartiere della Marina; il convento di San Benedetto, noviziato dei Padri Cappuccini (quei Religiosi furono trasferiti in un altro grande convento intitolato a Sant'Antonio di Padova, che sta dalle parti del santuario della Vergine del Buon Cammino). E mentre ci si preoccupava degli spostamenti, la peste colpiva in diverse parti della città. Ma questo non si dichiarava ufficialmente.

Ma le cattive notizie corrono sempre: è l'aria stessa che le diffonde. Così i *Jurados* di Sassari e gli Inquisitori avvisarono Sua Maestà e il Supremo Real Consiglio d'Aragona che il contagio aveva colpito a Cagliari con un certo rigore. Subito dopo dalla Corte si impartì ai Viceré di Catalogna e di Valencia l'ordine d'inviare all'istante una barca in Sardegna per compiere

accertamenti. Nel frattempo veniva vietato l'accesso a qualunque vascello o barca che venisse da quel Regno. In quell'epoca io mi trovavo nella Vecchia Castiglia nel convento della città di Valladolid, che dista cento miglia da Madrid. Ma negli ultimi giorni di Carnevale, prima che la peste venisse resa pubblica in Cagliari, io lo seppi da Madrid attraverso un mio compaesano amico. Correva dunque quella cattiva notizia con grande velocità.

Il peggio fu che, mentre a Cagliari cercavano di nascondere la verità e ne ritardavano la divulgazione, nel porto le navi e i vascelli mercantili entravano e uscivano e il Viceré concedeva patenti di sanità e passaporti come si fa in tempi di normalità sanitaria. In forza di quelle patenti i vascelli avevano libero accesso in tutti i porti che toccavano. E con le stesse mercanzie che avevano caricato a Cagliari portarono il fomite e attaccarono la peste a Napoli, a Roma, a Genova e in altre località italiane. La strage fu terribile in quelle città, che diedero la colpa al Conte di Lemos e gli addebitarono colpe gravissime davanti al Re.

Era già arrivata la Quaresima e il contagio cominciava a manifestarsi con tale rigore che non si poteva più nascondere. A quel punto il Viceré abbandonò Cagliari con tutta la famiglia e se ne andò a Sassari. Don Pedro Martínez Rubio, che fungeva da *Visitador* del Patrimonio Reale e che dopo sarebbe diventato Arcivescovo di Palermo, s'imbarcò per Roma con la scusa che era stato officiato per il posto di *Oydor* della Sacra Rota. Lasciarono la città anche tutti i Nobili titolati e i Signori. La Nobiltà e le persone di rango e di qualità si sparsero in ogni parte del Regno. Ebbero l'opportunità di fuggire perché la peste aveva colpito in inverno: perché se fosse successo in estate, avrebbero corso lo stesso rischio sia a restare che a fuggire. In città sarebbero rimasti esposti ai rigori della peste; con la fuga, ai pericoli dell'intemperie che in quella stagione non sono meno rigorosi. Ad alcuni, tuttavia, la fuga non garantì alcun vantaggio. Morirono il Canonico Don Josep de Castelví, il Canonico Diaz, Don Tomás de Castelví, il Barone di Samassi, Don Jayme de Aragall, e altri Signori che erano fuggiti dalla peste. Ma non poterono sfuggire alla morte perché era giunta la loro ora.



## CAPITOLO XLVI

*Si rende pubblica la peste in Cagliari. L'epidemia si diffonde nelle ville del Campidano e fa strage degli abitanti.*

Partiti il Viceré e la Nobiltà, il 6 di marzo dell'anno 1656 venne resa pubblica la notizia che la peste era entrata in Cagliari. Man mano che crescevano i caldi primaverili anche il numero dei malati e dei morti aumentava. Tra la fine di maggio e i primi di giugno il numero quotidiano dei decessi era cresciuto tanto che gli *enterradores* facevano appena in tempo a dare sepoltura ai cadaveri. I morti nel Castello venivano sotterrati nel baluardo di San Pancrazio e in un'antica grande cisterna sopra i Cappuccini di Estampache [*Stampace*] in un campo che si trova di fronte al convento del Carmen. I morti di Villa nueva [*Villanova*] e della Marina venivano sepolti in diversi pozzi; ma la maggior parte veniva tumulata in un pozzo grandissimo e profondissimo che si trova al lato del convento della Vergine di Buenayre [*Bonaria*]. Per questo ufficio venivano impiegati carrette ed *enterradores* salariati, i quali operavano con tanta furia che talvolta gettavano dentro il pozzo anche i corpi dei moribondi. Si verificò il caso di un muratore che rimase dentro il pozzo per un giorno ed una notte. Il giorno dopo gridò e finalmente lo tirarono fuori. Lui stesso ebbe modo di raccontarmi la sua storia, perché sopravvisse alcuni anni.

Quando i Padri Mercedari si erano già trasferiti nella chiesa e nelle case di Santa Caterina dopo che il loro convento era stato impiegato come ospedale, il popolo cagliaritano, mosso a devozione, prese la veneratissima e miracolissima immagine della Vergine di Buenayre [*Bonaria*] e la portò in processione per tutta la città. La vista di quella veneratissima statua suscitò nei cuori della gente un'incredibile commozione. Tutti correvano per adorarla e con lacrime e gemiti invocavano la sua protezione. Alcuni, in concorrenza con altri, le mostravano e le offrivano le migliori gioie d'oro che possedevano. Alle porte della città le furono resi gli onori con una salva reale dell'artiglieria.

Fu portata nella Chiesa Cattedrale attraversando tutte le strade della città. L'indomani i Padri Mercedari, per paura che in quell'occasione volessero privarli di quell'estimabile tesoro, si riappropriarono della statua e la portarono nella chiesa di Santa Caterina. Là rimase fino a quando, cessata la pestilenza, i Religiosi tornarono al loro convento e riportarono la sacra immagine nel suo antico sito.

Racconta la storia di questa sacra immagine che era stata trasportata su una nave, chiusa in una cassa di legno di cui nessuno conosceva il contenuto. Quando scoppiò una tempesta nel golfo di Cagliari i marinai la scagliarono in mare con tutto il carico. Passata la tempesta, videro che la cassa galleggiava sull'acqua. Tentarono allora di recuperarla. Quanto più si sforzavano di raggiungerla, tanto più la cassa si allontanava. Giunsero così nel porto di Cagliari all'inseguimento di quell'arca, che andò ad arenarsi nella spiaggia nei pressi del convento di Buenayre [*Bonaria*] dei Padri Mercedari. Quando aprirono l'arca trovarono quell'immagine benedetta che aveva in mano una candela di cera accesa. Per vedere quel prodigio accorsero l'Arcivescovo, il Magistrato civico e tutto il popolo cagliaritano. Quando decisero di portarla nella Chiesa Cattedrale non fu possibile rimuoverla dal posto né a forza d'uomo né con cavalli né con buoi.

A quel punto due Padri Mercedari la sollevarono e con una sorprendente facilità se la portarono nella loro chiesa. Dopo quel miracolo tutti compresero che la volontà della Vergine era di rimanere in quella chiesa. A questo primo miracolo ne seguì un altro. Nell'altare maggiore c'era un'altra statua della Vergine, detta del miracolo. La nuova statua venne collocata nella cappella a mano sinistra; ma il giorno dopo trovarono le due statue invertite, cioè la nuova nell'altare maggiore e l'altra nella cappella laterale. Le rimisero allora al loro posto e il giorno seguente le trovarono di nuovo invertite. Le riportarono per la seconda volta al loro sito originario. La notte successiva alcuni Religiosi rimasero in chiesa per osservare se quel prodigio fosse miracoloso o se fosse il risultato di un intervento dell'uomo. E nel pieno della notte videro

che le due immagini, da sole, senza che nessuno le toccasse, si spostavano, e che, al momento dell'incontro, si facevano la riverenza. La statua giunta di recente passò nell'altare maggiore e l'altra nella cappella laterale. A quel punto nessuno si azzardò più a toccarle. E da allora, da più di duecento anni, la statua è rimasta nell'altare maggiore, visitata e riverita da tutti per i continui e grandi miracoli che opera, particolarmente a favore dei naviganti. È stata questa la prima volta che la statua è entrata dentro le porte della città di Cagliari. È più che certo che in questa circostanza la sua intercessione presso la Divina Maestà abbia placato molto l'ira e l'indignazione divina nei confronti del popolo.

Mentre il Viceré si trovava a Sassari venne dalla Spagna la convalida del Parlamento. A quel punto il Conte di Lemos convocò i Nobili titolati e tutti coloro che avevano diritto di voto e che si trovavano nei luoghi esenti dalla peste. E con le solite solennità e cerimonie concluse il Parlamento proprio nella città di Sassari.

Come abbiamo detto, tutta la Nobiltà e buona parte delle persone di rango se n'erano andate da Cagliari. Di coloro che erano rimasti molti erano morti ed i sopravvissuti se ne stavano rinchiusi nelle loro case. Così la città era rimasta pressoché deserta, tanto che si camminava per le strade senza incontrare anima viva.

Ad essere tormentata dal contagio non era soltanto Cagliari, ma anche Pauli Pirri [*Montserrat*], Selargius, Quartu e altri villaggi del Campidano. La peste compiva terribili e miserabili misfatti da tutte le parti e rappresentava uno spettacolo di pianto e di orrore. Ma dove in crudeli più che in ogni altro luogo fu nella città d'Iglesias. Nella terza città dell'Isola, per l'addensamento degli abitanti, per la ristrettezza delle case e per la scomodità delle abitazioni, fece una tale strage che in pochi giorni quella città rimase spopolata e ridotta ad un deserto.

Il contagio continuò con la stessa virulenza fino agli ultimi giorni d'agosto. Dopo si convertì in febbri pestilenziali così maligne che tutti coloro che si ammalavano morivano in pochi giorni. Erano assai pochi quelli che si salvavano.

Furono molti i reclami e le lamentele che dalla Sardegna, da Napoli e da altre parti giunsero a Corte allo stesso tempo contro il Conte di Lemos, Viceré di Sardegna. Gli attribuivano la responsabilità del fatto che la peste aveva compiuto e compiva quella grande distruzione per la sua debolezza e per il suo malgoverno. Il Re si vide obbligato a togliergli il Vicereame. Subito fu inviato il privilegio di Presidente a Don Bernardino de Cervellón, Governatore dei Capi di Cagliari e Gallura, col mandato di governare *ad interim* tutto il Regno. Ricevute le credenziali, Don Bernardino non evitò l'intemperie del mese di agosto e neppure il pericolo del contagio che non era ancora cessato. All'istante da Sassari si trasferì per mare a Cagliari. Con le cerimonie e le solennità consuete prese possesso del governo, mentre il Conte di Lemos rimase a Sassari in forma privata fino al mese di maggio dell'anno seguente quando con tutta la sua Casa s'imbarcò per fare ritorno in Spagna.

*Cessa la peste in tutta l'Isola. Si fanno i dovuti ringraziamenti a Dio. Si riferiscono anche altri avvenimenti.*

Era giunto il mese di ottobre quando Iddio, mosso a pietà dalle disgrazie del suo popolo, volle alzare la mano come padre amoroso e porre fine a quel terribile e lungo castigo che ci aveva inviato giustamente per le nostre colpe. Ormai non si ammalava né moriva più nessuno e la gente cominciava a respirare. Rassicurati finalmente che il contagio era cessato del tutto in città e nelle altre località del circondario, il Decano e Canonico della Cattedrale Dottor Onofrio Girona, Vicario della Sede vacante, tutto il Clero, il Presidente con i Ministri Reali e il Magistrato civico con tutta la popolazione si radunarono nella Chiesa Cattedrale per ringraziare debitamente la Divina Maestà per il grande beneficio ricevuto. Con molta allegria e devozione cantarono solennemente il *Te Deum laudamus*.

Dopo organizzarono una processione generale e riportarono la statua del glorioso Sant'Efisio alla sua chiesa. Da quando era cominciata la peste nell'Isola (cioè dagli ultimi di maggio dell'anno 1652 quando era entrata ad Alghero) fino al mese di ottobre dell'anno 1656, quando era cessata del tutto, il simulacro era stato sempre nell'altare maggiore della Cattedrale.

Nel maggio seguente i Cagliariitani, grati del beneficio ricevuto per l'intercessione di Sant'Efisio, portarono la sua statua alla chiesa del capo di Pula. E il giorno della Santa Croce, che cade il tre di maggio, con molta gioia celebrarono una festa solennissima e devotissima. Da allora nella stessa epoca i membri della Confraternita del Santo portano la statua, in un cocchio assai ornato e con uno sfarzoso accompagnamento, a quella chiesa dove tutti gli anni celebrano la festa col concorso devoto di una sterminata folla di Cagliariitani e di fedeli di tutto il Regno. La chiesa di Pula dista venti miglia da Cagliari, è costruita in un luogo isolato nei pressi del mare nello stesso punto dove i Gentili tagliarono la testa al Martire e lo sotterrarono.

Più tardi i Cristiani costruirono la chiesa nel luogo in cui per molte centinaia di anni restarono le sacre reliquie del Santo, fino a quando, come si è detto nei capitoli precedenti, i Pisani non le portarono nella loro città.

Qualche anno prima che il contagio entrasse in Cagliari, nel capo di Pula aveva cominciato a popolarsi un luogo posto sotto l'antica fortezza dallo stesso nome. Si erano già insediate sessanta famiglie quando anche lì giunse la peste. La maggior parte degli abitanti morì e i superstiti furono catturati dai Mori che saccheggiarono quel luogo e ne completarono la distruzione.

Anche Don Agustín Martín, che aveva comprato le *villes* di Sinnai e Mara Calagonis, fece venire alcune famiglie dal Genovesato per fondare un nuovo villaggio nei pressi di una chiesa antica denominata San Pietro del Paradiso. Ma anche quel luogo venne raggiunto dal contagio. Morirono quasi tutti e il nuovo insediamento non andò avanti. Lo stesso accadde nei salti di Soleminis dove si stava fondando un nuovo villaggio: morirono tutti e non si parlò più di popolamento.

Nel Marchesato di Oristano, ai piedi del monte Arci, verso mezzogiorno, c'è una *villa* che si chiama Surradili [*Santa Maria di Zuradili*]. Per qualche accidente successo in tempi remoti era rimasta deserta e soltanto da pochi anni era stata ripopolata. Anche là giunse il contagio e molti morirono. Dopo la peste i superstiti, anche perché i terreni destinati all'agricoltura distavano dieci o dodici miglia e quindi risultavano troppo lontani dal centro abitato, di comune accordo e con la licenza del Viceré e dei Ministri del Real Patrimonio, trasferirono la *villa* in un luogo chiamato Marrubio. Questo nome è rimasto al nuovo insediamento, che ora si va popolando molto bene e col tempo crescerà sempre più perché possiede terre assai fertili ed estese.

Per la morte di peste dei rispettivi Prelati in alcune Chiese si doveva provvedere a designare i sostituti. In primo luogo fu promosso alla sede di Cagliari l'Arcivescovo di Oristano l'illustrissimo e reverendissimo Signore Don Pedro Vico. Questo Prelato è nativo della città di Sassari, è figlio di un incomparabile uomo degno d'eterna memoria, Don Francisco Vico, che

fu *Regente* del Supremo Real Consiglio d'Aragona. Quando era ancora molto giovane Don Pedro fu Decano e Canonico della Santa Chiesa di Cagliari. Dopo, per l'incapacità dell'Arcivescovo di Oristano Monsignor Mallano, fu consacrato Vescovo titolare di Almera e nominato coadiutore *ad futuram successionem* dell'Arcivescovado di Oristano. Con questo titolo amministrò e governò per qualche anno fino a quando, morto Mallano, divenne Arcivescovo titolare. Resse la sede di Oristano per molti anni con soddisfazione generale, dimostrandosi sempre integerrimo e zelante Prelato e pietoso Padre dei poveri. Come si ebbe modo di constatare durante la pestilenza di Oristano, non potendo assistere le sue pecore perché si trovava lontano, ordinò al suo Vicario generale di spendere tutte le sue rendite per soccorrere i poveri bisognosi e gli infermi.

Morto l'Arcivescovo Don Bernardo de la Cabra, Sua Maestà, in considerazione delle qualità, dei meriti e dei servizi resi, promosse Don Pedro ad Arcivescovo di Cagliari. È quella la massima dignità ecclesiastica alla quale, da quando i serenissimi Re d'Aragona sono Signori della Sardegna, nessun sardo è giunto, se si eccettuano Vico e Machin.

Nel primo anno del suo Arcivescovado costruì le nuove stanze del palazzo e ha sistemato il resto talmente bene che ora dispone di una dimora assai dignitosa e capace, consona a qualunque grande Prelato. Nei lavori di ripristino ha speso più di ventimila *escudos* del suo patrimonio, lasciando un ricordo imperituro della sua generosa liberalità e un palazzo molto comodo per i suoi successori.

Questo Prelato è stato sempre amico degli uomini onesti e probi. Ha scelto persone virtuose anche per la sua casa e per il suo servizio quando era Arcivescovo di Oristano. Le ha protette e favorite anche dopo impiegandole nei benefici che si sono resi vacanti, garantendo in questo modo la guida spirituale nelle chiese che ne erano sprovviste.

Non sono stati da meno lo scrupolo e lo zelo nel *servicio* del Re, nonché i vantaggi per il Regno quando ha partecipato ai Parlamenti che si sono celebrati al suo tempo. In altre varie occasioni che si sono presentate sono stati così grandi e manifesti i

suoi servigi che Sua Maestà ha riposto sempre molta fiducia nella sua persona e nella sua fedeltà, particolarmente quando il Marchese di Castel Rodrigo passò dal governo di questo Regno a quello di Catalogna. Allora il Re gli diede l'incarico di governare tutto il Regno, inviandogli il privilegio di Presidente e Capitano generale.

Ma ciò che più risplende ed emerge è lo zelo di questo Prelato nell'onorare e nel servire Dio. Lo ha dimostrato sempre, ma particolarmente in una recente occasione quando la Chiesa Cattedrale minacciava di crollare per la sua vetustà. La precarietà dell'edificio aveva raggiunto uno stadio così avanzato che a giudizio di tutti era impossibile intraprendere il restauro per il quale erano necessarie molte migliaia di *ducados*. Soltanto la generosità e la liberalità di questo Prelato hanno potuto aver ragione di difficoltà così grandi. Ha intrapreso i lavori con molto entusiasmo e ha chiamato maestranze dall'Italia. Costoro hanno abbattuto il vecchio ed hanno ricostruito la fabbrica ex novo. Si è fatto in tre anni quello che non si sarebbe fatto in trenta se alla guida della Diocesi fosse stato un altro Prelato. Fra breve tempo la Chiesa sarà perfettamente restaurata. Attualmente questo illustrissimo e pietosissimo Prelato è in vita. E che viva molti anni ancora per la maggior gloria e per il servizio di Dio, per il beneficio della sua Chiesa e delle sue pecore.

Rimasta vacante la sede di Oristano per la promozione dell'illustrissimo Don Pedro Vico all'Arcivescovado di Cagliari, fu nominato il reverendissimo Padre Maestro Don Francisco Alonso de Sotomayor, di nazione spagnola, Generale del sacro Ordine della Vergine della *Merced y Redención de Cautivos*.

Fece anche Sua Maestà *merced* dell'Arcivescovado di Sassari al Dottor Onofrio Girona, nativo della città di Cagliari, che era stato Decano Canonico e Vicario sede vacante dell'Arcivescovado di Cagliari. Poté godere assai poco di quella dignità perché, quando aveva appena compiuto un anno di residenza, fu colto da un colpo apoplettico tanto forte che morì sul colpo. Fu sostituito in quell'Arcivescovado dal reverendissimo Padre Maestro Don Iñigo Royo, aragonese, del Sacro Ordine di San Benedetto.

Il Vescovado di Bosa, anch'esso vacante, fu attribuito al Dottor Don Jayme Capay, Decano della Santa Chiesa di Ales, nativo della città di Cagliari, uomo assai dotto e di grandi qualità, il quale, dopo pochi anni di governo soddisfacente, nel meglio degli anni si riposò nel Signore.

Infine al Vescovado di Alghero fu designato il Dottor Don Juan Maria Pirella, Rettore della Chiesa Parrocchiale di Culler [Cuglieri] e nativo della *villa* di Nuoro, rampollo della nobile famiglia dei Pirella, il quale godette solo per due anni di quel Vescovado perché lo raggiunse la morte e passò a miglior vita.

## CAPITOLO XLVIII

*Sua Maestà nomina Viceré di Sardegna il Marchese di Castel Rodrigo. Si riferiscono anche altri avvenimenti.*

Era trascorso tutto l'inverno di quell'anno e ormai, cessata del tutto la pestilenza, il Regno godeva di una salute perfetta. Il Conte di Lemos ritornò in Spagna su una galera con tutta la sua famiglia. Giunto a Corte, si presentò per baciare la mano del Re. Erano state molte le lamentele nei suoi confronti giunte dalla Sardegna e dall'Italia e le accuse che gli erano state mosse circa i danni che la peste aveva provocato per la sua negligenza e il suo malgoverno. Di questo il Re era giustamente risentito e quando il Conte si presentò al suo cospetto lo guardò con un piglio severissimo e, senza rivolgergli la parola, gli voltò le spalle e se ne andò. Rimase il Conte più morto che vivo. Dopo quello spavento se ne tornò a casa pieno di timore perché non sapeva come sarebbe andato a finire quel moto d'indignazione del Re. Rimase così fortemente impressionato che quella preoccupazione fu sufficiente per farlo impazzire. Perse il senno per il resto dei suoi giorni e, per quanti rimedi si applicassero, non se ne trovò alcuno che gli fosse di giovamento.

Sua Maestà aveva nominato Viceré dell'Isola il Marchese di Castel Rodrigo, portoghese di nazionalità, *caballero* molto autorevole e di grandi virtù. Questo Signore trovò il Regno molto disastroso perché, a causa del contagio e delle carenze di buon governo, era cresciuto anche il numero dei banditi. Senza rispetto né timore della legge si commettevano moltissimi furti e omicidi. Appena arrivato il Marchese pose tutto il suo impegno nel perseguire i delinquenti e nel porre rimedio ai disordini che accadevano. Lo fece con tanto animo che in breve tempo li ebbe tutti in mano o li fece fuggire dal Regno. Nelle punizioni che comminava era tanto severo da suscitare grande impressione nella gente, fino al punto che al tempo del suo governo erano assai pochi quelli che non si ravvedevano perché

chi commetteva delitti la pagava cara, senza riguardi per la condizione sociale della persona.

Uno degli emolumenti che i Viceré hanno in questo Regno e che assicurano loro una buona quantità di *ducados* è la concessione del permesso di portare armi da fuoco. All'inizio del governo vicereale tutti proibiscono il porto d'armi; dopo chi vuole armarsi deve chiedere il permesso e pagare un *escudo* per ogni licenza. Il Marchese di Castel Rodrigo, antepo- nendo il bene comune all'interesse personale e volendo eliminare del tutto i furti e gli omicidi, non volle concedere patenti e proibì del tutto, sotto pena della vita, l'uso di qualunque genere d'arma da fuoco.

Anche se lo zelo e le intenzioni del Viceré erano buone, l'esperienza insegnò che sbagliava e che ciò che egli riteneva utile e vantaggioso era destinato ad ingenerare maggiori inconvenienti. Infatti la gente onesta e virtuosa, nel rispetto del *pregone*, andava disarmata, mentre i ladri e i facinorosi, persi il rispetto della giustizia e degli uomini e il timore di Dio, con le armi in mano osavano trasgredire e si lanciavano a commettere qualsiasi malvagità e ladrocinio che passava loro per la mente dentro e fuori i centri abitati. Per questo il Principe Ludovisi, suo successore nel governo del Regno, revocò il provvedimento.

Era infaticabile il Marchese di Castel Rodrigo. Per preservare meglio la giustizia e per rendersi conto di persona dello stato del Regno visitò la maggior parte delle *ville* e delle località dell'Isola. La stessa vigilanza e attenzione le pose nel controllo delle marine perché l'isola di Sardegna è posta di fronte all'Africa ed è molto vicina alla città di Tunisi. Non mancano mai Mori e Corsari che ogni giorno catturano Cristiani. D'altronde non vi è la possibilità di creare una certa sicurezza perché tutte le sue marine sono spopolate ed esposte al pericolo in quanto comodo rifugio dei Corsari. Per rimediare a questi inconvenienti il Viceré armò alcuni vascelli e li impiegò nella guerra di corsa contro i Mori e nel controllo delle coste. Fu così che i Corsari non frequentarono più queste coste assiduamente come prima e fu così che la libertà di navigazione fu ripristinata.

Sono passati molti anni da quando il Regno stabilì nelle *Cortes* che si creasse una squadra di galere sempre pronta ed armata col compito di ripulire i mari e rassicurare i naviganti. È questa la cosa più necessaria per l'Isola. Si cominciò a costruire le galere, la carica di Generale della squadra fu data al Principe Doria, ma le imbarcazioni non superarono mai il numero di due. E questo avvenne perché in Sardegna, a differenza di Genova, non era disponibile un porto o una darsena. Ma il Marchese di Castel Rodrigo, che desiderava molto completare la squadra, ordinò di porre in cantiere un'altra galera a Genova. Così la squadra raggiunse il numero di tre imbarcazioni. Nella marina nei pressi del convento di Gesù degli Osservanti di San Francesco ha fatto costruire un porto con un arsenale capace per qualunque squadra di galere. Per maggiore sicurezza ha fatto erigere a cavaliere il baluardo del Molo piccolo, in forma di forte Reale, dotandolo di molti eccellenti pezzi d'artiglieria di bronzo e di ogni genere di armi, governato da un capitano con un salario di seicento *escudos* all'anno e con una guarnigione di soldati sufficiente per la difesa. Questo fortino non solo difende la Darsena, ma anche il resto delle muraglie che si affacciano nella Marina.

Mentre il Viceré si occupava della fabbrica della Darsena e del fortino inavvertitamente si incendiò il Palazzo vicereale. Ma fu talmente tempestivo l'intervento dello stesso Viceré che l'incendio, che sicuramente avrebbe riguardato l'intero edificio e tutti gli arredi, fu spento con molta facilità. E benché i danni risultassero considerevoli, il Viceré in pochi giorni lo fece restaurare in miglior forma di prima.

Non fu minore la cura che pose nel restauro degli edifici pubblici della città. Vi erano a Cagliari alcune strade che sia in inverno che in estate erano così accidentate, rovinata e infangate che non si potevano percorrere né a piedi né a cavallo. Il Viceré fece portare dal capo di Pula ciottoli grandi e resistenti e ordinò di selciare tutto cominciando dalla porta di Villa nueva [*Villanova*] e, voltando alla chiesa di Santa Rosalia, fino alla piazza di Santa Teresa; e da lì tutta la strada di Barcellona fino al Molo. Ordinò anche di acciottolare le due strade *de las*

*Moras e de las Tinerias* che erano sempre le più sudicie e impercorribili di tutta la città. Fece anche livellare e selciare tutte le entrate delle porte principali della città.

Quando fu nominato Viceré di Sardegna, il Marchese di Castel Rodrigo era Ambasciatore ordinario del nostro Cattolico Re presso la Corte dell'Imperatore. Tutti i *criados* e i servitori che portò con sé erano tedeschi, scelti fra validi operatori di diverse arti meccaniche. Il Viceré ordinò loro che insegnassero il mestiere ad alcuni nativi del Regno e così a Cagliari in quegli anni si sono appresi i saperi di alcuni mestieri che erano ignorati. Dopo, quando il Viceré partì per la Catalogna, alcuni di quegli artigiani sono rimasti a Cagliari.

## CAPITOLO XLIX

*Continua l'argomento del capitolo precedente.  
Si riferiscono anche altri avvenimenti.*

Quando quel Viceré governava il Regno, Don Francisco Cao, il quale era fuggito dall'Isola ed era riparato a Napoli a causa di un omicidio che aveva commesso, propose al Viceré di quel Regno di levare a sue spese in Sardegna una compagnia di fanteria per il servizio di Sua Maestà. Pose la condizione che gli si concedesse la carica di Capitano della compagnia. Chiese anche che gli venissero rilasciati i dispacci per il Viceré di Sardegna affinché questi gli concedesse il permesso e tutte le facilitazioni per effettuare il reclutamento della compagnia. Ottenne l'una e l'altra cosa.

Con quei dispacci Don Francisco poté tornare a Cagliari. Si presentò al Viceré, dal quale ottenne licenza d'alzare bandiera e di costituire la compagnia. Gli ordinò però il Viceré che nel frattempo non uscisse di casa. Si arruolarono i soldati in pochi giorni e dopo furono imbarcati in una tartana maggiorchina. Profittarono dell'occasione i Padri della Compagnia di Gesù, che dovevano celebrare quell'anno a Roma il loro Capitolo generale. S'imbarcarono dunque il Padre Andrés Sanna, Provinciale della Compagnia in questo Regno di Sardegna, il Padre Antonio Manca e il Padre Ignacio Salazar.

Usciti dal porto di Cagliari, mentre navigavano col vento a favore, li sorprese nel golfo una tempesta tanto forte che non consentì d'avvicinarsi a terra. Navigarono sotto la tormenta per molti giorni e molte notti fino alla spiaggia di Roma, con poca speranza di salvarsi. Il *patrón* della tartana era un abile ed esperto marinaio, ma non era pratico di quella spiaggia. Fece tutti gli sforzi possibili per entrare nella foce del fiume Tevere e per porre in salvo la tartana con tutta la gente imbarcata e le mercanzie trasportate.

Il fiume Tevere è molto conosciuto per la descrizione che ne fanno tutti gli Autori delle opere dedicate ai luoghi e alle

vicende dell'Italia. Attraversa la città di Roma e diciotto miglia più a valle si getta nel Mar Tirreno per due bocche. Questo fiume ricco d'acqua, uno dei maggiori d'Italia, per il fatto che la sua corrente è contrastata dall'azione frenante del mare, forma alla foce alcuni banchi di rena che impediscono l'entrata e l'uscita ai grossi vascelli. Ma anche le piccole imbarcazioni entrano con difficoltà se il mare non è assolutamente calmo.

Da una delle bocche tentò d'entrare il *patrón*; ma per la furia dei venti e per la forza delle onde del mare la tartana naufragò su un banco di rena e si spaccò perdendo tutti i passeggeri e le mercanzie che trasportava. Don Francisco Cao ne uscì mezzo morto. Con l'aiuto di alcune persone che si trovavano sulla spiaggia scampò a quel naufragio, per incorrere però dopo in un altro peggiore e più terribile accidente, come diremo più avanti.

Perirono tutti i soldati, i marinai e gli altri passeggeri, compresi i Padri della Compagnia ed i loro compagni. Grandi furono il compianto e il dolore di tutti, particolarmente dei confratelli, perché erano i migliori elementi che aveva la Compagnia nella Provincia di Sardegna. Per questo i Padri celebrarono nella chiesa del Collegio di Santa Croce della città e castello di Cagliari gli onori funebri con grande solennità e con la partecipazione di molta gente illustre e del popolo. Il canonico Don Jorge Carcassona predicò il sermone, l'orazione funebre e il panegirico.

Mentre governava il Marchese di Castel Rodrigo morì Don Alonso de Aragall Gualbes, Marchese di Palmas. Non lasciò successori legittimi, per cui il suo feudo venne ereditato dalla sorella, Donna Elena, Marchesa di Villa Cidro. Morta anche costei, l'eredità passò a Don Felix Brondo y Castelví, suo nipote. In questo modo è rimasto il Marchese di Palmas unito con quello di Villa Cidro e il Regno ha ora un Titolato di meno.

Morì anche nel fiore degli anni Don Josep de Cetrillas, Marchese di Siete Fuentes. Non lasciò eredi e il suo feudo venne ereditato da sua sorella Donna Francisca Cetrillas, la quale si sposò con suo zio Don Agustín de Castelví y Lanza, Marchese di Laconi. Con questo matrimonio vennero uniti i

due feudi. Ma per quello di Siete Fuentes successe in seguito ciò che diremo più avanti.

Possedeva la Baronia e la *villa* di Tuili la famiglia di Santa Cruz. Per i molti debiti e le ipoteche di cui era gravata, ad istanza dei creditori fu venduta in quel tempo all'asta pubblica. La comprò Don Ambrosio Martín, gentiluomo genovese. Non avendo lasciato costui eredi diretti passò a suo nipote Don Miguel Martín, il quale morì anche lui giovane e senza eredi. Ereditò quindi sua sorella Donna Mariana Martín. Questa signora è sposata con Don Geronimo de Cervellón, signore della Baronia e *villa* di Samaçay [*Samatzai*]. In questo modo si sono unite le due Baronie di Tuili e Samaçay.

In quel tempo si cominciò la costruzione del Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù in Oliena, grazie al legato che il Dottor Salis, Rettore della Chiesa Parrocchiale di Dorgali, lasciò per la dotazione e la fabbrica di detto Collegio. È Oliena una grossa *villa* della Diocesi di Galtelli, posta ai confini fra le *ville* di Dorgali e di Nuoro in un luogo assai ameno e salubre che anticamente per l'abbondanza dell'olio che si produceva si chiamava Oleyvena e che ora per la corruzione del nome si chiama Oliena. Sotto il profilo temporale appartiene alla giurisdizione e al dominio del Marchese di Quirra. Il Dottor Salis, che era nato in quella *villa*, volle dare lustro alla sua patria e perciò impiegò i suoi averi nella fondazione del Collegio affinché i Padri Gesuiti, mediante la predicazione e l'insegnamento della Dottrina Cristiana, l'amministrazione dei Sacramenti e delle scuole, e gli altri virtuosi e santi esercizi nei quali il loro Ordine suole applicarsi in tutto il mondo, si impegnassero nell'istruire la gioventù e aiutare tutta la popolazione alla salvezza delle loro anime.

Ma le opere di Dio incontrano sempre difficoltà ad opera del demonio, il quale prevede il danno che gliene deriva. Facendo ricorso ai soliti mezzi il demonio tentò di frapporre tutti gli impedimenti possibili e, sebbene non abbia raggiunto il suo scopo d'ostacolare l'opera, tuttavia la ritardò per qualche tempo.

Il Vescovado di Galtelli è unito all'Arcivescovado di Cagliari e la *villa* di Oliena, in quanto camera arcivescovile, paga



all'Arcivescovo le decime di tutti i frutti. Era allora Arcivescovo di Cagliari Don Bernardo de la Cabra, il quale era persona tanto zelante che talvolta esagerava in eccessivi e metafisici scrupoli. Si considerava molto informato e diceva che quella fondazione avrebbe arrecato pregiudizio alle rendite e ai diritti arcivescovili perché tutte le proprietà a quel momento possedute da secolari e soggette a decima in futuro, per via di donazioni, legati o compravendite, sarebbero cadute in possesso dei Padri Gesuiti e quindi, in virtù delle loro immunità e privilegi, non avrebbero pagato la decima.

Mi ricordo che un giorno, trovandomi con il Signor Arcivescovo de la Cabra, mi disse che in nessun modo avrebbe acconsentito ad autorizzare questa fondazione, se non a condizione che i Padri possedessero una quantità predeterminata di beni franchi da decime, che potessero sfruttare entrate e rendite sufficienti per sostenere un numero prestabilito di Religiosi da destinare a quel Collegio, che s'impegnassero a pagare la decima sulle altre proprietà acquisite. Poneva inoltre, l'Arcivescovo de la Cabra, altre condizioni alle quali i Padri Gesuiti non potevano assoggettarsi.

Diceva l'Arcivescovo che, in assenza di quelle condizioni, in nessun modo avrebbe dato il suo assenso perché in seguito i suoi successori si sarebbero meravigliati come all'atto della fondazione del Collegio un uomo così esperto e attento come lui non avesse avvertito e posto rimedio al pregiudizio economico che quella fondazione arrecava ai diritti e alle rendite vescovili.

Finalmente, morto l'Arcivescovo de la Cabra, col suo successore l'illustrissimo Signore Don Pedro Vico si ricomposero i contrasti. Appianate tutte le difficoltà e stabilite condizioni più ragionevoli, si diede inizio alla fabbrica.

In quell'epoca si fondò anche un altro convento dei Padri Cappuccini nella *villa* di Bitti, appartenente sempre alla Diocesi di Galtellì e soggetta sotto il profilo temporale al dominio del Marchese di Orani. E benché la suddetta fondazione non incontrasse opposizione da parte dell'Arcivescovo e del Pievano di quella *villa* dato che i Padri Cappuccini, in virtù della loro regola, erano incapaci di possedere beni e rendite, si

presentò tuttavia un'altra difficoltà che comportò qualche ritardo. In quel tempo era stato diramato un decreto Reale che disponeva di chiedere la licenza e l'assenso preventivo di Sua Maestà e del Real Consiglio per le nuove fondazioni di conventi. Fu necessario scrivere in Spagna informando che quella fondazione non era pregiudizievole per nessuno, anzi era utile e necessaria, dato che in quella *villa* e nei dintorni non vi era un altro convento di Religiosi. Ottenuta la licenza, si diede inizio ai lavori con tanto fervore, partecipazione e offerte di denaro di quella popolazione che in breve tempo si approntò quella fabbrica in modo che i Religiosi potessero prenderne possesso e viverci.

Mentre le cose di Sardegna procedevano nel modo che si è detto, terminò il mandato di governo del Marchese di Castel Rodrigo. Con privilegio di Sua Maestà fu destinato al Vicereame di Catalogna. Fece approntare pertanto le galere e le fece approvvigionare di tutto il necessario per il viaggio; le mandò ad Alghero, mentre egli viaggiò via terra. In quel porto s'imbarcò e fece vela per Barcellona, dove giunse in pochi giorni dopo una felice navigazione.

In virtù di una tradizione sempre osservata e di un privilegio personale doveva succedergli nella carica di Viceré Don Bernardino de Cervellón, Governatore dei Capi di Cagliari e Gallura. Invece in quell'occasione, volendo Sua Maestà ricompensare per i suoi meriti l'illustrissimo e reverendissimo Signore Don Pedro Vico, Arcivescovo di Cagliari, gli concesse l'onore del governo di tutto il Regno col titolo di Presidente e Capitano generale, da esercitare fino alla nomina di un altro Viceré.

Governò questo Prelato con soddisfazione di tutti e con tanta abilità e prudenza che mai il Regno fu più tranquillo e godette di una pace così assoluta. Fu tanto grande il suo zelo nell'amministrare la giustizia che in tutto quel periodo non successe alcun fatto particolare che potesse alterare la tranquillità del Regno.

## CAPITOLO I

*Subentra nel governo del Regno il Principe Ludovisi.  
Si riferisce del suo arrivo in Sardegna e di altri episodi.*

Al Marchese di Castel Rodrigo subentrò nel Viceregno il Principe Ludovisi, romano, Principe di Piombino, Duca di Zagarolo, Signore dell'Isola d'Elba e di molti altri territori e possedimenti, *caballero* molto dotto, prudente e timorato di Dio. Dopo aver governato il Regno d'Aragona in qualità di Viceré con grande soddisfazione di Sua Maestà e di tutto quel Regno, fu destinato qui in Sardegna anche con la carica di Generale delle galere.

Mentre navigava con le tre galere sarde verso la sua nuova residenza vicereale, incontrò nei mari della Corsica una caravella di corsari Mori e ordinò che l'assaltassero. Ma le galere non avevano una congrua guarnigione di soldati e la caravella era comandata molto bene. Oppose pertanto una resistenza assai gagliarda, non si lasciò abbordare e non fu possibile costringerla alla resa per quanto le galere facessero tutti gli sforzi possibili. Si ritirarono pertanto con molte perdite in morti e in feriti, particolarmente con forte rischio e grande pericolo per lo stesso Principe quando nel combattimento venne ucciso un uomo che stava al suo fianco. E se la galera avesse abbordato l'imbarcazione corsara, il Viceré avrebbe corso il rischio che i Mori prevalessero perché erano in numero superiore. Il viaggio proseguì con una felice navigazione fino all'approdo nella città di Cagliari. Con le pompe e le cerimonie solite, prestato il giuramento nella Chiesa Cattedrale, Ludovisi prese possesso del governo della Sardegna.

Si è già detto che durante il suo Viceregno il Marchese di Castel Rodrigo vietò, sotto pena della vita, l'uso delle armi da fuoco e ordinò che venissero sequestrate quelle che erano rimaste in circolazione. Per rispetto e per paura delle sanzioni la gente rispettabile andava disarmata, mentre i banditi, i facinorosi e i ladri, senza timore e rispetto di Dio e della giustizia,

osavano commettere ogni tipo di malvagità, di furti e di omicidi. E non solo rubavano e uccidevano i viandanti nei boschi e nei luoghi spopolati ma formavano anche *escuadrillas* in gran numero, entravano nottetempo nei villaggi, assaltavano e saccheggiavano le case dei più ricchi, sicuri del fatto che tutti erano disarmati e non potevano opporre resistenza e che quindi loro non avrebbero ricevuto offesa.

Nella *villa* di Quartucho [*Quartucciu*], che dista quattro miglia da Cagliari, all'imbrunire diedero l'assalto alla casa di Raymundo Corda e gli portarono via seimila *escudos* in denaro contante. Da parte degli abitanti del villaggio non vi fu alcuna opposizione, perché erano tutti disarmati e non poterono scendere in strada per impedire il furto. Un altro tentativo di rapina fu compiuto a danno di Juany Camedda, di Villa Putzo, nell'*encontrada* del Sarrabus. Ma prima che i malfattori giungessero in paese, un pastore li scoprì; prevedendo le loro intenzioni, li anticipò ed avvertì il Camedda. Costui preparò la difesa e fortificò la casa con uomini armati. Quando giunsero i ladri, che erano più di duecento, venne opposta una resistenza gagliarda. Molti malfattori furono feriti e vennero messi in fuga e costretti a desistere dall'azione delittuosa. Quando si stavano ritirando verso il Capo di Sassari da cui provenivano, nell'attraversare i territori di Arzana nel giudicato di Ullastra [*Ogliastra*], furono aggrediti dagli abitanti di quella *villa*. Molti vennero uccisi o feriti, molti altri vennero fatti prigionieri e messi in fuga, mentre i superstiti sparirono e non se ne seppe più nulla.

Un'altra *escuadrilla* assaltò di notte la *villa* di Bitti nel Capo di Sassari. Tutti gli abitanti si mobilitarono per la difesa, uccisero uno dei malfattori e il giorno dopo impiccarono il cadavere alla forca. A quel punto gli altri fuggirono senza aver arreato alcun pregiudizio ai Bittesi. Con quella libertà scorrevano le campagne i delinquenti. Ad ogni passo venivano commessi omicidi atroci e rapine nei centri abitati e in aperta campagna. Nessuno aveva certezza della propria vita e dei propri averi.

Questi disordini sociali obbligarono il Principe ad emanare all'inizio del suo Viceregno un *pregone* pubblico che autorizzava di nuovo l'uso delle armi. Ordinò che le armi requisite

e depositate presso i Ministri di Giustizia fossero restituite ai proprietari. E perché non si dicesse che il Viceré dava quell'ordine (come avevano fatto sempre i suoi predecessori) per interesse personale in vista dei guadagni che si ricavano dalle licenze di portare armi, avrebbe voluto che le patenti venissero rilasciate gratis, senza riscuotere la solita tassa di un *escudo*. Ma un Ministro Reale si oppose osservando che non conveniva adottare quel provvedimento perché sarebbe stato un precedente pregiudizievole per i Viceré suoi successori.

In quel tempo Juan Gallurés, uno dei banditi più famosi della Sardegna in ogni epoca, turbava terribilmente l'ordine pubblico in tutto il Capo di Sassari. Era nato quest'uomo nella *villa* di Tempio, nell'*encontrada* della Gallura. Quando serviva come soldato nella torre di Longony Sardo una squadra di galere barbaresche assalì la torre e Juan, che si trovava all'interno, uccise da solo cinquanta Mori difendendo valorosissimamente la postazione. Per quell'impresa il Marchese di Castel Rodrigo gli attribuì la carica di *Alcayde* della stessa fortezza.

Dopo, quando venne perseguito dalla Giustizia per vari omicidi e per altri delitti che aveva commesso, si fece bandito. Era un uomo sagace, ardito e valoroso: ebbe così un nutrito seguito fra gli altri banditi, i quali lo designarono come loro *caudillo*. Riparandosi in montagne aspre e in boschi fitti faceva sortite veloci nei *camino reales* e nelle campagne per commettere rapine ed omicidi senza trovare alcuna resistenza. Nessuno poteva camminare nelle strade e non vi era sicurezza né dentro né fuori i centri abitati, particolarmente a Sassari dove non si poteva uscire fuori dalle porte della città senza correre il rischio che Juan aggredisse i cittadini nelle vigne e nei giardini di loro proprietà. Per chi cadeva nelle sue mani era d'obbligo pagare un riscatto in denaro, pena la vita.

I pregiudizi all'ordine pubblico crescevano di giorno in giorno e le lamentele giungevano al Viceré e al Real Consiglio. Furono inviati diversi Barracelli e Capitani di campagna per perseguirlo e catturarlo. Ma i boschi di quelle montagne erano molto fitti e Juan non restava mai nello stesso luogo, tanto che i Capitani si stancavano di cercarlo senza alcun risultato.

Ebbero notizia gli abitanti della *villa* di Osilo che Juan aveva una relazione amorosa con una donna che viveva in un mulino di quella regione e che era solito farle visita durante la notte. Furono fatti appostamenti e una notte venne sorpreso dentro il mulino. In grande silenzio accerchiarono la costruzione e all'alba, quando il bandito si apprestava ad uscire, gli spararono contro molte archibugiate lasciandolo morto al suolo. Gli tagliarono la testa e la portarono conficcata su una punta di lancia a Sassari e lì la posero nella forca pubblica assieme al corpo squartato.

Morto Juan, tutta la sua banda si scompaginò; non diede più segni di vita e non se ne parlò più. In questo modo si pose rimedio a tutti quei disordini e la gente si sentì finalmente al sicuro dai pericoli e dalla grande paura che quel famoso bandito procurava in tutto il Capo di Sassari.

Ma torniamo al Principe Ludovisi il quale, assai attento com'era al buon governo del Regno, volle visitarne di persona le fortezze litoranee. Era un atto che mai nessuno dei suoi predecessori aveva compiuto. All'uscita da Cagliari, dopo aver superata la Escafa, cominciò l'ispezione dalle torri poste nelle marine dalla parte di mezzogiorno. Benché il territorio fosse popolato e le strade molto accidentate e poco praticabili in quanto poco frequentate, procedette per più di centocinquanta miglia visitando tutte le torri fino a Puerto Scusi. Ma i caldi estivi cominciavano già a farsi sentire ed allora se ne tornò a Cagliari rinviando all'anno seguente la visita delle altre torri.

Fu in quel tempo che avvenne un diverbio fra il Marchese di Laconi Don Agustín de Castelví e suo cugino il Marchese di Cea Don Jayme Artal de Castelví. Il motivo fu che il Marchese di Laconi voleva imbarcare una certa quantità di grano con la licenza del Viceré. Mandò a chiedere al Marchese di Cea, che ricopriva la carica di Procuratore Reale, la *treta*, ossia i documenti che vengono rilasciati dal *Real Patrimonio* per effettuare l'imbarco. Rispose il Procuratore che avrebbe rilasciato il permesso solo quando il Marchese di Laconi avesse depositato il denaro che doveva pagare al Re, al Viceré ed agli altri Ministri.

Questa risposta offese molto il Marchese di Laconi il quale, incontrando il Marchese di Cea nella Chiesa maggiore durante la Messa, lo chiamò e lo invitò a portarsi nel vicino cimitero. Là posero mano alle spade e cominciarono a duellare. Accorse molta gente che riuscì a dividere i contendenti. Così la lite fu appianata, anche se il Marchese di Cea riportò un graffio sulla fronte. Venne a saperlo il Viceré che volle informarsi meglio del caso. Per un senso di giustizia diede torto a Laconi e lo fece rinchiudere nella torre dell'Elefante per un anno intero.

## CAPITOLO LI

*Continua l'argomento del capitolo precedente.  
Si riferisce della morte del Viceré Principe Ludovisi.*

Fu trasferito in quel tempo dall'Arcivescovado di Oristano al Vescovado di Barcellona Don Francisco Alonso de Sotomayor. Al suo posto venne nominato Don Bernardo Cotoner, Canonico della Santa Chiesa di Mallorca, originario della stessa città, fratello carnale del Gran Maestro dell'illustrissimo Ordine di San Giovanni a Malta.

Anche la Chiesa della città di Alghero restava vacante per la morte del Vescovo Pirella. Fu assegnato quel Vescovado a Don Fra Andrés de Aznar, aragonese, Religioso dell'Ordine di Sant'Agostino, spagnolo di nazionalità, confessore dell'eccellentissimo Signore Don Juan de Austria.

Il Vescovado di Ales, che era vacante per la morte di Don Antonio Manunta, fu assegnato a Don Juan Bautista Brunengo, nativo della città di Sassari, persona assai dotta e curiale che aveva occupato per molti anni nella Corte di Roma una carica nell'Ufficio della Signatura.

Era morto anche il Dottor Jayme Capay, Vescovo di Bosa. Al suo posto fu nominato il reverendissimo Padre Fra Gavino Catayna, nato nella città di Sassari, Religioso molto dotto del sacro Ordine della Vergine del Monte Carmelo. Costui fu il primo Provinciale che ottenne questa sua Provincia di Sardegna. Fu anche Priore del convento della Transpontina della città di Roma e segretario del reverendissimo Padre Generale del suo Ordine.

In quel tempo i Cappuccini fondarono il convento della *villa* di Nurry, della Diocesi Doliense unita a quella di Cagliari, che appartiene all'*encontrada* della Curadoria e al Ducato di Mandas. Ottenuta la licenza da Sua Maestà, si diede inizio alla fabbrica con le offerte degli abitanti del villaggio, particolarmente del *licenciado* Francisco Cocu che si assunse l'onere di costruire a sue spese un doppio dormitorio.

In tempi andati la Città di Oristano aveva tentato di chiamare i Padri della Compagnia di Gesù per fondare un Collegio. Ma quei Padri avevano sempre osservato che la città era posta in un sito di aria grossa e molto malsana. Però le istanze che i cittadini avevano avanzato erano state tanto ripetute e pressanti che alla fine i Padri, accantonate tutte le perplessità e appianate le difficoltà che si erano presentate, si erano decisi a fondare il Collegio e avevano preso possesso di alcune case nella piazza. E sebbene ancora non si sia posta mano alla costruzione, vi risiedono alcuni Religiosi che sono impegnati nell'insegnamento ai fanciulli delle Lettere e della Dottrina Cristiana, nella predicazione e nella confessione e negli altri esercizi spirituali per la salvezza delle anime.

Un'altra fondazione avvenne ad opera dei Padri della Scuola Pia nella *villa* di Tempio, dell'*encontrada* di Gallura, nella Diocesi del Vescovado di Civita, o Pausania, che è unito a quello di Ampurias. È incredibile quanto l'Isola acquisisca prestigio con queste fondazioni e quanto quei luoghi traggano vantaggio dall'insegnamento ai giovani delle belle lettere e della virtù, dalla predicazione e dall'amministrazione dei Sacramenti e dagli altri esercizi dello spirito nei quali quei Religiosi s'impegnano notte e giorno a beneficio del prossimo.

Il Principe Ludovisi aveva appena compiuto due anni del suo governo quando nel mese di dicembre dell'anno 1664 apparve nel cielo dalla parte di levante una cometa del colore dell'argento che per qualche giorno si poté osservare dopo la mezzanotte. Di solito tali comete annunciano la morte di principi e di grandi personaggi. Puntualmente in quei giorni il nostro Viceré si ammalò di ritenzione d'urina. Il malanno, di cui già soffriva, lo afflisse tanto che, per quanto numerosi fossero i medicamenti e i rimedi che gli somministrarono, non poté espellere l'urina per tre giorni. E furono tanto forti la pressione e il dolore che dopo la morte, quando aprirono il corpo per imbalsamarlo, riscontrarono che gli era scoppiato un rene.

Quando egli constatò che il male era senza rimedio e che le sue condizioni di salute erano disperate si rassegnò alla volontà di Dio. Cercò di prepararsi per l'altra vita e volle che lo

assistesse solo il Canonico Don Jorge Carcasona per aiutarlo a fare una buona morte. Ricevuti i Sacramenti, con espressioni di buon Cristiano e di Principe Cattolico, si riposò nel Signore.

Tutto il Regno pianse la sua morte perché aveva perso un Viceré dal cui governo aveva tratto grandi vantaggi e da cui si aspettava ancora maggiori benefici per il futuro. Era infatti un Principe timorato di Dio, disinteressato, liberale, affabile, amante della giustizia, rispettoso del bene comune e amico delle buone azioni. Per queste virtù e qualità era amato e rispettato da tutti.

Erano trascorsi appena tre mesi esatti dalla sua morte quando la Principessa sua moglie, che era gravida e prossima al parto, si recò il Giovedì Santo alla tribuna del palazzo dell'Arcivescovo per ascoltare la Messa e gli Uffizi divini. Sopravvennero i dolori del parto ed allora si ritirò a Palazzo. I sanitari la molestarono e la tormentarono con i loro interventi a tal punto che le tolsero la vita. Il suo corpo fu depositato assieme a quello del marito nella chiesa del Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù. Più tardi le salme furono traslate a Roma e tumulate nel sepolcro della famiglia.

Nella stessa epoca morì Don Juan Bautista Perez, Commissario generale di tutta l'artiglieria e Soprintendente delle Fabbriche Reali del Regno, *caballero* molto saggio e zelante nel servizio del Re e per il bene della patria. Morì senza eredi e così nella città di Cagliari si estinse la famiglia dei Perez. Si è conservata però la memoria perché legò tutti i suoi beni e le sue sostanze al Monte di Pietà che lui stesso aveva fondato a beneficio e per il soccorso dei poveri.

Per la morte del Principe Ludovisi, Don Bernardino de Cervellón, Governatore dei Capi di Cagliari e Gallura, assunse il governo del Regno col titolo di *Viceregia*. In considerazione dei servigi resi dal defunto Principe Ludovisi, Sua Maestà confermò l'ufficio del Generalato delle galere di Sardegna al Principe suo figlio, erede dei Domini di Piombino e Stati annessi.

## CAPITOLO LII

*Sua Maestà manda come Viceré il Marchese di Camarasa.  
Si riferisce del suo governo.*

Era vacante il Vicereame di Sardegna ed allora Sua Maestà lo attribuì al Marchese di Camarasa. Aveva costui esercitato per sei anni la stessa carica a Valencia e prima aveva ricoperto il posto di Maggiordomo Maggiore del Re. Era Grande di Spagna e apparteneva ad una delle Case più qualificate ed antiche di Castiglia. Giunto a Cagliari, prestò giuramento nella Chiesa maggiore e con le consuete cerimonie e solennità prese possesso del governo.

Era il Marchese un *caballero* saggio e timorato di Dio e di così dolce carattere e buona indole che non era capace di fare male a nessuno e nemmeno di punire i malfattori. Abusando della sua dolcezza e clemenza, i malvagi, perso il rispetto e il timore, sfacciatamente commettevano ogni genere di delitto, anche i più enormi. Tutto il Regno si riempì di banditi e di rapinatori che uccidevano e rubavano quanto trovavano. Dentro le città e le *ville* ogni giorno si commettevano omicidi e furti senza che si comminasse un castigo o si desse una punizione. Non c'era bottega che di notte fosse sicura; nelle case, anche quando i padroni stavano dentro, venivano abbattute le porte e rubato quanto c'era. Entrarono una notte in casa di un povero gentiluomo chiamato Jacinto Marcio, che viveva in Villa nueva [Villanova]. Gli portarono via diecimila *escudos*, praticamente tutti i suoi averi, in denaro e in argento. Quando fece istanza presso la Giustizia perché si cercassero i ladri venne ucciso in pieno giorno nella piazza del convento del Carmen.

Questi fatti erano all'ordine del giorno e non termineremmo mai se volessimo raccontarli tutti. Dico solo che era tanta la debolezza e la trascuratezza della Giustizia che, per rubare in una bottega di tabacco che era ubicata tra le porte del Castello di Cagliari, una notte i ladri scardinarono le serrature e aprirono una delle porte della fortezza. Nelle campagne i ladri

facevano anche di peggio, particolarmente nel Capo di Sassari, dove a quel tempo Don Jayme Alivesi si era dato alla macchia per un omicidio proditorio che aveva commesso nella città di Sassari e a capo di una squadra di banditi distruggeva e saccheggiava ogni cosa.

Il Viceré era rincretito per tutti quei disordini e danneggiamenti e ne dava la colpa ai suoi Ministri che non adottavano gli opportuni provvedimenti per perseguire ed arrestare i colpevoli. Se ne scusava per la sua parte dicendo che egli da solo non poteva porvi rimedio. Però non so se davanti al Tribunale di Dio da lui e dai suoi Ministri verranno accettate simili scuse.

Perdurava ancora il disordine della moneta falsa di *vellón*, di cui si è già riferito nei capitoli precedenti. Quel problema aveva travagliato il Regno per oltre trent'anni. Erano stati tanti gli inconvenienti verificatisi che non solo furono inutili e inefficaci i rimedi adottati ma erano ritenuti impossibili e disperati anche tutti quei provvedimenti che si potevano ancora prendere. Nell'intento di realizzare buoni guadagni i forestieri introducevano nell'Isola il *vellón* falso dentro barili. Anche nel Regno lo fabbricavano, il *vellón* falso, in molti luoghi, particolarmente nei boschi e nelle montagne spopolate del Capo di Sassari e della Gallura. E dato che nei *pregoni* degli anni passati era stato disposto che i *sueldos* e i *medios sueldos* si dovessero ridurre ad un *dinero*, i falsari utilizzavano quei *sueldos* e *medios sueldos* fuori corso per fare sei ed anche otto *dineros* da ciascuno di essi. Così tutta la moneta corrente era ridotta, tanto era piccola, ad un punto da non essere più divisibile. E man mano che questa cresceva e si moltiplicava, veniva a mancare e spariva la moneta d'argento perché i forestieri la portavano via scambiandola proprio col *vellón* e con le altre mercanzie che introducevano nel Regno.

Erano allo studio vari modi per affrontare il disordine monetario. Però a parere di tutti gli esperti l'unico rimedio efficace era requisire tutta la moneta di *vellón* in circolazione e coniarne una nuova più grande che avesse lo stesso valore intrinseco del rame. In questo modo i falsari non avrebbero avuto alcun guadagno nel trasformare il rame in moneta. Così sarebbe cessato

il disordine monetario e finalmente si sarebbe posto rimedio alle difficoltà finanziarie del Regno.

Questo espediente era il più azzeccato e il più opportuno. Considerati però le perdite e i gravi danni che le quattro svalutazioni già effettuate avevano procurato e visto che il Regno ne era rimasto molto colpito e impoverito, sembrava eccessivamente rigoroso mettere in pratica quel provvedimento. Infatti, in mancanza di un'altra moneta, si sarebbe arrecato un enorme pregiudizio ai sardi se si fosse ritirata quella circolante. A questa difficoltà se ne aggiungeva un'altra pressoché insormontabile. Ed è che, per fabbricare una nuova moneta, erano per forza di cose necessarie molte migliaia di *escudos*: per comprare il metallo, per fabbricare i conii, per pagare gli operai e per affrontare tutte le altre spese necessarie e inevitabili. E tutto quel denaro non si sapeva da dove toglierlo perché, con le spese ordinarie e straordinarie che aveva dovuto sostenere, il *Real Patrimonio* era letteralmente esaurito.

Tuttavia vennero valutate attentamente le une e le altre ragioni. Non si poteva tollerare oltre e nascondere ancora il disordine monetario. Si sapeva che un ulteriore rinvio del rimedio avrebbe accresciuto il danno fino a farlo diventare irrimediabile. Alla fine venne presa la decisione di requisire tutta la moneta di *vellón* e di fabbricarne un'altra nella forma sopra enunciata. Dopo aver consultato Sua Maestà e i Ministri del Supremo Reale Consiglio ed aver ottenuto l'assenso e la conferma, si diede inizio ai lavori. Vennero mobilitati tutti gli Ufficiali che dovevano collaborare e soprintendere. Nel baluardo della Porta di Cagliari si costruirono le stanze, i forni, le fucine e gli altri strumenti necessari.

La moneta nuova di rame che si doveva coniare era tanto grande che era problematico portarla nelle tasche e nelle borse. Si decretò pertanto di coniare una grande quantità di una moneta piccola d'argento del valore di mezzo *real* e di un *real* castigliano. Nel battere questa moneta si commise l'errore – o la negligenza –, che si avvertì soltanto dopo, di usare gli stessi conii già impiegati per il *vellón*. I pezzi di mezzo *real* vennero marchiati con il conio dei *medios sueldos* e quelli di

un *real* col conio dei *sueldos*. Più tardi si trovarono in circolazione vecchie monete di *vellón* che erano state argentate con polveri e che traevano in inganno gli sprovveduti. Quando s'incassava, quando si vendeva, quando si pagava o si comprava i *sueldos* venivano spacciati per *reales* d'argento e i *medios sueldos* per *medios reales*.

In ogni modo si lavorava incessantemente per attuare la sostituzione della moneta sotto il continuo controllo del Viceré e degli altri Ministri. La notizia era di dominio pubblico, per cui tutti si ritiravano dal commercio, smettevano cioè di contrattare e di vendere, nel timore di perdere tutto quando fosse stata requisita la vecchia moneta. Si cominciava ad avvertire la mancanza di pane, di vino e degli altri generi commestibili. E temendo il Viceré che per quella causa si verificasse un'altra sollevazione popolare come era avvenuto all'epoca di Don Beltrán de Guevara, con un *pregone* pubblico che minacciava gravi pene ordinò a tutti coloro che avessero grano, vino, carne, olio e le altre cose necessarie per il sostentamento dell'uomo di tenere le botteghe e i magazzini aperti e di vendere le merci conservate. Assicurava il Viceré che al momento dell'emissione della nuova moneta tutta la vecchia sarebbe stata cambiata e nessuno avrebbe subito perdite.

Diede anche ordine ai *Jurados* della città e ai *Síndicos* dei sobborghi di vigilare con ogni scrupolo e sollecitudine affinché i mercati fossero giorno e notte ben forniti di ogni genere di alimenti, particolarmente di pane. Gli Ufficiali municipali ripartivano il grano fra le *panaderas* e controllavano il buon andamento del mercato con tale zelo che non si vide mai come allora la città così bene approvvigionata. In questo modo il popolo rimase tranquillo e non ebbe motivo di sollevarsi o di creare disordini, come capita di solito in simili circostanze.

Frattanto con grande sollecitudine ci si impegnava nella coniazione della nuova moneta. E quando ce ne fu una quantità sufficiente per le necessità del momento, con un pubblico *pregone* si proibì l'uso di tutta la moneta vecchia di *vellón* e in tutti i luoghi abitati del Regno si distribuì quella nuova. In tal modo venne posto rimedio una volta per tutte al disordine e

agli inconvenienti che per trentanove anni avevano turbato tutta l'Isola ed avevano causato tante perdite e danni finanziari. Tutte le nuove monete d'argento recavano impressa l'effigie e l'iscrizione del nostro Cattolico Re Carlo II che oggi felicemente regna.

Correva l'anno del Signore 1665 quando Filippo IV il Grande, Re delle Spagne e di Sardegna, dopo aver regnato per quarantaquattro anni impiegandone la maggior parte in difesa della Fede Cattolica e della Chiesa di Roma con continue guerre sostenute con la Francia e con molte altre Potenze eretiche, raggiunta infine la pace con la Francia, il 17 di settembre passò da questa vita a regnare nell'altra col dolore universale di tutti i suoi vassalli, perché era Principe Cattolico, pietoso, liberale e molto zelante nell'onorare Dio e la Giustizia. Si celebrarono le onoranze funebri e le altre cerimonie rituali in Cagliari alla presenza del Viceré e di tutti gli altri Ministri Reali. Rimase erede universale di tutti i suoi Regni e dei vasti Domini suo figlio Don Carlo II che oggi felicemente regna.

## CAPITOLO LIII

*Il Marchese di Camarasa convoca il Parlamento. Si riferisce delle difficoltà e degli avvenimenti che si verificano.*

È tradizione sempre rispettata nel Regno di Sardegna da quando i serenissimi Re d'Aragona di gloriosa memoria conquistarono l'Isola che ogni dieci anni si celebrino *Cortes*, o Parlamento, con la partecipazione dei tre *stamenti*, ecclesiastico, militare e reale, sotto la presidenza del Viceré. La scadenza giunse nell'anno del Signore 1666, il secondo del Vice-regno del Marchese di Camarasa. Costui, in virtù degli ordini e delle credenziali inviatigli da Sua Maestà, convocò nella città di Cagliari tutti coloro che per legge e per consuetudine avevano diritto di voto nel Parlamento.

È solito presiedere ed assumere la rappresentanza nello *stamento* ecclesiastico l'Arcivescovo di Cagliari; nello *stamento* reale, il *Jurado en Cabo* della città di Cagliari; in quello militare, il Nobile titolato di più antico lignaggio. E poiché Don Artal de Alagón, Marchese di Villasor, che appartiene alla casa-tà più antica, non era abilitato a partecipare per la sua minore età e il Marchese di Quirra si trovava fuori del Regno, presiedette lo *stamento* militare Don Agustín de Castelví y Lanza, Marchese di Laconi. Si aprirono queste *Cortes* con le solite cerimonie solenni. Il Viceré rappresentò le grandi necessità di Sua Maestà e chiese al Regno la conferma del *servicio* e *donativo* di ottantamila *ducados* per ogni anno, in conformità di quanto era stato offerto e pagato negli anni passati.

Questo *servicio* era stato offerto dal Regno per la prima volta a Sua Maestà per cinque anni. Dopo era stato confermato nei tre successivi Parlamenti che si erano celebrati ed era già da quarantacinque anni che si pagava. A quel momento il Regno si trovava in tali ristrettezze ed era così povero che era ritenuto impossibile che potesse sopportare quel peso. Aveva subito il Regno quattro svalutazioni della moneta, quattro anni di pestilenza, tre annate di cavallette e di carestia, nonché



altri accidenti e disgrazie sufficienti per mettere in difficoltà e impoverire qualsiasi Regno per quanto ricco e potente. I Vescovadi e i benefici ecclesiastici erano gravati da tanti pesi e pensioni che ciò che restava era appena sufficiente per il congruo sostentamento dei titolari. Le città erano afflitte ed oberate da spese ordinarie e straordinarie, sostenute per precise e obbligatorie necessità. Ed infine il resto del popolo era così bisognoso che non aveva neppure le sostanze per campare la vita quotidiana e i più poveri erano costretti a sostentarsi con erbe raccolte in campagna.

Queste e molte altre difficoltà, tutte notorie e manifeste, che il Regno pativa creavano scrupoli ai membri del Parlamento. Dopo aver ben ponderato la situazione ed aver giudicato che il *donativo* sarebbe stato uno sforzo disumano e un peso insopportabile, tutti d'accordo, risposero al Viceré che in quel momento il Regno non era disponibile, che gli era impossibile sopportare quell'onere e che quindi non intendeva continuare a pagare il *servicio*. Ma il Viceré si ostinava a rappresentare le esigenze di Sua Maestà ed a fare ripetute e pressanti istanze.

La questione stava dunque in questi termini allorché alcuni Signori di buona volontà e sensibili alle ragioni del *servicio* di Sua Maestà cominciarono a discutere e a studiare una qualche soluzione che venisse incontro alle esigenze del Re e allo stesso tempo imponesse al Regno un gravame fiscale sopportabile. Con questo intendimento dissero che il *donativo* richiesto si sarebbe potuto concedere a condizione che Sua Maestà si obbligasse per il futuro ad attribuire tutte le dignità ecclesiastiche, gli *oficios* e le *plazas de paz y de guerra* del Regno a *naturales* sardi, con la sola eccezione del Viceregno. A queste condizioni tutto il Parlamento era consenziente per confermare e pagare il *donativo*.

Assai fondate erano le motivazioni che costoro portavano per sostenere questa pretesa. Dicevano che la Sardegna aveva sempre avuto – ed ha attualmente – persone idonee per qualunque impiego, come è stato dimostrato nelle dignità ecclesiastiche, negli *oficios* e nelle *plazas de paz y de guerra* che hanno ricoperto. Sostenevano anche che i Sardi si erano sempre

distinti per la fedeltà e per la capacità di servire puntualmente Sua Maestà. Per tutte queste ragioni non era giusto che venissero privati di quel pezzo di pane che potevano ottenere soltanto nella loro patria. Inoltre, mentre Aragona, Valencia, Catalogna e gli altri Regni godevano di privilegi particolari per cui solo i *naturales* potevano occupare le dignità ecclesiastiche e gli altri impieghi ed uffici, ai Sardi non venivano conferiti mai quei posti. Se fossero stati assicurati che quegli uffici avrebbero potuto occuparli e goderli almeno nella loro patria, con quella speranza si sarebbero dedicati allo studio delle lettere e ad altri saperi; e molti sarebbero andati personalmente in guerra a servire Sua Maestà.

Queste condizioni risultavano per il Viceré e per gli altri Ministri Reali molto dure e difficili da accettare. In questo modo – rispondevano – si volevano legare le mani al Re. Tuttavia ciò che più dispiaceva era che si volesse chiudere del tutto la porta in Sardegna agli Aragonesi, ai Valenciani e ai Catalani che da sempre avevano occupato i Vescovadi, le *plazas* e gli *oficios*.

A discutere intorno a queste e ad altre richieste dello stesso tenore si trovò impegnato a lungo il Parlamento, che finì per trascinarsi per due interi anni senza concludere nulla. Gli *stamenti* rimasero sempre fermi sulle condizioni proposte e ogni giorno venivano presentati memoriali e petizioni. In particolare, ne presentò uno lo *stamento* militare che indispettì ed offese il Viceré, il quale esiliò nella città di Alghero il Dottor Agustín Nurra perché aveva firmato il memoriale in qualità di avvocato dello *stamento*. Esiliò anche il Dottor Dedoni e Antiogo Brondo perché non vollero prestare una somma di denaro che era stata richiesta loro – come egli diceva – per il *servicio* del Re.

## CAPITOLO LIV

*Il Viceré invia in Spagna Don Antonio Molina  
e il Regno manda il Marchese di Laconi.  
Si riferisce anche di altri avvenimenti.*

Come è stato detto, due anni erano già trascorsi in domande e in risposte. Questo non era mai successo in precedenza perché di solito i Parlamenti si erano conclusi in meno d'un anno. Tutte le sere c'erano riunioni, trattative e discussioni. Ma gli *stamenti*, sempre all'unanimità, rimasero fermi sulle loro posizioni ed insistettero nelle richieste avanzate. Finalmente il Viceré, messi assieme tutte le carte ed i verbali stilati durante il Parlamento, redatto il processo verbale nella forma dovuta, decise d'inviarlo in Spagna tramite Don Antonio Molina, di nazionalità aragonese, Avvocato fiscale del Real Consiglio in Sardegna. L'intento era quello di fare relazione e dare notizia al Re e al Supremo Real Consiglio di quanto si era fatto e dello stato in cui stavano le questioni parlamentari.

Come sempre era avvenuto nei Parlamenti precedenti, gli *stamenti* – l'ecclesiastico, il militare e il reale – erano soliti inviare ciascuno per suo conto il proprio *Síndico* per presentare a Sua Maestà il *servicio* offerto ed anche per rappresentare gli interessi e per sollecitare gli affari particolari dello stesso *stamento*. Lo stesso facevano Cagliari e tutte le altre Città del Regno. Tuttavia in questa occasione si accordarono perché Don Agustín de Castelví y Lanza, Marchese di Laconi, andasse a Madrid in nome e per conto dei tre *stamenti* e di tutte le Città, munito di ampi poteri per concludere il Parlamento se il Re fosse stato disposto a concedere quanto gli si chiedeva, *et non aliter*. Con questo mandato partì il Marchese dal porto di Cagliari. In mare incontrò una terribile tempesta che lo costrinse a sbarcare a Marsiglia, in Francia. Da lì andò a Madrid via terra.

In quell'occasione s'imbarcò anche Don Felix Brondo y Castelví, Marchese di Villa Cidro e di Palmas. Questo Signore era sposato con la figlia del Vicecancelliere del Supremo Real

Consiglio d'Aragona. Per alcuni dissapori che aveva avuto con suo suocero aveva lasciato la moglie e se n'era tornato in Sardegna. Quando i contrasti si erano ricomposti ed egli era tornato alla sua casa, sopraggiunse l'ultima malattia. Morì nel fiore degli anni, lasciando unica erede una figlia. Prese allora possesso dei suoi domini sardi suo fratello Don Antonio Brondo, che risiedeva a Cagliari. Ma il Marchese di Camarasa lo destituì e ordinò che si prendesse possesso di quei domini in nome e per conto della moglie del Marchese defunto a titolo di godimento provvisorio e in virtù dei diritti dotali, nonostante che Don Antonio fosse disposto a restituire la dote. Morì in seguito Don Antonio e resta con il diritto quesito e la pretesa a quei domini Don Agustín suo fratello.

Giunsero a Corte il Marchese di Laconi Don Agustín de Castelví, *Síndico* degli *stamenti*, e Don Antonio Molina, inviato del Viceré. Rappresentarono lo stato della questione e le pretese del Regno ai Ministri Reali. Costoro avevano grandi difficoltà a concedere quanto veniva chiesto e davano ad intendere al Marchese che le richieste erano sconvenienti e che il Re non voleva sottostare a quelle condizioni. Però promettevano che in futuro si sarebbero tenute presenti quelle esigenze in modo che le sedi vacanti dei Vescovadi e delle altre *plazas* venissero attribuite ai *naturales* del Regno.

Questa promessa era già stata fatta in altri Parlamenti, ma poco o nulla era stata rispettata. E poiché nel mandato che il Marchese aveva ricevuto, il Parlamento aveva dichiarato che non si riteneva obbligato a pagare il *donativo* se non fossero state accolte le sue condizioni, il Marchese e Molina dopo essere rimasti per molti mesi a Corte senza concludere nulla, se ne tornarono in Sardegna. Il Marchese sbarcò a Porto Torres e da Sassari se ne andò via terra fino a Cagliari. Entrò in città con una scorta di cavalleria, tutti vassalli suoi, così grande e numerosa che mai nessun altro Signore era entrato con tanta ostentazione di grandezza.

È già stato detto che, per la minore età del Marchese di Vil-lasor e per l'assenza del Marchese di Quirra in questo Parlamento, il Marchese di Laconi aveva presieduto lo *stamento* militare.

Tuttavia in questa circostanza giunse ordine dalla Spagna che fosse abilitato il Villasor: in conformità a quell'ordine da allora in poi costui presiedette e occupò nello *stamento* il posto che gli spettava di diritto. Al Laconi, il quale aveva presieduto tutto il dibattito parlamentare e diretto l'orchestrazione delle richieste stamentarie, dispiacque molto che alla fine, quando la vertenza stava per giungere a conclusione, gli venissero sottratti i frutti e gli onori della sua fatica. Tuttavia, con molta prudenza, lo dissimulò. Ma quelli che avevano fiuto politico e conoscevano la realtà locale congetturavano e pronosticavano che quella sarebbe stata la causa di un nuovo e grande scontro tra le due casate.

Ricevute le risposte da Sua Maestà e dal Real Consiglio, il Viceré diede ordine che si riunisse il Parlamento. Assunse la presidenza dello *stamento* militare il Marchese di Villasor Don Artal de Alagón, il quale diede ad intendere che Sua Maestà pretendeva il *donativo* libero, senza obblighi né condizioni. Si passò alla votazione e quasi tutti votarono nel senso che il Regno non intendeva obbligarsi a pagare il *servicio* straordinario di ottantamila *escudos* all'anno se il Re non voleva accettare le sue richieste.

Fu tanto grande il dispiacere che quella risoluzione procurò al Viceré che, senza attendere oltre, sciolse il Parlamento e licenziò tutti coloro che avevano partecipato. A quel punto tutti i parlamentari, dopo esser stati per due anni combattuti fra richieste e repliche ma senza aver potuto alla fine concludere nulla, potevano ritornare alle loro case. Mai era accaduto un fatto simile nei passati Parlamenti che erano stati celebrati nel Regno.

Fu mal consigliato il Viceré e, secondo il giudizio ed il parere degli esperti, sbagliò gravemente quando prese quella risoluzione. Avrebbe dovuto sospendere i lavori parlamentari e scrivere in Spagna dando notizia di quanto era accaduto. A Corte avrebbero trovato il modo per appianare tutte le difficoltà e per raggiungere l'obiettivo. Così si sarebbero evitati gli inconvenienti ed i gravi incidenti che sono accaduti dopo.

## CAPITOLO LV

*La Chiesa maggiore di Cagliari minaccia di crollare:  
i lavori che si fanno per restaurarla.*

In quegli stessi giorni (era il primo giovedì di Quaresima) rovinò una parte del tetto della Chiesa Metropolitana di Cagliari. L'illustrissimo Signor Arcivescovo Don Pedro Vico ordinò che alcuni muratori esperti salissero per fare una ricognizione. Riscontrarono che il resto del tetto stava per cadere, con evidente pericolo per i fedeli che frequentavano la chiesa. Ordinò Sua Signoria illustrissima che il Santissimo Sacramento fosse trasferito nella cappella della Vergine della Grazia che sta accanto alla chiesa dalla parte del cimitero. Attraverso un corridoio si misero in collegamento la cappella e la chiesa della Vergine della Speranza e si sistemò in maniera accettabile un coro per consentire ai Canonici e ai Cappellani d'officiare fintanto che la chiesa fosse rimasta in restauro. In quell'anno non si predicò durante la Quaresima e la chiesa restò chiusa.

Quando i Pisani erano Signori dell'Isola, nell'anno del Signore 1312 (come si legge in una lapide di marmo che essi posero a perpetua memoria nel pulpito di pietra) edificarono questa chiesa sotto l'invocazione e il titolo di Maria Santissima Madre di Dio. La costruirono nel sito più alto del Castello dove c'era un'altra chiesa antichissima dedicata a Santa Cecilia Vergine e Martire. Per questo motivo la chiesa moderna, benché fosse dedicata alla Vergine, rimase sempre sotto l'intitolazione di Santa Cecilia. I Pisani costruirono una chiesa di dimensioni medie, tutta in pietre perfettamente squadrate all'uso antico, molto solida. Era strutturata su tre navate e due ordini di colonne di pietra molto dura, con la crociera e i bracci; aveva un pulpito di marmo per cantare l'Epistola e il Vangelo, con quattro grandi leoni marmorei e con colonne sul retro per sostenere il pulpito stesso. La fabbrica aveva qualche pretesa architettonica, ma era così grande che risultava assai sproporzionata in relazione alla ridotta capacità della chiesa.

Il tetto era completamente in legno e in gran parte, per il trascorrere dei secoli, era marcito. Sebbene fossero forti e grosse, le travi di legno dell'armatura erano in condizioni particolarmente precarie e le estremità che penetravano nei muri erano ridotte in polvere, per cui si reggevano soltanto grazie ad un pezzo di capitello di pietra che c'era nelle pareti sotto le stesse travi.

Già qualche anno prima Don Juan Bautista Perez, Commissario generale dell'artiglieria, *caballero* assai esperto di architettura e di costruzioni, aveva posto rimedio a quei difetti e aveva avvertito il signor Arcivescovo e i Canonici dei pericoli che correva la copertura dell'edificio. Però il restauro veniva rinviato da un giorno all'altro e fu una vera provvidenza del Cielo che sia stato avvertito il pericolo prima che si verificasse un danno ancora maggiore.

Non poteva restare così la chiesa e per forza di cose si doveva procedere ai restauri per i quali erano necessarie molte migliaia di *escudos*. Correvano tempi molto difficili e calamitosi che non consentivano alla Chiesa d'incassare le sue rendite. E le finanze cittadine erano così precarie che mancavano persino i fondi per pagare gli stipendi ai Ministri in carica. Da ogni parte si opponevano tante e così grandi difficoltà che la realizzazione di quei lavori di restauro veniva giudicata da tutti impossibile. Soltanto la generosità del suo Prelato, l'illustrissimo Signore Don Pedro Vico, consentì di superare ed appianare tutte le difficoltà. Contro l'opinione dominante, tutto venne predisposto in breve tempo e con grande impegno in modo che finalmente si poté porre mano ai lavori.

Per una convenzione stipulata in tempi passati tra la Città di Cagliari e l'Arcivescovo la Città si è accollata gli oneri della fabbrica, delle feste, della musica e delle altre spese della chiesa, a condizione che i suoi abitanti non paghino la decima. Questo accordo sembra a molti di grande convenienza per l'Arcivescovo perché, sebbene il Re Don Alfonso d'Aragona di gloriosa memoria, che fu il primo a conquistare Cagliari, avesse assegnato alla città e concesso come circoscrizione territoriale tutto il Campidano fino alla *villa* di Decimo nonché i

*saltos* e le montagne di Caputerra e San Roch [*Sarroch*] fino a Pula (e così allora i territori della città erano molto estesi), in seguito i Re che gli succedettero hanno venduto tutto. Hanno tacitato poi la città con un ampio privilegio, col quale si concede agli abitanti la facoltà di far pascolare liberamente le greggi, di tagliare la legna e di cacciare in tutti quei territori. In questo modo la città è stata privata di buona parte del territorio municipale e per conseguenza la decima, se si dovesse pagare, sarebbe assai ridotta, di modesta o addirittura di nessuna portata. Da tutto questo si deduce che, considerato l'ammontare delle spese importanti e grandi che la città deve sostenere tutti gli anni per il mantenimento della chiesa, la convenzione è la più utile e conveniente per l'Arcivescovo.

Tuttavia, se si considerano il grande numero di greggi e di bestiame grosso e minuto, i terreni agricoli, le vigne e i molti altri possedimenti che i Signori feudali, i *caballeros* e moltissimi privati hanno in differenti località e territori del Regno e se si osserva che costoro, che sono domiciliati nella città di Cagliari, se non esistesse la convenzione suddetta, *ratione domicilii seu sacramentorum* pagherebbero la mezza decima come è consuetudine rispettata in tutta la Sardegna, senza dubbio alcuno le rendite arcivescovili sarebbero maggiori e più considerevoli di quanto si immagini.

Basandosi sulla convenzione suddetta il signor Arcivescovo cominciò a trattare con i *Jurados* della città perché, secondo gli obblighi contrattuali, pagassero le spese necessarie per il restauro della chiesa. Però la Città, che risultava indebitata e povera, resisteva risolutamente e si giustificava dicendo che si era impegnata soltanto a mantenere la chiesa già costruita, ma non a ricostruirla di nuovo. Si trascinò per un certo tempo questa vertenza. Alla fine il signor Arcivescovo sollecitò la soluzione della questione con tanto calore che alla fine i *Jurados* offrirono dodicimila *escudos*. Con questo contributo e con una modesta colletta ripartita fra tutti i Rettori, i Preti e i Chierici dell'Arcivescovado, oltre che con alcune risorse come le elemosine e gli aiuti offerti dallo stesso signor Arcivescovo e dagli altri Canonici del Capitolo, si decise d'intraprendere i lavori.

Dato che la chiesa si doveva costruire di nuovo avrebbe voluto il signor Arcivescovo che si ampliasse ancora, dandole dimensione e forma convenienti alla grandezza e alla maestà della città di Cagliari e della sua dignità arcivescovile. Ma il sito non è sufficientemente ampio per realizzare quel progetto perché sul fronte principale c'è la *Plazuela*, comune alla stessa chiesa e al Palazzo di Città; ai lati ha le case e il palazzo arcivescovile da una parte e il seminario con il cimitero dall'altra; e alle spalle (cioè là dove si sarebbe potuto allungare l'edificio) vi è un dirupo così alto che risulta impossibile edificare. Pertanto la nuova pianta è stata giocoforza adattata alla superficie dell'antica chiesa.

Si presentò un'altra difficoltà concernente i muratori e gli architetti. I nativi sardi sono sufficientemente abili ed idonei per costruire un qualunque edificio basso e normale, ma non hanno la capacità né hanno maturato un'esperienza tale da poter affidare loro una grande opera, per la quale si richiede la conoscenza dei principi dell'architettura. Si trovava in quel momento a Cagliari un muratore genovese chiamato Maestro Domenico, il quale presentava prestigiose credenziali come la costruzione nella città di Alghero e nella *villa* di Oliena delle due chiese dei Padri della Compagnia di Gesù. Per questo tutti lo ritenevano idoneo e molto adatto alla bisogna. Dopo che il signor Arcivescovo gli commissionò il lavoro si recò in Italia e portò da Milano dodici bravi muratori e scultori e con questi uomini e con altri scelti sul posto predispose il cantiere.

La pietra delle colline di Cagliari è di solito così tenera che se la mangia l'aria. Maestro Domenico fece una ricognizione e trovò che all'interno di un colle che sta sulla riva del mare, tra la chiesa e il convento della Vergine di Buenayre [*Bonaria*] e la chiesa di San Bartolomeo, a distanza di due miglia dalla città, c'era una cava di pietra più forte, per cui quella che gli occorreva la fece tagliare tutta lì. I cantoni venivano tagliati quasi sulla riva del mare, dove si trovò una fonte d'acqua dolce. Si rivelarono assai utili per la costruzione anche i cantoni recuperati nei due bracci dell'antica Basilica di San Saturnino che per la vetustà dell'edificio erano caduti al suolo.

Trovandosi quella Basilica in un sito e in una condizione tale che non si può sperare che venga ripristinata nello stato e nelle forme di prima, il signor Arcivescovo ordinò che i cantoni venissero utilizzati nella costruzione della Cattedrale.

Erano tanto grandi e pesanti questi cantoni, come pure quelli che si tagliavano nella cava, che sarebbe stato difficilissimo o quasi impossibile portarli con carri trainati da buoi fino alla chiesa perché la salita davanti alle porte del Castello era molto ripida e faticosa per i carri. Maestro Domenico semplificò l'operazione facendoli portare con carri a buoi per la strada pianeggiante fino al terrapieno che sta dalla parte di Villa nueva [*Villanova*]; e da lì con una corda di canapa molto grossa e robusta e con un congegno a ruota venivano portati su con molta facilità fin dentro la chiesa. In questo modo i carri risparmiavano metà del percorso e la fatica della salita.

Preparati i materiali, gli strumenti e tutte le altre cose necessarie, il signor Arcivescovo ordinò di compiere le solite cerimonie. Gettate le fondamenta, venerdì 22 di novembre (giorno di Santa Cecilia Vergine e Martire, patrona e titolare della chiesa) dell'anno 1669, si pose la prima pietra cominciando dalla colonna, ossia dal piede del pulpito del predicatore. Come soprintendente venne designato il Canonico Miguel Lillio, il quale assistette sempre di persona e amministrò tutto con la sollecitudine, la puntualità e la rettitudine che i lavori richiedevano e che il signor Arcivescovo e tutto il Capitolo si aspettavano.

La fabbrica procedeva molto speditamente e si lavorava con grande fervore quando sopraggiunse un imprevisto che rese tutti convinti che i lavori sarebbero stati sospesi e che sarebbe stato impossibile proseguirli. Il sette di settembre dell'anno 1670 venne consegnata al signor Arcivescovo una lettera della Regina nostra Signora nella quale si ordinava al Prelato di trasferirsi in Spagna perché la sua presenza era necessaria lì per affari importantissimi. E benché fosse carico di anni e di acciacchi, nondimeno la sua presenza era imprescindibile per la fabbrica della chiesa. Non poté tuttavia esimersi dal partire. Ma prima lasciò le cose predisposte in modo che si potessero continuare i lavori senza grandi problemi.

La principale preoccupazione che aveva nel periodo in cui risiedette a Corte era quella di vigilare perché non si fermassero i lavori. Per lettera autorizzò il suo Vicario generale, il Decano Serafin Esquirro, ad utilizzare le sue rendite nel caso gli fosse mancato il denaro. In questo modo il 22 di dicembre dell'anno 1671, quando io partii da Cagliari, erano già ultimate la volta del coro, la *capilla mayor* e i bracci laterali. Il resto della chiesa era già in piedi: per terminare i lavori mancava soltanto la cupola o mezza arancia del centro. La volta del corpo centrale era stata portata alla stessa altezza che si era data alla facciata della chiesa. Nel frattempo era tornato il signor Arcivescovo. Ritengo che oggi, nel momento in cui sto scrivendo questa *Historia*, la chiesa sia già terminata o mancherà poco per il suo definitivo completamento.

## CAPITOLO LVI

*Viene assassinato il Marchese di Laconi.*

*Si racconta della sua morte e del dolore che ha suscitato.*

Ma bisogna riprendere il filo del discorso e proseguire il racconto dei fatti che abbiamo lasciato nel precedente capitolo. Come si diceva, quando il Viceré congedò i membri del Parlamento senza concludere nulla, accadde dopo alcuni giorni l'atroce e disgraziato assassinio di Don Agustín de Castelví y Lanza, Marchese di Laconi. Il delitto avvenne mercoledì 20 di giugno dell'anno 1668, tra la una e le due dopo la mezzanotte. Il Marchese intratteneva una relazione con una certa Dama, nella cui casa era solito recarsi di tanto in tanto a tarda ora. I suoi nemici sapevano di queste sue abitudini. Si appostarono nel portico delle case che anticamente appartenevano a Don Diego de Aragall, Governatore dei Capi di Cagliari e Gallura, e nelle quali viveva allora Don Josep Niño, spagnolo, *Regente* della *Real Cancillería*. Mentre passava lì con un solo *criado* gli spararono sei colpi di carabina. Il Marchese morì all'istante, mentre il suo *criado* rimase ferito così gravemente che dopo alcune ore se ne andò anche lui all'altro mondo.

È stato questo Signore un uomo molto risoluto, il quale si è fatto sempre rispettare. Con le buone maniere, la cortesia e le buone relazioni si era guadagnato l'affetto e il consenso della Nobiltà e del popolino di tutto il Regno. Non si può immaginare quindi quanto forti e universali siano stati la paura e il dispiacere provocati dalla sua morte quando si diffuse la notizia al mattino seguente. S'incontravano le persone per la strada e, come stordite, senza proferire parola, si guardavano l'un l'altro. A Cagliari e in tutto il Regno, nei discorsi e nei conciliaboli, non parlavano d'altro. Tutti si meravigliavano del fatto che qualcuno avesse osato progettare ed attuare al tempo stesso l'assassinio del Marchese, uno fra i maggiori Signori del Regno, così temuto e rispettato da tutti.

E molto di più si meravigliavano che un uomo così prudente ed accorto, così attento alle apparenze e all'ostentazione, al punto che quando durante il giorno usciva di casa aveva un corteggio e un grande accompagnamento di *criados*, di paggi e di *lacayos* che occupava metà della strada, si fosse fidato ad uscire da solo, di notte, e ad un'ora così tarda. Si facevano questi ed altri discorsi simili e si formavano così opinioni diverse.

E poiché il delitto avvenne a distanza d'un mese dal ritorno del Marchese dalla Spagna e pochi giorni dopo la chiusura del Parlamento si sparse la voce (e la si divulgò come cosa certa) che era stato assassinato perché nel Parlamento aveva sostenuto con molta decisione le richieste del Regno e che avevano preso parte all'assassinio il Viceré e altri Ministri Reali. Questa opinione s'imprese così vivamente nei cuori di tutti che fu un vero miracolo, da attribuirsi alla grande fedeltà della Nazione Sarda verso il Sovrano, se non si verificarono un grave tumulto e una sollevazione popolare.

Quando avvenne l'omicidio le persone obiettive ed animate dalle migliori intenzioni furono sempre dell'avviso (e lo affermavano con sicurezza) che il Viceré non aveva preso parte al delitto né poteva essere sospettato perché era un onorato *caballero*, un buon Cristiano timorato di Dio e un uomo di così buona indole che non era capace di far male a nessuno. Ma correva anche la voce che l'Avvocato fiscale Don Antonio Molina e Don Gaspar Niño, Cavaliere del *hábito* di San Juan e nipote del *Regente*, avevano aiutato gli assassini del Marchese. E questa voce risultava convincente perché si sapeva che il Marchese era risentito e molto offeso nei confronti di Molina da quando erano stati a Corte perché in quella circostanza il Molina andava dicendo che i Sardi erano vili, gente da impalare, e andava pronunciando altre parole lesive del prestigio della Nazione.

I due personaggi non si sentivano al sicuro e si temeva che se fossero rimasti in Sardegna potesse capitare loro qualche disgrazia. Perciò il Viceré li fece imbarcare con il pretesto di mandarli in missione per il *servicio* di Sua Maestà. Ciò nonostante

corsero seri pericoli perché, quando si sparse la voce che stavano a Puerto Escusi [*Portoscuso*] in attesa della partenza di una tartana, accorse sul posto un drappello di cavalleria con l'intenzione, nel caso li avesse trovati, d'ucciderli senza rime-dio. Si diffuse anche la notizia nella città di Sassari che Molina e Niño stavano nascosti in casa di Don Mateo Pilo. A quel punto il popolo si sollevò e confluì verso quella casa assediandola. Fu un miracolo se non ammazzarono Don Mateo e se non incendiarono l'edificio con i suoi abitanti. Così quel povero *caballero* rimase barricato dentro e non uscì più per un mezzo anno, se non con una scorta armata a tutela della sicurezza della sua persona.

Causò una così grande paura questa morte del Marchese che al mattino dello stesso giorno Don Geronimo Zonza, *Jurado en cabo* e *Sindico* della città di Sassari, e altri forestieri uscirono da Cagliari e se ne tornarono alle loro dimore seguendo percorsi alternativi. E coloro che restarono cercavano di cautelarsi ognuno per proprio conto arruolando persone per la difesa personale e della casa. Per le vie e nelle piazze era raro incontrare *caballeros* o altre persone di rango.

Don Jayme Artal de Castelví, Marchese di Cea, Procuratore Reale e cugino del defunto Marchese di Laconi, viveva in alcune case che stavano di fronte al Palazzo del Viceré. Da quella casa, a bella posta o per caso, spararono un'archibugiata e conficcarono due palle nel muro del Palazzo. Cominciò a temere il Viceré e ordinò al Marchese d'abbandonare la sua casa. Obbedì all'istante il Castelví e si trasferì nelle case del Marchese di Villa Cidro, che stanno nei pressi della porta del Castello, dove viveva suo nipote Don Antonio Brondo. Accusando un malanno che gli avrebbe impedito d'esercitare la sua funzione, delegò l'ufficio di Procuratore Reale a Don Francisco Brunengo.

Tutti stavano col fiato sospeso, in attesa dei nuovi avvenimenti. Non si parlava d'altro e si pronosticava che da quei vapori maligni sarebbero scaturite immancabilmente nuvolaglie e una grande tempesta di eventi minacciosi e di disgrazie. E per conseguenza la rovina di tutto il Regno.

## CAPITOLO LVII

*Viene assassinato il Viceré.*

*Si racconta dove e come lo assassinano.*

Il Viceré era informato di quanto si faceva e si diceva. Era però tanto debole e remissivo di carattere che, benché fosse in grado di farlo, non fu capace o non volle correre ai ripari e porre rimedio al male prima che si verificasse. Molti lo avvertirono e gli dissero chiaramente che si cautelasse perché intendevano ucciderlo. Ero in quel periodo io, lo scrittore di questa relazione, guardiano del nostro convento di San Benedetto a Cagliari. Fui avvicinato da un personaggio il quale mi disse in gran segreto che s'intendeva uccidere il Viceré. Preoccupato dell'interesse comune, considerato che il Viceré era devoto del nostro Ordine e che aveva familiarità con i Cappuccini, mi diede l'incarico d'avvertirlo perché prendesse le dovute precauzioni. Io lo feci e lo invitai a prendere le opportune cautele aggiungendo che lo avvertivo per il credito che lui aveva e per la devozione che provava verso il nostro Ordine. Per evitare i danni e i gravi inconvenienti che ne sarebbero derivati per la sua persona mi chiese allora chi mi aveva messo sull'avviso. E io gli risposi che non mi aveva informato nessuno, ma che così si congetturava. Mi chiese anche chi lo voleva uccidere e per quale motivo. E io gli risposi che non lo sapevo. Allora il povero Signore disse: «Pensano che io abbia contribuito all'assassinio del Marchese, ma Dio sa la verità e perciò confido che la mia innocenza mi salverà».

La questione stava a questo punto quando sopraggiunse la festa della Vergine del Carmen che il 16 luglio di ogni anno i Padri di quell'Ordine sono soliti celebrare con grande devozione, grandiosità e partecipazione popolare. Per questa festa le spese dell'Ottava vengono sostenute da alcuni devoti. Era solita accollarsele per un giorno la Marchesa di Villasor, che invitò il Viceré e la Viceregina. Dopo gli avvertimenti che aveva ricevuto e per i timori che nutriva, il Viceré resistette il più possibile e in nessuna maniera voleva partecipare al rito. Però furono

tante le preghiere della Marchesa di Villasor che la Viceregina lo convinse ad andare in chiesa. Alcuni suoi *criados* mi riferirono che disse alla Viceregina che lei sarebbe stata la causa della rovina sua, dei suoi figli e della sua casa. E il sabato sera, il giorno 21 di luglio dell'anno 1668, un anno bisestile, infausto e disgraziatissimo per Cagliari e per tutta la Sardegna, salì il Viceré con sua moglie e le figlie in carrozza e scese al convento del Carmen che sta nella campagna appena fuori della città. Lo accompagnavano Don Antonio Pedraza, Don Juan Clavería ed altri *caballeros*, nonché tutti i suoi *criados* a cavallo ed armati.

I congiurati approfittarono di quell'occasione per eseguire il piano che avevano già premeditato ed organizzato. Per porre in atto il tradimento aspettavano soltanto che il Viceré uscisse dal Palazzo. Stava ancora ritirato nella chiesa del Monte di Pietà Antiogo Brondo, il quale ha nella *Calle Mayor* la sua casa che si affaccia sul retro con alcune finestre in un'altra via denominata *de los caballeros*, dove attualmente sorge il convento delle Monache di Santa Caterina da Siena. Per porre in essere il loro dannato disegno i traditori scelsero questa casa perché sembrò loro molto adatta e comoda.

Aveva Brondo al suo servizio un *criado* del Capo di Sassari che era stato corrotto con una grande somma di denaro per consentire l'ingresso in casa ai congiurati. Costoro si nascosero in una stanza al pianterreno che si affacciava attraverso una finestra con una grata di legno nell'altra strada di fronte alle case di Don Antiogo Sanna y Malonda, barone di Gesico. Sfortuna volle che quel giorno il Viceré, per cedere il posto a sua moglie e alle figlie, si sedette nello strapuntino della carrozza dal lato sinistro risultando quindi di faccia alla finestra. Quando giunse in quel punto, gli spararono contemporaneamente tre colpi di carabina e gli piazzarono venti palle nel petto. Soltanto una colpi leggermente di striscio alla spalla la Viceregina. Al povero Signore restò appena il tempo di dire: «Gesù, Gesù, Vergine del Carmen», e cadde morto ai piedi della moglie.

Per l'improvviso accidente e per il fragore delle archibugiate gli accompagnatori rimasero come fuori di sé, più morti che vivi. La strada è tanto stretta che può passare solamente la carrozza e perciò né quelli che andavano davanti né quelli che



seguivano ebbero la possibilità di prestare soccorso e neppure di avvicinarsi per vedere cosa era accaduto. Ma se la strettezza di quella strada risultò una disdetta per il povero Viceré fu invece una grande fortuna per la Viceregina e le sue figlie perché, se fosse stata larga e avessero sparato da lontano, le palle si sarebbero sparse e avrebbero ucciso anche le donne.

Compiuto il misfatto, i traditori si dileguarono per un'altra strada senza che nessuno li inseguisse. La carrozza, di corsa, se ne andò a Palazzo col Viceré morto e con le Signore. Le *criadas* scesero dalla carrozza nella quale stavano e si rifugiarono in casa di Don Antonio Pedraza; i *criados* si attardarono un poco e spararono alcune archibugiate contro le finestre della casa dove viveva il Marchese di Cea. Da dentro risposero con altre fucilate. Siccome era ritenuta una contesa privata, il popolo non si dimostrò interessato e non si fece coinvolgere. Dopo, quando corse voce che era stato assassinato il Viceré, tutti in gran fretta, sgomenti per un delitto così terribile ed orrendo, si ritirarono e si rinchiusero nelle loro case. Quella notte la città rimase tranquilla e nelle strade non si incontrava nessuno. Sembrava che tutto fosse sepolto in un profondissimo letargo.

Nel momento in cui spararono i colpi di carabina ed uccisero il Viceré la Marchesa di Villazor tornava a casa sua e si trovava all'ingresso delle porte del Castello. Come venne informata dell'accaduto tornò indietro e si fece portare al convento delle Monache di Santa Chiara dove rimase per tutta quella notte. E suo figlio il Marchese di Villazor fu condotto dal suo *criado* Pedro Murganti a casa sua, nel quartiere della Marina, dove restò fino al mattino.

La stessa notte il Marchese di Cea, suo nipote Don Antonio Brondo, Don Francisco Portugués, Don Francisco Cao e Isidoro Cony e tutti i loro *criados* scesero al convento dei Padri Claustrali di San Francesco e vi si asserragliarono con postazioni di guardie armate sul tetto ed alle porte della chiesa. Erano muniti di petardi, di strumenti d'offesa e di difesa e di altre armi appariscenti, ritenute scandalose per la considerazione e la stima di cui tutti godevano. Quell'imprudenza avrebbe rappresentato poi un fattore aggravante delle loro colpe.

## CAPITOLO LVIII

*Continua l'argomento del capitolo precedente e si raccontano i fatti accaduti il giorno seguente.*

Al mattino del giorno seguente il *Regente* e Don Antonio Pedraza ordinarono che una compagnia del battaglione del quartiere di Estampache [*Stampace*] salisse in Castello per fare la guardia a Palazzo. Emanarono disposizioni per i Capitani della cavalleria del Campidano ordinando di accorrere a Cagliari con le loro bandiere. Gli uomini del battaglione non vollero obbedire e risposero che si trattava di una questione privata in cui non volevano essere coinvolti.

La cavalleria della città di Iglesias non volle accorrere in aiuto fornendo le stesse giustificazioni. Invece gli uomini della cavalleria del Campidano accorsero a Cagliari. Ma quando giunsero nella piazza della chiesa e del convento di San Benedetto, si fermarono. All'unanimità dissero ai loro Capitani che erano pronti per servire Sua Maestà, che avevano obbedito agli ordini, ma che non intendevano fare più un passo avanti perché non volevano immischiarsi né mettere a rischio le loro vite per contrasti privati nei quali loro non erano coinvolti. Dichiararono anche che, se fossero stati costretti ad entrare in città e si fosse verificato qualche scontro armato, avrebbero sparato prima di tutto contro coloro che avessero tentato di coinvolgerli in quell'intrigo.

Io ero guardiano in quel convento. La risolutezza di quella gente era tale che si sarebbero verificati inconvenienti e disordini se gli armati fossero entrati in città. Andai allora a Palazzo per informare degli avvenimenti il *Regente* e Don Antonio Pedraza. Costoro diedero ordine ai Capitani di rimandare alle loro case tutti i Cavalieri avvertendoli di tenersi pronti per ogni evenienza con armi e cavalli.

Per la morte del Viceré aveva assunto il governo il *Real Consejo*, che ordinò a Don Juanico Zapata, Signore della Baronia di Las Plaças [*Las Plassas*] e Castellano del Castello di

Cagliari, che consegnasse le chiavi delle porte della fortezza. Le chiavi vennero affidate al Principe Ludovisi, il quale pose a guardia delle porte un presidio di soldati forestieri prelevati dalla guarnigione delle galere. I *Jurados* ritennero che quella mossa fosse lesiva del valore di fedeltà riconosciuto al popolo di Cagliari, il quale non si era lasciato coinvolgere in quei disordini e in quegli scontri e dimostrava pochissima fiducia in quei metodi. Così ordinarono che ogni giorno montasse la guardia una compagnia del battaglione dei sobborghi, il quale presidiava le porte giorno e notte, faceva la ronda nelle strade, vigilava che non succedessero nuovi scontri e nuove sciagure.

Anche i Nobili titolati, i Signori feudali e il resto della Nobiltà, col pretesto di tutelare le proprie persone e le case, arruolarono gente armata. Quando costoro uscivano di casa avevano corteggio e scorta il più possibile numerosi. Per le strade ad ogni passo s'incontravano truppe e squadre di persone armate. Fu una particolare provvidenza di Dio ed un miracolo vero e proprio che nella città priva di governo non si verificassero scontri o altri incidenti importanti.

Il Marchese di Cea e la Marchesa di Siete Fuentes avevano inviato in Spagna Don Juan de Sena, vecchio *criado* della Casa di Laconi, con l'incarico di portare dei dispacci. Anche la Città di Cagliari inviò un certo Corona con un messaggio speciale col quale s'informava Sua Maestà di quanto era successo. I due messaggeri furono arrestati per ordine del Viceré di Barcellona e detenuti nelle carceri di quella città. Il Corona ritornò a Cagliari dopo molto tempo e di Juan de Sena non si seppe che fine avesse fatto.

Di nuovo il Marchese tentò di mandare un suo parente, il Padre Maestro Salvador de Castelví dell'Ordine dei Padri Carmelitani. Costui, giunto a Puerto Escusi, volle sbarcare e tornarsene al suo convento. Allora inviò Isidoro Cony. Anche lui ritornò a Cagliari dopo alcuni mesi e non si venne mai a sapere se Cony fosse arrivato a Madrid o se si fosse fermato da un'altra parte. Finalmente inviò il sassarese Don Francisco Ansaldo, il quale venne arrestato a Madrid e trasferito a Toledo dove venne detenuto in quelle carceri per più di tre anni.

Anche i traditori che avevano assassinato il Viceré mandarono all'altro Capo dell'Isola quel *criado* di Antiogo Brondo che aveva consentito loro l'accesso alla casa del delitto, affinché s'imbarcasse nei mari della Gallura e se ne andasse dal Regno. Ma quelli che lo accompagnavano, o per la cupidigia di sottrargli il denaro che aveva con sé o perché avevano ricevuto ordini in quel senso, lo uccisero nei monti di Ploague. Così ebbe la paga che meritava.

## CAPITOLO LIX

*La Viceregina ritorna in Spagna col Principe Ludovisi.  
Il Marchese di Cea e la Marchesa di Siete Fuentes  
se ne vanno nell'altro Capo dell'Isola.*

Lo stesso giorno dell'assassinio del Viceré sua moglie la Marchesa di Camarasa ordinò di sgomberare il Palazzo e d'imballare tutte le masserizie. Anche il Principe Ludovisi diede ordini di pulire le galere e di fare gli approvvigionamenti di alimenti e di tutte le altre cose che erano necessarie per la partenza. Si fece tutto con prontezza e nel migliore dei modi, compatibilmente col tempo e con le circostanze. Quando tutto fu pronto il Principe e la Marchesa con i figli ed il resto della famiglia si disposero ad imbarcarsi.

Dopo la disgrazia era stata così forte la paura che avevano provato la Marchesa e tutta la famiglia vicereale che a Palazzo furono continui gli spaventi e i soprassalti, senza tregua né riposo. Giunta l'ora della partenza, non cessò nella donna lo stato d'apprensione perché temeva che nella discesa verso il porto venissero nuovamente assaliti e uccisi tutti. Ma l'illustrissimo Signor Arcivescovo Don Pedro Vico, che da vero padre e da pastore zelante era commosso per tutte quelle disgrazie, accorse per portare conforto e dare sicurezza a quella povera ed afflitta Signora. L'aiutò personalmente e l'accompagnò fino alla galera, separò in due convogli i suoi figli e la famiglia. Dal momento che non volevano andare in carrozza, uscirono per la scala a chiocciola dalla porta segreta del Palazzo che è sita dalla parte di Villa nueva [*Villanova*] e andarono a piedi fino all'imbarcadero.

Lasciata la Marchesa col primo convoglio nella galera, il Signor Arcivescovo, senza riguardo per la sua età avanzata e per i malanni della gotta e non dando peso alla distanza del Palazzo dal porto e all'asprezza della salita del Castello, ritornò per la seconda volta a piedi con i figli ed il resto della famiglia. Con la sua solita rinomata generosità fece regali di

vitelle, di galline e di altri generi di conforto, nonché di alcuni gioielli di grande valore. S'imbarcò anche il Principe Ludovisi. In pochi giorni dal porto di Cagliari, dopo un prospero viaggio, giunsero a Barcellona. La Marchesa portò con sé in Spagna il cadavere di suo marito il Viceré.

Partite le galere, il *Regente* Don Josep Niño, che ancora aveva soprassalti di panico temendo per l'incolumità della sua persona, si rifugiò nel Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù e vi rimase fino all'arrivo del Duca di San Germán.

Il Marchese di Cea, dopo essere stato per alcuni giorni nel convento dei Religiosi di San Francesco, considerato che i rigori della stagione per l'intemperie non consentivano d'attraversare l'Isola se non a rischio della vita, noleggiò una tartana e con Don Antonio Brondo suo nipote, Don Francisco Portugués, Don Francisco Cao e con i loro *criados* se ne andò per mare a Sassari dove rimase per il resto dell'estate. Quando il tempo si fece più fresco, si trasferì ad Ocier [*Ozieri*] dove riparò nel convento dei Cappuccini. Se ne andò per mare alla *villa* di Culler [*Cuglieri*] anche la Marchesa di Siete Fuentes, la quale si portò come compagnia la Contessa di Villamar e suo figlio Don Silvestre Aymerich. Così Cagliari rimase finalmente in pace, come se nulla fosse successo.

## CAPITOLO LX

*Assume la carica di Viceré interino Don Bernardino de Cervellón. Vengono celebrati i processi. Si raccontano altri avvenimenti.*

Quando assassinarono il Viceré, il Governatore dei Capi di Cagliari e Gallura Don Bernardino de Cervellón si trovava nella città di Sassari. Si approssimava la stagione dell'intemperie e non si poteva più attraversare l'Isola. Decise pertanto Don Bernardino di fare il viaggio per mare. Appena giunse a Cagliari, prese possesso con le consuete solennità della carica vicereale come interino, fino a nuovo ordine di Sua Maestà.

E poiché era compito che spettava al *Real Consejo* procedere nella causa per le morti del Viceré e del Marchese di Laconi, i Giudici mandarono a chiamare Don Josep Niño, *Regente* della *Real Cancillería* (il quale, come abbiamo detto, si era rifugiato nel Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù) perché partecipasse e presiedesse il Consiglio, come era suo dovere. E quando lui rispose che non intendeva presentarsi perché temeva per la sua vita se fosse uscito dal Collegio, per tutto quel periodo presiedette in sua vece il Dottor Don Miguel Bonfant, che era il più anziano *Oydor* della *Cancillería*.

I Signori del Consiglio rilevarono che Don Bernardino de Cervellón era cognato del Marchese di Cea e parente del Marchese di Laconi. Perciò non sarebbe dovuto intervenire in quei processi nella sua qualità di Viceré interino, onde evitare che qualcuno sollevasse un'eccezione di legittima suspicione. Ordinarono allora che Don Bernardino de Cervellón non intervenisse né fosse presente all'esame degli incartamenti, né avesse a che vedere in alcun modo nella causa. Si fecero i processi e vennero inviati in Spagna. Ma il Supremo Real Consiglio li dichiarò nulli.

Come si è detto, si era ritirata nella *villa* di Culler Donna Francisca de Cetrillas, vedova del defunto Marchese di Laconi Don Agustín de Castelví e Marchesa di Siete Fuentes. Erano

appena trascorsi tre mesi esatti dalla morte del marito che la Marchesa si risposò con Don Silvestre Aymerich, fratello cadetto del Conte di Villamar e suo parente molto stretto.

Quando si diffuse la voce della celebrazione del matrimonio nessuno voleva crederci. Per quanto Don Silvestre fosse fratello di un Conte, era un povero *caballero* che non aveva altro che la cappa che portava sulle spalle. In anni passati per guadagnarsi la vita era andato via dalla Sardegna a servire il Re come porta-insegna di una compagnia di fanteria. La Marchesa aveva sposato in prime nozze Don Agustín de Castelví, Marchese di Laconi, Signore fra i più nobili e potenti del Regno. La disuguaglianza di condizione fra i due era molto grande. Inoltre era questa Signora titolare del Marchesato e quindi portava in dote un feudo come quello di Siete Fuentes, per cui avrebbe potuto aspirare ad un partito del livello del primo marito. A quel tempo aspirava alla sua mano il Conte di Sedilo, dell'antichissima e nobilissima famiglia dei Cervellón, uno dei più potenti e facoltosi Signori del Regno.

E dato che non aveva preso in considerazione quelle proposte di matrimonio, avrebbe dovuto almeno guardare alla ragione di stato per qualche tempo, considerato che non erano trascorsi tre mesi dalla morte di suo marito il cui sangue stava ancora bollendo nella strada dove lo avevano assassinato. Questi e molti altri argomenti le rappresentavano tutti quelli che le volevano bene. Tentavano di convincerla a sospendere per il momento quel matrimonio e a guardare cosa fosse più conveniente per lei. Diede ascolto però soltanto a coloro che le suggerivano la sua sventura. Senza frapporre altro tempo si sposò con Don Silvestre.

Con i precedenti che vi erano questo matrimonio così diseguale, considerato e intempestivo diede adito innanzitutto al sospetto che lei avesse cospirato e concorso all'uccisione di suo marito. Del caso si parlava pubblicamente nei conversari e nei capannelli, tanto che finì per diventare un pesante capo d'imputazione per lei nel processo che si stava istruendo. Alla fine, con una sentenza definitiva e con un pubblico *pregone* fu dichiarato che la Marchesa era stata la causa di tutte le disgrazie

accadute e, in quanto adultera e responsabile dell'assassinio del marito, perse l'onore e il patrimonio. Tutti i suoi parenti sono finiti in rovina, praticamente distrutti.

Era già trascorsa l'estate dopo la morte del Viceré ed il tempo era rinfrescato quando i Nobili titolati e gli altri Signori feudali lasciarono Cagliari per i loro feudi. Governava Don Bernardino e nel Regno si godeva la massima pace e tranquillità. E benché il popolo non avesse avuto alcuna parte in quegli avvenimenti, i cui protagonisti – come si è già detto – erano soltanto alcuni privati cittadini, tutti prestavano attenzione al caso con curiosità e facevano molti discorsi in attesa delle decisioni e dei provvedimenti che avrebbe preso la Corte.

Non c'è dubbio che l'episodio fu di enorme gravità, come enorme fu la temerarietà degli assassini. Perché mancare di rispetto ad un Viceré, che rappresenta la persona del Re, è come violare la sfera della sacralità della Maestà Reale. Pertanto Sua Maestà doveva nutrire un giusto risentimento ed era obbligato a praticare una rigorosissima vendetta. Se non avesse adottato questo comportamento nel caso sardo, gli altri Regni avrebbero fatto altrettanto, in pregiudizio del governo politico e con la totale rovina della Monarchia.

Ai congiurati non serve come giustificazione affermare che non intendevano né offendere la Reale Maestà né attentare alla fedeltà dovuta al Re. E non serve neppure sostenere che avevano ucciso il Viceré come un privato cittadino per vendicare le offese private e i particolari gravami che aveva imposto loro. Infatti, ammesso anche che avessero subito quelle imposizioni, non era lecito attuare una vendetta privata. Avrebbero dovuto fare ricorso per via legale a Sua Maestà e al Supremo Real Consiglio chiedendo giustizia e soddisfazione, che non sarebbero mancate se avessero avuto ragione.

Avrebbero dovuto considerare quei Signori che, con l'assassinio del Viceré, si sarebbero perduti anch'essi, i loro parenti e tutto il Regno. Perché in simili circostanze, mentre la giustizia deve fare il suo corso, succede di solito che ognuno si avvale dell'occasione per fare le sue vendette personali, cercando indizi, accusando e attribuendo falsità e imputazioni

a coloro che intende danneggiare. In tal modo molti innocenti vengono perseguiti ingiustamente e perdono le famiglie, l'onore e i patrimoni. E il peggio è che non hanno scrupoli né nemmeno coloro che hanno istigato per appoggiare le pretese di chi vuol fare le sue vendette personali. Però se la vedranno col Tribunale di Dio perché è là che queste questioni verranno esaminate più sottilmente e meglio.

## CAPITOLO LXI

*Sua Maestà invia il Duca di San Germán per governare il Regno. Si raccontano il suo arrivo e il suo governo.*

La morte del Marchese di Camarasa fu molto sentita a Corte. Come avviene di solito in simili frangenti, le informazioni che circolavano erano di differente tenore e non sempre veritiere. In tutta la Spagna si era sparsa la voce che la Sardegna si era ribellata e che tutti i Sardi erano corsi alle armi. Queste notizie suscitavano allarme. Se ne preoccupava in particolare il Real Consiglio, che non si decideva a nominare un nuovo Viceré che fosse adatto a porre rimedio a quella difficile situazione. Tutti erano restii ad assumere l'incarico. Ma finalmente, dopo diverse *consultas*, venne designato Don Francisco de Tutavila Duca di San Germán.

È questo Signore originario della città di Napoli. Sin dalla giovinezza aveva lasciato la sua Casa per seguire il Re nelle guerre di Milano e delle Fiandre, durante le quali aveva ricoperto diversi incarichi. Per il credito acquisito sotto le armi ottenne la carica di Generale dell'esercito nella spedizione che si fece in Portogallo nell'anno 1659. Ma dopo otto mesi d'assedio della città di Helvas i Portoghesi accorsero in aiuto di quella piazzaforte e costrinsero alla ritirata il Duca di San Germán. Tutto il suo esercito venne messo in rotta, con perdite d'artiglieria, di armi, di munizioni e di tutto l'equipaggiamento.

Anche peggiore fu la sorte del Duca in una seconda spedizione in Portogallo. In qualità di assistente di Don Juan de Austria fu sconfitto con tutte le milizie che erano ai suoi ordini nelle campagne della città di Evora. In seguito gli venne assegnato il Viceregno di Navarra e poi quello di Sardegna. Circolavano false notizie e informazioni tendenziose erano state diffuse ad arte da alcuni rivoltosi ostili alla Nazione Sarda. Costoro avevano scritto a Corte avvisando che tutta la Sardegna si era sollevata in armi e che era sul punto di ribellarsi. Invece accadeva il contrario, l'Isola era più tranquilla e più obbediente che

mai. I Ministri Reali prestavano fede a queste informazioni false e davano loro più credito di quanto realmente meritassero. Pertanto ritennero che per reprimere tali disordini fossero necessarie grosse armate; e al governo del Regno, nella sua qualità di soldato, nominarono il Duca.

Da quando avevano trasportato in Spagna la Marchesa di Camarasa e il Principe Ludovisi le due galere di Sardegna si trovavano ancora lì. Assieme ad altre tre della squadra di Spagna e ad altre sei galere di Genova formarono un convoglio e così il Duca partì da Barcellona. Ma era il mese di novembre inoltrato e ormai risultava passata la stagione in cui le galere potevano navigare. Per questo motivo la flotta fece sosta per quasi due mesi a Puerto Mahón nell'isola di Minorca. Quando il tempo migliorò un poco proseguì il viaggio e a vele spiegate giunse all'isola di San Pietro alla vigilia di Natale. E il mercoledì 26 di dicembre dell'anno 1668, giorno del Protomartire Santo Stefano, prima del levar del sole, entrò nel porto di Cagliari. Fu ricevuto il Viceré con molta allegria e con giubilo, ricevette gli onori della salva reale da parte di tutta l'artiglieria, e con le tradizionali cerimonie prese possesso del governo nella Chiesa Metropolitana di Cagliari.

Aveva portato con sé una compagnia di fanteria spagnola. Quei soldati risultavano essere delle reclute; per di più erano nudi, scalzi, disarmati e affamati. Il Viceré scelse i migliori fra loro e stabilì un corpo di guardia a Palazzo per garantire la sicurezza della sua persona e della Casa. Gli altri soldati vennero ritenuti inutili. E così quei poveri coscritti che non furono presi in alcuna considerazione andarono chiedendo l'elemosina per la città per tutto il periodo di Carnevale e di Quaresima. Di notte si radunavano nelle grotte di Buonaria. Nel frattempo il Viceré aveva scritto in Spagna, a Napoli e in Sicilia chiedendo che gli inviassero altre compagnie di soldati, scelti fra veterani e valorosi.

Era tanto il timore che lui aveva che gli sembrava di non essere al sicuro neanche dentro il Palazzo. Temeva un'aggressione, il Viceré, e le sue preoccupazioni aumentavano sempre di più per il fatto che alcuni che volevano apparire zelanti gli

insufflavano mille falsità. Costoro, per i loro interessi e vendette personali, cercavano in tutti i modi e con tutti i mezzi possibili d'irritare l'animo del Viceré e quindi di turbare la situazione politica in un momento in cui il Regno si trovava in una condizione d'assoluta tranquillità. Non si poteva temere né presagire alcun mutamento negativo dell'ordine pubblico perché in quel momento tutti coloro di cui il Viceré avrebbe potuto aver paura si preoccupavano soltanto di garantire l'incolumità delle proprie persone.

Quanto i Nobili titolati, i Signori feudali, gli altri Nobili e i *caballeros* del Regno fossero obbedienti e fedeli esecutori degli ordini e delle disposizioni di Sua Eccellenza lo dimostrò in modo chiaro ed evidente come il sole la puntualità con la quale accorsero alla sua chiamata. È stata una prova evidente della loro innocenza e della loro fedeltà. Persino il Marchese di Cea che si era ritirato con i suoi compagni nel convento dei Cappuccini di Ocier [*Ozieri*] faceva vita più da religioso che da secolare. E se non lo avessero molestato sarebbe rimasto in quel convento per il resto dei suoi giorni. Invece era tale la paura del Viceré e crebbero tanto i pettegolezzi che gli venivano riferiti che ordinò di chiudere e di fortificare tutte le porte del Palazzo per maggiore sicurezza, lasciando aperta soltanto la porta principale sorvegliata da un corpo di guardia di soldati. Fece eseguire la ricognizione delle muraglie e dei baluardi e con un *pregone* pubblico ordinò che si requisissero tutte le scale della città e si tagliassero in due pezzi quelle più lunghe. Proibì anche che si entrasse con armi nel Castello di Cagliari.

Ho già raccontato in un capitolo precedente del furto perpetrato in casa di Jacinto Marcio. E per quante istanze egli avesse fatto per un anno intero durante il governo del Marchese di Camarasa, non fu mai possibile accertare nulla su quel caso. Quel povero *caballero* aveva perso tutte le sue sostanze e non aveva più di che vivere. Si era ritirato perciò nel convento dei Padri Carmelitani e per carità il Padre Maestro Fra Salvador de Castelví lo manteneva con elemosine. Appena giunse il Duca di San Germán il Marcio gli presentò un memoriale con l'indicazione delle numerose persone sulle quali

nutriva sospetti. Tra queste faceva il nome di Seraphín Rius chiedendo che si facessero indagini sul furto.

Era Seraphín un facinoroso il quale, per diversi furti, omicidi e altri delitti, era stato molte volte in carcere, bandito e alla macchia. Ultimamente, a causa del furto di Marcio, era stato arrestato per ordine di Camarasa. Ma a suo carico non si erano trovate prove né indizi sufficienti e perciò lo avevano lasciato in libertà. Accadde un giorno che, mentre Marcio rientrava al convento del Carmen, un uomo lo avvicinò e lo sgozzò proprio nella piazza della Chiesa. Erano le undici del mattino, eppure non vi fu nessuno che lo potesse soccorrere. Soltanto un ragazzo che vide tutto da lontano disse che l'omicida era fuggito per i campi verso la chiesa di San Pietro.

Un episodio tanto atroce ed orrendo causò grande impressione in tutto il popolo, tanto più che il Marcio era stato un uomo d'onore, di buon carattere, incapace di fare torti a nessuno. Era stato anche *Jurado* ed aveva occupato altri incarichi pubblici in città. Ma di quel delitto assai di più degli altri se ne dolse il Viceré perché aveva dovuto constatare che pochi giorni dopo il suo arrivo avevano osato commettere in pieno giorno un delitto così grande, senza timore di Dio né rispetto della Giustizia.

La cattiva fama aggravava di solito i sospetti e pertanto ordinò d'arrestare Seraphín Rius. Per quanto crudeli fossero le torture inflittele, Rius non volle confessare nulla. Tuttavia il Viceré ordinò che lo impiccassero. Aveva un fratello, il Rius, simile a lui per mentalità e per costumi. Dopo alcuni giorni anche lui fu arrestato in un paese del Campidano e sottoposto a crudeli torture. Non gli cavarono una parola da bocca, ma andò a fare compagnia a suo fratello sulla forca. Questo rigore fu utile e necessario per porre un freno all'insolenza e alla libertà che i facinorosi si prendevano a causa della debolezza e del lassismo del Marchese di Camarasa. Dovettero constatare che il Duca di San Germán era un uomo risoluto e perciò non violarono più le regole.

## CAPITOLO LXII

*Il Viceré riapre la causa degli omicidi dei Marchesi di Laconi e di Camarasa. Si comincia a istruire i processi. Si raccontano anche altri avvenimenti.*

Come si è detto, erano stati dichiarati nulli i processi che i Giudici del *Real Consejo* di Sardegna avevano istruito sulla morte del Viceré e del Marchese di Laconi. Con il parere del Consiglio Supremo Sua Maestà conferì al Duca di San Germán un incarico espresso con amplissimi poteri dandogli ordine di procedere all'istruzione di una nuova causa. Gli fu assegnato come assistente Don Juan de Herrera, spagnolo, *Regente* del *Real Consejo* di Napoli. Come *Fiscal* venne designato il Dottor Don Estevan Alemán, originario di Cagliari.

Si diede quindi inizio al nuovo procedimento. I testimoni che avevano depresso nel primo processo dietro pressione ritrattarono. Così il Viceré, d'accordo con il *Regente*, poté dichiarare l'innocenza di Don Antonio Pedraza, Don Juan Clara e Jusepillo, il *criado* del *Regente* Niño, i quali nel primo processo erano stati giudicati colpevoli dell'omicidio del Marchese di Laconi. Costoro, quindi, furono liberati dal carcere. Allo stesso tempo vennero fatti prigionieri e inviati a Napoli il Giudice della *Sala Criminale* Dottor Biancarello, al quale si faceva carico di non essersi comportato con rettitudine e realismo nel primo processo durante l'interrogatorio e la deposizione dei testi. In sua compagnia fu mandato prigioniero anche il Dottor Tirote, col pretesto che parlava con molta libertà dei procedimenti in corso.

Un ragazzo nativo della *villa* di Quarto, il quale aveva servito come paggio il *Regente* Niño, nel primo processo aveva depresso dichiarando che gli assassini del Marchese di Laconi erano usciti dalla casa del suddetto *Regente* ed aveva indicato anche tutti i loro nomi. Ma nel secondo processo ritrattò e disse che Carlos Diana lo aveva subornato e gli aveva imposto quella dichiarazione. Allora anche Diana fu arrestato e mandato

a Napoli. Dello stesso reato di subornazione di teste fu imputato il Dottor Saturnino Vidal, che venne arrestato e rinchiuso in una cella particolare che il Viceré aveva fatto predisporre a Palazzo.

Anche il Dottor Dianeto venne accusato d'aver fatto appostare in casa sua, la sera che uccisero il Viceré, alcune persone pronte ad intervenire con lo stesso obiettivo criminale. Era una falsità e il povero Dottore era innocentissimo. Si ritirò prima nel seminario della Chiesa Cattedrale e dopo, constatato che là non era al sicuro, s'imbarcò segretamente. Cercò d'assicurarsi l'incolumità ponendo acqua e terra in mezzo fra lui e l'autorità. Lo convocò il Viceré con un *pregone* pubblico ordinandogli sotto pena di tremila *ducados* di presentarsi entro alcuni giorni. Ma il Dianeto non obbedì ed allora il Viceré confiscò le sue case e le vendette al pubblico incanto.

In quel tempo giunsero quattro compagnie di fanteria mandate da Napoli, assieme ad altre provenienti dalla Sicilia. Portavano una grande quantità di archibugi, di picche, di munizioni, di pale, di zappe, di coffe e di altri attrezzi e strumenti per la guerra. Più tardi vennero tre navi dell'*armada* di Spagna con altri fanti ed altre munizioni. Di queste compagnie il Viceré ne inviò alcune alla città di Alghero e in questo modo quella piazzaforte risultò ben presidiata e fortificata. Le altre compagnie restarono a Cagliari. I soldati vennero alloggiati provvisoriamente in alcune botteghe situate all'ingresso della prima porta che s'incontra salendo al Castello; gli altri uomini vennero sistemati qua e là nei baluardi della città. In seguito vennero costruite alcune casupole nei pressi delle porte della città per ricoverare i soldati che presidiavano giorno e notte i corpi di guardia. Dopo si costruirono allo stesso scopo altre case e caserme nel baluardo di San Pancrazio nonché nella fabbrica in opera del Marchese di Villa Cidro, proprio in quelle sue case che si affacciano dalla parte dell'antica pescheria.

Giungeva il numero dei soldati di stanza a Cagliari a più di mille. Ma il Patrimonio Reale era privo di sostanze e non vi era denaro per mantenerli. Allora il Viceré chiese al Regno un sussidio, o *donativo* straordinario. Vi contribuirono gli ecclesiastici e i secolari senza eccezioni di stato, di condizione o di



persona. La città di Cagliari diede diecimila *escudos* e le altre città contribuirono ciascuna con una somma prestabilita. Lo stesso Viceré chiamava ad uno ad uno tutti i privati e, a seconda delle informazioni che aveva sulle capacità finanziarie dei singoli, stabiliva il contributo che dovevano versare. Tutti pagarono la tassa con grande puntualità e con il piacere che si può immaginare nelle mani di Juan Antonio Rosso, mercante genovese che era stato nominato, in qualità di sostituto, *Receptor* di quel *donativo*.

Questo *servicio* è stato uno dei più importanti che il Regno abbia fatto. E benché non si conosca per certo l'ammontare della somma, non vi è dubbio che sia stata grandissima perché contribuirono tutti senza alcuna eccezione. Escogitò il Viceré anche un altro *arbitrio*, un altro espediente, per realizzare denaro. Sollevò una lite legale eccependo che le tonnare erano state vendute male, per un prezzo infimo assai lontano dal valore effettivo, e quindi con grave pregiudizio e danno economico per il *Real Patrimonio*. Per tacitare quella pretesa gli eredi di Juan Geronimo Vivaldi e Don Francisco Brunengo, che possedevano quelle tonnare, si videro costretti a svuotarsi le tasche, a pagare di nuovo una grossa somma che ammontava a migliaia di *escudos*.

Dopo chiese in prestito alla città di Cagliari altri diecimila *escudos* da destinare ancora al *servicio* del Re. Con queste spese eccessive, sopravvenute ad altre ancora maggiori sostenute negli anni precedenti, la città, che era la più ricca del Regno, risulta ora molto provata finanziariamente. È impoverita a tal punto che non può più sostenere le spese fisse ed obbligatorie e nemmeno può onorare i *censos* ed i debiti da obbligazioni. Da queste insolvenze derivano gravi perdite per tutti i conventi, per le chiese, per le opere pie e per tutti i privati che hanno i loro capitali investiti sui bilanci finanziari della città. I prezzi ed i tributi sulle mercanzie e sui generi commestibili venduti in città sono cresciuti fino al punto che il vino paga una tassa che è pari al suo valore. Inoltre, in violazione delle immunità e dei *fueros* di cui godono gli abitanti della città, è vietato introdurre in città dalle proprietà private anche un solo fiasco o

un barilotto di vino da regalare senza pagare la gabella. È per questi motivi che la città versa in stato di povertà ed è indebitata più che mai.

In quel tempo risultava vacante il Vescovado di Ampurias per la morte del Vescovo Sampero. E Sua Maestà ne fece *merced* a Don Pedro de Alagón, nativo della città di Cagliari e zio del Marchese di Villasor Don Artal de Alagón. Sin da bambino Don Pedro era destinato alla carriera ecclesiastica e benché il Marchese Don Blas, suo fratello, avesse disposto per testamento che sua figlia Donna Maria andasse sposa a Don Pedro, questi volle conservare la sua primitiva vocazione. Quando terminò il corso di Filosofia e Teologia ricevette i Sacri Ordini conservando sempre sin dagli anni dell'infanzia quella gravità, modestia, compostezza e prudenza che lo stato ecclesiastico e la Nobiltà del suo sangue comportava. Morto Don Josep de Castelví, Canonico della Cattedrale di Cagliari con la prebenda di Villa Cidro, Serramanna e Nuraminis, ottenne quel Canoncato; in seguito, per la rinuncia di Don Miguel Cugia, fu promosso a quel Vescovado. Si spera che in futuro, per le sue virtù e per le sue qualità, occupi posti ancora più importanti.

Per la morte di Don Lorenzo Esporrín e di Don Gavino Liperi Paliacho restarono vacanti due *plazas* della *Sala* e del *Consejo Civil*. Per una delle due fu designato Don Eusebio Carcassona, il quale aveva occupato per molti anni la *plaza* di Giudice della *Sala Criminal*. Secondo le norme di fondazione di quella *Sala* la carica doveva andare ad un *letrado* proveniente dal Capo di Cagliari. Il posto vacante venne attribuito pertanto al Dottor Simón Soro e allo stesso tempo Sua Maestà gli fece *merced* del privilegio di nobiltà.

## CAPITOLO LXIII

*Continua l'argomento del capitolo precedente  
e si raccontano altri avvenimenti.*

In quel tempo giunse a Cagliari la notizia che Don Francisco Cao e Don Francisco Portugués erano giunti dal Capo di Sassari con ingentissime truppe di cavalleria per aggredire il Marchese di Villazor Don Artal de Alagón. Si trovava il Marchese nella tonnara di Porto Palla; venne avvertito subito ed invitato a rifugiarsi a Cagliari. Dal suo canto il Viceré ordinò al Giudice Soro di scendere in campo con Don Antonio de Pedrera, d'andare con tutta la cavalleria del Capo di Cagliari alla ricerca di Portugués e di Cao, d'inseguirli ovunque e d'arrestarli. Ubbidirono all'ordine vicereale i due Ministri, radunarono più di mille cavalieri e si spinsero fino ad Oristano. Si trattava però di un'informazione ridicola e falsa: non trovarono né cavalleria né traccia di uomini a cavallo. Ed allora congedarono gli uomini e se ne tornarono a Cagliari.

In quell'occasione il Viceré comprò duecento cavalli dotati di selle, di morsi e di altri finimenti tutti nuovi ed ordinò che li montassero altrettanti soldati. Ripartì fra tutti i villaggi e le regioni del Capo di Cagliari l'onere delle contribuzioni per il mantenimento dei cavalli e della fornitura della paglia. Questo reparto di cavalleria doveva stare sempre pronto per qualunque evenienza. E dal momento che Sua Maestà fece *merced* della carica di Generale di tutta la cavalleria del Regno all'illustrissimo Don Artal de Alagón come ricompensa dei servizi da lui prestati, quei soldati stabilirono il corpo di guardia e montarono di sentinella sulla porta della casa del Marchese di Villazor.

In quel periodo i Nobili titolati ed i Signori di vassalli si trovavano nei loro villaggi e possedimenti. Il Viceré li fece chiamare tutti e, nonostante che alcuni sconsigliassero gli altri e tentassero di persuaderli a non ubbidire o almeno a pretendere che prima uscissero da Cagliari i loro avversari ed i nemici, costoro si dimostrarono così puntuali ed obbedienti che senza altre difficoltà si presentarono al Viceré. E Sua Eccellenza ordinò loro di non lasciare la città senza suo ordine.

Era stato designato Don Baltasar Dexart come tutore di Don Francisco de Castelví, erede del Marchesato di Laconi. Era questi un giovane di nove anni ed era anche nipote di Dexart. In virtù del testamento che il defunto Marchese Don Agustín aveva fatto prima d'imbarcarsi per la Spagna, Dexart, cognato del Castelví, si era ritirato con il Marchesino suo nipote nella *villa* di Ploague. Mentre si trovava in quel villaggio ricevette l'ordine vicereale ed all'istante partì per Cagliari con il Marchesino per presentarsi al Viceré. Sua Eccellenza affidò il giovane a Don Juan Bauptista Cetrillas, Cavaliere del *hábito* di Santiago e Signore della Baronia e delle *villes* dell'*encontrada* del Gerrey, e a Don Baltasar ordinò d'uscire dalla città e d'andarsene dove voleva.

Più tardi il Viceré fece rinchiudere nella torre dell'Elefante Don Bernardino de Cervellón, Governatore dei Capi di Cagliari e di Gallura. Il grave provvedimento venne adottato nonostante che Don Bernardino fosse un *caballero* anziano e di grande prestigio e fosse in possesso d'una lettera di Sua Maestà che disponeva che nessun Viceré potesse incarcerarlo senza un preventivo ordine reale. Mentre Don Bernardino era detenuto nella torre, Sua Eccellenza mandò a chiamare da Sassari Don Geronimo Zona, Commissario generale della cavalleria di quel Capo e nipote dell'illustrissimo Signore Don Pedro Vico Arcivescovo di Cagliari. Appena giunto a Cagliari, Zona venne imprigionato nel carcere comune della torre di San Pancrazio. Dopo alcuni giorni il Viceré fece imbarcare Cervellón, Zona e il Giudice della *Sala Criminal* Don Francisco Cao senior e li mandò in Spagna. Il Giudice Cao si fermò a Maiorca, mentre Cervellón e Zona andarono a Malaga e da lì furono portati prigionieri nella città e piazzaforte d'Orano in Barbaria. A Cagliari rimosse dalla carica di *Oydor* del *Real Consejo* e della *Sala Civil* Don Domingo Brunengo. Brunengo aveva ricoperto quella carica con somma integrità e con universale soddisfazione di tutto il Regno perché era stato sempre un uomo timorato di Dio e un Ministro onorevole e osservante della Giustizia.

Le scudisciate toccarono anche l'ambiente religioso perché nella stessa epoca il Viceré notificò una lettera Reale all'illustrissimo Signore Don Juan Bauptista Brunengo, Vescovo di Ales e Terralba, nella quale il Re gli ordinava di andare a Corte perché

aveva necessità di lui per affari riguardanti il suo *servicio*. Il Vescovo obbedì e quando giunse in Spagna ricevette un nuovo ordine di recarsi a Toledo. Rimase quasi un anno in quella città senza riuscire ad avere il permesso d'entrare in Madrid. In seguito ha risieduto nella Corte per due anni e ha fornito tali giustificazioni che Sua Maestà e i Ministri Reali sono rimasti soddisfatti delle prove della sua innocenza e della fedeltà e zelo verso la Corona. Sono venuti così alla luce l'animosità e i dannati propositi degli avversari, i quali con informazioni e imputazioni false hanno tentato di gettare una macchia sulla vita, l'onore e la credibilità di quel Prelato onorato e virtuoso.

Neppure i Religiosi appartenenti agli Ordini regolari sfuggirono alla bufera che li raggiunse almeno in parte e li coinvolse nello stesso destino degli altri. È cosa ormai accertata (e l'esperienza ce lo insegna ogni giorno) che quando l'odio e l'ambizione riescono a penetrare nell'animo di un Religioso se ne impossessano ed accecano a tal punto i sentimenti e la ragione che costui, fintanto che non raggiunge i suoi propositi e non pone in atto le sue vendette, si avvale di tutti i mezzi possibili, per quanto illeciti siano; calpesta valori sia divini che umani, anche se tutto questo avviene con discredito e disdoro dell'onore e del prestigio dell'Ordine religioso a cui appartiene e se porta – e questo è il peggio – alla perdizione della sua stessa anima. Quando mancano le armi materiali, la lingua e la penna diventano la spada, la lancia e l'archibugio con i quali ferire, penetrare e uccidere l'onore e la reputazione, il corpo e l'anima dei confratelli.

Non sono trascorsi molti anni da quando i Padri dell'Ordine delle Scuole Pie si stabilirono in Cagliari. In città possiedono soltanto due case, mentre hanno come residenza un ospizio nella *villa* di Tempio. Nei primi tempi erano così pochi che non sono mancati al loro interno rivalità, scontri e dissapori. Molti se ne sono andati (e si è trattato proprio dei migliori elementi) ritornando allo stato di secolari, con scandalo universale e con grande discredito per l'Ordine.

Mentre erano in corso fra di loro quegli scontri alcuni nemici del Padre Efisio Sioto, in particolare proprio il suo Superiore, per sfogare l'odio che provavano per il Padre Efisio non

trovarono altro modo che sfruttare l'occasione offerta dal Duca di San Germán, il quale operava risolutamente ed emanava condanne senza celebrare il processo né ascoltare la difesa. Celando i sentimenti dietro la cappa del buon zelo informarono il Viceré che il Padre Efisio era un Religioso molesto e ribelle il quale creava disordine dentro il convento, parlava male del governo vicereale, era in corrispondenza epistolare con il Marchese di Cea e con gli altri banditi. E aggiungevano molti altri pettegolezzi dello stesso tenore.

Il Duca ascoltò e diede più credito di quanto avrebbe dovuto a quelle informazioni, in considerazione del fatto che provenivano proprio dal Superiore il quale non si preoccupava di gettare discredito sul proprio Ordine religioso. Non tenne udienza il Viceré né ascoltò gli argomenti che il Religioso incolpato avrebbe portato a sua difesa. Eppure questo gli avrebbero consentito di scoprire che il Superiore si avvaleva dello stesso Viceré per compiere le sue vendette private contro il Padre Efisio, che proprio a lui aveva rimproverato rilassatezza, inettitudine e pubblici scandali. Venne mandato un Ufficiale con un drappello di soldati e, dopo aver assediato il convento in dispregio dell'immunità ecclesiastica, il Religioso venne catturato e imbarcato su una nave.

Questa azione del Viceré venne censurata da molti e fu occasione di grandi discussioni in tutta la città. Sostenevano alcuni che, ammesso anche che quel Religioso fosse venuto meno ai suoi doveri, Sua Eccellenza avrebbe dovuto notificargli le sue decisioni e ordinarli d'imbarcarsi. Il Religioso avrebbe sicuramente ubbidito e così si sarebbe evitato il pubblico scandalo. Ma l'aspetto peggiore della questione era che quel caso aveva aperto la strada a nuovi abusi e aveva dato modo ai Superiori di altri Ordini religiosi d'avvalersi degli stessi metodi per raggiungere i loro obiettivi e per porre in atto le vendette personali. Però non mancherà per loro in questo mondo il meritato castigo e nell'altro se la vedranno con Dio, con i Santi fondatori e con i Padri dei loro Ordini religiosi. Non vi è dubbio che il Viceré avrebbe fatto una migliore giustizia se avesse accertato la verità ed avesse tolto l'abito a quei Superiori in quanto persone indegne di portarlo destinandoli poi ad un remo di galera.

*Il Viceré continua il processo. Si racconta di alcuni avvenimenti intervenuti nel corso di quella causa.*

Si lavorava intanto con molto impegno alla prosecuzione del processo per la morte dei Marchesi di Camarasa e di Laconi. Risultavano molti indizi e prove contro il Dottor Saturnino Vidal che si trovava sempre rinchiuso nelle carceri perché nel primo processo che il *Real Consejo* aveva celebrato sull'omicidio del Marchese di Laconi aveva subornato alcuni testimoni inducendoli ad affermare che gli assassini erano usciti dalla casa del *Regente* Niño e che tra essi vi erano Don Gaspar, cugino dello stesso *Regente*, il Giudice Don Antonio Molina, Don Antonio Pedraza, Don Juan Clavería ed altri. Per questo il Viceré lo condannò a morte.

Era il Dottor Vidal un *letrado* assai dotto, un uomo d'onore, pacifico, che sin dall'infanzia era stato sempre molto virtuoso. Il suo aspetto denotava modestia, gravità e cortesia. Era stato *Jurado* della città ed aveva ricoperto altri uffici ed incarichi pubblici; ultimamente era *Diputado* del Regno. Ma la sentenza venne eseguita comunque ed egli fu impiccato nella forca pubblica con grande dispiacere di tutto il popolo. Venne posto in pratica il proverbio che dice che la forca è fatta per il disgraziato.

Il povero Dottore protestò sempre la sua innocenza, ma non gli valse a nulla sostenere che fosse stato calunniato. Ormai ha reso i suoi conti a Dio e giungerà il giorno che li renderanno anche i suoi calunniatori: infallibilmente, perché in quel Tribunale Supremo le verità verranno sicuramente accertate. Lo assistette in quel frangente, per aiutarlo a ben morire, il Padre Diego Carnicer della Compagnia di Gesù. Mentre predicava al popolo dalla scala della forca, il Padre venne assalito dal freddo e da un poco di febbre. Se ne tornò al Collegio e si mise a letto e, senza mai levarsi, dopo un paio di giorni andò a trovare il Dottor Vidal che lo stava aspettando nell'altro mondo.

Nello stesso giorno che assassinarono il Marchese di Camarasa Don Francisco Gaya aveva trascorso tutta la sera a giocare alla *pelota* nel fosso del baluardo di San Pancrazio con il Principe Ludovisi e con molti altri *caballeros*. Quando terminò il giuoco, essendo già tardi e sentendosi Don Francisco stanco, non si rimise la gorgera e si diresse verso la sua casa tenendo al collo un fazzoletto. Accadde che nel momento in cui giunse davanti alla porta della casa di Antiogo Brondo udì sparare all'interno delle archibugiate. Il povero *caballero*, ignaro degli avvenimenti, per lo spavento si mise a correre e s'infilò in una casa che si affaccia nella stessa strada un poco più in basso.

Alcune persone notarono le sue mosse sospette. Ne informarono il Duca di San Germán che lo incriminò e lo fece arrestare. E benché avesse un alibi e fosse riuscito a provare la sua innocenza, furono così grandi lo spavento e la paura che provò nel vedersi coinvolto in quei pasticci che, tornato a casa, si ammalò e dopo pochi giorni morì.

Mentre a Cagliari le vicende politiche facevano registrare questi sviluppi, Donna Francisca Cetrillas Marchesa di Siete Fuentes risiedeva ancora nella sua *villa* di Culler [*Cuglieri*]. Non mancò chi l'avvertì che le cose si mettevano molto male per lei, che la sua persona correva pericolo e che era opportuno mettersi al sicuro. Appena apprese quelle nuove, senza attendere oltre, raccolse tutto ciò che poté in gioie e in denaro e fuggì con lo sciagurato suo marito Don Silvestre Aymerich e con la Contessa di Villamar, sua suocera. Salirono tutti su un'imbarcazione e se ne andarono a Livorno. Ma il Granduca di Toscana non li volle ammettere nei suoi domini; ed allora andarono in Savoia prendendo dimora a Villafranca.

In quel periodo il *licenciado* Juan Antonio Soliveras, segretario dell'illustrissimo Signore Don Pedro Vico Arcivescovo di Cagliari, per ordine del Viceré andò via dal Regno con una feluca; si trasferì a Roma dove si trova tuttora.

Anche le donne ebbero la loro parte. Donna Vicenta de Castelví, moglie di Don Bernardino de Cervellón Governatore dei Capi di Cagliari e Gallura, prestava assistenza a suo fratello il Marchese di Cea e lo aiutava con denaro. Il Viceré le ordinò

di lasciare la città di Sassari e di trasferirsi ad Iglesias. Afflitta, la povera Signora si vide costretta ad ubbidire e a partire con i suoi figli per quella città.

Così, con questi torbidi, scorrevano i tempi. La Sardegna si era convertita in un teatro di tragedie e di rappresentazioni funeste e disgraziate. Ogni giorno succedevano nuovi *entremeses*, intermezzi teatrali, che costituivano materia di meraviglia e di discussione. Risiedeva a Cagliari il Dottor Josep Palmas, nativo di Villasor, il quale aveva rapporti con una donna che era ritenuta una grande fattucchiera. Per informazioni ricevute o per altre finalità e interessi personali riferì che quella donna aveva preparato su commissione di Donna Catalina Vaca certe polveri per uccidere il Viceré. Aggiunse anche che lui ne era informato perché quella fattucchiera gli aveva ceduto certi suffumigi o profumi destinati a soddisfare i suoi turpi e folli capricci. Così, senza alcuna attenzione né alcun rispetto per il proprio onore e per quello altrui, il Dottore rese note le sue vergogne e disgrazie. È un'azione che poteva compiere soltanto un animo vile e d'infame condotta.

Il Viceré ordinò di fermare il Dottor Palmas e d'arrestare la fattucchiera e Donna Catalina Vaca con sua figlia. La fattucchiera confessò e venne impiccata. Donna Catalina fu sottoposta a crudeli torture, ma continuò a negare; ed allora la mandarono in esilio con la figlia fuori del Regno. Il Dottor Palmas fu allontanato dalla città di Cagliari.

## CAPITOLO LXV

*Don Jorge de Castelví viene esiliato dalla Corte.  
Si racconta di altri procedimenti compiuti dal Duca  
di San Germán nell'ambito della causa.*

A Corte Don Jorge de Castelví, fratello del Marchese di Cea, occupava la *plaza* di *Regente* del Supremo Consiglio della Corona d'Aragona. Avvertito dei pericoli e delle grandi difficoltà in cui si trovavano in Sardegna il Marchese suo fratello e tutti gli altri suoi congiunti, presentò un memoriale nel quale rappresentava le imputazioni mosse ai suoi parenti dal Duca di San Germán. Ricusava il Viceré come sospetto per l'animosità che dimostrava nella trattazione della causa. Allo stesso tempo chiedeva che si procedesse ad un nuovo giudizio e che i testimoni venissero convocati a Corte a sue spese per essere interrogati. S'impegnava a depositare diecimila *ducados* in contanti per le spese di viaggio dei testimoni.

Il memoriale non sortì alcun effetto perché non fu preso neppure in considerazione. Anzi, per ordine del Re, Don Jorge e i fratelli Frasso furono allontanati dalla Corte. Don Jorge fu mandato ad Arenas, nella Vecchia Castiglia, e i fratelli Frasso a Sopenan.

Al Viceré cominciava a mancare il denaro per la paga dei soldati e per le altre spese straordinarie che si presentavano. Per fare fronte alle necessità, senza convocare le *Cortes* né osservare gli altri rituali consolidati, fece riunire i pochi *caballeros* che si trovavano a Cagliari e chiese allo *stamento* militare di confermare a Sua Maestà il *donativo* e il *servicio* di ottantamila *escudos* all'anno. Separatamente fece la stessa proposta alle Città e ai Capitoli. Tutti acconsentirono, all'unanimità, senza che nessuno si azzardasse a proporre alcuna *contradicción*. Ottenne così il Duca di San Germán ciò che era costato tanta fatica e tante resistenze al Marchese di Camarasa e che era stato causa di tante disgrazie. Ed oggi il Regno lo paga, e lo pagherà in futuro, pur non avendo ottenuto niente di quanto chiedeva.

Nel frattempo il Viceré non trascurava d'adottare tutte le misure possibili per catturare il Marchese di Cea e i suoi compagni. Per raggiungere il suo intento nominò come *Comisarios*, dotati di amplissimi poteri, Don Mateo Pilo *caballero* della città di Sassari, il Dottor Zuca *Assessor* della *Governación* del Capo di Sassari, Don Jayme Alivesi sassarese, ed altri. Erano al bando i fratelli Carta, *caballeros* del Contado di Goceano, accusati dell'omicidio del loro cugino Don Gavino Carta Lado. Li convocò il Viceré e, garantendo la sicurezza della parola del Re, offrì un salvacondotto e conferì loro gli stessi poteri dei *Comisarios*. Ma quei *Comisarios* non potevano fare nulla, dal momento che il Marchese di Cea, suo nipote Don Antonio Brondo, Don Francisco Portugués e Don Francisco Cao si erano rifugiati nel convento dei Cappuccini di Ocier [Ozieri].

È Ocier una *villa* molto grande nell'*encontrada* di Monte Acuto, appartenente alla Diocesi del Vescovado di Alghero e soggetta al dominio temporale e alla giurisdizione del Duca de Gandía. I suoi abitanti sono stati sempre molto bellicosi e secondo l'opinione comune sono le persone più valorose del Regno. Siccome gli Ozieresi avevano offerto al Marchese la loro protezione da qualunque aggressione, i *Comisarios* non si azzardavano ad avvicinarsi ai confini di quel territorio. E così il Marchese viveva nella più assoluta sicurezza.

Il Viceré era molto contrariato per questa palese dimostrazione d'impotenza. Per porvi rimedio emanò un decreto di grande rigore ordinando agli abitanti di Ocier di consegnare alla Giustizia il Marchese e minacciando che in caso contrario avrebbe raso al suolo la *villa*. Per non provocare ritorsioni sull'intera popolazione ozierese il Marchese si diede alla macchia con Don Antonio Brondo, Don Francisco Portugués, Don Francisco Cao e con Don Gavino Grisoni, *caballero* di Ocier, impunito anche lui dell'assassinio del Viceré. Assieme a molti compagni e servitori si misero al sicuro ritirandosi a Monti Nieddu.

La montagna di Monti Nieddu si trova ai confini delle *encontradas* di Monte Acuto e della Gallura di Geminis, ha più di venti miglia di perimetro ed un solo accesso così ripido ed accidentato che bastano pochi uomini per difenderlo da qualsiasi

esercito per quanto numeroso. Vi sono molti boschi, acque, prati ed erbai per alimentare i cavalli e per condurre al pascolo grosse greggi. Per queste sue caratteristiche quella montagna è sempre rifugio e fortezza per i banditi.

In quella montagna si asserragliò dunque anche il Marchese. In quel tempo era bandito Ludovico Rizo, *Cavallero* della *villa* di Tempio, il quale subito accorse sulla montagna con i suoi figli e con tutti i banditi dell'*encontrada* di Gallura. Accorsero anche gli altri banditi del Capo di Sassari. Con un così grande numero di persone il Marchese si sentiva tanto sicuro e potente da non temere alcuna forza militare né alcuna aggressione.

Quando queste notizie giunsero all'orecchio del Viceré, questi emanò disposizioni severe ordinando agli abitanti di tutta l'*encontrada* di Gallura di consegnargli il Marchese. Li minacciò che avrebbe raso al suolo tutte quelle *ville* se non avessero obbedito. I Galluresi risposero che il Marchese non si trovava nel loro territorio e che non sapevano neppure dove fosse. Allora il Viceré accusò i *Comisarios* d'essere stati deboli e poco zelanti nell'eseguire i suoi ordini e confinò Don Mateo Pilo e il Dottor Zuca nella *villa* di Aritzo dell'*encontrada* di Barbagia, sita nelle montagne all'interno dell'Isola.

Don Jayme Alivesi se ne andò a Napoli. Su istanza del Viceré di Sardegna fu arrestato e restò detenuto in quelle carceri per molti mesi. Però molti sono convinti che prima d'imbarcarsi Alivesi avesse fatto conoscere le sue intenzioni al Duca di San Germán e ritengono che la sua partenza sia stata uno stratagemma per rassicurare il Marchese di Cea e i suoi compagni e per fugare qualunque sospetto circa la simulazione che stava per porre in atto.

Mentre il Marchese stava a Monti Nieddu vivendo lo scomodità e i disagi della campagna, si ammalò suo nipote Don Antonio Brondo, fratello cadetto del defunto Don Felix Brondo, Marchese di Villa Cidro e di Palmas, e pertanto pretendente alla successione in quei titoli feudali. Si ritirò per curarsi nel convento dei Padri Cappuccini della *villa* di Culler [Cuglieri]. Ma il malanno si aggravò e lo sventurato morì dopo

pochi giorni nel fiore degli anni, dando una grande dimostrazione di pentimento per le sue colpe e manifestando un'eccezionale disposizione alla buona morte.

Quel povero *caballero* patì innocente perché non aveva partecipato alle lotte di fazione né era stato coinvolto in quei contrasti. La sua sfortuna fu l'aver ospitato in casa suo zio il Marchese di Cea e l'essersi rifugiato, quando avvenne il delitto del Viceré, nel convento di San Francesco con suo zio per fargli compagnia. E così Dio volle portarselo via prima che incorresse nel secondo e più terribile infortunio.

Quando il Viceré venne informato della morte di quello sventurato *caballero* si rammaricò fortemente del fatto che i Cappuccini lo avessero accolto nel loro convento. Chiamò il guardiano ed anche il medico che lo aveva assistito. Informato durante il viaggio del risentimento del Viceré, il guardiano, temendo d'essere esiliato o sottoposto ad un'altra peggiore punizione, si dileguò e si mise in salvo. Il medico invece si scusò sostenendo che non conosceva Don Antonio e che i Padri, quando lo avevano chiamato, gli avevano dato ad intendere che si trattava di un *caballero* forestiero in viaggio verso Alghero per imbarcarsi e che era caduto malato. Con quella giustificazione riuscì a dimostrare la sua innocenza. Corse voce che il Viceré voleva ordinare di dissotterrare il cadavere di Don Antonio. Ma questo non venne fatto e neppure se ne parlò più in seguito.

In quel tempo celebrarono i Padri Carmelitani il loro Capitolo Provinciale. Si scontrarono alcuni concorrenti i quali, senza rispetto per l'abito e per il loro Ordine religioso, seguendo l'esempio dei Padri delle Scuole Pie, si avvalsero dell'autorità del Duca di San Germán, per far esiliare dal Regno il Padre Salvador de Castelví e per far trasferire ad Alghero il Padre Francisco Cao e ad Oristano il Padre Gavino Peis come Priore di quel convento.

## CAPITOLO LXVI

*Il Viceré cita il Marchese di Cea e i suoi compagni e li condanna in contumacia. L'armada di Francia giunge nel porto di Cagliari.*

Dopo aver esaminato i testimoni della causa e dopo aver portato a compimento gli altri procedimenti di legge, il processo per l'assassinio dei Marchesi di Camarasa e di Laconi era ormai al termine, giunto praticamente alla fase della sentenza. Allora il Viceré, nel rispetto delle procedure curiali e delle norme giuridiche, con pubblico *pregone* citò il Marchese di Cea, la Marchesa di Siete Fuentes, Don Silvestre Aymerich, Don Francisco Portugués, Don Francisco Cao, Don Gavino Grisoni e i fratelli Guyonis affinché comparissero personalmente davanti alla Curia e rispondessero delle imputazioni che erano state fatte loro nei processi suddetti. Ma non comparirono, per cui il Viceré, trascorso il termine stabilito, con il voto ed il parere favorevole di Don Juan de Herrera *Regente* a Napoli e Giudice delegato per la causa in questione e del *Fiscal* Dottor Don Esteban Alemán, dichiarò contumaci tutti gli imputati e pronunciò la sentenza con pubblico *pregone* in tutte le piazze e le cantonate di Cagliari.

Diceva la sentenza che dal processo era risultato che Donna Francisca Cetrillas intratteneva una relazione amorosa con Don Silvestre Aymerich e che, per potersi sposare, i due avevano ordito l'omicidio di Don Agustín de Castelví y Lanza, Marchese di Laconi, marito della suddetta Donna Francisca Marchesa di Siete Fuentes. Per porre in essere il loro disegno avevano fatto ricorso ai fratelli Diana, dopo aver diffuso fra il popolino la voce che la Viceregina Camarasa ed altri Ministri Reali avevano ordinato d'uccidere il Marchese in seguito ai conflitti che si erano verificati nel Parlamento. Da quelle mormorazioni avevano avuto origine tutti i disordini e le disgrazie accaduti dopo. Pertanto la sentenza stabiliva che Don Silvestre, Donna Francisca e i fratelli Diana erano rei di lesa Maestà, li condannava alla pena

di morte ed alla confisca dei beni e li dichiarava tutti banditi. Nelle stesse condanne – stabilivano la sentenza ed il *pregone* – erano incorsi Don Jayme Artal e Castelví Marchese di Cea, Don Francisco Portugués, Don Francisco Cao e Don Gavino Grisoni, assieme a tutti gli altri che avevano concorso all'assassinio del Marchese di Camarasa. Pertanto tutti i condannati dovevano essere considerati *bandeados reales* e nessuno poteva dar loro aiuto e soccorrerli in qualunque modo. Una ricompensa di mille *ducados* veniva offerta a chi catturasse il Marchese di Cea e lo consegnasse alla Giustizia. In altri mille *ducados* consisteva la taglia per ciascuno dei suoi compagni.

Fatto il *pregone* e pubblicata la sentenza, il Viceré attribuì a Don Francisco Roger l'ufficio di Procuratore Reale per rendere esecutivo il verdetto. Per molti anni quell'ufficio era stato ricoperto dal Marchese di Cea come *merced* di Sua Maestà per i servizi personali resi nelle guerre di Lombardia e di Fiandre. Prima che succedessero questi conflitti il Re aveva fatto *merced* di quell'ufficio *ad futuram successionem*, dopo la morte del Marchese di Cea, a suo nipote Don Agustín Brondo, che era terzo fratello di Don Felix Brondo Marchese di Villa Cidro. Quel *caballero* aveva lasciato la Sardegna all'età di pochi anni ed era stato sempre a Corte con suo zio Don Jorge de Castelví. Non ho notizie però del provvedimento preso nel Consiglio Supremo riguardo alla concessione dell'ufficio di Procuratore.

E dal momento che Don Bernardino de Cervellón, Governatore dei Capi di Cagliari e di Gallura, si trovava fuori del Regno prigioniero nella piazzaforte di Orano in Barbaria, il Viceré affidò l'ufficio di Governatore a Don Josep Delitala. Allo stesso tempo confiscò le case che Don Bernardino possedeva nel Castello di Cagliari, nella piazza di Santa Caterina da Siena, col pretesto che Don Bernardino, mentre esercitava l'*interim* di Viceré, aveva prelevato dalla cassa Reale, sulla base di un'espressa autorizzazione regia, una grossa somma di denaro di cui era creditore.

Inoltre confiscò a favore del *Real Patrimonio* i feudi del Marchese di Cea e della Marchesa di Siete Fuentes con tutti i beni mobili che poté reperire. Assieme requisì anche i beni

immobili e mobili di Don Antonio Brondo, di Don Gavino Grisoni e di Don Francisco Portugués. Aveva Don Francisco amministrato negli anni precedenti l'appalto della *Formentaria*: dalla contabilità egli era risultato debitore verso la Città di una grossa somma di denaro. Per soddisfare quel credito la Città aveva pignorato seimila *escudos* di *censo* che il Portugués aveva assicurati sulle finanze municipali. Nonostante queste garanzie il Viceré si appropriò di quelle rendite, benché la Città avesse fatto presente che quei *censo* erano suoi e non di Portugués.

Infine ordinò di radere al suolo la stanza della casa di Antiogo Brondo da cui erano state sparate le archibugiate che avevano ucciso il Viceré. Quella stanza è adiacente alle case di Don Francisco Santjust, Barone di Furtey e Governatore del Capo di Sassari. Venne rasa al suolo anche la casa di Don Francisco Portugués che si trova al lato di quella di Don Felix Masones, Conte di Montalvo. Gli stessi provvedimenti vennero adottati ad Ocier [*Ozieri*] per le case di Don Gavino Grisoni. Le case di Siete Fuentes e di Villa Cidro non vennero abbattute perché la prima era gravata da molti *censo* e per l'altra era in corso una lite civile tra i fratelli di Don Felix Brondo, ultimo Marchese, e sua figlia che era anche nipote del Vicecancelliere Crespi. Più per rispetto nei confronti del Vicecancelliere che per altro motivo quella casa rimase in piedi.

Il Marchesato di Siete Fuentes è composto di cinque *ville* sulle quali gravavano molti debiti. Il Viceré vendette le due *ville* di Culler e Escano [*Cuglieri e Scano di Montiferro*] a Don Francisco Brunengo per il prezzo di ottantamila *escudos* che vennero pagati in contanti. Santo Lussurgio e le altre due *ville* vennero riservate ai creditori. Così quel feudo che per tante centinaia d'anni era appartenuto alla Casa ed alla famiglia dei Cetrillas si estinse per il poco giudizio e la leggerezza di una donna. Bisogna dire però che già da molti anni prima che succedessero queste disgrazie e questi conflitti il Conte di Sedilo e i Baroni di Gerrey avevano intentato una lite accampando diritti di successione su quel feudo.

Mentre le questioni riguardanti la Sardegna versavano nello stato che si è descritto, giunse nel porto di Cagliari l'*armada*



di Francia. Il pretesto era che in quel momento i Francesi stavano facendo guerra ai Mori nelle coste dell'Africa e che venivano per approvvigionarsi di alimenti a loro spese. Benché si fosse in pace con la Francia, l'arrivo di quell'*armada* pose il Viceré in grande allarme. I Francesi sono naturalmente incostanti e, quando muovono guerra e fanno pace, guardano soltanto ai loro interessi e ai loro vantaggi. L'esperienza ha insegnato che non c'è da fidarsi delle loro promesse e della loro parola. È quanto accadde nell'anno 1667 quando, pur avendo prestato giuramento a garanzia della pace, invasero gli Stati delle Fiandre oltraggiando un Re ancora nella minore età e soggetto a tutela, che si trovava disarmato e che per giunta era suo stretto parente. Senza altro titolo o diritto che la tirannia e la violenza occuparono molte importanti piazzeforti, con discredito per loro e con grande scandalo di tutto il mondo.

Queste considerazioni e lo stato di ribellione in cui allora si trovava il Regno ingeneravano nel Viceré il sospetto che fosse in atto un qualche complotto. E così, con l'attenzione e le precauzioni più opportune, ordinò che le due Compagnie di cavalleria scorressero giorno e notte le spiagge. Raddoppiò le sentinelle e vietò lo sbarco alla gente dell'*armada*, col pretesto che circolava la notizia che a bordo si era diffusa la peste. Tuttavia soddisfece i loro bisogni alimentari approvvigionandoli abbondantemente di ogni genere di vettovaglie.

L'*armada* sostò in porto alcuni giorni, fuori dalla portata dell'artiglieria. Rimase in quei mari per alcuni mesi andando e tornando dalla Barbaria. Era chiaro che stava osservando la situazione del Regno e attendeva per intervenire che scoppiassero tumulti o sollevazioni popolari. Era pronta ad intervenire e sperava, nel caso si fossero verificate le circostanze favorevoli, di poter conseguire qualche utile successo. Nonostante le numerose indagini che fece il Viceré non riuscì a scoprire se la popolazione nativa avesse raggiunto una qualche intesa o pubblica o segreta con gli uomini dell'*armada*.

Alla resa dei conti, però, il Viceré poteva dormire sonni tranquilli perché aveva informazioni in abbondanza e disponeva di prove più che sicure della fedeltà dei *naturales*. Tanto è

vero che nel *pregone* pubblicato contro il Marchese di Cea e gli altri egli aveva dichiarato che con quella sentenza non aveva intenzione d'arrecare pregiudizio e di mettere in discussione l'innata fedeltà dei Sardi. Quel delitto era un caso da imputare soltanto ad alcuni cittadini e non poteva assumere rilevanza generale. D'altronde gli stessi personaggi privati che avevano ucciso il Viceré, benché il loro ardire fosse stato grande e il delitto atroce, mai avevano pensato di venir meno al rispetto, all'obbedienza e alla fedeltà dovuta al loro legittimo Re. Volevano soltanto vendicare in maniera particolarmente efficace l'omicidio del Marchese di Laconi, perché si erano fatti il convincimento che fosse stato ucciso per ordine del Marchese di Camarasa e della Marchesa sua moglie. E quando stavano in campagna, banditi e ricercati dalla Giustizia, si preoccupavano soltanto di salvare la propria incolumità. I Sardi sono stati, sono e saranno sempre fedelissimi al loro Re, più di qualunque altra nazione.

Non appena si concluse il processo e venne promulgata la sentenza definitiva il *Regente* Herrera, che era venuto da Napoli come Giudice delegato, ritornò alla sua sede. Il Viceré, messi in bella forma i processi verbali e gli altri incartamenti della causa, tramite Don Francisco Roger li inviò in Spagna affinché Sua Maestà e il Supremo Consiglio li approvassero, li confermassero ed allo stesso tempo impartissero gli ordini per renderli esecutivi.

In quel tempo venne promosso al Vescovado di Jaca, in Aragona, l'illustrissimo Signore Don Andrés Aznar, aragonese, Vescovo di Alghero. E Sua Maestà fece *merced* del Vescovado di Alghero al Dottor Luxorio Roger, nativo della città di Cagliari, Canonico nella sua Santa Chiesa, fratello di Don Francisco Roger. I frutti del Canonicato con la prebenda di Uta, Villa Speciosa e Decimo Putzo furono concessi a Don Miguel Vacca, originario della *villa* di Sorgono nell'*encontrada* di Mandrolisay. E Don Francisco Roger, anche se non riuscì ad ottenere la titolarità dell'ufficio di Procuratore Reale che il Viceré gli aveva affidato, ottenne la conferma dell'incarico fino al nuovo provvedimento di Sua Maestà.

Per la morte di Don Lorenzo Esporrín, di Don Gavino Liperi Paliacho e di Don Miguel Bonfant erano rimaste vacanti tre *plazas* nel *Consejo* e *Sala Civil*. Una era già stata ricoperta dal Dottor Don Eusebio Carcasona, nativo della città di Cagliari; le altre due vennero date al Dottor Don Simón Soro, Giudice della *Sala Criminal*, e al Dottor Don Estevan Alemán, il quale aveva esercitato la funzione di *Fiscal* nel processo per l'omicidio del Viceré. Entrambi erano nati a Cagliari ed erano noti e validi *letrados*. E la *plaza* di Giudice della *Sala Criminal* occupata da Soro venne assegnata al Dottor Jorge Cavassa, nativo della città di Cagliari.

Rimasero vacanti in questo periodo altre due *plazas* nel *Consejo* e *Sala Criminal*, dopo che il Viceré aveva esiliato a Napoli il Giudice Dottor Don Pedro Quesada, col pretesto che era in corrispondenza con il Marchese di Cea. Appena giunse in quella città, Don Pedro morì. Nativo della città di Sassari, era ritenuto persona assai dotta e di grandi qualità. Ha lasciato un ricordo imperituro ed ha onorato la sua patria con la dottissima opera da lui compilata che diede alle stampe col titolo *Controversiarum Forensium rerum Practicabilium et Judicatarum Auctore Don Pedro Quesada et Pilo* etc.

Nella città di Napoli morì anche il Dottore e Giudice Biancarello. Secondo le norme di fondazione della *Sala Criminal*, quelle due *plazas* dovevano essere attribuite a due *letrados* sassaresi perché i Giudici devono essere due del Capo di Sassari e due del Capo di Cagliari. E mentre sto scrivendo non mi risulta che si sia ancora provveduto a ricoprire i posti.

Dopo la pubblicazione del bando e della sentenza di cui si è riferito nel capitolo precedente, il Marchese di Cea continuava a restare alla macchia. La gente che da ogni parte giungeva ogni giorno in suo aiuto era tanta e per questo non aveva nulla da temere da parte di nemici seppure potenti. Però tutta quella gente doveva essere sostenuta e giocoforza andava a gravare sulle risorse dei villaggi circostanti. Scelse allora il Marchese trecento uomini per la guardia e la difesa della sua persona e congedò tutti gli altri.

Nel frattempo il Viceré non trascurava di compiere tutti gli atti e di avvalersi di tutti i mezzi possibili per catturare il Marchese. E per raggiungere lo scopo mandò il Giudice Soro con molti altri Ufficiali sardi e forestieri dotati di amplissimi poteri per reclutare, se necessario, tutta la cavalleria del Regno. Ma il sito di Monti Nieddu per la sua conformazione naturale è inespugnabile e gli uomini del Marchese potevano difenderne l'accesso molto facilmente. Il Soro non poté fare nulla e considerò l'impresa disperata. Scrisse al Viceré che aveva fatto tutti gli sforzi possibili, ma che il progetto era realizzabile solo se Sua Eccellenza in persona avesse stimolato l'impresa con la sua presenza.

Dato che il Marchese aveva abitato per tanti mesi nel convento dei Cappuccini di Ocier [*Ozieri*], il Viceré immaginò che avesse depositato in quel luogo i suoi beni e i suoi incartamenti. Per entrarne in possesso diede ordine d'operare una perquisizione nel convento. In ottemperanza alle disposizioni vicereali il Giudice Soro giunse d'improvviso con un drappello di soldati e s'impadronì di due bauli che il Marchese vi aveva lasciato. Fra le scritture vennero trovate molte lettere di diversi personaggi che risultarono poi assai pregiudizievole per coloro che le avevano scritte. Il Viceré accusò i corrispondenti d'aver carteggiato e intrattenuto rapporti con un *Bandeado Real*, dichiarato tale con un pubblico *pregone*.

## CAPITOLO LXVIII

*Il Viceré esce in campagna ed allora il Marchese di Cea s'imbarca. Molti Nobili titolati vengono fatti prigionieri.*

Non trovava pace il Duca di San Germán vedendo che tutti i tentativi per catturare il Marchese di Cea risultavano inutili e andavano a vuoto. Così si decise a compiere di persona l'ultimo sforzo. Uscì da Cagliari accompagnato da molti Capitani con le due Compagnie di cavalleria e con altre due Compagnie di fanteria spagnola. Nei villaggi dove passava reclutò gli uomini della cavalleria del Regno. Quando giunse nel Capo di Sassari aveva ormai raccolto un vero e proprio esercito di cavalieri col quale credeva di poter risolvere il problema. Ma quando vide il luogo di montagna dove si era rifugiato il Marchese perse del tutto le speranze e ritenne impossibile l'impresa. Ma ciò che non poteva ottenere con la forza pensò di conseguirlo con l'astuzia.

Poiché gli uomini reclutati dal Marchese erano banditi e ricercati dalla Giustizia promise il perdono a tutti coloro che si fossero presentati e garantì loro il salvacondotto del Re. Pensava il Viceré che con quella politica liberale li avrebbe convinti a consegnargli il Marchese o almeno ad abbandonarlo. Così, se il Marchese fosse rimasto solo, gli sarebbe stato più facile catturarlo. Ma quegli uomini erano molto fermi nei loro convincimenti e rassicurarono il Marchese che erano decisi a difenderlo e a restare dalla sua parte fino all'ultimo respiro.

Con quella promessa il Marchese di Cea poteva ritenersi ben sicuro dell'impunità, ma considerava anche che mantenere quella gente alla macchia significava sostenere il banditismo e quindi aggravare la propria posizione. Perché non si dicesse che lui fomentava le rivolte nell'Isola ringraziò quegli uomini per la fedeltà e per l'affetto che gli dimostravano e li invitò ad approfittare del salvacondotto offerto dal Viceré e quindi a riacquistare la libertà. Dal suo canto lui aveva deciso

di lasciare l'Isola. Dopo aver preso questa risoluzione, s'imbarcò nelle marine della Gallura con Don Francisco Portugués, Don Francisco Cao e con alcuni *criados*. Giunse nello Stato del Duca di Savoia, a Villafranca, dove trovò sua nipote la Marchesa di Siete Fuentes con la Contessa di Villamar e con Don Silvestre Aymerich. Tutti insieme si sistemarono in quella località, mentre i banditi sfruttarono il salvacondotto reale. Nel frattempo il Viceré se ne era tornato a Cagliari.

Tutti credevano che con la fuga dal Regno del Marchese di Cea sarebbe tornata la calma e non si sarebbe più parlato di quelle storie. Ma il Viceré era deciso ad andare avanti nel processo e a continuare l'indagine alla ricerca dei complici. Dopo la partenza per Napoli del *Regente* Herrera nominò come Giudice della causa il Dottor Don Estevan Alemán col compito di continuare il processo. E mentre si adottavano questi provvedimenti e si continuavano gli interrogatori quotidiani dei vari testimoni, giunse la Pasqua di Resurrezione dell'anno 1670 che cadde il 6 di aprile.

È costume introdotto nei tempi antichi e sempre osservato a Cagliari che in quelle festività i Nobili titolati, la Nobiltà, i Ministri Reali e le altre persone importanti vadano a Palazzo per riverire il Viceré e fargli gli auguri di buona Pasqua. Sembrò al Viceré che quella fosse una buona occasione per porre in essere il suo piano. Avvisò alcuni Capitani di tenersi pronti e quando seppe che tutti si trovavano a Palazzo ordinò d'arrestare il Marchese di Albis, il Marchese di Monte León, il Conte di Sedilo, il Conte di Villamar e il Conte di Montalvo. Inviò i prigionieri alla torre dell'Elefante e vi stabilì un corpo di guardia di soldati spagnoli con l'ordine di non lasciar avvicinare nessuno se non dietro sua espressa licenza.

Questo stratagemma usato per imprigionare quei Signori Sua Eccellenza lo avrebbe ben potuto evitare se solo avesse fatto conoscere le sue intenzioni. Perché quei Nobili sarebbero andati nella torre con la stessa puntuale diligenza e con la stessa rassegnazione che avevano dimostrato quando, richiamati dai loro feudi, erano venuti a Cagliari. Mentre quei

Signori erano prigionieri nella torre, comparvero nella città alcuni scritti satirici particolarmente mordaci contro il Viceré. Un foglio venne buttato proprio sul suo letto ad opera – come si venne a sapere dopo – di un suo *criado*. Si ritenne che un altro componimento a firma dei prigionieri fosse stato divulgato dai rivali di quei *caballeros* per accrescere l'irritazione del Viceré nei loro riguardi.

## CAPITOLO LXIX

*Il Viceré manda in Spagna i Nobili titolati con l'Arcivescovo di Cagliari. Si raccontano anche altri avvenimenti.*

Erano già sei mesi che quei *caballeros* si trovavano detenuti nella torre e tutto il Regno aspettava di sapere quale decisione avrebbe preso il Viceré. Ai primi del mese di settembre ordinò d'approntare le tre navi dell'*armada real* che erano alla fonda nel porto di Cagliari e notificò a quei *caballeros* che aveva intenzione di mandarli in Spagna. Presentò anche una lettera regia all'illustrissimo Signore Don Pedro Vico, Arcivescovo di Cagliari, con la quale la Regina nostra Signora lo convocava a Corte per trattare affari importanti relativi al suo *Real servicio*. Per portare gli atti del processo che era stato celebrato nei confronti di quei Signori designò per la seconda volta Don Francisco Roger.

L'Arcivescovo di Oristano Cotoner aveva ottenuto licenza dal Papa di assentarsi dalla sua residenza per un tempo di otto mesi e recarsi nella sua patria, a Maiorca. Approfittò l'Arcivescovo dell'occasione della partenza delle tre navi. Fecero dunque tutti i preparativi necessari per il viaggio e dopo salparono dal porto di Cagliari. Durante il viaggio, di passaggio, lasciarono a Maiorca l'Arcivescovo Cotoner; dopo toccarono il porto della città di Cartagena di Spagna dove sbarcarono tutti. Ed allora le tre navi se ne tornarono di nuovo a Cagliari.

Da Cartagena Don Francisco Roger partì per Madrid portando i messaggi e le scritte. I Marchesi e i Conti furono trasferiti come prigionieri a Toledo, a Segovia e in altre città della Castiglia. Il Signor Arcivescovo di Cagliari continuò il suo viaggio via terra e sostò alcuni giorni in Aranjuez, fino a quando ebbe il permesso di proseguire e d'entrare a Corte. In quel tempo s'imbarcarono per la Spagna anche Don Inigo Royo, Arcivescovo di Sassari, e Don Andrés Aznar, Vescovo di Alghero. Non so se fossero stati richiamati oppure se avessero intrapreso quel viaggio di propria iniziativa, per interessi o

necessità personali; non lo affermo con certezza perché non mi risulta il vero motivo. È sicuro però che in quella circostanza tutti gli Arcivescovi e i Vescovi andarono via dal Regno e restarono soltanto i Vescovi di Bosa e Ampurias.

Non mancarono alcuni malintenzionati i quali tentarono d'approfittare dei disordini che si erano verificati. Perso il timore di Dio ed il rispetto per la Chiesa, senza preoccuparsi delle censure ecclesiastiche, del carico di coscienza che si assumevano e del danno che causavano, diffamarono l'Arcivescovo di Cagliari accusandolo d'essersi opposto alla concessione del *servicio* per il Re durante il Parlamento. E il peggio è che cercarono d'immischiarlo nel complotto per l'assassinio del Viceré. Ma Dio, che è un giudice giusto, ha indirizzato le cose verso la verità e la giustizia perché i due protagonisti principali di quelle calunnie morirono, uno improvvisamente e l'altro non sappiamo per quale causa. A dispetto degli avversari, il Consiglio Reale ha riconosciuto e dichiarato in forma pubblica l'innocenza e la fedeltà di quel Prelato così zelante, il quale dopo un anno e undici mesi è tornato alla sua residenza con un felice viaggio e con migliori credenziali.

Il *Regente* del Consiglio Reale di Sardegna Don Josep Niño venne promosso *Fiscal* del Supremo Consiglio d'Aragona. Partì dal porto di Cagliari il 2 di maggio dell'anno 1671 con la nave *Capitana* di Maiorca. Io mi trovavo in quel momento nel capo di Pula per la festa che si celebra in quel luogo in onore del glorioso Sant'Eufisio Martire. C'era un grandissimo concorso di popolo. Mentre la nave doppiava quel capo, vennero indirizzate contro di lui mille maledizioni e tutti all'unisono si augurarono che, piacendo a Dio, non tornasse mai più in Sardegna e che non giungesse neppure nel luogo in cui era diretto. *Vox populi vox Dei*. Giunse quel *Regente* in Spagna e proseguì il viaggio per terra verso Madrid. Volle visitare di passaggio i miracolosi Corporali della città di Daroca nel Regno d'Aragona. E in quel luogo fu colpito da morte improvvisa. Piaccia a Dio che la sua anima sia stata colta in una buona predisposizione.

Mentre l'Arcivescovo di Oristano Cotoner si trovava a Maiorca morì il Vescovo di quell'isola. E Cotoner, che desiderava

restare nella sua patria, contrattò ed ottenne quel Vescovado. Allora Sua Maestà fece *merced* dell'Arcivescovado di Oristano all'illustrissimo Signore Don Pedro de Alagón Vescovo di Ampurias, mentre quel Vescovado venne concesso al Religioso Carmelitano Fra Juan Bautista Sorribas, valenciano.

Anche l'illustrissimo Signore Don Fra Iñigo Royo Arcivescovo di Sassari fu promosso al Vescovado di Jaca in Aragona; l'Arcivescovado di Sassari fu dato al Vescovo Cataina, di Bosa; e il Vescovado di Bosa a Don Jayme Capay.

In quel tempo i Padri Cappuccini celebrarono il loro Capitolo provinciale nella Provincia di Sardegna. Il Superiore maggiore, che era forestiero, voleva controllare le elezioni del Capitolo ed indirizzarle secondo i suoi disegni e le sue pretese. Quando vide che non avrebbe raggiunto il suo intento se avesse concorso il Padre Fra Francisco Maria di Cagliari, fratello del Conte di Montalvo, seguì l'esempio dei Padri delle Scuole Pie. Senza preoccuparsi del discredito che procurava al suo stesso abito, si recò dal Duca di San Germán e lo informò che il Padre Francisco parlava male del suo governo. Gli disse che era in corrispondenza con suo fratello e gli raccontò altri pettegolezzi e menzogne di tal fatta. Lo convinse ad allontanarlo da Cagliari due giorni prima della celebrazione del Capitolo.

È il Padre Francisco Maria uno dei più qualificati e virtuosi Religiosi di questa Provincia e, come tale, rassegnato alla volontà di Dio. Obbedì senza replicare alcunché e partì all'istante. Ma Dio, che è un Giudice giusto anche se permette tali ingiustizie per mettere alla prova e per accrescere i meriti dei buoni, è solito anche dare il meritato castigo a chi gli reca offesa. E col suo giusto giudizio permise che quel Superiore venisse misurato con lo stesso metro.

Quando si recò a Roma per il Capitolo generale, sebbene non fossero intervenuti né il Padre Fra Francisco Maria né alcun Religioso sardo, non mancarono altri che diedero all'eccellentissimo Signor Ambasciatore di Spagna informazioni su quel Superiore di tale tenore che Sua Eccellenza ordinò al reverendissimo Padre Generale di non consentirgli il ritorno alla sua residenza ed al governo della Provincia. Così, come lui

si era servito dei Ministri Reali per allontanare dei Religiosi dalla Sardegna, gli stessi Ministri gli impedirono di ritornarvi. Quando io sono stato nella sua Provincia l'ho trovato così abbattuto ed umiliato come mai mi sarei immaginato. Gli dissi che non aveva motivo di lamentarsi perché era stata la Provvidenza Divina e il giustissimo giudizio di Dio a ripagarlo con la sua stessa moneta.

Il caso esemplare del Padre Francisco Maria ed altri casi che si sono verificati furono motivo per i Ministri Reali e per gli altri Signori laici per non dare facilmente credito alle informazioni che i Religiosi fornivano contro altri Religiosi. Perché ordinariamente quegli individui intendono maneggiare subdolamente come la zampa del gatto, si mascherano con la pelle della pecora e dietro le parvenze della solerzia si servono dell'autorità di quei Signori per operare le loro vendette, per sostenere le loro ambizioni, per coprire i loro scandali e la loro inettitudine. E quando vengono presentate denunce di Secolari contro i Religiosi vengono sempre disattese perché si presuppone che i Secolari siano stati indotti a parlare da Religiosi avversi ad altri Religiosi. E non è ritenuto onorevole dai Ministri e dai Signori laici che la loro autorità venga utilizzata per compiere vendette private, offendendo Dio e opprimendo poveri innocenti.

In quel periodo Don Francisco Blanco, originario della Sardegna, propose al Viceré di Sicilia di fare a sue spese la leva di una compagnia di fanteria. Il Viceré accettò l'offerta e gli diede i dispacci da consegnare al Viceré di Sardegna. Giunto a Cagliari ed ottenuta la licenza di alzare bandiera, in pochi giorni Blanco organizzò una splendida compagnia di più di cento uomini. Noleggiata una tartana e approvvigionata i rifornimenti necessari, ritornò in Sicilia. E con la compagnia attualmente sta servendo Sua Maestà.

## CAPITOLO LXX

*Don Jayme Alivesi fugge dal carcere di Napoli  
e va alla ricerca del Marchese di Cea.*

Dopo che Don Jayme Alivesi, originario della città di Sassari, andò via dalla Sardegna venne imprigionato a Napoli – come si è già detto – su istanza del Viceré di Sardegna Duca di San Germán. Rimase rinchiuso in quelle carceri per molti mesi fino a quando non partì da Napoli per Roma Don Pedro de Aragón, Viceré di quel Regno e Duca di Cardona, incaricato dell'ambasciata straordinaria per prestare obbedienza in nome di Sua Maestà al Sommo Pontefice Innocenzo X. Allora, approfittando della circostanza, Alivesi presentò una supplica surrettizia per essere liberato dal carcere. Appena ottenne la libertà abbandonò Napoli e all'istante se ne andò a Roma.

Si trovava allora in quella città Don Francisco Cao. I due s'incontrarono e, come compaesani ed amici, cominciarono a parlare delle loro traversie. Don Jayme gli riferì delle sue prigioni e del modo in cui era scappato; Cao lo informò di tutto quello che gli era successo tanto in Sardegna come fuori e dei problemi e dei grandi pericoli che aveva corso. In questo modo strinsero una più salda amicizia.

Era Don Francisco Cao un giovane scapolo, che aveva servito per qualche tempo il Re a Napoli come porta-insegna di una compagnia di fanteria che aveva levato a sue spese. Era dotato d'un ingegno molto vivace, era brioso, pronto e disposto a qualunque azione per quanto ardua e pericolosa fosse. Don Jayme Alivesi era stato sempre ricercato dalla Giustizia per diversi omicidi che proditoriamente aveva commesso. Aveva passato tutta la sua giovinezza alla macchia fuggendo per montagne e per boschi.

Ed infine, quando nella città di Sassari aveva ucciso a tradimento Don Gaspar Sousa con un colpo di carabina sparato dallo spigolo di una casa, venne bandito e perseguito dalla Giustizia per molti anni. Finalmente ottenne dal Viceré Marchese di Camarasa un salvacondotto per andare a servire il Re per alcuni

anni con la sua banda nelle galere di Napoli. In seguito venne trasferito al servizio delle galere di Sardegna.

Per il fatto di essere stato per tanti anni bandito Don Jayme aveva stretto legami con altri banditi ed era molto pratico dei monti e dei boschi. Il Duca di San Germán, che cercava in tutti i modi e con tutti i mezzi di catturare il Marchese di Cea, ritenne Alivesi assai utile per la bisogna. Lo nominò Capitano di campagna con amplissimi poteri e gli diede tutti gli uomini di cui aveva bisogno per quell'operazione. Ma il Marchese aveva con sé persone molto abili e si era rifugiato in un luogo sicuro, per cui Alivesi non poté raggiungere il suo obiettivo. Ad un certo momento abbandonò il Regno senza dire nulla al Viceré. Più tardi alcuni dissero che si era trattato di uno stratagemma per tranquillizzare il Marchese e che prima d'imbarcarsi Alivesi aveva comunicato i suoi intendimenti al Viceré.

Quando il Duca di San Germán seppe che Don Jayme stava a Napoli scrisse a quel Viceré e lo fece arrestare. Più tardi venne liberato dal carcere nel modo che si è raccontato prima. Di tutti questi fatti Don Francisco Cao aveva notizie dettagliate e precise. Non nutriva perciò alcun sospetto ed era obbligato a fidarsi di lui. Don Jayme, dal suo canto, gli dimostrava grande familiarità e lo rassicurava. In questo modo poté mettere in esecuzione i suoi disegni. Ogni giorno discutevano sui modi per cercare di sistemare i loro affari. Quando Alivesi si rese conto che Cao mostrava una certa propensione gli disse che voleva ritornare in Sardegna perché ormai nessuno si ricordava più di lui né intendeva porre in discussione la sua libertà. Fuori dall'Isola d'altronde non vi era nessuno che fosse disposto ad aiutarlo per sopravvivere e per uscire da quello stato di necessità che lo avrebbe portato a morte sicura. Continuò dicendo che in Sardegna tutti i parenti e gli amici lo avrebbero soccorso e che, anche se gli fossero mancati quegli aiuti, lui era già abituato a sopravvivere in quelle montagne e in quei boschi dove avrebbe trovato più di trecento banditi amici. Con questi avrebbe devastato tutto e avrebbe compiuto stragi e danneggiamenti tali che avrebbe costretto la Giustizia a concedergli un salvacondotto, come era successo tutte le altre volte.

Le argomentazioni portate da Don Jayme furono talmente efficaci che Don Francisco si fece persuadere con molta facilità. Si offrì come compagno in quella spedizione, pronto a tutto nel bene e nel male. Dopo alcuni giorni, quando avevano ormai raggiunto l'intesa e mentre Don Jayme era impegnato a dimostrare che era alla ricerca d'una barca e che si disponeva a partire, si rivolse a Don Francisco in questo modo: «Fratello, ho preso bene in considerazione il caso e non mi conviene portarvi con me perché voi non siete abituato alle scomodità, a dormire male, a patire la fame, il freddo e la pioggia e le altre contrarietà che si devono sopportare in montagna. Non avete neppure amici che vi possano aiutare ed accompagnare e sareste per me più di ingombro che di aiuto. Pertanto, andate con Dio, che io me ne andrò da solo in Sardegna. Non voglio compagnia».

A quelle argomentazioni Don Francisco rispose che aveva abbastanza forza e coraggio per resistere a quelle ed anche a peggiori scomodità e che offriva la sua persona e la sua vita per tutti i pericoli che potevano presentarsi. Lo pregò di portarlo con sé perché gli avrebbe dimostrato con i fatti che era valido per quell'impresa e anche per altre. Ma Don Jayme lo tenne in sospeso per alcuni giorni dicendogli sempre che non lo voleva con sé. E quanto più fingeva Don Jayme tanto più in Don Francisco si accendeva il desiderio. Sognava a tutte le ore che in Sardegna avrebbe compiuto più imprese ed atti d'eroismo che Rolando in Francia. E non lo lasciava tranquillo reiterando le istanze e facendo pressioni perché lo portasse con lui.

Quando Don Jayme lo vide così deciso e determinato a partire gli ribadì che non voleva assolutamente condurlo in Sardegna perché non sarebbe stato per lui di nessuna utilità e convenienza per le ragioni già espresse. Disse, però, che se avesse potuto fare in modo che il Marchese di Cea partisse con loro, si sarebbe potuto realizzare il loro disegno. Con i trecento o quattrocento banditi a sua disposizione e con un personaggio di così grande autorità come il Marchese tutto il Regno si sarebbe schierato con loro. Così avrebbero compiuto tali stragi da costringere il Viceré ad offrire il perdono e a concedere contro voglia il salvacondotto. Quello era l'unico, singolare modo che restava per porre riparo ai loro infortuni e travagli.

## CAPITOLO LXXI

*Don Jayme Alivesi e Don Francisco Cao vanno a Villafranca e riportano in Sardegna il Marchese di Cea e Don Silvestre Aymerich.*

A Don Francisco Cao parvero buone le argomentazioni addotte e utile e singolare il metodo che Don Jayme proponeva. Non solo concordò con lui, ma si offrì anche di persuadere il Marchese ad unirsi alla compagnia. Di comune accordo i due s'imbarcarono in una feluca prenotata da Don Jayme e andarono a Nizza di Provenza dove il Marchese si trovava con la Marchesa di Siete Fuentes, la Contessa di Villamar e Don Silvestre. Illustrarono i loro propositi e rappresentarono le gravi condizioni economiche in cui versavano da quando avevano perso i loro patrimoni. Fece presente che nessuno li aiutava e che l'unica soluzione ai loro travagli e alle loro disgrazie consisteva in quella spedizione. Concludevano che sarebbe stato conveniente che il Marchese andasse con loro.

Don Silvestre era un giovane di scarsa capacità ed esperienza e si lasciò persuadere facilmente. Ma il Marchese di Cea, che era uomo assai prudente ed accorto, resistette con molta fermezza. Disse che non era assolutamente d'accordo e che non si doveva trascurare il grande impegno che il Viceré aveva posto per catturarli, come non si dovevano dimenticare i travagli e i rischi che avevano passato. Ed anche se avevano lasciato in Sardegna una buona reputazione, era una grande imprudenza mettersi volontariamente un'altra volta in quei pasticci ed affrontare gli stessi pericoli. Per di più non era dato sapere come le cose sarebbero andate a finire. E pur ammettendo che tutto andasse per il meglio, non vi era alcuna convenienza perché la sua posizione si sarebbe aggravata sempre di più e gli avrebbero contestato la gravissima imputazione d'essere tornato per creare disordini nel Regno e per fomentare la guerra civile. E ammesso anche che tutti quegli inconvenienti non si verificassero, il fatto di essere vecchio e carico di acciacchi non gli consentiva di affrontare le scomodità e i disagi della vita in campagna.



Questi ed altri efficacissimi argomenti usava il Marchese per dissuaderli dall'affrontare quella temeraria e pericolosissima impresa. Ma non fu possibile convincerli: gli dissero anzi che le regole del buon *caballero* gli imponevano di non abbandonarli perché loro si erano compromessi per rispetto ed affetto nei suoi confronti. Minacciarono, inoltre, d'ucciderlo se non fosse andato con loro perché ormai si sentivano perduti. Però non riuscirono a concludere nulla né con la persuasione né con le minacce.

Erano ormai Don Francisco Cao e Don Silvestre talmente entusiasti delle vane speranze e delle false promesse di Don Jayme Alivesi che ogni istante di ritardo a loro sembrava un secolo. E così tutti, di comune accordo, decisero di condurre con la forza il Marchese. Però, con differenti fini: Don Silvestre e Don Francisco per l'utilità che speravano di ricavare dalla sua presenza e dalla sua compagnia; Don Jayme Alivesi per consegnarli e portarli tutti al macello e allo sterminio definitivo.

Mancava soltanto Don Francisco Portugués. Trovandosi fuori di casa e senza occupazione, il desiderio e la curiosità di vedere nuovi paesi lo avevano spinto a salire su una nave in partenza verso Levante. Parve una perdita di tempo attenderlo fino al suo ritorno e così decisero di lasciargli una lettera per informarlo dei loro intendimenti e per ordinarli di raggiungerli in Sardegna. Era accompagnato da una cattiva stella questo disgraziato *caballero*, perché giunse proprio il giorno seguente. Dopo aver letto la lettera, salì immediatamente su un'imbarcazione e li raggiunse in Corsica.

Sistematate così le cose, ordinarono alla Marchesa di Siete Fuentes e alla Contessa di Villamar di non muoversi da lì, con la promessa che appena giunti in Sardegna avrebbero mandato un'imbarcazione per prelevarle. Don Jayme condusse Don Silvestre e Don Francisco Cao alla feluca che aveva fatto predisporre. E quelli, ad occhi aperti e con i passi contati, camminavano senza rimedio verso la morte. Li accompagnò lo sfortunato Marchese fino alla riva del mare, ignorando le intenzioni di Don Jayme e l'accordo comune d'imbarcarlo a viva forza. Giunti sulla riva, gli rivolsero nuove e più insistenti preghiere

perché partisse con loro. Ma fu tutto inutile. Allora lo presero in braccio e a forza lo misero dentro la feluca. Salparono subito iniziando la navigazione verso la Sardegna.

Nello stretto fra la Sardegna e la Corsica vi è un'isoletta che si chiama Isola Rossa, che dista dal capo di Gallura un tiro di schioppo e si può guardare a piedi. È spopolata e piena di scogli e di macchia e di solito è frequentata da Mori e da Corsari. Approdarono e sbarcarono in quell'isola e all'istante Don Jayme Alivesi fece partire la feluca.

## CAPITOLO LXXII

*Don Jayme Alivesi uccide Don Silvestre Aymerich,  
Don Francisco Cao e Don Francisco Portugués e consegna  
vivo al Viceré il Marchese di Cea e il suo criado.*

Quando Don Jayme Alivesi si trovava ancora a Roma aveva dato notizia in Sardegna del piano che stava ordendo e aveva fatto richiesta di alcune persone affidabili da dislocare in posti da lui indicati, pronte ad accorrere in suo aiuto al momento dello sbarco per uccidere o catturare quei *caballeros*. Passarono tutta la notte su quell'isola a discutere sul modo di condurre l'impresa e sul da farsi per garantirsi l'incolumità personale. Si accordarono nel senso che Don Jayme Alivesi sarebbe sbarcato in Sardegna per chiamare i banditi suoi amici ed alleati e per scegliere con essi i luoghi e le montagne più sicuri e adatti per realizzare i loro progetti.

Con questo programma il giorno seguente abbandonò l'Isola Rossa. Lasciò il Marchese e gli altri bloccati in quel labirinto da cui non potevano scappare e andò a cercare gli uomini che stavano pronti nei luoghi prestabiliti. Quando Don Jayme era assente, una mattina all'alba, mentre stava sdraiato ma sveglio, il Marchese udì una voce chiara e distinta che gli disse all'orecchio: «Marchese di Cea, Don Jayme Alivesi o ti vende o ti uccide». Il Marchese si alzò assai spaventato. Non vedendo nessuno chiamò gli altri e disse loro: «Compagni, siamo perduti». Riferì l'accaduto, ma gli altri gli replicarono di stare tranquillo, che non si poteva sospettare di un *caballero* come Don Jayme, né si poteva temere una mala azione di quella portata. Insinuarono che doveva trattarsi di un sogno e che il Marchese, ormai vecchio, vaneggiava.

Dopo due giorni ed una notte passati con i suoi amici a concordare il piano d'azione Don Jayme s'incamminò verso l'isola. Quando il Marchese e gli altri videro venire tutta quella gente si allarmarono molto, ma si tranquillizzarono appena videro Don Jayme. Quando si ritrovarono assieme si scambiarono

molte cortesie e Don Jayme disse al Marchese di stare allegro perché quelli erano gli amici venuti per assisterli e per servirli. Disse anche che ne aspettava altri per il giorno dopo e con tutti loro sarebbero entrati in Sardegna per scegliere un luogo inespugnabile ed adatto a garantire l'incolumità della sua persona.

Cenarono tutti assieme in allegria e con molte facezie. Dopo si misero a dormire. Quando Don Jayme si rese conto che tutti erano caduti nel sonno più profondo, requisiti prima di tutto le armi e dopo diede ordine ai suoi compagni di passare all'azione. Sparando molte archibugiate tutti allo stesso tempo uccisero Don Silvestre Aymerich, Don Francisco Portugués e Don Francisco Cao, mentre lasciarono in vita il Marchese e il suo *criado*.

Quando lo sventurato Marchese vide quello spettacolo tremendo e si trovò ridotto in una condizione tanto terribile e dolorosa, restò profondamente turbato nell'animo. Le sue ossa tremarono, gli si gelò il sangue, mutò il tono della voce. Rimase più morto che vivo, al punto che in quel terribile frangente non sapeva più quale decisione prendere di fronte a quell'ultimo guaio. Tuttavia recuperò un poco di coraggio e, controllandosi il più possibile, in atteggiamento di sottomissione cominciò a pregare Don Jayme di non consegnarlo nelle mani del Viceré. Disse che mai gli aveva recato offesa né gli aveva fornito pretesti per commettere a suo danno un'azione così indecente e disonorevole. Gli ricordò i benefici che gli aveva dispensato e le buone opere che aveva compiuto in suo favore particolarmente quando per lui, bandito e ricercato dalla Giustizia, aveva ottenuto il perdono e così lo aveva salvato dalla forza. Sostenne che non era giusto che lo ripagasse con tanta ingratitudine e disumanità. Di fronte a questi atti di sottomissione ed a queste suppliche rimase quel cuore più duro d'un macigno. Non proferì parola, don Jayme.

Lo supplicò ancora il Marchese che, se non voleva concedergli la libertà, almeno lo uccidesse come aveva fatto con gli altri, ma che non lo consegnasse vivo in mano al Viceré. Don Jayme gli rispose che era il boia a doverlo uccidere. Quando il Marchese si rese definitivamente conto che in nessun modo

lo avrebbe convinto, in preda ad un'ira irrefrenabile lo riempì di insulti. Lo trattò da infame, da ladro, da traditore; lo apostrofò dicendogli disonore di se stesso, dei suoi parenti e della Nazione Sarda. Proferì parole anche peggiori con l'intenzione di costringerlo ad uccidere. Però Don Jayme non rispose e in sua presenza decapitò i cadaveri dei suoi compagni e li caricò sui cavalli. Quando il Marchese vide il corpo di Don Francisco Cao disse: «Ah, Don Francisco, hai pagato i mali che hai causato!».

A quel punto, legati il Marchese e il suo *criado*, s'incamminarono verso la città di Sassari. C'era su quelle montagne una squadra di banditi Galluresi, i quali, quando seppero dell'accaduto, accorsero all'Isola Rossa per soccorrere il Marchese e liberarlo. Ma giunsero tardi e trovarono soltanto le tracce della mattanza. Don Jayme se n'era già andato a Sassari con i cadaveri, con il Marchese e il suo *criado*.

Quando il corteo giunse a Sassari il popolo manifestò un incredibile risentimento. Soltanto per un miracolo non si verificò una sommossa per liberare il Marchese dal carcere. Nessuno volle schierarsi con Don Jayme Alivesi, nonostante che lui fosse sassarese e avesse in quella città molti parenti. Di fronte a simili dimostrazioni il Governatore Don Francisco Santjust ebbe paura che succedesse qualche protesta contro il governo del Re che avrebbe provocato poi ritorsioni e quindi la rovina e la distruzione di quella città. Intimò allora a Don Jayme Alivesi di portare immediatamente fuori da Sassari il Marchese e di trasferirlo ad Alghero perché in una piazzaforte presidiata da soldati spagnoli sarebbe stato più al sicuro.

Quando la notizia giunse a Cagliari nessuno riusciva a credere che il Marchese fosse caduto prigioniero. Sembrava impossibile che un uomo ritenuto da tutti assai prudente ed accorto, che si trovava fuori del Regno e in un luogo sicuro, avesse commesso la sciocchezza di fidarsi di un traditore sapendo che aveva sul capo una taglia così importante. I dubbi li cancellò il Viceré quando ordinò che, al suono di tamburi e di trombe, si pubblicasse in tutte le piazze e nei crocicchi della città un *pregone* che annunciava che Don Jayme Alivesi, dopo

aver ucciso Don Silvestre Aymerich, Don Francisco Portugués e Don Francisco Cao, aveva catturato vivo il Marchese di Cea.

E lo stesso giorno il Viceré spedì alcuni Capitani Spagnoli con due Compagnie di cavalli affinché scortassero Don Jayme Alivesi e i suoi compagni e portassero il Marchese di Cea e il suo *criado*. Ai corpi di Don Silvestre Aymerich, di Don Francisco Portugués e di Don Francisco Cao, col consenso di tutti, venne data sepoltura nella città di Sassari. Le teste invece furono portate a Cagliari assieme al Marchese di Cea. Costui, quando giunsero nel sobborgo di San Avendrás [*Sant'Avendrace*], prima d'entrare in città, mandò a chiamare Don Jayme per parlargli e per perdonarlo dell'azione che aveva compiuto. Ma Don Jayme, per quanto un Capitano Spagnolo avesse tentato di convincerlo, non ebbe il coraggio di presentarsi e di aderire all'invito. Di quel rifiuto rimase tanto scandalizzato il Capitano che si vide costretto ad apostrofarlo con quattro male parole.

### CAPITOLO LXXIII

*Il Viceré ordina di tagliare la testa al Marchese di Cea e di eseguire altri atti di giustizia.*

Rimase il Marchese detenuto per alcune ore nel sobborgo di San Avendrás. Alla sera scesero dal Castello tutti i Ministri del *Consejo e Sala Criminal* e lo introdussero nella città ammanettato, con un abito stracciato ed anche con una cassetta che conteneva le teste dei suoi compagni. Lo portarono nelle carceri pubbliche della torre di San Pancrazio, posero alla porta un corpo di guardia di soldati spagnoli con alcuni *Cabos* fidati e con l'ordine di non consentire a nessuno d'avvicinarsi.

La stessa sera il Viceré ordinò che le teste di Don Silvestre Aymerich, Don Francisco Cao e Don Francisco Portugués fossero poste sopra una tavola e portate per tutta la città, con l'accompagnamento dei Ministri di Giustizia e in presenza del boia. Moltissima gente accorse per vedere quello spettacolo. Furono collocate nello stesso luogo in cui era stato assassinato il Marchese di Camarasa. Dopo alcune ore le tolsero e le portarono al carcere.

Dopo il Viceré decise d'eseguire la sentenza di morte contro la persona del Marchese. Non volle permettere che in quell'ora lo assistesse un Ecclesiastico o un Religioso sardo, ma lo stesso Viceré designò il suo confessore Padre Graciá e il Padre Provinciale dei Gesuiti, ambedue Spagnoli, perché lo confessassero e lo aiutassero a ben morire. Nei cinque giorni che restò in carcere gli portarono i pasti da Palazzo.

Chiese il Marchese al Viceré la grazia del perdono per il suo *criado* che era del tutto innocente. E la ottenne. Dopo, quando tutto fu pronto, lo portarono al patibolo. Gli tagliarono la testa nella *Plaza Mayor* del Castello di Cagliari. Soffrì il povero e sventurato *caballero* quel terribile e fatale colpo di mannaia con grande serenità d'animo, rassegnato alla volontà divina, ed anche con grande compianto di tutto il Regno.

Raccolse la testa il boia, mentre il corpo rimase sul patibolo fino all'alba del giorno seguente quando, col permesso del Viceré, i confratelli del Monte di Pietà gli diedero sepoltura nella loro chiesa. Le quattro teste del Marchese, di Aymerich, di Cao e di Portugués furono prima appese nella torre di San Pancrazio all'entrata della porta del carcere. Dopo furono trasferite nella torre dell'Elefante [*altra versione*: furono sepolte nella Chiesa di San Baldirio all'ingresso della chiesa e dopo furono trasferite e poste in un luogo diverso]. Così finì lo sventurato Marchese di Cea e si concluse la tragedia della morte del Marchese di Camarasa Viceré di Sardegna.

Fu Don Jayme Artal de Castelví Marchese di Cea un *caballero* molto nobile e distinto, appartenente all'illustrissima ed antichissima famiglia dei Castelví Marchesi di Laconi e Visconti di Selluri [*Sanluri*]. Si divide questa famiglia in due rami, ossia nel ramo del maggiorasco attribuito al feudo di Laconi e nel ramo di Don Pablo de Castelví, fratello cadetto e padre di Don Jayme Artal. Egli ebbe a titolo di dote matrimoniale l'*encontrada* di Siligo, sulla quale in seguito Sua Maestà gli fece *merced* del titolo di Marchese di Cea. Fu anche Procuratore Reale e *caballero* assai noto e rispettato in tutto il Regno per le sue qualità e risorse.

Don Pablo ebbe tre figli e due figlie: Don Jayme Artal, di cui stiamo parlando; Don Jorge, che attualmente occupa la *plaza* di *Regente* nel Supremo Real Consiglio della Corona d'Aragona; Don Josep, che morì da Canonico della Santa Chiesa di Cagliari; la figlia maggiore Donna Faustina, che sposò il Marchese di Villa Cidro; e Donna Vicenta, che sposò Don Bernardino de Cervellón, Governatore dei Capi di Cagliari e Gallura.

Don Jayme Artal venne destinato da suo padre all'esercizio delle armi sin dai primi anni della giovinezza. Nello Stato di Milano servì come porta-insegna di una compagnia di fanteria. Quando il Marchese Spinola Generale delle Armi Cattoliche entrò nel Monferrato Don Jayme corse un serio pericolo di morte perché fra le truppe si era manifestata la peste e nella ritirata verso lo Stato di Milano dormì in un letto appestato

accanto a suo cugino Don Juan de Castelví. Mentre costui morì di peste, lui non venne infettato e ne uscì indenne.

Più tardi Don Jayme Artal si portò nelle Fiandre e divenne *Sargento Maior* in quegli Stati, dando sempre le dimostrazioni di valore e di prudenza che era lecito attendersi dalla nobiltà del suo sangue. Dopo molti anni di servizio si trasferì in Spagna. Per i servigi prestati Sua Maestà gli fece *merced* dell'ufficio di Procuratore Reale del Regno di Sardegna *ad futuram successionem*, dopo la morte di suo padre Don Pablo. Con quelle credenziali partì dalla Corte per la Sardegna.

In quel viaggio gli capitò di vivere due episodi particolari. Il primo avvenne quando visitò il celebre Santuario della Vergine di Montserrat in Catalogna. Là incontrò un *caballero* castigliano che aveva servito per molti anni Sua Maestà nelle guerre di Lombardia e delle Fiandre e che era stato compagno e speciale amico suo. Costui si era dedicato poi a servire la Vergine ritirandosi in quel Santuario, dove da molti anni conduceva una vita solitaria e da penitente in una delle cappelle di quella montagna.

Don Jayme non lo riconobbe perché era molto cambiato, ma l'eremita riconobbe lui e si presentò. Parlarono di molte cose e nel bel mezzo del discorso, guardandolo attentamente, gli disse: «Ah, povero Don Jayme, ti aspetta una grave sventura; devi correre un grande pericolo». Detto questo, non ne parlò più; e per quante pressioni Don Jayme facesse per sapere di quale sventura si trattava, lo invitò soltanto a rassegnarsi alla volontà di Dio, perché così doveva essere. Tutto questo me lo raccontò lo stesso Marchese di Cea diciotto anni orsono nell'orto del nostro convento dei Cappuccini. Lui allora ignorava quanto doveva accadere, ma gli avvenimenti hanno dimostrato che l'eremita parlava per rivelazione divina.

Il secondo episodio si verificò dopo la traversata per mare da Barcellona ad Alghero. Continuò il viaggio verso la città di Cagliari con due feluche in compagnia di Don Francisco Vico, *Regente* del Supremo d'Aragona. Nelle marine di Furmentorju li assalì un brigantino di Mori. Don Francisco Vico scappò con la sua feluca mentre Don Jayme Artal venne fatto schiavo e deportato ad Algeri in Barbaria. Quando venne riconosciuto, il Re

suo padrone chiese un riscatto di centomila *reales de a ocho*, una somma al di sopra delle sue disponibilità finanziarie. Per costringerlo a pagare lo trattarono molto male e gli fecero patire grandissime sofferenze. Morto il Re, cadde in potere di un altro Signore che lo liberò per la somma di ventimila *reales de a ocho*. Dopo due anni di schiavitù ritornò finalmente a Cagliari.

Era suo padre carico di anni e di acciacchi, per cui rinunciò in vita all'ufficio di Procuratore Reale che lui esercitò per molti anni con grande onestà, dimostrando fedeltà al Re e con soddisfazione di tutti. Dopo la morte del padre ereditò il feudo col titolo di Marchese di Cea. Si sposò con la sorella del Marchese di Laconi suo cugino, la quale morì senza avergli dato figli.

Per il litigio fra suo cugino Don Agustín de Castelví e Don Blas de Alagón Marchese di Villazor il Cardinal Trivulzio, che allora governava il Regno, lo mandò in Spagna con suo cugino Don Juan de Castelví Marchese di Laconi. Dopo aver dato a Sua Maestà conto di quanto era accaduto ed aver fornito giustificazioni plausibili dei suoi comportamenti, ritornò a Cagliari.

Era quel *caballero* di un'affabilità innata. Senza segnare alcun distacco fra nobili e plebei né fra ricchi e poveri, trattava con tutti e comunicava con grande semplicità e cortesia. Era così disponibile a fare del bene che se qualcuno, anche se era uno sconosciuto, gli chiedeva una grazia o un favore lo trattava come se fosse il suo migliore amico. Era così caritatevole che visse e morì povero per via della sua liberalità e generosità con i Religiosi bisognosi e con i poveri.

Fu sempre devotissimo della Madre di Dio. Tutti gli anni faceva celebrare in suo onore nella chiesa dei Padri Carmelitani una solennissima e maestosa festa nella quale era solito spendere migliaia di *escudos*. Un'altra festa la faceva celebrare ogni anno in onore del Beato Salvador de Horta nella chiesa di Santa Maria di Gesù dei Padri Osservanti di San Francesco.

Per questi ed altri meriti e virtù Don Jayme Artal de Castelví Marchese di Cea era amato e rispettato da tutti. E fu *caballero* tanto avvertito e prudente che in verità e senza adulazione si può affermare che la Sardegna non ne ha avuto di migliori in molti secoli. Tuttavia lo ha visto la Sardegna entrare

in Cagliari ammanettato, ha assistito in piazza al taglio della sua testa quando aveva ormai settant'anni.

Non v'è dubbio che se andassimo a controllare le *Storie* e gli *Annali* degli avvenimenti del mondo troveremmo che moltissimi Imperatori, Monarchi, Re e grandi Principi, rispetto ai quali il Marchese di Cea era un vermicciattolo, hanno patito infami e terribili morti. Però, per quanto riguarda la nostra Sardegna, non ci risultano esempi e non conosciamo racconti tradizionali che ci diano notizia di un altro caso simile. Che dire? Che lo ha causato la mala sorte del Marchese o l'influenza negativa di una cattiva stella che dominava su di lui? Questo no, perché non ci sono né ci sono stati casi simili nel mondo e le stelle non hanno potere sulla vita e sul libero arbitrio degli uomini. Soltanto Dio come Creatore e Signore del Creato regge tutto. Per la stessa ragione ciò che i Gentili, che non hanno la luce della fede, chiamavano buona o mala sorte e gli tributavano un culto particolare noi altri Cattolici lo chiamiamo Provvidenza Divina, la quale dispone tutto con immensa saggezza, per giusti giudizi e disegni a noi sconosciuti. Non c'è da fidarsi delle prosperità e delle grandezze di questo mondo perché sono tanto incostanti e fragili che quando l'uomo pensa di stare al sicuro allora deve temere di più il pericolo: perché quando ci si trova nella condizione più elevata maggiore e più terribile è la caduta.

Il caso fu assai grave e l'offesa che si fece al Re fu grandissima. Mancare di rispetto al Viceré è come insolentire la persona del Re. E per il cattivo esempio dato era opportuno che si facesse giustizia in maniera severissima e si compisse la vendetta. Se il Marchese di Cea lo ha fatto, o ha dato ordine di farlo, lo ha pagato in questo mondo e nell'altro ne ha dato conto a Dio. È anche cosa certa che molti hanno pagato senza avere alcuna colpa. La Giustizia ha fatto il suo corso, com'era obbligata a fare. Ma sappiamo quelli che hanno parte in quei fatti che il sangue degli innocenti che hanno perso la vita, l'onore e il patrimonio griderà e chiederà giustizia e vendetta al cospetto di Dio. E in quel Supremo Divino Tribunale si esamineranno tutti i casi e si appureranno meglio le verità, senza pregiudizio né rispetto per nessuno e senza appello.

## CAPITOLO LXXIV

*Il Viceré premia Don Jayme Alivesi e Sua Maestà concede altre mercedes.*

Non restava al Duca di San Germán altro da fare che ricompensare Don Jayme Alivesi col premio che aveva meritato per la grande impresa compiuta. E poiché la taglia che egli aveva promesso era grande e nel Tesoro Reale non c'era denaro per pagare gli concesse le *ville* di Siligo e Banari, che erano appartenute al Marchese di Cea, con tutti i loro territori e le pertinenze. Restava obbligato Don Jayme a corrispondere ogni anno centoventi *escudos* a Don Gavino Delitala, nativo della *villa* di Nulvi, il quale in lingua sarda viene chiamato col nome di Don Baynzu Cannao. Il Delitala aveva collaborato alla cattura del Marchese e all'uccisione dei suoi compagni.

Il Viceré gli diede anche una buona somma di denaro e dodici salvacondotti per altrettanti condannati. Don Jayme Alivesi vendette questi *guiages* o *perdone*s a certuni condannati alle galere e ad altri banditi. Tutto il denaro lo ripartì fra quei suoi amici e compagni che lo avevano aiutato nell'impresa. A quel punto, soddisfatti e contenti, ritornarono tutti nel Capo di Sassari.

Sua Maestà concesse *mercedes* anche a coloro che in quei frangenti lo avevano servito. All'illustre Don Artal de Alagón Marchese di Villasor fece *merced* della *plaza* di *Maestre de campo* generale di tutta la cavalleria del Regno. L'ufficio di *Maestro Racional*, che era vacante dopo la morte di Don Sadorro Cetrillas, lo concesse a Juan Bauptista Carnicer e il posto di *Tesorero Real* coperto da Carnicer a Don Manuel Delitala. Era rimasto vacante anche l'ufficio di Commissario generale di tutta l'artiglieria del Regno: quella *plaza* Sua Maestà la diede a Pedro Antonio Peis. Dopo la morte di Don Juan de la Mata la *plaza* di *Mayordomo de las municiones* venne affidata a Don Pablo Bacallar. Infine la *plaza* di Capitano della Guardia del Viceré, vacante dopo la morte di Don Antonio de Cervellón, venne attribuita da Sua Maestà a Don Agustín Carasona.

In quel tempo gli Inglesi assalirono la città di Panama nelle Indie Occidentali e se ne impadronirono. Per recuperare quella piazzaforte s'approntava in Spagna una poderosa *armada*. Vennero richiamate le tre navi che stavano alla fonda a Cagliari. Il Duca di San Germán levò quattro Compagnie di soldati sardi per guarnigione. Le navi furono mandate a Napoli per rifare la carenatura e il calafataggio. Il *Real Patrimonio* di Sardegna spese per tutte quelle operazioni ventisette-mila *ducados*. Di quelle navi, quando si trovavano a Napoli, approfittò per rispedire tutte le sue masserizie in Spagna il Duca di Cardona Don Pedro de Aragón, il quale aveva terminato il suo mandato di Viceré in quel Regno.

Concluse queste vicende, il Duca di San Germán si dedicò al completamento dei lavori del Molo e della Darsena delle galere che il Marchese di Castel Rodrigo aveva lasciato incompiuti. Ordinò che si abbattessero con le mine le grotte di Buenayre [*Bonaria*]. La chiesa e il convento della Vergine di Buenayre dei Padri della *Merced* distano un miglio dalla città di Cagliari e sono costruiti su una collina nei pressi della riva del mare dalla parte di levante. Tutto il colle era pieno di grotte scavate a piccolo e con tale arte e maestria che erano molto adatte e comode per viverci. Rappresentavano quelle grotte le vestigia più importanti che erano rimaste dell'antica città di Cagliari perché le avevano abitate i primi popolatori dell'Isola. La pietra che si tagliò fu sufficiente per costruire il molo che ora è terminato, garantendo così un approdo più sicuro per le galere.

Era cominciato l'inverno. Il raccolto era stato scarso quell'anno, per cui cominciava a mancare il pane. La stessa carestia colpiva la Sicilia, l'Italia e la Spagna e non c'era altro rimedio che importare il grano dalla Barbaria, via Tabarca. A quello scopo venne inviato nell'Isola il *Jurado tercero* Dottor Tarragona. Ma il viaggio fu inutile perché a Tabarca gli dissero che non potevano consentire l'esportazione di grano senza un'autorizzazione esplicita della Signoria di Genova. Allora il Viceré inviò in quella città Josep Bartólo, Console della Nazione Genovese in Sardegna, il quale ottenne la licenza dalla Signoria. E quantunque il grano costasse caro, il fabbisogno del Regno per quell'anno fu mediamente approvigionato.

## CAPITOLO LXXV

*Si raccontano altri avvenimenti con i quali  
l'Autore conclude l'opera.*

In quello stato versavano le questioni del Regno di Sardegna quando il 22 di dicembre dell'anno 1671, all'uscita dalla porta di San Pancrazio, l'Autore di quest'opera fu raggiunto da un ordine del Duca di San Germán che gli intimava d'imbarcarsi immediatamente per la Sicilia, senza spiegargli il motivo, né dargli modo di parlare con Sua Eccellenza, né di andare al suo convento. Si vide costretto perciò a cedere alla violenza.

Giunto in Sicilia, seppe dalla lettera che il Viceré aveva scritto ai Padri della Provincia che era stato esiliato dalla Sardegna perché era risultato da certe informazioni che egli aveva parlato male del Governo e che aveva sobillato la popolazione nel momento politico più critico, quando si correva il rischio di perdere il Regno. Però, con licenza del Signor Duca, mai si è giunti al punto di perdere il Regno perché la Sardegna sempre è stata, è attualmente e sarà in futuro fedelissima al suo legittimo Re e Signore. E l'Autore di quest'opera mai ha tentato o immaginato alcun atto che potesse pregiudicare l'Autorità Reale perché, benché sia un povero Religioso, si è sempre vantato d'essere il vassallo più fedele ed affezionato.

Che il Duca di San Germán abbia voluto diffamarlo come rivoltoso non sorprende. Anche Cristo nostro Redentore venne apostrofato nello stesso modo dai Principi dei Sacerdoti giudei. Commenta al riguardo Sant'Agostino nel trattato sopra i Salmi (*Psalm. 63, vers. 7*) che il Signore volle essere infamato con quell'accusa per consolazione dei suoi servi quando saranno chiamati rivoltosi.

E poiché Cristo Signore nostro nel Vangelo ordina a tutti i fedeli, come pure fa nella Regola il Padre San Francesco con i suoi figli, d'amare i propri nemici e di pregare per i persecutori, l'Autore ha fatto di tutto questo un sacrificio a Dio e si è rassegnato alla volontà Divina. E Dio lo ha consolato perché per un

Cappuccino tutto il mondo è patria e in qualunque luogo vada San Francesco se ne accolla i costi e non gli manca convento, cella, chiesa e refettorio. Che è quanto gli è necessario e può desiderare in questo mondo. Ed essendo innocente trova conforto nel fatto che a procurargli questi fastidi sono stati alcuni fratelli suoi, anche se non legittimi. Tutto è avvenuto per aver egli vigilato sull'osservanza della Regola e sull'onore del suo Ordine religioso, opponendosi alle rilassatezze ed agli scandali.

Il Regno di Sardegna deve al Duca di San Germán la realizzazione di quest'opera. Con l'esilio in Sicilia ha dato all'Autore l'opportunità di lavorare, cosa che non avrebbe potuto fare se fosse rimasto in Sardegna dove avrebbe avuto altre occupazioni e distrazioni che non gli avrebbero lasciato tempo per attendere a questo lavoro.

Dopo aver lasciato la Sardegna ha avuto l'Autore notizia che l'illustrissimo Signore Don Pedro Vico era giunto a Cagliari in buona salute dopo un felice viaggio e con gaudio universale dei suoi fedeli e che l'illustrissimo Signore Don Juan Bautista Brunengo Vescovo di Ales, di ritorno dalla Spagna, si era assunto il compito di portare sei Religiose Monache Cappuccine per fondare, in virtù di un legato dell'Inquisitore Araujo, un convento nella città di Sassari. A tutti i Nobili titolati e ai *caballeros* che erano stati mandati prigionieri in Spagna e in altri paesi era stata concessa la libertà, con l'eccezione del Marchese di Monteleón che restava prigioniero fino alla celebrazione del processo. Il Marchese di Albis era morto in prigione senza figli e perciò aveva ereditato il feudo suo fratello Don Federico. Quando anche questi morì gli successe il figlio, un ragazzo nella minore età che si chiama Don Antonio Josep Manca y Sanna. Morì anche il Dottor Don Esteban Alemán, Giudice del *Real Consejo* e *Sala Civil*, che poté godere solo per due anni di quella toga a cui aveva aspirato per tanto tempo e con tanta ambizione.

Il Duca di San Germán è stato promosso al governo della Catalogna. In sua vece Sua Maestà concesse il Viceregno di Sardegna prima al Conte di Aranda; dopo, con un nuovo ordine, è stato nominato il Marchese de los Vêlez.

Non avendo altre notizie l'Autore conclude la *Historia* o la relazione di tutti i fatti e gli episodi particolari che con vario esito sono accaduti durante trentacinque anni nell'Isola e Regno di Sardegna.

Non vi è dubbio che le nostre colpe hanno causato tutte le calamità di cui si è scritto ed hanno provocato l'ira di Dio, il quale si è preso una giusta soddisfazione e si è vendicato scaricando sul Regno il flagello di tante invasioni straniere, di guerre civili, delle cavallette, della peste, delle carestie e di altre disgrazie che non si erano patite in molti secoli. Suppliamo Dio che come Padre amoroso compatisca la nostra debolezza, ci sollevi da tanti castighi, migliori la nostra condizione e restituisca al Regno l'antica e tanto desiderata felicità, abbondanza e pace. E segretamente possiamo confidare e sperare nella sua infinita misericordia se da parte nostra vi sarà una vera volontà di emendarci.

#### *Finis*

Questa opera fu cominciata il 17 settembre dell'anno 1672 nella città di Castel Vetrano. E venne terminata per la Quaresima il 24 di marzo dell'anno 1673 nella città di Palermo del Regno di Sicilia.



Finito di stampare nel mese di novembre 1998  
presso lo stabilimento della  
Stampacolor, Sassari

